



BOMPIANI

VALENTINA PISANTY

L'IRRITANTE QUESTIONE
DELLE CAMERE A GAS
LOGICA DEL NEGAZIONISMO

nuova edizione ampliata



Milioni di ebrei sono morti nei lager nazisti: un fatto inconfutabile.

Ma c'è chi lo mette in questione. Sono i negazionisti, secondo i quali i crimini nazisti non sono diversi da quelli degli altri totalitarismi del Novecento. Persino le camere a gas, sostengono, non sono mai davvero esistite, e sono piuttosto un'invenzione della propaganda: ad Auschwitz "sono state gassate soltanto le pulci". Si può reagire in più modi di fronte a questa offensiva della menzogna. Si può denunciare lo scandalo, invocare la sacralità della memoria violata. Oppure si può scegliere, come fa Valentina Pisanty in questo libro, di smontare pazientemente le pseudo-argomentazioni, le false prove e gli artifici logici e stilistici con cui gli "Eichmann di carta" diffondono le loro tesi.

Pubblicato per la prima volta nel 1998, *L'irritante questione delle camere a gas* esce in una edizione riveduta e arricchita con un nuovo capitolo che ricostruisce i circuiti comunicativi in cui il negazionismo si è inserito, raccontando le dinamiche culturali che ha innescato dalla fine degli anni settanta a oggi, con particolare attenzione al fenomeno del negazionismo sul web.

Valentina Pisanty semiologa, insegna presso l'Università di Bergamo. Ha scritto saggi sulla semiotica interpretativa, sulla fiaba, sull'umorismo, sul discorso politico, sulla retorica del razzismo e sulla memoria. Per Bompiani ha pubblicato *Leggere la fiaba* (1993), *La difesa della razza* (2006) e, con Roberto Pellerey, *Semiotica e interpretazione* (2004).

TASCABILI BOMPIANI 498



VALENTINA PISANTY
L'IRRITANTE QUESTIONE
DELLE CAMERE A GAS
LOGICA DEL NEGAZIONISMO

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

L'editore si rende disponibile ad assolvere i propri impegni nei confronti dei titolari di eventuali diritti sulle immagini pubblicate.
Se non diversamente specificato, si intende che la traduzione dei brani citati è dell'autrice.

© 1998/2014 Bompiani/RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 – 20132 Milano

ISBN 978-88-58-76452-7

prima edizione digitale 2014 da edizione Tascabili Bompiani gennaio 2014

In copertina: Ingresso del lager di Birkenau (Polonia). © Erich Hartmann.
Progetto grafico: Polystudio.



Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Nota dell'autrice

Il libro che ripubblico, da tempo esaurito, è tratto da una tesi di dottorato in semiotica discussa a Bologna nel 1997. L'impianto è quello di una dissertazione accademica, sebbene in questa edizione abbia smorzato o eliminato alcuni tratti stilistici che oggi mi sembrano obsoleti. La numerazione analitica dei paragrafi, per esempio, era troppo intrusiva e inutilmente sistematica per i miei gusti attuali, e ho drasticamente tagliato l'apparato delle note di chiusura che in alcuni casi ho integrato nel testo e in altri ho riportato a piè di pagina. Ho aggiustato alcune frasi malriuscite, ne ho espunte altre superflue, e in pochi casi ho riformulato i paragrafi per chiarirne il senso. Non sono invece intervenuta sui contenuti, né ho voluto avvalermi del senno di poi per aggiungere idee o prospettive che nell'originale non c'erano. Ovviamente oggi scriverei questo libro in modo diverso, anche alla luce di altri studi che nel frattempo sono usciti sull'argomento (tra questi, Igounet 2000; Germinario 2001; Shermer, Grobman 2002; Evans 2002; Kahn 2004; Rotondi 2005; Di Cesare 2012; Vercelli 2013). Ma ho preferito che i primi dieci capitoli della nuova edizione aderissero il più possibile alla versione del 1998, con i suoi pregi e difetti, tanto più che non ho ripensamenti sostanziali sulla tenuta argomentativa, sui metodi d'analisi e sulle conclusioni a cui pervenivo allora. *L'Appendice*, scritta per questa edizione, è viceversa radicata nel presente: più che una postilla, una diversa messa a fuoco del fenomeno, dalla logica alla pragmatica del negazionismo. La domanda non è più "c'è del metodo in questa follia?", bensì "in quali ingranaggi culturali complessi si è inserito il negazionismo?", "come si è diffuso nell'Enciclopedia collettiva?", "quali dinamiche comunicative ha innescato?", e dunque anche "che cosa si deve fare per contrastarlo?"

1.

Chi sono i negazionisti?¹

Milioni di ebrei furono sterminati nei lager nazisti. Sembra un fatto inconfutabile. Ma c'è chi non la pensa così: qualcuno ha sostenuto che i milioni di ebrei uccisi nei campi di concentramento e di sterminio non sono sei, come solitamente si crede, ma cinque, quattro, tre, due, o forse “solo uno”; altri ritengono che le camere a gas siano soltanto un dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale e che quindi, a meno di non essere storici di professione, non bisognerebbe preoccuparsene troppo; addirittura, c'è chi afferma che Auschwitz, le camere a gas e lo sterminio in genere sono un'invenzione della propaganda alleata, sostenuta dall'internazionale ebraica. Tali sono le questioni aperte da quegli autori che sono stati definiti “revisionisti” o “negazionisti”.

Nella prefazione alla seconda edizione di *Le mensonge d'Ulysse* (in Rassinier 1955), Paul Rassinier si riferisce all'«irritante questione» delle camere a gas. Successivamente, come avremo modo di vedere, Rassinier diventerà uno dei più accaniti sostenitori della tesi dell'inesistenza delle camere a gas naziste. Ma nel 1955 non ha ancora formulato esplicitamente questa teoria, e dunque per lui gli impianti di sterminio rappresentano un motivo di fastidio. Perché la questione delle camere a gas è descritta come irritante? Per la semplice ragione che costituisce il maggiore ostacolo incontrato da chi, come lui, voglia minimizzare le colpe naziste, equiparandole ad altri crimini storici. Si può tentare di giustificare la politica espansionistica hitleriana, le leggi razziali, le deportazioni e perfino i campi di concentramento ma, comunque la si veda, le camere a gas rimangono un capitolo troppo aberrante della storia dell'umanità perché lo si possa relativizzare. L'unica soluzione, dunque, è di estirpare la fonte dell'irritazione.

L'obiettivo principale di questo studio non è confutare l'ipotesi cosiddetta revisionista con argomentazioni di tipo storico e con il

supporto dei numerosissimi documenti a disposizione di chiunque li voglia consultare. Una simile operazione di smontaggio storico è già stata effettuata con successo da vari autori, tra cui Pierre Vidal-Naquet, i quali hanno a più riprese dimostrato l'infondatezza delle ipotesi interpretative di Rassinier e compagni se messe alla prova dell'evidenza documentaria.

Lo scopo che mi pongo è piuttosto portare alla luce le strategie persuasive messe in atto dai negazionisti, analizzandone il metodo interpretativo adottato nella lettura dei documenti storici. Intendo cioè identificare i percorsi attraverso cui un certo testo viene letto dalla storiografia scientifica in un modo, e da autori come Rassinier in modo diametralmente opposto. Dopo aver cercato di comprendere il metodo adottato da questi particolari lettori, occorre capire come essi costruiscano il loro edificio teorico – su quali basi e con quali tecniche – per poi valutarne la solidità strutturale. Le questioni di partenza sono pertanto due:

1. come i negazionisti leggono i documenti storici risalenti alla seconda guerra mondiale, proponendo chiavi di lettura in netto antagonismo rispetto a quelle incoraggiate dalla storiografia scientifica (le strategie interpretative);
2. come espongono i risultati delle loro ricerche, costruendo all'interno dei propri stessi testi ritratti di Lettori Modello² dotati di particolari caratteristiche ideologiche e cognitive (le strategie discorsive).

Prima di tutto è indispensabile sospendere temporaneamente, per quanto ciò sia possibile, ogni giudizio sull'effettivo contenuto degli scritti negazionisti. Questo studio deve essere incentrato sul metodo interpretativo e persuasivo applicato dagli autori in questione, e non sulla verità o meno delle loro affermazioni, la quale deve essere messa provvisoriamente tra parentesi. L'intento non è tanto di intervenire nelle singole controversie agitate dai negatori della Shoah (anche se talvolta capiterà di farlo), quanto di mostrare la struttura paralogistica delle loro argomentazioni. Con ciò non nego l'inevitabile parzialità del mio punto di vista: è chiaro che, se fossi partita da una posizione favorevole all'opera di Rassinier, Faurisson, Butz ecc., non mi sarebbe neppure venuto in mente di dimostrare le contraddizioni interne dei loro discorsi e il cattivo metodo interpretativo da essi impiegato. Una volta presa coscienza

dell'ineludibile soggettività del proprio orizzonte di partenza, è tuttavia sempre possibile imporsi di rispettare quelle condizioni di corretta interpretazione che si pretenderebbero dai testi presi in esame. C'è, insomma, un terreno comune (costituito dalle regole di non contraddizione, di economia, di rilevanza e di esaustività delle ipotesi scientifiche) su cui posizioni anche opposte possono confrontarsi e che consente di decidere se un'ipotesi risponda o meno ai criteri di verifica comunemente accettati. È su questo terreno che intendo muovermi per dimostrare la debolezza della tesi dell'inesistenza della Shoah, la quale – come vedremo – per colmare le proprie lacune si sorregge sulla secolare teoria della cospirazione ebraica.

Revisionismo vs negazionismo

L'uso del termine "revisionismo" esige una prima serie di precisazioni. Di per sé non indicherebbe altro che la naturale tendenza storiografica a rimettere in discussione le opinioni storiche consolidate alla luce delle nuove conoscenze emerse nel corso della ricerca. In questa accezione larga del termine, il vero storico – così come il vero scienziato – non può che dirsi revisionista, nel senso che anziché arroccarsi ostinatamente su posizioni ereditate dalla tradizione precedente è disposto a rimettere in gioco tali acquisizioni nel caso in cui ciò si dimostri necessario. Lo sviluppo scientifico implica un succedersi di modelli teorici, o paradigmi³ – come li definisce Kuhn (1962) – che vengono progressivamente sostituiti ogniqualvolta l'attività di ricerca fa emergere anomalie che, dapprima ignorate o integrate con difficoltà nel paradigma dominante, a un certo punto determinano l'insorgere di una rivoluzione scientifica e la conseguente adozione di un nuovo paradigma.

Ma a partire dalla fine del XIX secolo il termine ha assunto varie accezioni più specifiche. Dal 1899 si è cominciato a definire revisionisti teorici come Eduard Bernstein che hanno operato una critica economica alle principali tesi di Marx. Revisionisti furono anche coloro che, nel 1894, protestarono contro il verdetto del caso Dreyfus e richiesero, per l'appunto, una revisione del processo. Altri revisionisti ancora: i discepoli di Vladimir Jabotinskij in rapporto al sionismo tradizionale, gli storici americani che contestano la versione ufficialmente ricevuta delle origini della guerra fredda, il

comunismo sovietico valutato dal punto di vista dei maoisti. L'espressione può anche essere applicata a tutti quei filoni specifici di critica letteraria che reinterprevano determinati testi a partire da un punto di vista radicalmente innovativo (in chiave femminista, afro-americana...). In altre parole si parla di revisionismo (attribuendo a questo termine connotazioni di volta in volta diverse) per indicare l'emergere di una scuola di pensiero eretica che si contrappone alla corrente di opinione dominante.

Nell'ambito degli studi miranti a riscrivere la storia della seconda guerra mondiale – in polemica con la storia ufficiale che, si sa, è sempre scritta dai vincitori – è tuttavia indispensabile distinguere tra due filoni differenti. Solo nel primo caso si può legittimamente parlare di revisionismo: si tratta di quelle ricerche storiche che, partendo dal dato inconfutabile dell'avvenuto sterminio degli ebrei e di varie altre minoranze nei lager nazisti, tendono a ridistribuire l'onere delle colpe. Così, David Irving in Gran Bretagna sostiene che la decisione di annientare sei milioni di ebrei non è stata presa da Hitler, il quale fino al 1944 sarebbe stato addirittura all'oscuro di quanto stesse accadendo ad Auschwitz, a Treblinka e negli altri campi della morte, bensì da Himmler. Alcuni studiosi tedeschi, tra cui Ernst Nolte, affermano invece che la mostruosa macchina di sterminio messa in moto dai nazisti rientra nella logica perversa del XX secolo, e non è poi molto diversa da altri episodi che hanno insanguinato il mondo, tra cui i campi di internamento dei prigionieri di guerra negli Stati Uniti, i massacri di Pol Pot in Cambogia o i gulag sovietici. Nolte ritiene inoltre che i lager nazisti fossero la risposta di Hitler alla minaccia dell'espansione bolscevica e, data la tradizionale equazione tra bolscevismo ed ebraismo, la decisione di sterminare gli ebrei risponderebbe alle esigenze di autodifesa del regime nazionalsocialista. Per quanto simili interpretazioni siano altamente discutibili (il rischio è che la Shoah venga privata della sua specificità storica e dunque banalizzata), esse rientrano legittimamente nell'ambito del revisionismo storico. Spetta alla comunità scientifica passare al vaglio simili ipotesi e, dove si dimostrino infondate, scartarle alla luce dell'evidenza documentaria.

Ma c'è anche chi nega la validità dell'evidenza e si rifiuta di giocare secondo le regole storiografiche prestabilite. A questo gruppo, invero piuttosto piccolo, appartengono coloro che, di fronte all'enorme massa di documenti storici che testimoniano ciò che

accadeva nei lager nazisti, ritengono che si tratti per lo più di materiale documentario truccato e dichiarano che la Shoah è “la grande impostura” del XX secolo. Come vedremo, la loro argomentazione ruota principalmente attorno al cosiddetto “problema delle camere a gas”. Nonostante si definiscano “revisionisti” (in quanto contrapposti alla scuola ufficiale dello “sterminazionismo”), la comunità storica preferisce chiamarli “negazionisti”. Il motivo è chiaro: qui non si tratta di rileggere la storia a partire da un diverso punto di vista teorico, ma di negarla *tout court*. Assegnare il titolo di revisionisti a questi negatori dell’evidenza storica equivarrebbe ad ammettere che la loro posizione, per quanto discutibile, si basi su premesse teoriche e storiografiche legittime, e che la contrapposizione tra le due scuole (“revisionista” e “sterminazionista”) implichi la possibilità di scegliere tra due interpretazioni alternative di uno stesso fenomeno.

La storia è ricca di episodi di negazionismo di vario genere. Nel 1827 Jean-Baptiste Pérès scrisse un pamphlet dal titolo *Comme quoi Napoléon n’a jamais existé, ou Grand Erratum, source d’un nombre infini d’errata à noter dans l’histoire du XIX siècle* (cfr. AA.VV. 1989), in cui sosteneva – con intenzioni parodiche – che l’imperatore francese non fosse altro che una figura allegorica (un mito solare). Pérès in effetti voleva dimostrare che qualsiasi testo poteva essere piegato alle esigenze di un’interpretazione settaria: si pensi alle numerose letture in chiave esoterica dell’opera dantesca che sono state proposte nel corso dei secoli. Sembra che la tentazione di negare l’esistenza di un fenomeno sia proporzionale alla grandezza del fenomeno stesso. Naturalmente la reazione istintiva di fronte a simili episodi di interpretazione paranoica è di relegarli, non analizzati, nella categoria delle aberrazioni di cui è capace la psiche umana o delle curiosità storiche da *Trivial Pursuit*. Ma può darsi che valga la pena, per una volta, soffermarsi sul meccanismo logico e retorico che soggiace a tali operazioni.

I primi negazionisti in Francia: Bardèche e Rassinier

Fin dall’immediato dopoguerra vi furono voci isolate che si levarono per denunciare le presunte distorsioni alle quali la storiografia dei vincitori aveva sottoposto la storia della guerra, e in particolare quella dei lager nazisti (di gran lunga l’aspetto più sconvolgente del programma politico di Hitler). Per esempio,

Maurice Bardèche – cognato di Robert Brasillach, collaborazionista fucilato nel 1945, ed egli stesso internato per qualche mese tra il 1944 e il 1945 – è un autore dichiaratamente fascista che già nel 1948 pubblica un testo revisionista dal titolo *Nuremberg ou la Terre Promise*. Bardèche asserisce che la responsabilità del conflitto non va accollata ai tedeschi, i quali non avrebbero commesso quelle atrocità di cui comunemente li si accusa, bensì agli Alleati e agli ebrei stessi. I campi di sterminio sono per lui un espediente ideato dalla propaganda alleata per distrarre l'attenzione dai crimini commessi dai vincitori della guerra (bombardamento di Dresda, Hiroshima...), e il materiale documentario sui lager sarebbe truccato. I decessi nei campi dipesero per lo più dalle cattive condizioni igieniche e alimentari mentre, se di aguzzini si può parlare, questi furono i prigionieri ai quali era stato assegnato un qualche potere sugli altri (i Kapò). Bardèche è dunque il primo a mettere in dubbio l'esistenza dei campi di sterminio, anche se nel 1948 la sua posizione in proposito è ancora piuttosto ambigua e contraddittoria. Da una parte ammette che «vi era una volontà di sterminare gli ebrei (sulla quale le prove sono numerose)» (Bardèche 1948: 187). Altrove nel testo, tuttavia, sembra suggerire che una volontà di sterminio non ci fosse, per lo meno a livello delle alte gerarchie naziste, e che l'originario progetto hitleriano fosse di raggruppare gli ebrei europei in una riserva situata nell'Est-Europa.

Nonostante venga denunciato e condannato a un anno di prigione (di cui sconterà solo qualche giorno), Bardèche non demorde e nel 1950 pubblica *Nuremberg II ou les faux monnayeurs* in cui riprende le tesi del primo libro, rafforzandole con alcune testimonianze, e cercando di assumere un tono oggettivo e pacato. Ora Bardèche può contare sull'appoggio di un testimone di prima mano che conferisce alla sua tesi una maggiore autorevolezza; nel 1948 Paul Rassinier, ex deportato a Dora e a Buchenwald per motivi politici,⁴ pubblica il suo *Passage de la ligne* che, primo di una serie di libri analoghi (*Le mensonge d'Ulysse*, 1950; *Ulysse trahi par les siens*, 1961; *Le Véritable procès Eichmann ou les vainqueurs incorrigibles*, 1962; *Le Drame des juifs européens*, 1964), parte dalla sua esperienza dei campi di concentramento (ma non di sterminio) per denunciare la «menzogna storica» che costituisce ai suoi occhi l'evocazione della Shoah. A questo punto è indispensabile ricordare che non tutti i lager nazisti erano votati alla causa della pulizia etnica per mezzo

delle camere a gas, le quali si trovavano solo in un numero ridotto di campi, tutti situati in Polonia, che rappresentarono l'ultima meta di molti deportati per lo più ebrei, tzigani, omosessuali ed est-europei. La logica dello sterminio su base industriale – e quindi l'uso delle camere a gas – vigeva solo in questi centri della morte, mentre negli altri campi le esecuzioni erano più artigianali. Senza poi contare che non tutti i prigionieri subivano lo stesso trattamento: per esempio, i detenuti politici godevano di una posizione privilegiata rispetto ai membri delle minoranze etniche.

In origine uomo di sinistra dichiaratamente pacifista (da ragazzo militò nel Partito comunista francese da cui fu espulso nel 1932 per dissidi interni che lo avvicinarono ai socialisti contrari all'entrata in guerra della Francia), Rassinier fornisce una facciata rispettabile a quei teorici dell'estrema destra che, mossi da un forte antisemitismo mascherato da antisionismo, dedicano la loro esistenza al tentativo di dimostrare l'inesistenza della Shoah e a delegittimare di riflesso lo Stato di Israele. La storia editoriale di Rassinier è sintomatica. Dal 1962 i suoi libri vengono pubblicati dalla casa editrice neofascista Les Sept Couleurs diretta per l'appunto da Bardèche, con la scusa che nessun editore di sinistra avrebbe reso pubbliche le sue tesi eretiche.⁵ Negli anni settanta Rassinier viene tuttavia ripubblicato dalla casa editrice (ex libreria) bordighista La Vieille Taupe di Pierre Guillaume, che già nel 1970 aveva trattato l'argomento del genocidio riproponendo un articolo del 1960 dal titolo rivelatore, *Auschwitz ou le Grand Alibi*. Nel 1960 le future vecchie talpe non mettevano ancora in discussione la verità dello sterminio, ma si limitavano a suggerire che il genocidio fosse l'alibi dei vincitori per confondere il proletariato circa le reali responsabilità della guerra. L'antisemitismo nazista veniva letto come la reazione della borghesia tedesca alla crisi economica del primo dopoguerra, crisi che portò alla decisione di sacrificare una parte della popolazione (la piccola borghesia ebraica) in favore del sistema complessivo. Gli ebrei sono stati uccisi

non perché ebrei ma perché scarti del processo di produzione, inutili alla produzione [e] gli orrori della morte capitalista debbono far dimenticare al proletariato gli orrori della vita capitalista. (“Auschwitz ou le Grand Alibi”, in *Programme communiste*, n. 11, 1960: 49-53)

Anche nel caso di Rassinier, la negazione avviene per gradi. Nel suo primo libro (1948) è mosso soprattutto da uno spiccato

anticomunismo, e individua nel regime staliniano, e nel comunismo in genere, i maggiori responsabili per lo scoppio e per gli esiti disastrosi della seconda guerra mondiale. Sottolineando l'interesse politico dei comunisti a esagerare le colpe dei nazisti per distogliere l'attenzione internazionale dai crimini sovietici, Rassinier compie il primo passo verso un ridimensionamento dello sterminio ebraico. Nel 1950 scrive: «La mia opinione sulle camere a gas? Ce ne sono state: non tante quanto si crede». Man mano che procede nella riscrittura della storia, la sua posizione si fa più radicale. Nella seconda edizione di *Le mensonge d'Ulysse* si riferisce all'«irritante questione» delle camere a gas. Successivamente si avventura in una serie di complessi calcoli pseudodemografici per dimostrare che il numero di ebrei morti durante la guerra non supera il milione, ed è per lo più dovuto ai bombardamenti alleati sui campi di internamento nazisti, agli stenti e alle epidemie di tifo, nonché alle crudeltà commesse dai Kapò. Da un certo punto in avanti, Rassinier comincia a essere ossessionato dall'idea di un complotto giudaico e a parlare esplicitamente del genocidio come della «più tragica e più macabra impostura di tutti i tempi». Nel 1964 pubblica presso Les Sept Couleurs *Le drame des juifs européens*, libro dal titolo ingannevole in quanto il vero dramma, secondo l'autore, non è la morte di sei milioni di ebrei, bensì il fatto che gli ebrei stessi abbiano voluto farci credere alla Shoah. Non sorprende che in *Les responsables de la seconde guerre mondiale* (1967) si scagli contro gli ebrei in quanto responsabili dell'esplosione del conflitto. Rassinier muore quello stesso anno, privando il mondo accademico della stesura completa della sua *Histoire de l'État d'Israël*.

L'opera di Rassinier viene accolta calorosamente da alcuni gruppi di estremismo politico. È grazie all'incontro con le sue idee che Guillaume e gli altri redattori della Vieille Taupe si convertono dall'iniziale revisionismo al negazionismo vero e proprio. Il cambiamento di rotta avviene verso la fine degli anni settanta, in concomitanza con alcuni fatti che, insieme, contribuiscono a rendere il negazionismo un fenomeno sociale dalla portata ben più ampia di quanta non ne avesse in precedenza: nel novembre 1978 esce sull'*Express* un'intervista a Louis Darquier (de Pellepoix), in cui l'ex vichysta sostiene che «ad Auschwitz sono state gassate solo le pulci».6 Pochi giorni dopo scoppia il «caso Faurisson».

Fin dall'inizio della sua carriera come critico letterario e professore di letteratura francese all'Università di Lione 2, Faurisson

dimostra una spiccata propensione per l'interpretazione sospettosa, autoassegnandosi il ruolo di demistificatore dei luoghi comuni della storia letteraria. Più avanti (cap. 3) ci soffermeremo sull'attività critica di Faurisson, che per molti versi rivela gli stessi tratti che caratterizzeranno i suoi scritti successivi. Per adesso è sufficiente citare alcuni titoli che attestano la sua inclinazione per il revisionismo: "A-t-on lu Rimbaud?" (1961); *A-t-on lu Lautréamont?* (1972); "À quand la libération de Céline?" (1972); *Le journal d'Anne Frank est-il authentique?* (1975); *La Clé des Chimères et Autres Chimères de Nerval* (1977). In ognuno di questi scritti Faurisson si pone la missione di smascherare i presunti pregiudizi ereditati passivamente dalla tradizione critica ufficiale. Verso la metà degli anni settanta l'affannosa ricerca di verità tenute nascoste subisce una svolta decisiva in direzione della riscrittura della storia della seconda guerra mondiale, anche grazie all'incontro con l'opera di alcuni negazionisti americani, tra cui Arthur Butz, autore di *The Hoax of the XXth Century* (1975). Con Faurisson il filone francese del negazionismo (Rassinier, Bardèche) si fonde con quello statunitense di Butz, Henry Elmer Barnes, David Hoggan, Austin App e Willis A. Carto.

I negazionisti americani e inglesi

In effetti questi ultimi – assieme a una serie di epigoni e di autori minori, provenienti per lo più da ambienti neonazisti americani e, meno spesso, britannici, forniscono il ponte di collegamento tra la prima fase francese del negazionismo, e il ritorno in patria di questo fenomeno, con Faurisson. Già nel 1948 Francis Parker Yockey affermava nel suo libro *Imperium* (dedicato a Hitler) che il genocidio era una menzogna inventata dagli ebrei allo scopo di generare una guerra totale contro la civilizzazione occidentale. Secondo Yockey, «l'Ebreo è spiritualmente logorato. Non può più evolversi. Non è in grado di produrre nulla nella sfera del pensiero o della ricerca. Vive esclusivamente per vendicarsi contro le nazioni della razza bianca europeo-americana». Yockey riproponeva la vecchia teoria della cospirazione giudaica mondiale realizzata attraverso la falsificazione dei documenti (compreso tutto il materiale fotografico relativo al genocidio). Simili rigurgiti del più rozzo antisemitismo (nei quali riecheggiano i toni apocalittici dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*) si amalgamano con le tradizionali argomentazioni

dei primi negazionisti francesi nell'opera di Harry Elmer Barnes e di David Hoggan. Il primo, revisionista recidivo (negli anni venti aveva tentato di invertire le responsabilità della prima guerra mondiale riabilitando i tedeschi), nel 1947 pubblica un pamphlet dal titolo *The Struggle against Historical Blackout*, in cui sostiene che è in atto una censura nei confronti di chiunque voglia rimettere in discussione la responsabilità dei tedeschi nella seconda guerra mondiale. Nel 1963 esce *Blasting the Historical Blackout*, in cui l'autore mette in dubbio la verità di alcuni dei «presunti crimini di guerra» nazisti. Infine, *Revisionism: A Key to Peace* (1966) è un'opera schiettamente negazionista che avvicina Barnes alle idee divulgate da Rassinier.

Hoggan raccoglie l'eredità di Barnes, morto nel 1968, e comincia ad affiancare le tesi astratte dei primi negazionisti con una lettura dettagliata delle fonti storiche. In *The Myth of the Six Million* (1969) respinge le testimonianze di Rudolf Höss (comandante SS ad Auschwitz) e di Kurt Gerstein (esperto di camere a gas), ritenendole estorte dagli inquisitori di Norimberga e inquinate dalla propaganda alleata. Viene così inaugurato negli Stati Uniti un filone di esegesi alternativa dei testi classici della testimonianza sulla Shoah, attraverso l'applicazione di un metodo ermeneutico del tutto particolare, del quale si parlerà più avanti. Per adesso mi limito a osservare che i negazionisti operano una preliminare selezione del materiale storico, delegittimando e scartando ogni documento che confermi l'esistenza dei campi di sterminio e, contemporaneamente, valorizzando le poche testimonianze che confortano le loro tesi. Nel 1973 viene tradotta in inglese l'opera di Thies Christophersen, citata invariabilmente da tutti i negazionisti in quanto l'autore fornisce una testimonianza diretta del suo soggiorno ad Auschwitz-Buna nel 1944 (nel ruolo di tecnico addetto alla lavorazione del caucciù), fornendo un quadro idilliaco del lager come di una specie di villaggio turistico in cui gli ebrei venivano trattati magnificamente, vestivano bene e scherzavano insieme agli ufficiali SS.

Secondo Hoggan, Hitler non ha mai voluto la guerra, mentre i veri responsabili della conflagrazione del conflitto mondiale furono i britannici e i polacchi. Per quanto riguarda la persecuzione degli ebrei, Hoggan sostiene che il regime nazista non assunse un atteggiamento discriminatorio nei confronti della popolazione ebraica del Reich almeno fino al 1938, mentre ciò che accadde dopo

fu il risultato dell'antisemitismo polacco. Il testo di Hoggan viene pubblicato dalla Noontide Press, una casa editrice di estrema destra che nasce dalla costola del Liberty Lobby fondato dal razzista Willis A. Carto. Membro del Ku Klux Klan, Carto crede fermamente nella necessità di proteggere l'eredità razziale degli Stati Uniti (quale?) e ritiene che sia in atto una cospirazione ai danni del mondo ad opera dei soliti ebrei onnipotenti, additati come il «Nemico Pubblico n. 1».

Un altro negazionista statunitense della prima generazione è Austin App, che già verso la fine degli anni cinquanta dichiara che lo sterminio ebraico è una enorme menzogna perpetrata dagli ambienti sionisti, bolscevichi e talmudisti ai danni della Germania sconfitta. Fin dal 1942 bombarda riviste e giornali con lettere dall'evidente contenuto razzista e antisemita. La scarsa sottigliezza delle sue argomentazioni lo renderebbe un personaggio di poco rilievo perfino nella storia del negazionismo, se non fosse che App è l'autore degli otto assiomi (formulati nel 1973) tuttora impiegati come principi-guida da quell'Institute for Historical Review che oggi coordina le attività di tutti i principali negazionisti. Gli assiomi sono:

1. la Soluzione finale consisteva nell'emigrazione e non nello sterminio;
2. non ci furono gassazioni;
3. la maggior parte degli ebrei scomparsi emigrarono in America e in Unione Sovietica facendo perdere le loro tracce;
4. i pochi ebrei giustiziati dai nazisti erano criminali sovversivi;
5. la comunità ebraica mondiale perseguita chiunque voglia svolgere un lavoro di ricerca storica onesta attorno alla seconda guerra mondiale per timore che emerga la verità dei fatti;
6. non vi sono prove del genocidio;
7. l'onere della prova sta dalla parte degli sterminazionisti;
8. le contraddizioni presenti nei calcoli demografici della storiografia ufficiale dimostrano con certezza il carattere menzognero della loro tesi.

Uno degli argomenti preferiti da App è che, se i nazisti avessero veramente voluto sterminare gli ebrei, oggi non vi sarebbe più nessun ebreo sopravvissuto: ogni ebreo vivente è la prova dell'inesistenza del progetto genocidiario nazista. Altro tema ricorrente è il presunto controllo ebraico dei media, un classico

della tradizione antisemita.

In Inghilterra esce nel 1974 un pamphlet di ventotto pagine dal titolo *Did Six Million Really Die?* in cui l'autore, Richard Harwood (pseudonimo di Richard Verrall, esponente dell'estrema destra inglese), riprende il libro di Hoggan per resuscitare l'antico tema del complotto giudaico, sostenendo che gli ebrei hanno dichiarato guerra a Hitler nel 1939 e che il genocidio non ha mai avuto luogo. Nel 1978 Harwood si riallaccia al discorso di Hoggan e descrive Norimberga come un processo truccato sotto il controllo occulto della cospirazione giudaica mondiale. La stessa accusa si ritrova nell'articolo di Michael McLaughlin, "For Those Who Cannot Speak" (1979).

Come si vede da questa veloce panoramica, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna il negazionismo nasce e si sviluppa come un fenomeno di estrema destra che mira a relativizzare i crimini nazisti per riabilitare la Germania di Hitler. Un movimento culturalmente marginale che rientra a pieno titolo nel filone dell'antisemitismo storico e interessa solo chi già condivide un'ideologia di stampo nazista. Rispetto ai colleghi francesi, i negazionisti americani impiegano argomentazioni più rozze e non aggiungono pressoché nulla al corpus delle obiezioni standard con cui attaccare il paradigma storiografico accettato. Il negazionismo acquisterà un pubblico più significativo solo quando perderà le tracce più evidenti della sua eredità razzista per mascherarsi da discorso obiettivo e scientifico.

Faurisson: il catalizzatore del movimento

Dalla somma di questi contributi sparsi si delinea negli anni settanta un gruppuscolo internazionale a base anglo-americana ispirato all'opera di Rassinier e al quale nel 1978 si congiungerà Robert Faurisson, l'uomo che ben presto diventerà il maggior portavoce del movimento, contribuendo in maniera decisiva a trasformare quella che in passato veniva percepita come una trascurabile setta delirante, priva come tale del diritto a un'udienza allargata, in un caso internazionale. Atteggiandosi a vittima dell'ortodossia storica gelosa dei propri assiomi, Faurisson si guadagna, tra l'altro, il supporto di molti intellettuali di sinistra i quali – ribadendo con veemenza il famoso detto apocrifo di Voltaire («odio quel che dici, ma morirei per garantirti il diritto di dirlo») –

combattono per la libertà di parola di chiunque abbia da proporre una tesi eterodossa, Faurisson incluso. Tra i più accesi difensori di Faurisson spicca il nome di Noam Chomsky, che nel 1980 pubblica un articolo – “Some Elementary Comments on the Rights of Freedom of Expression” – in cui prende le parti del negazionista francese, deplorando «gli attacchi che gli sono stati lanciati».⁷

Segue una breve cronologia della prima fase del caso Faurisson.

17.7.1974: la rivista *Le Canard enchaîné* pubblica una lettera inviata quattro mesi prima da Faurisson al direttore del Centro di documentazione ebraica di Tel Aviv, Kubovy. In essa il mittente chiedeva se, secondo Kubovy, le camere a gas andassero considerate come «un mito o [come] una realtà». La lettera era già stata pubblicata dal quotidiano israeliano *Yedioth Aharonoth* (26 maggio 1974) e dal *Tribune Juive-Hebdo* (14 giugno 1974).

20.6.1975: Faurisson invia una lettera a Jacques Fauvet (pubblicata nel volume del 1980 curato da Thion) chiedendo che gli venga concessa un'intervista su *Le Monde* affinché possa esprimere la sua opinione in merito alla storia del nazismo. La lettera non ha l'esito desiderato.

Settembre 1975: Faurisson continua a spedire lettere a vari esponenti della cosiddetta storiografia ufficiale e a ex detenuti dei lager nazisti nel tentativo di farsi pubblicare. Questa volta il destinatario è Jean-Marc Théolleyre, deportato a Buchenwald durante la guerra e autore di un articolo (*Le Monde*, 19 maggio 1975) che tratta del libro di Hermann Langbein su Auschwitz. Nella lettera Faurisson mette in dubbio l'autenticità del documento Gerstein, delle memorie di Myklós Nyiszli – medico ebreo che lavorò per Josef Mengele come patologo e nel dopoguerra scrisse un libro autobiografico dal titolo *Medico ad Auschwitz* – e del diario di Anne Frank, erroneamente attribuito allo sceneggiatore Meyer Levin.

Luglio 1977: in risposta a un articolo di Pierre Viansson-Ponté (*Le Monde*, 17-18 luglio 1977), in cui l'autore commentava la traduzione in francese del pamphlet di Harwood, Faurisson scrive “Come lavora il giornalista Pierre Viansson-Ponté”. Sempre in questo periodo redige “Il problema delle camere a gas” ed è alla

ricerca di un editore che glielo pubblichi.

1.11.1978: quattro giorni dopo la pubblicazione della citata intervista a Darquier sull'*Express*, esce su *Le Matin* un estratto di una lettera di Faurisson.

16.12.1978: prima lettera di Faurisson pubblicata da *Le Monde*. Dopo un lungo preambolo in cui si duole dei maltrattamenti di cui ritiene di essere stato vittima nei mesi precedenti, Faurisson chiede che venga aperto un dibattito pubblico sulla «diceria di Auschwitz».

29.12.1978: seconda lettera di Faurisson a *Le Monde*. Il testo integrale circola già da giugno sulle pagine della rivista di Bardèche, *Défense de l'Occident*, con il titolo di “Il ‘problema delle camere a gas’ o ‘la diceria di Auschwitz’”. Sulla stessa pagina appare un articolo firmato da Georges Wellers intitolato “Abbondanza di prove”. La «tesi tradizionale», come la definisce Serge Thion, viene ribadita l'indomani dalla storica Olga Wormser-Migot (“La Soluzione finale”, *Le Monde*).

Il presidente dell'Università di Lione 2 sospende Faurisson dal suo incarico come docente.

16.1.1979: nuova lettera a *Le Monde* in cui Faurisson parla della sua conversione al “revisionismo” e della sua attuale persecuzione:

Dopo quattordici anni di riflessione personale, poi quattro anni di un'inchiesta accanita, ho acquisito la certezza, come venti altri autori revisionisti, che mi trovavo di fronte ad una menzogna storica. [...] E dopo ho trovato il silenzio, l'imbarazzo, l'ostilità e, per finire, le calunnie, gli insulti, i colpi. (in Thion 1980; tr. it.: 61)

15.2.1979: Faurisson riceve un ordine di comparizione. È accusato di avere «volontariamente mutilato alcune testimonianze, come quella di J.P. Kremer».

21.2.1979: trentaquattro storici firmano un testo in cui Faurisson viene accusato di «oltraggiare la verità».

29.3.1979: Faurisson risponde alle accuse con un articolo intitolato “Pour un vrai débat sur les ‘chambres à gaz’”, pubblicato su *Le Monde*.

Maggio 1979: viene fatto circolare uno scritto in difesa della libertà d'opinione di Faurisson in cui si dice che «il professor Faurisson è un uomo solo».

L'Institute for Historical Review

A dispetto dei patetici riferimenti alla solitudine di Faurisson, nel settembre 1979 viene organizzato a Los Angeles (Northrop University) il primo convegno mondiale di studi revisionisti, diretto da Willis A. Carto (fondatore dell'Institute for Historical Review), nel corso del quale Faurisson viene accolto come un eroe. Tra gli altri partecipanti, ricordiamo Austin App, Arthur Butz, John Bennett (negazionista australiano, filopalestinese e antisionista), Richard Harwood, Thies Christophersen e Udo Walendy (che si occupa della presunta falsificazione del materiale fotografico da parte degli Alleati). L'anno seguente esce il primo numero del *Journal of Historical Review*.

Dalla data della sua fondazione, l'Institute for Historical Review (d'ora in avanti IHR) è stato il principale polo di attrazione per tutti i negazionisti, i quali si sono trovati a convergere in un unico organismo e a elaborare strategie comuni. L'istituto si occupa dell'organizzazione dei convegni annuali, della pubblicazione della rivista portavoce del movimento e della vendita e distribuzione di materiali audiovisivi e libri di argomenti negazionisti, antisionisti e antisemiti (nel catalogo generale appaiono anche i *Protocolli*).

Nel settembre 1993 all'interno dell'IHR avviene una scissione il cui esito più evidente è l'estromissione dell'ex direttore Willis A. Carto dalle fila del movimento. Nell'ottobre dello stesso anno, Carto tenta di riprendere fisicamente possesso dell'edificio dell'IHR, ma viene trascinato via urlante dalle forze dell'ordine. Il caso è successivamente trasferito nelle aule dei tribunali.

I motivi dell'ammutinamento sono essenzialmente due. Da una parte, Carto viene accusato dai suoi ex collaboratori di aver preso decisioni avventate sul piano economico e di aver fatto errori strategici, in particolare riguardo all'affare Mermelstein.⁸ Dall'altra, il conflitto tra Carto e la redazione dell'IHR riguarda le diverse posizioni circa l'immagine pubblica che l'istituto desidera proiettare. Come abbiamo visto, Carto è un razzista dichiarato, un uomo di estrema destra che fa della sua intolleranza un vanto; il negazionismo non è che uno dei tanti aspetti della sua piattaforma

ideologica, e difatti subito prima di essere estromesso dal gruppo tenta di modificare la linea editoriale del *Journal of Historical Review*, ridimensionando lo spazio dedicato alla negazione della Shoah in favore di altri argomenti dal sapore apertamente razzista. Al contrario, gli altri membri della redazione (Thomas Marcellus, Mark Weber, Ted O'Keefe e Greg Raven) sono consapevoli della necessità di ripulire l'immagine dell'istituto dal suo passato neonazista per tentare di conferirgli una patina di rispettabilità scientifica. Questa volontà si riflette nel diverso formato della rivista che dal 1993 in poi comincia ad affiancare ai tradizionali scritti negazionisti sulla seconda guerra mondiale anche altri saggi storici di argomento diverso (dalle origini del cristianesimo ad Alessandro Magno, dal Sud-Africa alla questione palestinese), che dovrebbero dare un'impressione di maggior rigore e obiettività storica. Altro elemento degno di nota è il tentativo di stringere alleanze con la nuova destra europea in modo da recuperare una base ideologica più presentabile (il numero di marzo-aprile 1994 ospita un'intervista con l'ideologo Alain de Benoist).

La propaganda nelle università

Pur non aggiungendo pressoché nulla alle argomentazioni impiegate dai negazionisti europei a sostegno della tesi comune, la principale innovazione comunicativa apportata dai negazionisti statunitensi riguarda la politica di propaganda condotta nelle università attraverso i giornali e le riviste redatte dagli studenti. Diversamente dai grandi quotidiani nazionali, che solitamente non accettano di dedicare spazio alle pubblicità che i negazionisti inviano alle redazioni, le pubblicazioni curate dagli studenti di diversi college americani hanno ripetutamente accettato di divulgare i pamphlet negazionisti in ossequio a una lettura superficiale e ingenua del principio della libertà di opinione garantita dal Primo Emendamento della Costituzione. Capeggiati in questo settore da Bradley Smith, i negazionisti giocano sull'idealismo dei giovani redattori i quali ritengono che per garantire il pluralismo e l'apertura del dibattito storiografico sia indispensabile concedere spazio a ogni opinione, indipendentemente dai contenuti che veicola, dal suo valore scientifico o dalle intenzioni che la muovono.

Ogni pubblicazione di questo genere tende a suscitare clamore

all'interno dell'università interessata, clamore la cui eco finisce per superare i confini ristretti del campus fino a raggiungere le pagine dei principali quotidiani e gli schermi delle emittenti televisive. È così che, con una spesa iniziale irrisoria (quella necessaria per pagare lo spazio pubblicitario sulla rivista universitaria), se non addirittura nulla (conseguentemente allo scandalo, le redazioni spesso rinunciano a incassare gli assegni), Bradley Smith e i suoi seguaci si assicurano spazi pari a migliaia di dollari sulla stampa e sulla televisione nazionale, riuscendo a ritagliarsi una posizione importante nell'agenda di gran parte dei cittadini americani. L'obiettivo è raggiunto: non si aspira tanto a convincere i cittadini americani che la Shoah non è mai avvenuta, quanto piuttosto a dare l'impressione che sia oggi in corso un serio dibattito storiografico tra due schieramenti di pari spessore scientifico: i "revisionisti" e gli "sterminazionisti".

I processi canadesi

Un capitoletto piuttosto rilevante nella storia del negazionismo d'Oltreoceano è costituito dalle vicende legali di due negazionisti canadesi, Ernst Zündel, neonazista di Toronto, e James Keegstra, insegnante ed ex sindaco di Eckville, Alberta.

Dopo aver pubblicato per più di vent'anni scritti dal sapore apertamente antisemita e filonazista sotto lo pseudonimo di Christof Friedrich (si veda *The Hitler We Loved and Why*), nel 1978 Zündel rivela la sua identità anagrafica durante un'intervista radiofonica. Ciò nonostante la sua attività propagandistica rimane pressoché indisturbata fino al 1985, quando viene accusato di diffondere consapevolmente notizie false sullo sterminio ebraico e conseguentemente condannato a una pena detentiva di quindici mesi, nonché diffidato dal pubblicare materiale sull'argomento della Shoah per almeno tre anni.

Nel gennaio 1987 la Corte d'appello dell'Ontario annulla la sentenza sulla base di errori procedurali avvenuti durante il primo processo. Nel giugno dello stesso anno viene avviato un nuovo processo durante il quale in difesa di Zündel intervengono testimoni del calibro di David Irving, Robert Faurisson, Fred Leuchter, Ditlieb Felderer e Bradley Smith. Questo dispiegamento di forze non salva Zündel da una seconda condanna detentiva, questa volta di nove mesi, di cui l'accusato sconta una settimana prima di essere

rilasciato sotto una cauzione di 10.000 dollari. Ma nell'agosto 1992 la Corte suprema canadese dichiara incostituzionale la legge che proibisce la diffusione di notizie false e Zündel è prosciolto.

La storia di James Keegstra ha alcuni punti in comune con quella di Zündel. Insegnante liceale, per quattordici anni Keegstra racconta ai suoi allievi che tutte le rivoluzioni e i misfatti del mondo occidentale dal 1700 in poi possono essere fatti risalire all'attività di un gruppo di ebrei noti come gli Illuminati, che l'ebraismo è una religione malvagia e che lo sterminio ebraico è un'invenzione sionista. Nel 1985 viene condannato per istigazione all'odio, ma la sentenza è annullata tre anni dopo, quando la Corte d'appello dell'Alberta determina l'incostituzionalità della legge che proibisce l'istigazione all'odio razziale. Il caso viene riaperto dalla Corte suprema canadese nel 1990, e nel 1992 Keegstra è condannato a una multa di 2640 dollari.

Il negazionismo degli estremisti islamici afro-americani

Un altro sbocco, davvero insolito, che negli anni novanta è stato offerto ai negazionisti statunitensi è costituito dall'attività propagandistica di alcuni gruppi neri militanti che, per affermare le proprie tesi separatiste, si rifanno ai peggiori eccessi della teoria della cospirazione ebraica. Già nel 1961, durante un incontro con alcuni esponenti di spicco del Ku Klux Klan, Malcolm X affermava che «l'Ebreo sta dietro al movimento per l'integrazione razziale, e usa il Negro come suo burattino» (Caplan, Linzer 1994: 13). Da allora, la comunità ebraica è stata accusata da vari membri dei movimenti separatisti afro-americani di avere causato volontariamente pressoché tutte le disgrazie registrate nel corso della storia moderna (e in certi casi anche antica), compreso lo spargimento del virus dell'AIDS presso le comunità nere da parte dei medici ebrei (tesi sostenuta da Steve Cokely). Addirittura, Adeb Ahmad Shabazz denuncia la comunità ebraica per avere boicottato, tramite il monopolio dei media, la musica rap politicamente impegnata in favore della più violenta forma di *gangsta rap*.

Secondo la Nation of Islam (NOI) diretta da Louis Farrakhan, il commercio degli schiavi africani dal Cinquecento in poi è stato principalmente opera dei ricchi commercianti ebrei (NOI 1991), mentre l'impegno dimostrato dagli ebrei nel processo di integrazione razziale negli Stati Uniti in realtà nasconde una precisa

volontà di inquinare l'identità e contrastare la supremazia della comunità nera americana.

Si realizza così un'improbabile alleanza tra alcune frange del Ku Klux Klan e l'estremismo afroamericano di ispirazione islamica e separatista. Accomunati dal proposito di delegittimare la comunità ebraica, i gruppi operano una rilettura della storia della persecuzione nazista degli ebrei in senso revisionista (ridimensionamento e banalizzazione della Shoah) e negazionista. Il Black African Holocaust Council (BAHC, fondato da Eric Muhammad nel 1991) si avvale di termini quali "pogrom", "campi di concentramento" e "Olocausto" per riferirsi alle persecuzioni razziali subite dai neri d'America, sostenendo che l'Olocausto nero conta non sei, ma decine di milioni di vittime dello schiavismo. Inoltre l'organo principale del movimento – *The Holocaust Journal* – segnala l'avvenuta conferenza sponsorizzata dal BAHC nell'aprile 1994 sul tema "Il mito dell'Olocausto ebraico", durante la quale i partecipanti avevano assistito a una «speciale intervista videoregistrata con Franciszek Pieper, Direttore degli Archivi di Auschwitz ad Auschwitz, Germania [sic]» (Caplan, Linzer 1994: 10). Il video in questione è prodotto e distribuito dall'IHR che ha intrattenuto rapporti con i gruppi di estremismo nero islamico almeno fin dal 1984, data in cui Arthur Butz partecipò a un incontro organizzato dal NOI per divulgare le sue tesi negazioniste.

La propaganda su Internet

Negli ultimi anni i negazionisti (soprattutto statunitensi e canadesi) hanno cominciato a usare Internet come strumento di proselitismo. I principali siti negazionisti includono lo Zündelsite (che fa capo al neonazista canadese Ernst Zündel), il Committee for Open Debate on the Holocaust (Bradley Smith), i siti di Greg Raven, di Fred Leuchter, di Radio Islam (gestito dallo svedese Ahmed Rami, il cui obiettivo dichiarato è di «combattere il razzismo ebraico e l'ideologia sionista»), dell'Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerre et d'Holocauste (AAARGH) e dell'Adelaide Institute. Quest'ultimo tenta di smorzare i toni ideologicamente accesi di altri siti negazionisti per promuovere l'immagine di un centro di studi storici votato alla ricerca spassionata della verità. Tra le curiosità, troviamo un'organizzazione austriaca chiamata BS-ORG che dal suo sito sostiene che il mondo è controllato dagli ebrei e che

l'aspartame (NutraSweet) è lo strumento di un genocidio presumibilmente architettato da una qualche setta ebraico-massonica. Chi invece fosse interessato all'acquisto di gadget neonazisti, o volesse tenersi informato sulle ultime novità editoriali in campo negazionista, può visitare il sito del Fenix Shopping Mall, mentre un aggiornamento sul giudaismo talmudico e sul suo presunto disegno di distruzione del cristianesimo per creare un nuovo ordine mondiale si trova nel sito chiamato Be Wise as Serpents.

Il canale informatico si rivela un'ottima soluzione contro la censura che in alcuni paesi europei colpisce gli scritti dei negazionisti. Come si sa, lo spazio informatico è aperto a tutti e, anche se si decidesse di rifiutare l'accesso alla rete a un sito ritenuto ideologicamente pernicioso, esistono innumerevoli modi per aggirare il divieto. Per esempio, nel gennaio 1995 un *provider* tedesco decide di bloccare l'accesso al materiale proveniente dallo Zündelsite: a questo scopo, viene oscurato il numero di IP (Internet Protocol) del sito – numero che peraltro è condiviso da altri 1500 siti, i quali vengono a loro volta bloccati. Nel giro di 24 ore, diversi utenti americani cominciano a scaricare il materiale censurato sul proprio computer, per poi rilanciarlo in rete (con la tecnica detta di *mirroring*): si tratta di un'operazione del tutto legale, protetta dal Primo Emendamento della Costituzione. Per bloccare le copie, il *provider* tedesco dovrebbe oscurare tutti i siti *mirror*, tra cui quelli di parecchie università. Invece, decide (ragionevolmente) di desistere, e dopo appena una settimana, lo Zündelsite è di nuovo in rete in Germania. Incidentalmente, si noti che solo un paio dei *mirrorers* condividono la politica di Zündel: tutti gli altri agiscono esclusivamente in nome del principio della libertà di espressione.

L'estrema facilità con cui i negazionisti accedono all'autostrada informatica ha importanti conseguenze sulle strategie con cui i sostenitori della storiografia accreditata cercano di combattere il fenomeno. Se con le vecchie tecnologie comunicative (carta stampata e video) era ancora possibile pensare di reprimerlo tramite la censura, con l'avvento e la diffusione di Internet questo obiettivo è divenuto irrealizzabile. Al di là del complesso dibattito sull'opportunità o meno di censurare i testi degli autori in questione, un simile proposito si rivela oramai anacronistico, e al divieto di pubblicazione devono subentrare strategie più articolate. È da queste premesse che muove il progetto Nizkor (in ebraico “noi

ricorderemo”) che dal 1992 si è assunto il compito di smascherare gli obiettivi di Zündel e dei gruppi analoghi attraverso un meticoloso monitoraggio dei siti negazionisti, facendo proprio il motto «Le idee perniciose si combattono con altre idee».

Le tesi

Diversi temi ricorrono negli scritti dei negazionisti, sebbene in alcuni casi si dimostrino reciprocamente contraddittori. Ricordiamone qualcuno, in attesa di esaminare più dettagliatamente le argomentazioni dei singoli autori.

- a) Non vi è stato alcun genocidio programmato e le camere a gas non sono mai esistite (il gas Zyklon B serviva alla disinfestazione dai parassiti). Questo è l'assunto principale del negazionismo nella sua fase (per così dire) matura. Si tratta di una verità posta come indiscutibile, per cui ogni tentativo di dimostrarne l'infondatezza viene rifiutato a scatola chiusa, in quanto contaminato dalla volontà “sterminazionista” di mantenere in vita la menzogna della Shoah.
- b) La Soluzione finale di cui parlano molti documenti nazisti non era che l'espulsione degli ebrei verso l'Est, dove erano state previste riserve in cui potessero vivere le minoranze etniche. Vedremo come gli autori negazionisti tendano a interpretare il linguaggio burocratico e spesso cifrato dei nazisti secondo il suo senso letterale mentre, quando le dichiarazioni sui campi di sterminio si fanno esplicite (per esempio in alcuni documenti firmati da Himmler e da Goebbels), passano all'interpretazione metaforica, o alla semplice omissione (cfr. Vidal-Naquet 1987: 37-38).
- c) Il numero di ebrei uccisi dai nazisti è di gran lunga inferiore a quello ufficialmente dichiarato. Secondo Rassinier non supera il milione, mentre Manfred Roeder parla addirittura di una cifra che si aggira attorno alle 200.000 vittime. Come osserva Vidal-Naquet, ciò implicherebbe che il tasso di mortalità tra gli ebrei europei durante il periodo della guerra fosse eccezionalmente basso, visto che i negazionisti includono nella cifra anche i decessi per cause naturali. Molte delle vittime sarebbero state uccise durante le incursioni aeree degli Alleati sui campi di concentramento.

Sebbene la manipolazione delle cifre sia una costante delle strategie interpretative impiegate dai negazionisti, nel corso di questo studio non mi soffermerò specificamente sull'aspetto statistico delle loro argomentazioni. Questo perché la stessa storiografia non è giunta a una stima definitiva del numero delle vittime della Shoah, data la molteplicità dei metodi di calcolo demografico adottati dai diversi storici per colmare le lacune documentarie (i nazisti distrussero buona parte dei documenti di campo necessari per quantificare esattamente le vittime). Ma il motivo principale per cui mi astengo dall'esaminare il trattamento che i negazionisti riservano alle statistiche è che non è nel ridimensionamento della cifra dei morti, bensì nella negazione dell'avvenuto sterminio che risiede il nocciolo dell'operazione negazionista. I calcoli pseudodemografici con cui i negazionisti tentano di ridurre il computo delle vittime costituiscono una strategia retorica chiamata a sostegno della tesi principale (vedi punto a).

- d) La Germania hitleriana non è la maggiore responsabile per lo scoppio del conflitto. Talvolta i negazionisti sostengono che la responsabilità deve essere per lo meno condivisa con altri, inclusi gli ebrei. In altri casi la cospirazione giudaica mondiale, con i suoi addentellati (URSS e USA), viene additata quale unica vera responsabile della guerra. In genere, i negazionisti si riferiscono a una presunta dichiarazione di guerra rivolta alla Germania nel 1939 di Chaïm Weizmann, futuro primo presidente dello Stato israeliano, allora portavoce del movimento sionista. La guerra dei sionisti doveva assumere la forma di un boicottaggio economico su scala mondiale, per cui la decisione presa da Hitler di considerare gli ebrei tedeschi ed europei alla stregua di stranieri di nazionalità nemica sarebbe da considerare come un atto di legittima difesa. In realtà la lettera in questione, pubblicata sul *Times* del 5 settembre 1939, era indirizzata al premier inglese Neville Chamberlain per esprimere il supporto della comunità ebraica alla decisione della Gran Bretagna di entrare in guerra contro la Germania.
- e) Il genocidio è un'invenzione della propaganda alleata, principalmente ebraica e particolarmente sionista. I motivi che avrebbero spinto molti dei sopravvissuti ai lager nazisti a mentire sono molteplici, ma quello principale sarebbe da ricercare nell'enorme truffa compiuta dal sionismo ai danni della

Germania per costringerla a pagare le riparazioni di guerra allo Stato di Israele. C'è poi chi ritiene che l'organizzazione stessa dei lager nazisti fosse sotto il controllo degli ebrei e vada perciò inquadrata nel secolare complotto giudaico per la conquista del mondo. Le banche ebraiche avrebbero favorito l'arrivo al potere di Hitler, prevedendo fin dall'inizio l'esito che avrebbe avuto la guerra. Secondo Percy L. Greaves, anche Roosevelt era un agente sionista, mentre la rivista *New Solidarity* individua nessi occulti tra il movimento sionista, la monarchia britannica, i servizi segreti inglesi e le varie organizzazioni segrete, quali il Culto di Iside e i Cavalieri di Malta. Per non parlare dello strapotere mediatico attribuito agli ebrei. Da tutto ciò deriva l'idea di un sionismo tentacolare, onnipresente e onnipotente, idea che si riaggancia evidentemente alla tradizione dei *Protocolli*.

1 Questo libro prende origine da una tesi di dottorato svolta sotto la supervisione di Umberto Eco, Patrizia Violi e Mauro Wolf. Nel corso delle mie ricerche, varie altre persone mi hanno fornito preziosi spunti teorici e utili indicazioni bibliografiche. In particolare, ringrazio Furio Colombo, Arthur Hertzberg, Nadine Fresco, Maurice Olender, Liliana Picciotto Fargion, Adriana Goldstaub e Marcello Pezzetti del Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, Sarah Halpern del Centre Documentation Juive Contemporaine, Jamie McCarthy e Kenneth McVay del Nizkor Group, i bibliotecari dell'YIVO Center (New York), Jeffrey Ross dell'Anti-Defamation League, Alastair McEwen, Stefano Traini e gli amici dottori e dottorandi dell'Istituto di Comunicazione dell'Università di Bologna.

2 Secondo Eco (1979), il Lettore Modello è il lettore-tipo che un testo prevede come proprio interlocutore ideale e che al contempo cerca di plasmare, fornendogli le conoscenze necessarie per una adeguata comprensione del testo stesso. I lettori empirici (in carne e ossa) possono rifiutarsi di calarsi nei panni del Lettore Modello, ignorando le indicazioni che il testo fornisce circa il modo in cui si aspetta di essere interpretato: ma in questo caso alla cooperazione interpretativa subentra l'uso idiosincratico e incontrollato di un testo ridotto a mero pretesto, ovvero ricettacolo delle pulsioni, dei desideri e delle credenze del lettore.

3 «Con tale termine voglio indicare conquiste scientifiche universalmente riconosciute, le quali, per un certo periodo, forniscono un modello di problemi e soluzioni accettabili a coloro che praticano un certo campo di ricerca» (Kuhn 1962; tr. it.: 10).

4 Per una biografia dettagliata di Rassinier, vedi Brayard 1996.

5 In Italia le prime due opere di Rassinier vengono pubblicate in un unico volume nel 1966 dalla casa editrice Le Rune, con un'introduzione delirante dagli accessi toni antisemiti.

6 Nel 1937 Darquier, fondatore del «rassemblement antijuif de France», aveva proposto un modo per «risolvere la questione ebraica: che tutti gli ebrei siano espulsi o che vengano massacrati» (cfr. *La Lumière*, Paris, 22 maggio 1937, cit. in

Cohn 1967; tr. fr.: 241).

7 L'articolo verrà utilizzato (non è chiaro se con o senza l'assenso di Chomsky) come prefazione di un'antologia di scritti faurissoniani, *Mémoire en défense* (1980), in cui il negazionista si lamenta della persecuzione che ritiene di aver subito in occasione della sua espulsione dall'Università di Lione 2. Chomsky difende Faurisson a scatola chiusa, in nome esclusivo del principio della libertà di espressione. Cosa che peraltro non gli impedisce di manifestare il proprio scetticismo nei confronti del «preteso "antisemitismo" di Faurisson». È forse superfluo aggiungere che i negazionisti interpreteranno l'articolo di Chomsky come un intervento a favore della tesi negazionista, anziché del suo diritto di esprimerla.

8 Nel 1981 l'IHR annuncia che pagherà una ricompensa di 50.000 dollari a chiunque possa dimostrare in modo inequivocabile l'esistenza delle camere a gas. Naturalmente si tratta di una mossa pubblicitaria, basata sull'assunto che, se le uniche testimonianze irrefutabili sono quelle dirette, è improbabile che chi ha avuto l'esperienza diretta della camera a gas possa raccontarla. La commissione è composta, tra gli altri, da Faurisson, Butz e Felderer. Mel Mermelstein, ex detenuto di Auschwitz la cui famiglia è stata massacrata dai nazisti, manda un plico di documenti che l'IHR rifiuta come non validi. Mermelstein fa ricorso legale e nel 1985 la Corte suprema di Los Angeles ordina all'istituto di pagargli 90.000 dollari.

2.

Il metodo storiografico

Nel suo celebre *What is History?* (1961) Edward Hallett Carr prendeva le distanze dal culto positivistico dei fatti storici per osservare che i fatti non sono come pesci sul banco del pescivendolo, che lo storico porta a casa e cucina come gli pare, ma assomigliano a pesci che nuotano in un oceano vasto e talvolta inaccessibile: ciò che viene pescato dipende dal tipo di esca utilizzata, dalla parte del mare in cui si decide di gettare le reti, oltre che – come sempre – dal caso.

A distanza di qualche decennio, la lezione di Carr è penetrata a fondo nella percezione collettiva del “senso della storia”, almeno tra gli storici stessi e presso la parte più scalfata dell’opinione pubblica. Lunghi dall’essere un veicolo trasparente di fatti preconfezionati, si sa che ogni discorso storico (così come ogni cronaca giornalistica, ogni testimonianza giuridica, ogni reportage televisivo...) è il frutto di una ricostruzione, eminentemente fallibile, di eventi di per sé inafferrabili nella loro totalità. Ciò che è stato non c’è più, e la sola cosa che lo storico può fare è partire dai segni che l’evento ha lasciato nel presente, sotto forma di documenti, di testimonianze, di residui materiali e così via, per ricostruire tramite congetture una versione di come verosimilmente si sono svolti i fatti in questione. Naturalmente, quanto più numerosi sono i frammenti documentari indipendenti che suffragano una certa ricostruzione, tanto più questa apparirà convincente agli occhi del resto della comunità degli storici, alla quale la società ha delegato il compito di esaminare le diverse interpretazioni in lizza, e di selezionarne le più attendibili.

A complicare ancora le cose, c’è la consapevolezza diffusa che difficilmente lo storico occupa una posizione neutrale rispetto alla materia delle sue indagini. Ogni resoconto è necessariamente filtrato da un certo punto di vista. Per quanto si sforzi di essere

oggettivo – si dice – lo storico parte sempre da una serie di pregiudizi ideologici, da una presa di posizione iniziale e, spesso, da una tesi che si propone di dimostrare. Di conseguenza, tenderà a selezionare, tra la massa di documenti virtualmente disponibili, quelli che si prestano a confermare la sua ipotesi di partenza. E quando un frammento si offre a una molteplicità di interpretazioni diverse, è probabile che ciascuno storico prediligerà la chiave di lettura che meglio si adatta alla sua tesi. Ora, se questo è il modo abituale di fare storia, che cosa ci impedisce di concludere che non vi è alcun modo per distinguere tra interpretazioni accettabili e interpretazioni scorrette degli eventi storici, giacché sempre di interpretazioni si sta parlando? Perché non accettare, come suggeriscono quei teorici che insistono molto sull'impossibilità di separare i fatti dalle interpretazioni, non solo che ci sono diverse interpretazioni possibili di uno stesso evento, ma che una interpretazione vale l'altra a seconda della prospettiva e dell'ideologia di partenza? I negazionisti forniscono qualche spunto per cominciare a rispondere a queste domande.

Interpretare i resti

La storiografia nasce dal momento in cui il metodo dell'osservazione diretta (quale si trova, per esempio, in Erodoto) viene sostituito con l'interpretazione dei resti del passato, per definizione frammentari e incompleti. Gli storici – nel senso moderno del termine – sono coloro che tentano di ricostruire un certo corso di eventi senza esserne stati testimoni oculari. In questo senso il lavoro degli storici non è dissimile da quello del cacciatore che scruta le tracce lasciate nel fango da un animale per risalire alla classe dei possibili impressori, o del detective che tenta di scoprire l'identità dell'omicida a partire dagli indizi che ha involontariamente disseminato sulla scena del delitto (Ginzburg 1979 e Eco, Sebeok 1983). In tutti e tre i casi, tra i fatti trascorsi e la loro ricostruzione si apre uno spazio all'interno del quale si esercita l'attività degli interpreti.

Così come il cacciatore e il detective, anche lo storico è chiamato a formulare ipotesi per stabilire un legame di causalità tra i frammenti che gli pervengono dal passato e il passato stesso. Di fronte a un utensile risalente a un'età remota, tenterà di immaginare quale funzione (pratica o simbolica) tale oggetto

svolgesse nell'ambito del suo contesto d'origine. Analogamente, di fronte a un documento scritto si costruirà un'immagine di come gli eventi citati dal documento si siano verosimilmente svolti.

Certo, non c'è alcuna garanzia a priori che la ricostruzione proposta dal singolo storico sia quella giusta: può darsi che il frammento si presti a più di una chiave di lettura, o che a un certo punto venga ritrovato un nuovo documento a mettere in crisi l'interpretazione accettata. Il ragionamento congetturale comporta sempre un certo margine di errore possibile, e lo storico onesto è disposto, se necessario, a riformulare le sue ipotesi di lavoro (o a consentire ad altri di farlo).

Monumenti e documenti

Su quali materiali di partenza si esercita l'interpretazione storica? Jacques Le Goff (1982a) li suddivide in due categorie: i monumenti che si ereditano dal passato, e i documenti scelti dallo storico per la sua pratica analitica di ricerca di informazioni sul passato. Nel primo caso è riscontrabile un elemento di intenzionalità commemorativa assente nel secondo.

I monumenti sono i resti del passato che vogliono testimoniare un determinato fatto e lo rappresentano. Appartengono a questa categoria le lapidi, le medaglie, i documenti legali e le sculture funebri. I documenti, al contrario, vengono estrapolati dal contesto originario dallo storico che li tratta alla stregua di indizi involontariamente emessi. Già attraverso la selezione dei documenti da analizzare lo storico è guidato da un'ipotesi interpretativa di partenza, da una scelta di pertinenza che costringe i residui del passato a parlare nonostante la loro originaria reticenza. In questo senso, sarebbe ingenuo vedere nei documenti dei fatti innocenti, del tutto autonomi rispetto all'attività storiografica: il documento è un testimone del passato che non parla fino a che qualcuno non lo interroga. Ciò nonostante è necessario che venga mantenuto un certo grado di indipendenza reciproca tra oggetto d'analisi (il documento) e interpretazione affinché questa non si riduca alla ricerca di conferme di idee preconcepite.

La distinzione tra monumenti e documenti può essere applicata alle testimonianze, le quali possono essere volontarie (monumenti) o involontarie (documenti). Come ogni giudice istruttore sa bene, le testimonianze volontarie possono facilmente essere inquinate dalla

volontà, da parte del testimone, di proporre una versione dei fatti compatibile con l'immagine di sé che vuole trasmettere ai contemporanei o ai posteri. Ecco perché le testimonianze volontarie vanno integrate con le testimonianze loro malgrado, che equivalgono ai lapsus linguistici in psicoanalisi o alle impronte digitali lasciate inavvertitamente dal colpevole sul luogo del delitto. Ma anche le testimonianze in apparenza involontarie sono falsificabili e soggette al dubbio scientifico.

Rimane da capire in che modo lo storico può farsi largo tra le varie voci che gli giungono dal passato, discernendo efficacemente tra quelle che gli mentono volontariamente, quelle che lo fanno inconsapevolmente (appartengono a questa categoria le contraddizioni e le inesattezze riscontrabili in qualunque testimonianza umana) e quelle a cui può accordare la sua fiducia. Chiaramente gli storici non possono permettersi di essere dei creduloni. Ma nemmeno lo scetticismo programmatico è un atteggiamento intellettuale auspicabile, in quanto comporta un eccessivo dispendio di energie interpretative che alla lunga conduce alla paralisi della ricerca. I due atteggiamenti tendono peraltro a presupporci a vicenda, come osservava già Marc Bloch (ora in Bloch 1949; tr. it.: 81): «lo scetticismo programmatico non è un atteggiamento intellettuale più apprezzabile né più fecondo della credulità, con la quale, d'altro canto, si associa facilmente in parecchie menti semplici».

Per trovare un soddisfacente equilibrio tra il dubbio sistematico e la credenza cieca, lo storico impara a far dialogare tra loro le varie testimonianze a sua disposizione, un po' come accade nei confronti processuali. In assenza di un parametro assolutamente affidabile a partire dal quale valutare la veracità di ciascuna deposizione (in quanto la verità dei fatti è proprio l'elemento assente che si tenta di ricostruire congetturalmente), il giudice applica una serie di criteri più o meno formalizzati per determinare il peso da attribuire a ciascuna testimonianza in rapporto alle altre. Per esempio, è ovvio che quanto maggiore sarà il numero di testimonianze reciprocamente indipendenti in favore di una certa ipotesi, tanto più tale ipotesi risulterà corroborata. Ciò significa che non è il semplice peso dell'opinione pubblica a far pendere l'ago della bilancia da una parte piuttosto che dall'altra, ma è la presenza di più voci autonome che fanno sistema tra di loro a convincere il giudice della probabile validità di una certa ricostruzione degli

avvenimenti.

In altre parole: il fatto che nel Cinquecento una buona parte della popolazione europea fosse probabilmente disposta a giurare che esistessero i lupi mannari, e che addirittura alcune persone dichiarassero di averne incontrato uno, di per sé non dimostra affatto che tale asserzione fosse vera. Semplicemente si potrebbe dire che – collocandosi all'interno del sistema di conoscenze accettate all'epoca, secondo cui i lupi mannari andavano considerati come entità reali e non come figure fantasiose – i testimoni fossero predisposti a riconoscere di fronte a qualcosa che avevano intravisto, magari di notte, un lupo mannaro. Il pregiudizio culturalmente codificato circa l'esistenza dei lupi mannari precedeva (e determinava) le presunte esperienze percettive dirette descritte dai testimoni.

Diverso è il caso in cui da più fonti indipendenti (nel senso di non facenti capo a un unico vertice) giunga notizia di un certo avvenimento storico, il quale viene descritto in modo diverso da ciascun testimone, a seconda del punto di vista a partire dal quale ha potuto partecipare parzialmente all'evento stesso. Lo storico potrà decidere di applicare una certa cautela nell'interpretazione delle singole testimonianze (le quali sono sempre parziali, falsificabili ed eminentemente fallibili), ma dalla polifonia delle varie voci che arrivano al suo orecchio, magari anche contraddicendosi a vicenda, non potrà non concludere che alla base di tutte vi sia un qualche nocciolo di verità comune. La verità di cui parlo non è altro che il riconoscimento dell'esistenza passata dell'avvenimento in questione, qualunque sia stato il suo effettivo svolgimento e qualunque siano state le motivazioni di fondo che spinsero i vari protagonisti dell'evento ad agire in un certo modo anziché in un altro.

Così, l'assassinio di Giulio Cesare è un fatto storico che nessuno storico serio si preoccupa di mettere in discussione. La sua notizia ci giunge da più fonti dell'epoca. L'aspetto essenziale della nostra conoscenza di questo evento è che le informazioni a noi pervenute non provengono tutte dalla medesima matrice, o da più testimoni appartenenti alla stessa fazione politica. Oltre alle testimonianze dell'epoca, abbiamo una serie di altri dati storici che si dimostrano coerenti con la versione ricevuta della morte di Cesare. Per esempio il fatto che nell'aprile del 44 a.C. Bruto e Cassio furono costretti a lasciare Roma per sfuggire all'ira del popolo fa sistema con l'ipotesi

della loro responsabilità per quanto riguarda la morte di Cesare, avvenuta un mese prima. Potremmo allora avvertire l'esigenza di riesaminare l'esatto corso degli eventi di quel 15 marzo del 44 a.C., magari ridimensionando il peso che i resoconti dell'epoca attribuirono ad alcuni aspetti per noi secondari quali i cattivi presagi che precedettero l'assassinio; oppure potremmo decidere di rivalutare le reali motivazioni che spinsero Bruto e gli altri cospiratori a compiere il loro gesto, magari ridistribuendo l'onere delle colpe tra i vari protagonisti della vicenda. Ma non ci verrebbe in mente di negare che i cospiratori abbiano ucciso Cesare, qualunque fosse il loro obiettivo politico finale. C'è inoltre un ottimo motivo per credere che questo evento sia avvenuto: il fatto che nessuno all'epoca, nemmeno gli artefici dell'omicidio o i loro seguaci, si sia preoccupato di negarlo.

L'unico modo per giustificare un eventuale dubbio circa la morte di Cesare sarebbe avanzare il sospetto che le varie testimonianze siano state controllate dall'alto, che un'istanza occulta abbia manipolato le diverse fazioni in gioco, convincendole a fornire una versione omogenea, benché menzognera, dei fatti. Ma in questo caso sarebbe necessario chiamare in causa una qualche variante della teoria sociale della cospirazione.

Cospirazioni

La teoria della cospirazione è una versione aggiornata del teismo che si ritrova, per esempio, già in Omero (cfr. Popper 1969). Questo approccio interpretativo rifiuta il concetto di casualità come fattore preponderante nell'esperienza umana, e tende a far risalire ogni evento a una volontà precisa da parte di un artefice nascosto. Dietro ai fenomeni percepibili si intravede il frammento di un piano più vasto, architettato con cura da un qualche gruppo di pressione, che va dagli dèi dell'Olimpo in Omero al gruppo dei Savi di Sion nei falsi *Protocolli*.

Sebbene questa teoria sia molto diffusa, contiene pochissima verità. Anche laddove vi fosse una precisa volontà di cospirazione da parte di un certo gruppo, interverrebbero nel piano prestabilito una serie di fattori imprevedibili e imponderabili che impedirebbero all'effettivo corso degli eventi di seguire accuratamente il progetto iniziale. Ogni azione genera una molteplicità di conseguenze indesiderate che fanno sì che nella vita sociale nulla riesca mai nel

modo prestabilito.

Un riferimento alla teoria del complotto è la condizione indispensabile per delegittimare o invalidare un corpus di testimonianze che, sebbene provengano da fonti diverse e fino a un certo punto autonome, concordino su una certa ricostruzione storica dei fatti. Mentre l'autenticità di ciascuna testimonianza presa isolatamente è suscettibile di essere messa in dubbio, risulta molto più difficile scardinare una rete di testimonianze che sia internamente coerente. Per farlo, occorre sostenere che l'apparente concordanza tra le varie voci sia dovuta o al caso fortuito (ipotesi altamente inverosimile), oppure a una determinazione precisa, che assume la forma canonica del complotto. Una terza possibilità consiste nell'enfatizzare le divergenze riscontrabili tra le diverse testimonianze per negare che formino un insieme coerente. Ma una simile strategia non considera che le inevitabili discrepanze tra le testimonianze fino a un certo punto rafforzano, anziché compromettere, una certa versione dei fatti – se non altro perché allontanano il sospetto che emanino tutte da un unico soggetto storico.

Che cosa succederebbe se due presunti testimoni di un grande evento come può essere la battaglia di Waterloo descrivessero la propria esperienza impiegando esattamente lo stesso linguaggio, o evidenziassero esattamente gli stessi particolari?⁹ Saremmo costretti a concludere che uno dei due ha copiato l'altro, o che entrambi si siano rifatti a una fonte comune. È assai improbabile che, collocandosi in punti diversi nello spazio ed essendo provvisti di strutture cognitive diverse, entrambi abbiano osservato esattamente le stesse cose. In breve, lo storico è perennemente chiamato a discernere tra «la somiglianza che giustifica e quella che discredita» (Bloch 1949; tr. it.: 107).

La domanda che percorre ogni dibattito sul metodo storiografico è: in quali casi il dubbio costituisce un atteggiamento produttivo e quando invece rappresenta un ostacolo al progresso della conoscenza sul passato? L'interrogativo non si presta a facili soluzioni perché chiama in causa una serie di questioni filosofiche fondamentali, non ultima quella concernente lo statuto della verità nelle ricostruzioni storiche, che nessuno può pretendere di risolvere definitivamente con una semplice formula. L'analisi delle strategie interpretative impiegate dai negazionisti per rifiutare l'evidenza accettata dalla comunità degli storici getta luce su alcuni degli

aspetti più controversi di questo dibattito. Talvolta è proprio l'esempio delle interpretazioni più aberranti a illuminarci sul funzionamento abituale dei nostri ragionamenti.

⁹ Questo esempio è tratto da Bloch (1949; tr. it.: 106). Secondo Bloch, «la nostra ragione [...] si rifiuta di ammettere che due osservatori, necessariamente situati in punti diversi dello spazio e dotati di ineguali facoltà di attenzione, abbiano potuto notare, punto per punto, i medesimi episodi».

3.

Faurisson critico letterario

È curioso constatare un forte legame di continuità tra l'attività di Faurisson come critico letterario, specializzato nella «ricerca del senso e del controsenso, del vero e del falso» (così è scritto in un libretto pubblicato nel 1978 dall'Università di Lione 2), e la sua più recente vocazione negazionista. Ogni volta che si accinge ad affrontare un testo, Faurisson si pone come colui che infrange le idee ricevute, i pregiudizi supinamente accettati e il conformismo della comunità degli interpreti, ingannati dai mistificatori e dai falsari di ogni genere. Mentre tutto ciò che ha a che fare con la tradizione e con l'ortodossia critica viene connotato negativamente per essere scartato, in questa visione fortemente polemica dell'attività dell'interprete i concetti di buonsenso, di demistificazione e di *detection* ricevono una valenza positiva. All'interno del sistema di valori attivato da Faurisson, l'interprete-eretico è investito della missione di strappare i veli a una realtà tenuta celata per troppo tempo. Implicita in queste pagine è la strisciante accusa – alimentata dall'impiego di termini quali «soperchieria», «mito», «allocchi»... – che la mistificazione non sia casuale, ma sia il frutto di una consapevole falsificazione.

I titoli che Faurisson dà ai suoi articoli di argomento letterario presentano una struttura costante e hanno l'obiettivo di scuotere le certezze dei lettori. Dapprima domina la forma interrogativa («A-t-on lu Rimbaud?», *A-t-on lu Lautréamont?*, «À quand la libération de Céline?»), ma poi il nostro smascheratore opta per una formula più affermativa: *La Clé des Chimères et Autres Chimères de Nerval*. Già nella successione cronologica dei titoli intravediamo la strategia generale che Faurisson impiegherà in tutti i suoi scritti: insinuazione del dubbio e rottura del consenso, seguita dalla proposta perentoria della chiave di lettura alternativa (*la* – non *una* – chiave).

La lettura di *Voyelles*

Nel 1961 la rivista *Bizarre* (n. 21-22) pubblica l'articolo con il quale Faurisson esordisce come critico: "A-t-on lu Rimbaud?" L'autore propone di leggere *Voyelles* in chiave sessuale, facendo corrispondere a ciascuna vocale rimbaudiana una parte del corpo femminile secondo uno schema riassumibile come segue:

A capovolto	→	V Sotto l'egida del sesso, il punto di partenza
E coricato	→	ω Sotto l'egida dei seni, lo sbocciare progressivo
I coricato	→	≡ Sotto l'egida delle labbra, il momento dell'ebbrezza.
U capovolto	→	∩ Sotto l'egida della chioma, l'acquietamento passeggero
O	→	O Sotto l'egida degli occhi, l'estasi finale

Secondo Faurisson, l'evocazione anatomica viene fatta *in coitu*, a partire dal sesso femminile, attraverso seni, labbra e capelli per giungere infine al culmine del rapporto, il quale si legge nella pupilla dilatata della donna. Sebbene l'ordine della sequenza proposta non sia immediatamente intuitivo, Faurisson afferma con certezza che questa poesia «non ha alcun senso se non ha un senso erotico». A sostegno della sua tesi porta l'inversione che Rimbaud fa tra la U e la O:

Non è né per risparmiarsi lo iato "O blu, U verde", né per andare dall'alfa all'omega, bensì perché, leggendosi qui l'orgasmo nella pupilla dilatata della Donna, si è reso necessario terminare con il simbolo dell'occhio.

Un'ulteriore conferma gli deriverebbe dal fatto che nel manoscritto originale di Rimbaud, la E è scritta come un'epsilon che – se ruotata di 90 gradi – assume l'aspetto inconfondibile di un paio di seni. Sarebbe interessante a questo proposito controllare come Rimbaud riproduceva le E nei suoi altri manoscritti, ma Faurisson si astiene dal compiere una simile indagine filologica che rischierebbe di portarlo lontano dalla sua strada. Infine, secondo questa lettura della poesia di Rimbaud l'omega starebbe per O-mega (= grande occhio), mentre il titolo stesso della poesia sarebbe un anagramma fonetico di «vois-elles» (gioco di parole intraducibile).

Fin qui, l'articolo di Faurisson potrebbe apparire come una parodia di certa critica decostruzionista. Ma in realtà la chiave che propone non va intesa come uno dei tanti modi possibili di leggere il testo a seconda delle inclinazioni dell'interprete. Al contrario, Faurisson è nemico giurato di ogni teorizzazione sulla polisemia dell'opera letteraria e vuole dimostrare di essere arrivato alla «elucidazione semplice e completa di un enigma che oggi data ottantanove anni». Anche in poesia, il senso è univoco e va scoperto così come un detective scopre l'autore di un delitto.

La lettura proposta presenta qualche problema di coerenza interna che è stato rilevato da alcuni critici. Per esempio, Rimbaud associa a ciascuna vocale un colore – A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu – e, secondo Faurisson, vi è un forte legame tra i campi semantici collegati ai diversi colori e gli oggetti simboleggiati dalle lettere. Qualcuno ha osservato che vi è una certa dissonanza tra il colore verde della U e i capelli della donna amata, ma naturalmente secondo Faurisson vi è una risposta anche a questo quesito: arrivato alla U, Rimbaud ha già impiegato il nero, il bianco e il rosso e gli mancano perciò pochi dei colori principali, in particolare il verde e il giallo. Ora, «il giallo ha potuto essere eliminato per motivi facili da immaginare» (ma non ci dice quali), mentre il verde dei capelli ha per Rimbaud degli echi mitologici che riflettono i suoi studi classici. L'interpretazione delle opere letterarie offre un ampio margine di manovra per giustificare gli usi possibili dei testi attraverso la costruzione di un piano di coerenza interna del discorso.

Finché tale coerenza resiste ai colpi della verifica testuale, la lettura proposta sta in qualche modo in piedi. Semmai si potrebbe obiettare che non tutte le chiavi di lettura sono altrettanto interessanti o stimolanti, e che quella avanzata da Faurisson è particolarmente pedestre. Tuttavia si può tranquillamente accettare di far figurare anche la lettura di Faurisson tra il numero indefinito di interpretazioni/usi che la poesia di Rimbaud ha suscitato nel corso dei decenni se si ammette che il contenuto di un'opera poetica non è qualcosa di compiuto ma si incrosta man mano delle letture che ne vengono fatte.

Il fondamentalismo di Faurisson

I problemi non riguardano dunque la maggiore o minore

eccentricità della tesi sostenuta, bensì il fatto che Faurisson pretenda di avere rivelato l'unica lettura corretta della poesia in questione. Il testo poetico viene trattato alla stregua di un crittogramma da decifrare, mentre al lettore non viene concesso alcun margine di libertà interpretativa. La credenza nell'univocità del senso di ogni testo o documento viene esplicitata in un articolo del 1962:

L'umile realtà dei testi è totalmente differente dall'idea sublime che piace farsene. Versi o prosa, tutto deve essere letto da vicino. Per non cercare un unico significato in ciò che si legge, sia che si tratti di prosa o di poesia, di alta o bassa letteratura, dovrebbero esserci ragioni gravi, che non sono ancora state scoperte. Non rimane, dunque, nell'attesa, che cercare, come è d'uso, un significato, e uno solo, in ciò che si legge.

Faurisson pone le basi di quello che, alla luce della sua effettiva pratica critica, appare come una dichiarazione di metodo quantomeno paradossale: da un lato teorizza una forma radicale di fondamentalismo interpretativo (ogni testo ha un unico possibile percorso di senso corretto), ma dall'altro avanza chiavi di lettura completamente devianti rispetto alla tradizione critica accettata. Come cercherò di dimostrare, in Faurisson fondamentalismo ed ermetismo vanno a braccetto.

Il senso primario o denotativo che Faurisson pretende di estrapolare dai testi non coincide con il significato voluto dall'autore. Faurisson infatti si oppone ai tentativi di agganciare il significato di un testo alle intenzioni dell'autore, che sono oscure e perciò insondabili. Il suo obiettivo è invece isolare il contenuto dell'opera dai vari sensi che vi possono scorgere i diversi lettori. Tuttavia la sua concezione del contenuto vero dell'opera è estremamente ristretta e limitativa, e finisce per coincidere con la sua personale lettura del testo, ipostatizzata a significato oggettivo. Questa generalizzazione indebita di una lettura particolare è caratteristica del metodo interpretativo impiegato da Faurisson, del tutto impermeabile a qualunque argomentazione circa la relatività delle interpretazioni individuali. Ma che cosa garantisce la validità dell'interpretazione proposta? Generalmente chi sostiene l'esistenza di un senso unico, o almeno di una matrice unica di sensi possibili, è anche sostenitore dell'intersoggettività come criterio per determinare l'accettabilità delle ipotesi. Forse non si può afferrare una volta per tutte il vero significato di un testo, ma quantomeno si

possono definire quei criteri che creano coesione entro una data comunità interpretativa circa i parametri atti a distinguere le letture adeguate da quelle più o meno aberranti.

In Faurisson, al contrario, la Verità del testo (intesa in senso assoluto) è sempre in antagonismo con la tradizione accettata. In assenza di criteri comuni per determinare la validità di un'ipotesi, non rimane che l'autorità indiscutibile di un interprete eletto per imporre un'interpretazione piuttosto che un'altra. È la sindrome del profeta eretico che tenta di aprire gli occhi delle moltitudini ignare e che deve combattere contro l'ottusità dei pregiudizi. Naturalmente è Faurisson stesso ad autoeleggersi al ruolo di detentore della lettura preferenziale e a stabilire un singolare circolo ermeneutico in cui lo stesso individuo ricopre contemporaneamente i ruoli di ideatore e di sanzionatore ultimo dell'ipotesi interpretativa.

È quanto dicevo sopra. C.V.D. Non sono scontento del rigore della mia dimostrazione. (Faurisson 1972: 56)

In un'intervista del 1977 pubblicata su *Les Nouvelles Littéraires* ("Cerco mezzogiorno alle dodici"),¹⁰ Faurisson si augura che in futuro la critica letteraria accetti la «dura legge del senso» così come i fisici accettano la legge di gravità. La sua tesi viene riassunta in uno slogan (in aperta polemica con il detto di Valéry per cui «non c'è un senso vero di un testo») che verrà ribadito a più riprese:

Si deve cercare la lettera prima di cercare lo spirito. I testi hanno un solo senso oppure non c'è alcun senso.

Contrariamente a quei critici che si sforzano di leggere tra le righe, Faurisson sostiene di voler cominciare col leggere le righe stesse, ed espone alcuni concetti che insegna agli allievi del suo corso di critica dei testi e dei documenti:

Se, in un testo reputato storico (ma queste reputazioni non sono assimilabili al pregiudizio?), rilevano i nomi di "Napoleone" o della "Polonia", vieto che la loro analisi parta da ciò che credono di sapere di Napoleone o della Polonia; essi devono accontentarsi di quanto si dice nel testo. Un testo così esaminato, nudo e crudo, con gli occhi del profano e senza affettazione, assume un rilievo interessante. Eccellente mezzo, d'altronde, per identificare le falsificazioni e le "fabbricazioni" di ogni genere. I miei allievi lo chiamano il "metodo Ajax" perché lucida, scrosta, fa brillare.

L'ermetismo di Faurisson

Questa citazione funge da spia per la nevrosi interpretativa che caratterizza il metodo di lettura con cui Faurisson si accinge a interpretare i testi. Il lettore deve porsi in una condizione di perenne sospetto, non deve dare nulla per scontato, deve fare dello scetticismo una regola. Allo stesso modo, ogni credenza circa eventi, luoghi o personaggi non immediatamente percepibili è soggetta al dubbio. Non si tratta del sano dubbio dello scienziato che cessa di credere solo quando accade qualcosa che contravviene vistosamente alle regole di cui dispone. In Faurisson ogni minimo episodio che sembri contraddire le (sue) aspettative è avvertito come una conferma della validità dei suoi sospetti iniziali e determina il crollo di un sistema di credenze mai veramente accettate. Diffidenza generalizzata e sindrome del complotto tendono a fare coppia fissa: se si ritiene che non vi sia nulla che si possa tranquillamente dare per scontato, non è difficile attribuire questa incertezza a un qualche agente falsificatore che distorce l'apparenza naturale delle cose. Per chi è soggetto alla nevrosi interpretativa, il sospetto è uno stato che insorge qualora si ritenga che la realtà sia stata in qualche modo manomessa o adulterata. Non è necessario individuare con precisione l'autore di una simile falsificazione, sebbene la sua presenza aleggi sinistramente in ogni nicchia del mondo esperito.

Faurisson addestra i suoi studenti a non dare per scontate le proprie conoscenze attorno a termini quali "Polonia" o "Napoleone" perché queste potrebbero rivelarsi errate. Ma, seguendo Faurisson nel suo ragionamento, la stessa diffidenza dovrebbe applicarsi alla comprensione di tutte le parole che compongono il testo, con il risultato che il lettore si troverebbe gettato in uno stato di semiparalisi interpretativa. Portato alle sue estreme conseguenze, il "metodo Ajax" si rivela un derivato dell'ermetismo complottardo e, più che lustrare, cancella. In effetti, però, quando dalla teoria passa alla pratica di lettura dei testi, Faurisson non rimane fedele al principio del dubbio generalizzato, bensì seleziona alcuni elementi che fungano da punti fermi sui quali edificare il suo discorso. Ciò è del resto inevitabile: l'arresto momentaneo dello slittamento del senso è la preconditione necessaria di qualunque atto comunicativo.

È illuminante la pagina, riportata in Thion 1980, in cui Faurisson parodizza i metodi e il lessico delle scuole critiche avversarie per contrapporvi il proprio metodo, identificato con *la critica di sempre*.

La critica dei testi (tre scuole)

Tre modi di vedere un testo. Tre modi di vedere le cose, la gente, i testi. Tre modi di vedere una penna a sfera e di parlarne.

1. **La vecchia critica** dichiara: “Questo oggetto è una penna Bic. Serve a scrivere. Ricollochiamolo nel suo contesto storico: riconosciamo in questo oggetto lo ‘stilo’ degli Antichi; qui si presenta in una forma moderna. Vediamo il quadro socio-economico in cui si colloca: obbedisce alle esigenze della produzione industriale in serie; costa poco; si usa e si getta (è rimarchevole il fatto che la vecchia critica abbia la tendenza a ritardare questo momento della descrizione che, a rigor di logica, dovrebbe precedere qualsiasi altro momento; si direbbe che non l'affronta che al termine di una specie di movimento rotatorio, di andamento storico, che gli conferisce delle apparenze riflesse) [...] Preoccupiamoci di sapere chi è l'autore di quest'opera e di ciò che ha detto della sua opera [...]”

2. **La nuova critica** sopraggiunge e dichiara: “La vecchia non interessa più a molti. [...] Ecco cosa si deve capire: le cose non dicono né quello che vorrebbero dire né quello che dicono. Si deve cercare attorno, sotto, attraverso. Lo sguardo deve vagare distrattamente e, d'improvviso, andare a perforare le cose. Questa ‘penna Bic’ (la denominazione è piatta e bassamente circostanziata) è solo ciò in via accessoria. Essa è... un complesso strutturale. Con quella forma. In tale contesto contemporaneamente (e non: successivamente) storico, economico, sociale, estetico, individuale. Qui tutto sta in tutto, e reciprocamente.” [...]

3. **La critica di sempre** si stupisce di tanta scienza e di così poco buon senso. Essa va dritto all'oggetto. È quello il suo primo movimento. Il suo primo movimento non è di girare attorno al vaso. Essa non vuol sapere anzitutto né chi, né che cosa. Non vuole conoscere né l'epoca, né il luogo. Né il nome dell'autore, né le sue dichiarazioni. Niente commenti, niente filosofia. Fatemi vedere. Lo guarda da lontano e da vicino. Vede scritto Reynolds. *A priori*, l'oggetto sarebbe una penna a sfera di marca Reynolds. Diffidare sempre! La realtà corrisponde al nome e all'apparenza? Bisogna vedere. Nuovo esame dell'oggetto. Che sia una finta penna a sfera? Questa apparenza di penna a sfera potrebbe nascondere, che so? un'arma, un microfono... della polvere per starnutire. Si deve esaminare tutto con cura. Il risultato dell'esame potrà essere che sono incapace di spiegarmi cosa sia quest'oggetto. Di conseguenza, mi guarderò bene dal fare come se me lo spiegassi. E non pretenderò di spiegarlo agli altri. Non farò commenti. Starò *zitto*. La **critica di sempre** ha notevoli esigenze: riflettere prima di parlare; cominciare dal principio; tacere quando, in fin dei conti, non si *ha* niente da dire. (in Thion 1980; tr. it.: 52-53)

Secondo Faurisson l'atteggiamento interpretativo quotidiano consiste nella messa in dubbio di ogni apparenza sensibile, ossia nella disposizione costante a rimettere in discussione qualsiasi asserto ricevuto ma non empiricamente comprovato. In altre parole, predica la dissoluzione totale di quel tacito consenso che sta alla base dell'interazione sociale e che fa sì che, in assenza di prove contrarie, si tenda a dare per scontata la buona fede del proprio

interlocutore. Con l'esempio della penna a sfera, Faurisson vuole convincerci della validità del suo metodo di lettura. In effetti, non fa che mettere a nudo la sua ansia demistificatrice, la sua paranoia interpretativa. Dice che, di fronte a una penna che reca la scritta *Reynolds*, siamo naturalmente portati a dubitare della verità di tale scritta e a domandarci se per caso essa non nasconda un segreto di qualsivoglia natura. Ma è proprio questo che non facciamo; a meno di non trovarci all'interno di un romanzo di Ian Fleming, non ci passa nemmeno per la mente che la penna Reynolds possa essere altro che una penna Reynolds. La ricerca affannosa di un segreto diffuso nelle maglie dell'esperienza, oltre a essere un fenomeno noto alla psichiatria, è quanto di meno economico vi sia nella pratica comunicativa quotidiana.

Faurisson attribuisce ai pregiudizi una valenza puramente negativa: ma il pregiudizio contro i pregiudizi non tiene conto del fatto che l'interpretazione parte sempre da una serie di preconcetti e solo nel caso in cui questi urtino contro l'evidenza testuale vengono man mano sostituiti con concetti più adeguati. Non tutti i pregiudizi sono sinonimi di superstizione, così come il riconoscimento dell'autorità altrui non implica necessariamente l'abdicazione della ragione, ma può essere dettato dalla scelta, estremamente razionale, di lasciarsi guidare in certi settori da un soggetto riconosciuto come esperto competente in quei settori. In questo caso la razionalità sta nei criteri che determinano la scelta in favore dell'una o dell'altra fonte di informazione, e nella flessibilità con la quale si è disposti a sostituire una fonte a un'altra qualora quest'ultima si riveli immeritevole della nostra fiducia. Nulla impedisce di modificare sia i pregiudizi, sia le fonti di autorità alle quali ci si rivolge per attingere a quelle conoscenze che non si possono (o non si vogliono, o non si devono) toccare direttamente con mano. Ma la volontà di revisione deve seguire, e non precedere, il riconoscimento di una falla negli schemi precedentemente accettati. Altrimenti si esce dalla sfera del comportamento razionale e si entra in quella – del tutto legittima di per sé, ma estranea a quello che la nostra cultura ha decretato essere l'ambito del pensiero scientifico – della fede cieca, di cui lo scetticismo generalizzato non è che l'altra faccia.

Si è solitamente portati a pensare che fondamentalismo ed ermetismo siano due estremismi reciprocamente incompatibili. Ma

il caso di Faurisson ci dimostra la validità del vecchio truismo secondo il quale gli estremismi opposti talvolta finiscono per toccarsi.

Solo chi crede all'esistenza di una Verità unica, universale e trascendente è portato a interrogarsi spasmodicamente sulla natura ingannevole delle apparenze e ad assumere un atteggiamento interpretativo paranoide. Chi viceversa non pretenda di agganciare i significati delle parole a una Verità concepita come unica e immutabile si accontenta del principio di coerenza quale parametro per valutare l'accettabilità o meno delle congetture sul mondo e degli asserti che lo descrivono. La spia della menzogna si accenderà solo in presenza di un'evidente incongruenza, ovvero quando si verifichi uno scarto irrimediabile tra una regola interpretativa introiettata e un caso particolare al quale tale regola dovrebbe ma non riesce ad applicarsi. Inoltre la constatazione di un fatto sorprendente non induce automaticamente a subodorare un inganno o una trama: consapevole dell'ampio margine di arbitrarietà che regola i processi cognitivi, l'interprete equilibrato non avverte il bisogno di riassorbire ogni contraddizione all'interno di uno schema onniesplicativo che rifletta l'unica vera natura delle cose, per esempio attribuendo il disordine percepito all'azione occulta di un soggetto manipolatore responsabile di tutti gli inganni del mondo.

Mistificazione letteraria e mistificazione storica

I testi di Faurisson sono infarciti di espressioni relative all'inganno, alla menzogna, al segreto, alla truffa, alla contraffazione e agli abbagli collettivi. La cosa interessante è che la predisposizione a snidare congiure di vario tipo è già presente nei suoi primi testi critici, quasi che l'inclinazione al negazionismo fosse già virtualmente contenuta negli scritti su Rimbaud, su Céline o su Lautréamont.

La parola che più colpisce nei testi di Faurisson è «mistificazione»: nel 1961 definisce *Voyelles* una mistificazione letteraria di cui sarebbe responsabile la tradizione critica precedente. In *A-t-on lu Lautréamont?* l'espressione ricorre ossessivamente assieme a tutti i suoi termini derivati. Per fare un esempio, il libro comincia così:

Cent'anni. La mistificazione è durata cent'anni. In un secolo, Isidore Ducasse è

giunto a mistificare alcuni fra i più grandi nomi della Letteratura, della Critica e dell'Università, sia in Francia che all'estero. Sembra che non vi siano esempi di una mistificazione letteraria altrettanto grave e altrettanto prolungata. (Faurisson 1972: 19)

A proposito della mistificazione e delle varie forme di inganno collettivo, Faurisson ricorda che queste possono essere di varia natura: letteraria, scientifica, religiosa, storica e ideologica. In queste pagine Faurisson dimostra di avere una generale vocazione per quella che chiama demistificazione e di essere ancora indeciso circa la scelta del campo al quale applicare le sue doti di detective. La volontà di negare in genere precede il negazionismo, e lo scetticismo acuto ne è la condizione preliminare. Ma in queste pagine è già possibile scorgere il germe degli interessi successivi di Faurisson.

In tempo di guerra, la proliferazione delle “bufale” raggiunge proporzioni gigantesche. Queste “bufale” persistono una volta tornata la pace. Vent'anni dopo la Prima Guerra Mondiale, il mito dei bambini con le mani mozzate dai tedeschi durava ancora [...].

La Seconda Guerra Mondiale ha suscitato dei miti ancora più stravaganti, ma non è consentito attaccarli [...]. Certi miti sono sacri. (Faurisson 1972: 338)

La guerra mondiale offre un terreno fertile per chi voglia studiare gli effetti della falsificazione storica e della propaganda. Di per sé una simile constatazione non spicca per originalità, e quindi Faurisson dovrà trovare il modo per rendere la sua tesi più eterodossa, per esempio attraverso un capovolgimento di prospettiva, ossia occupandosi dei miti bellici di fabbricazione alleata anziché dei tentativi di riscrittura radicale della storia a opera dei regimi totalitari.

Prima di passare alla vera e propria negazione della Shoah, nella seconda metà degli anni settanta Faurisson attraverserà una breve stagione critica intermedia durante la quale, nel tentativo di dimostrare l'inautenticità del diario di Anne Frank, avrà modo di applicare le sue capacità di demistificatore a un argomento che si avvicina a quelli che saranno i suoi interessi successivi.

¹⁰ “Je cherche midi à midi”: ispirato all'espressione *chercher midi à quatorze heures* (cercare mezzogiorno alle quattordici).

4.

I diari di Anne Frank

Forse perché per molti lettori il diario di Anne Frank rappresenta il primo contatto con la storia del genocidio, i negazionisti si sono sempre sforzati di dimostrarne l'inautenticità. Da un punto di vista puramente storico, nessuno ha mai pensato di considerare questo diario come un documento che provasse l'esistenza dei campi di sterminio o delle camere a gas, e ciò per il semplice motivo che, come è noto, Anne Frank redasse i suoi diari durante gli anni della sua reclusione nell'Alloggio segreto, in Prinsengracht 263, ad Amsterdam. Sorprende dunque la veemenza con la quale i negazionisti si sono accaniti contro questo resoconto della vita quotidiana e dei pensieri di un'adolescente che dovette conoscere la realtà dei lager nazisti solamente dopo aver cessato di scrivere il suo diario. Evidentemente ciò che spinge Faurisson, Felderer, Butz e colleghi a screditare questo testo va cercato piuttosto nell'impatto emotivo che esso ha avuto sui lettori di tutto il mondo. Attraverso l'insinuazione del dubbio circa l'autenticità di questo documento-simbolo, i negazionisti sperano di estendere l'atteggiamento diffidente a ogni altro aspetto della storia della seconda guerra mondiale, camere a gas comprese. Sappiamo inoltre che ogni testo che abbia raggiunto lo statuto di sacralità per una certa cultura stimola una serie di tentativi di uso e di decostruzione che spesso assumono la forma della lettura sospettosa ed eccedente. È il caso delle Sacre Scritture, della *Divina commedia*, ma anche delle opere di Shakespeare e perfino di *Cappuccetto Rosso* (cfr. Pozzato 1989, Blasi 1990 e Pisanty 1993). La tentazione di ribaltare le verità critiche assodate è forte sia in campo letterario, sia in quello storiografico. Spesso, tuttavia, la furia demistificatrice conduce a una rinuncia a leggere i testi secondo le regole del gioco culturalmente poste, e allora si passa dall'interpretazione all'uso testuale.

I diari di Anne Frank costituiscono un buon esempio di testo divenuto quasi sacro per la nostra cultura per via del suo valore documentario unito alla qualità della sua scrittura e alle nostre conoscenze sulla vicenda biografica successiva della sua autrice. La sacralità di cui parlo non ha alcuna connotazione negativa *a priori*; in fondo anche *Amleto* è per noi, in un certo senso, sacro, ma ciò non ci induce automaticamente a rifiutarlo come indegno dell'attenzione che da secoli gli dedichiamo. Al contrario, interpreti come Faurisson avvertono il bisogno di gettare ombre sulla storia di ogni testo che la nostra cultura abbia decretato essere degno di un interesse privilegiato; ciò è dovuto al fatto che, come si è visto nel precedente capitolo, Faurisson è negazionista per vocazione ancor prima di dedicarsi allo studio della storia del Terzo Reich.

I diari di Anne Frank stanno a metà strada tra un documento storiografico e un testo letterario. Non a caso Faurisson si dedica al tentativo di smantellamento di questo testo dopo quindici anni di critica letteraria e immediatamente prima di passare alla sua fase più propriamente negazionista. Lo spazio che il testo si ritaglia (in quanto diario) nell'ambito del sistema dei generi letterari va collocato in un punto da individuare all'interno di quell'area per certi versi ambigua dell'autocomunicazione. Prima di passare a un'analisi dei contenuti di questo testo, vale la pena dedicare un paragrafo alla delineazione dell'identità del suo lettore previsto, secondo un'ipotesi di suddivisione dei generi basata sul concetto di Lettore Modello. L'idea di fondo è che, al di là delle spiegazioni concrete che si possono fornire per fugare tutte le perplessità sollevate da Felderer, Butz, Harwood, Faurisson ecc., una comprensione del tipo di testo che si ha di fronte quando si legge un diario sia necessaria per assumere un atteggiamento fruttivo adeguato alla sua lettura.

Il Lettore Modello nei diari

Chi scrive un diario può essere mosso da due esigenze per certi versi opposte ma non per questo inconciliabili: da un lato può cercare un canale di espressione della propria intimità segreta; dall'altro può voler lasciare una testimonianza della propria esistenza al resto della collettività, presente o futura: in questo caso si avvicina al genere dell'autobiografia.

La duplice funzione assolta dalla comunicazione diaristica è

condensata in una battuta che Oscar Wilde fa pronunciare a Cecily Cardew in *The Importance of Being Earnest*: «Vede, si tratta soltanto del registro dei pensieri e delle impressioni di una ragazzina, e di conseguenza è concepito per essere pubblicato». Il paradosso è solo apparente: nel diario può accadere che le diverse modalità comunicative (autoespressiva e documentaria) si trovino intrecciate.

Allo stato puro, il diario autoespressivo funge da mezzo di purificazione il cui compito si esaurisce nell'istante della scrittura, dopo il quale può, al limite, essere gettato via: l'autore non scrive per fissare il ricordo di determinati eventi che lo riguardano, ma per chiarire a se stesso il proprio stato d'animo. In altri casi l'autore si dimostra consapevole della funzione di archivio personale svolta dal diario, e si preoccuperà di registrare accuratamente le impressioni e i pensieri del momento, nel tentativo di congelare il tempo e di conservarlo, per così dire, in provetta. Pur rimanendo nell'ambito ristretto della comunicazione autodiretta (è rigorosamente proibito ad altri di partecipare all'atto comunicativo), questo tipo di diario si avvicina maggiormente a quello che potremmo definire "diario come documento storico". L'autore incorpora nel testo la proiezione di un se stesso futuro che, a distanza di anni, risfoghlierà le pagine del suo quaderno in veste di destinatario. Quando invece la funzione documentaria non è più strettamente autodiretta, ma si pone al servizio della memoria collettiva, chi scrive un diario può essere motivato dall'esigenza di lasciare una traccia concreta del proprio passaggio. Naturalmente non basta essere ricordati dai posteri: l'autore baderà anche a fornire un'immagine ufficiale di sé che si avvicini al modo in cui desidera essere ricordato. Rispetto ai diari del primo tipo, è probabile che i diari eterodiretti vengano sottoposti a un grado maggiore di autocensura e di cura formale.

Nei diari di Anne Frank queste modalità espressive si trovano intrecciate. Nati come «luogo segreto in cui ritrovarsi sola e in silenzio con se stessa» (Sessi, in Frank 1993: 308), si aprono man mano verso l'esterno, in particolare dopo che Anne decide di accogliere l'appello diffuso da Radio Orange agli olandesi di conservare le memorie scritte della persecuzione nazista in vista di una loro eventuale pubblicazione nel dopoguerra. Risulta pertanto infondata l'obiezione di Arthur Butz (1976: 37) secondo il quale a riprova dell'inautenticità del diario vi sarebbe il fatto – che Butz avverte come innaturale – che già a pagina 2 la ragazza tredicenne si senta in dovere di giustificare la scelta di scrivere un diario, per

poi passare a una breve esposizione della storia della famiglia Frank e a una dissertazione sulle leggi razziali del 1940. Pur non appartenendo alla sfera della pura comunicazione autodiretta, questi elementi segnalano la presenza, all'interno del diario, di un'inclinazione documentaristica che non è di per sé estranea allo stile del diario. Nella seconda stesura, iniziata nel 1944, simili elementi vengono accentuati in vista di un possibile allargamento del pubblico previsto.

La storia dei diari

Per una cronologia dettagliata della storia della stesura e delle edizioni dei diari, rimando all'edizione critica integrale curata da David Barnouw e Gerrold van der Stroom (1986). È più corretto parlare di diari al plurale piuttosto che di un unico diario perché ce ne sono pervenute due versioni, entrambe incomplete, curate da Anne stessa. Prima ancora che i vari parenti, amici, traduttori ed editori mettessero mano ai testi originali nel dopoguerra (e vedremo in che misura ciò abbia comportato illecite manomissioni dei testi), la stessa autrice introdusse al loro interno una variabilità che rende oggi necessario un lavoro filologico supplementare.

La prima stesura dei diari ha inizio il 12 giugno 1942, quando Anne ha tredici anni: essa consiste di tre quaderni che coprono rispettivamente i periodi che vanno dal 12 giugno 1942 al 5 dicembre 1942, dal 22 dicembre 1943 al 17 aprile 1944 e dal 17 aprile 1944 al 1° agosto 1944. Come si vede, rimane scoperto un lasso temporale di un anno dal primo al secondo quaderno a noi pervenuto, corrispondente alla scrittura di materiale diaristico andato perduto. La seconda redazione dei diari viene intrapresa dall'autrice a partire dal maggio 1944, poche settimane dopo il citato appello lanciato da Radio Orange (28 marzo 1944). Da quel momento in poi, Anne lavora contemporaneamente sul suo diario personale (D1) e sulla sua revisione ai fini di un'eventuale pubblicazione (D2). La seconda redazione copre il periodo che va dal 20 giugno 1942 al 29 marzo 1944: Anne era arrivata a questo punto nella sua revisione quando la polizia fece irruzione nell'Alloggio segreto nell'agosto 1944. Ne deriva che nessuna delle due redazioni è completa: alla prima manca un periodo tra il primo album e il quaderno di scuola iniziato nel dicembre 1943, mentre alla seconda manca qualche giorno del giugno 1942 nonché tutta la

parte finale. Rispetto alla prima stesura, la seconda presenta i seguenti cambiamenti:

- impiego di pseudonimi per designare i protagonisti delle vicende raccontate;
- tagli e cuciture;
- riscritture di alcuni brani;
- fusioni di racconti scritti sotto date differenti in un unico testo.

In generale, nel passaggio dalla prima alla seconda versione del diario, la funzione documentaria guadagna terreno rispetto a quella puramente autoespressiva, e ciò si ripercuote sulla superficie linguistica del testo (per esempio, attraverso una maggiore precisione stilistica) e sulla selezione dei contenuti da conservare o da sviluppare.

A complicare ulteriormente la questione del ritratto di Lettore Modello iscritto nei diari, subentra inoltre lo sviluppo psicologico dell'autrice, che in termini semiotici si traduce nell'evoluzione delle strategie autoriali riscontrabili nel testo. Con il passare dei mesi, si assiste a un acuirsi della consapevolezza del valore documentario del diario, e quindi della possibilità che a leggerlo in futuro vi saranno altre persone. Allo stesso tempo, tuttavia, Anne impiega il diario come un parametro per valutare la propria maturazione, e ciò spiega le numerose annotazioni che chiosano il testo-base e che mostrano come quest'ultimo fosse «uno strumento di rinnovata lettura e forse anche di verifica dei progressi compiuti o di ripensamento delle ore vissute» (Sessi, in Frank 1993: 308). Talvolta Anne si rammarica di avere scritto determinate cose e, nel distanziarsene, trae profitto dallo scarto che avverte tra i concetti espressi nelle pagine precedenti e le sue attuali posizioni per fare una sorta di autoanalisi. Per esempio, nel passaggio del 2 gennaio 1944 in D2, l'autrice si rimprovera di avere scritto in passato cose troppo dure contro sua madre e cerca di comprendere i motivi del suo precedente astio nei confronti di questa.

Si capisce dunque come la struttura temporale riscontrabile nei diari sia tutt'altro che lineare e come, parallelamente, sia possibile avvertire in essi la presenza di più voci autoriali spesso dissonanti. Sarebbe dunque assurdo cercare in questo testo complesso una coerenza totale e, d'altra parte, la presenza di eventuali contraddizioni all'interno del diario di per sé non è sufficiente per

confutarne l'autenticità – semmai la conferma. Inoltre, se in certi passi del diario si avverte la consapevolezza da parte dell'autrice di rivolgersi a un pubblico (implicito) allargato, ciò non significa che il documento in questione sia il frutto di una falsificazione storico-letteraria, ma è semplicemente indice di una commistione di diversi tipi di diario (auto- ed eterodiretto).

La storia dei diari di Anne Frank non termina con la loro rielaborazione per mano dell'autrice stessa, bensì comprende una serie di altri capitoli, a ciascuno dei quali corrisponde una nuova versione del testo-base (D1).

Dopo la fine della guerra, Otto Frank (il padre di Anne) ritorna ad Amsterdam dove incontra Miep Gies, la donna che aveva aiutato la famiglia Frank durante il periodo della clandestinità. Avendo appreso della morte di Anne e della sorella Margot a Bergen-Belsen, Miep Gies consegna a Otto Frank i manoscritti di Anne che aveva trovato nell'appartamento di Prinsengracht subito dopo l'arresto dei clandestini. Come abbiamo visto, mancavano all'appello uno o più quaderni, andati irrimediabilmente perduti. Dopo aver letto i manoscritti della figlia, Otto Frank decide di farne una copia dattiloscritta a beneficio dei parenti e degli amici sopravvissuti. Anche questa versione è andata perduta. Inoltre, Otto Frank prepara una seconda copia dattiloscritta (D3), la quale è tuttora consultabile: sappiamo dalle dichiarazioni del signor Frank che i criteri che lo guidarono nella sua opera di riscrittura miravano a mantenere intatto ciò che lui considerava essere "l'essenziale" dei diari, tralasciando invece quei dettagli che non riteneva potessero interessare al pubblico previsto. Questi ultimi comprendevano: sfoghi polemici contro la madre; commenti circa la condizione femminile nella società; dettagli relativi alla sfera della sessualità; brani ritenuti non interessanti. A parte queste omissioni, Otto Frank si mantiene piuttosto fedele a D2, integrandolo con D1 laddove ciò sia necessario (per esempio, per tutto l'ultimo periodo) e con quattro dei *Racconti dell'Alloggio segreto* scritti da Anne stessa.

Successivamente, Otto Frank chiede all'amico Albert Cauvern di rivedere il materiale trascritto per correggerne gli eventuali errori ortografici o grammaticali allo scopo di proporre il diario a una casa editrice. Cauvern apporta molteplici correzioni e cambiamenti al dattiloscritto consegnatogli. Le modifiche riguardano, oltre alla punteggiatura e a vari aspetti grammaticali e sintattici, anche una serie di soppressioni e di aggiunte non facilmente giustificabili.

Altre mani anonime lasciano le loro tracce sul dattiloscritto di Otto Frank (D3), il quale viene trascritto da Isa Cauvern (moglie di Albert) all'inizio del 1946. Il dattiloscritto di Isa Cauvern (D4) è la versione che viene consegnata nel 1946 alla casa editrice Contact.

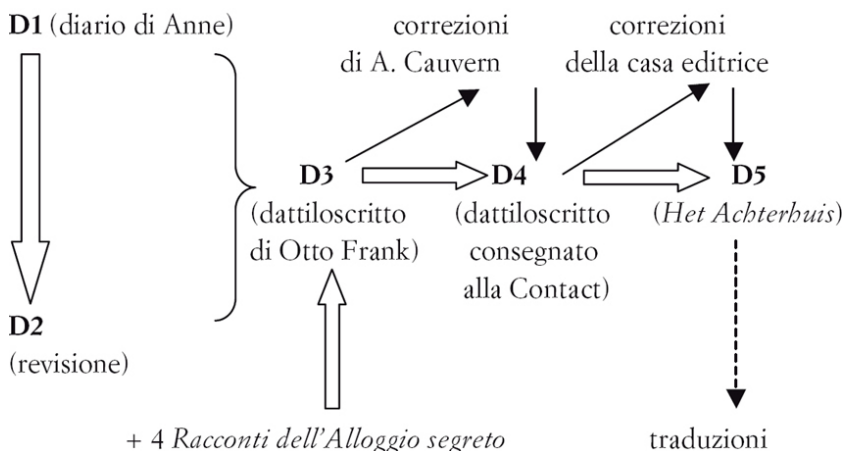
Ulteriori cambiamenti vengono apportati dalla casa editrice olandese: vengono cancellati venticinque passaggi, comprendenti gli accenni che Anne fa al suo sviluppo fisico (la parola *mestruazioni* viene soppressa); il testo originale subisce modifiche (per esempio «due giorni» diventa «qualche giorno») e ampliamenti didascalici (quando Anne cita Albert Dussel, gli editori aggiungono «la cui moglie soggiorna felicemente all'estero»). Come osserva Sessi, il risultato globale di tutte queste operazioni editoriali è che «la voce di Anne Frank, pur uscendo dal segreto del suo cuore non modificata nella sostanza del messaggio, ne risultò fortemente ridotta e manipolata» fino a suggerire l'immagine di una protagonista «troppo perfetta, consapevole da subito del compito che il destino le aveva affidato, vittima fin dall'inizio della sua storia».

Otto Frank approva il testo rielaborato dalla Contact, e questa versione del diario di Anne Frank viene pubblicata nel giugno 1947 con lo stesso titolo – *Het Achterhuis* (la casa sul retro) – che Anne aveva previsto per la pubblicazione del suo diario. Il libro viene recensito positivamente su vari quotidiani e settimanali, ma solo negli anni cinquanta è tradotto all'estero: nel 1950 in Francia, nel 1952 in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, nel 1954 in Italia (Einaudi) e nel 1955 in Germania. La versione tedesca costituisce un caso particolare: tradotta da Anneliese Schütz (amica della famiglia Frank e insegnante di tedesco di Margot) sulla base della redazione curata da Cauvern (D4), essa presenta ulteriori e pesanti manomissioni del testo originale. La difficoltà principale affrontata dalla traduttrice consisteva nel rendere ideologicamente accettabile il diario per un pubblico tedesco, ancora scottato dall'esperienza della guerra. Per non urtare la sensibilità dei suoi lettori, Schütz elimina ogni riferimento troppo esplicito alla Germania e ai tedeschi. Per esempio, la frase «l'eroismo contro la guerra e contro i tedeschi» viene resa con «l'eroismo contro la guerra e gli oppressori», mentre il riferimento all'«obbligo di parlare a bassa voce tutte le lingue di cultura ammesse, dunque il tedesco è escluso» diventa «tutte le lingue di cultura... ma a bassa voce!!!» La traduttrice tedesca non si limita a smussare i contenuti più

espressamente antitedeschi del testo, ma introduce una serie di grossolani errori di traduzione e di aggiunte non giustificate. L'esempio più vistoso di tale indebito intervento sul testo olandese è la traduzione della frase «Ha dimenticato la minestra che è bruciata a tal punto che i piselli, carbonizzati, si incollarono sul fondo della casseruola», che Schütz completa con l'aggiunta «Che peccato che io non possa raccontare questa storia a Kepler... teoria dell'ereditarietà!», confondendosi evidentemente tra Mendel e Keplero.

La storia editoriale dei diari di Anne Frank dimostra complessivamente un atteggiamento di eccessivo lassismo filologico che, alla lunga, si è dimostrato deleterio in quanto ha fornito non pochi appigli a tutti coloro che avevano un interesse a delegittimare il testo in questione. Quest'ultimo – assunto allo statuto di documento-simbolo della persecuzione nazista degli ebrei – è diventato la posta in gioco nella battaglia ideologica tra i nuovi antisemiti e i loro avversari.

Tavola riassuntiva delle redazioni dei diari di Anne Frank



A rendere l'intera matassa ancora più intricata subentra la questione della riduzione teatrale. Nel 1952 Otto Frank chiede all'agente letterario Meyer Levin di interessarsi all'eventuale produzione di uno spettacolo tratto dal libro di sua figlia. Levin scrive un copione tratto dai diari, ma nessun produttore glielo accetta. Dopo vari tentativi andati a vuoto, Frank si rivolge a un altro agente che commissiona il copione a due affermati sceneggiatori della MGM, i quali nel 1955 vinceranno il premio Pulitzer grazie alla pièce teatrale tratta dai diari. Levin intenta causa contro gli sceneggiatori per plagio e, a seguito di un accordo informale, gli vengono risarciti 15.000 dollari in cambio della sua totale rinuncia ai diritti d'autore. Tutto ciò non avrebbe alcun interesse ai fini della presente ricerca se non fosse che alcuni negazionisti si sono appigliati a questa vicenda per sostenere che l'autore dei presunti diari di Anne Frank sia in effetti Levin.

Gli attacchi all'autenticità dei diari

Il primo a mettere in dubbio l'autenticità dei diari è il danese Harald Nielsen che, in un articolo pubblicato in Svezia nel 1957 (nel giornale *Fria Ord*), sostiene che il vero autore del testo è Levin. Come prova a sostegno della sua tesi Nielsen afferma che nomi come Anne e Peter non sono tipici nomi ebraici. Simili critiche vengono ribadite in Norvegia, in Austria e in Germania Occidentale (1958), ma passano relativamente inosservate e non hanno sviluppi

giuridici.

Sempre nel 1958, l'insegnante Lothar Stielau di Lubecca, che vanta un passato di dirigente della *Hitlerjugend*, scrive un saggio di critica teatrale in cui inserisce la seguente frase:

I falsi diari di Eva Braun, della regina d'Inghilterra e quello, a malapena più autentico, di Anne Frank hanno indubbiamente portato qualche milione agli approfittatori della sconfitta della Germania, ma d'altra parte hanno esacerbato la nostra sensibilità a questo tipo di cose.

Invitato a spiegarsi meglio di fronte a un funzionario del ministero della cultura, Stielau sostiene di non aver mai voluto negare che Anne Frank abbia tenuto un diario, ma di dubitare che la versione pubblicata corrisponda al testo originale. Poi, per difendersi dalla querela per diffamazione che nel frattempo gli è stata sporta da Otto Frank, cerca di convincere gli avvocati che in realtà le sue accuse erano mirate alla pièce teatrale e non al libro. Il caso Stielau-Frank sfocia in una perizia per verificare l'autenticità del diario. Uno degli esperti, Friedrich Sieburg, osserva l'assurdità insita nell'idea stessa della falsificazione del diario di una perfetta sconosciuta. La vicenda viene risolta prima del processo con una composizione tra le parti e con una ritrattazione pubblica di Stielau che si dichiara convinto dell'autenticità del diario. Ma la rinuncia da parte di Otto Frank ad andare sino in fondo gli si ritorcerà contro: la sua disponibilità al compromesso verrà vista da taluni come un sintomo di debolezza.

Nel 1959 la rivista viennese *Europa Korrespondenz* pubblica un articolo intitolato "Der Anne Frank-Skandal. Ein Beitrag zur Wahrheit" in cui si sostiene che il vero autore del documento in questione è Louis de Jong, direttore dell'Istituto nazionale olandese della documentazione di guerra. In effetti, nel 1957 de Jong si era limitato a recensire l'edizione olandese del diario.

È raro che i negatori dell'autenticità del diario giustificchino in maniera particolareggiata il proprio scetticismo. Generalmente si riagganciano senza grande inventiva alla tradizione fornita dai loro predecessori, per esempio ribadendo la tesi (a più riprese confutata) del ruolo determinante giocato da Levin nella stesura dei diari. Questa è la posizione sostenuta da Teresa Hendry in un articolo pubblicato nel 1967 dalla rivista *The American Mercury*.

Da qualche anno, il mondo occidentale ha fatto la conoscenza di una ragazzina ebrea tramite la sua presunta autobiografia, *Il diario di Anne Frank*. Una

qualunque ispezione letteraria informata di questo libro avrebbe dimostrato che è impossibile che esso sia l'opera di una *teen-ager*.

Una interessante decisione della Corte suprema di New York conferma questa opinione, indicando come un noto scrittore ebreo americano, Meyer Levin, abbia riscosso \$ 50.000 dal padre di Anne Frank come onorario per il suo lavoro sul *Diario di Anne Frank*. Dalla Svizzera, il signor Frank ha promesso di pagare niente meno che \$ 50.000 al suo compagno di razza [*race-kin*] Meyer Levin, perché aveva usato i dialoghi dell'Autore Levin senza apportarvi modifiche e l'aveva "innestato" nel diario, spacciandolo per l'opera intellettuale di sua figlia.

Il rimando ai predecessori, ai quali viene attribuito un pedigree illustre, è un tratto tipico degli scritti di chi voglia screditare la tradizione critica accettata per contrapporvi un paradigma che si vuole eretico. Si tratta di creare un filone critico alternativo che possa ostentare radici altrettanto remote e autorevoli di quelle vantate dalla critica tradizionale. Così, nel 1974, Harwood-Verrall scrive un pamphlet intitolato *Did Six Million Really Die?*, in cui ripropone l'articolo della Hendry (1967), a sua volta derivato da quello di Nielsen (1957). Secondo Harwood, i diari di Anne Frank sono «l'ennesima frode nella lunga serie di frodi in supporto della leggenda dell'«Olocausto» e della saga dei Sei Milioni» (cit. in Barnouw e van der Stroom 1986: 114).

Gli attacchi all'autenticità dei diari si fanno più intensi verso la metà degli anni settanta, ossia in un periodo che non a caso coincide con la ripresa del fenomeno del negazionismo. Nel 1975 David Irving scrive, nell'introduzione al suo *Hitler und seine Feldherren*:

Sono state registrate molte falsificazioni, come quella del *Diario di Anne Frank* (in questo caso specifico, un processo civile intentato da uno sceneggiatore newyorkese ha apportato la prova che egli aveva scritto il diario in collaborazione con il padre della ragazza).

Ancora una volta, viene riproposta la vecchia congettura (data per certa) dell'invenzione post-bellica del diario, e non ci vuole molto per scorgere in questa interpretazione distorta un'ennesima versione della sceneggiatura del monopolio ebraico dei mezzi di comunicazione di massa. Nonostante le numerose prove contrarie (è sufficiente leggere il testo dell'accordo tra Otto Frank e Meyer Levin per rendersi conto della sua falsità), tale spiegazione si dimostra estremamente tenace. Anche Faurisson, in un primo tempo, si riallaccia all'ipotesi Levin per screditare il diario di Anne Frank: in

una lettera inviata a Jean-Marc Théolleyre nel settembre 1975 a proposito di un'opera di Hermann Langbein su Auschwitz scrive:

Gli specialisti del *Monde* si tengono al corrente dell'attualità? Leggono gli studi o le testimonianze che si moltiplicano sulla "menzogna" o la "truffa" di Auschwitz? Conoscono le statistiche del SIR? (D-3548 Arolsen), che pure sono state accertate da un organismo parziale? Sanno che il *Diario di Anne Frank* è una montatura di Meyer Levin?

Successivamente, come avremo modo di vedere, Faurisson modificherà la sua strategia di attacco contro l'autenticità del diario, abbandonando la tesi insostenibile della collaborazione Otto Frank/Meyer Levin nella prima stesura del diario. Ma prima ancora di elaborare il suo schema esplicativo definitivo, che non ha nulla a che vedere con la precedente tesi, parte già convinto della falsità del documento.

Come Faurisson, anche lo svedese Ditlieb Felderer rinuncia all'ipotesi della paternità newyorkese del diario. In *Anne Frank Diary – A Hoax?* (1979), sebbene riconosca che l'attribuzione del diario a Meyer Levin sia priva di fondamento, Felderer si lancia in una serie di invettive miranti a diffamare l'autrice del documento. Non è chiaro se il suo intento sia dimostrare l'inautenticità del diario, come suggerirebbe il titolo del suo scritto, oppure gettare fango sulla sua protagonista, insinuando che fosse una persona poco raccomandabile. Per fare qualche esempio, alcuni titoli dei capitoli del libro in esame sono: "La personalità di Anna – non era neanche una ragazza simpatica", "Tossicodipendente a una tenera età", "Sesso giovanile", "Stravaganze sessuali", "Il primo porno infantile". L'accusa di tossicodipendenza viene giustificata con il fatto che ogni sera Anne prende una pasticca di valeriana (come scrive il 16 settembre 1943), mentre le aberrazioni sessuali che le vengono imputate consisterebbero nella sua storia d'amore quasi fraterno con Peter Van Pels, il suo giovane compagno di reclusione.

Come osserva Deborah Lipstadt, Felderer – che in precedenza aveva pubblicato dei fumetti dal contenuto esplicitamente sessuale sui sopravvissuti della Shoah – si avvale di tutto il tradizionale repertorio di stereotipi denigratori sulle presunte degenerazioni sessuali degli ebrei (accusati di essere depravati, assatanati, ambivalenti e senza alcun freno morale) per condurre una campagna bassamente infamante ai danni della famiglia Frank. Data la totale assenza di argomentazioni che abbiano anche solo

una parvenza di scientificità negli scritti di Felderer, non ritengo proficuo soffermarmi ulteriormente su di essi. È tuttavia interessante che un autore come Faurisson, che tenta di conferire alle sue critiche un'aria di pacato rigore metodologico, non abbia preso le distanze da questo suo compagno di crociata. In effetti, nonostante le differenze stilistiche che si riscontrano nelle pagine dei due autori, anche nel lavoro di Faurisson ritroviamo il tentativo di macchiare l'immagine dei protagonisti del diario. Anne viene descritta come una ragazza priva di carattere e scarsamente dotata dal punto di vista scolastico e intellettuale. O ancora, ecco come Faurisson riporta il passo in cui Anne scrive che prima del suo periodo di clandestinità aveva passato una notte a casa di un'amica e le aveva chiesto se potevano toccarsi reciprocamente il seno:

Anne ha domandato alla sua compagna di una notte se, a testimonianza della loro amicizia, non potevano palparsi reciprocamente il seno. Ma la compagna aveva rifiutato. E Anne, che sembra avere pratica in materia, aggiunge: "trovavo sempre gradevole abbracciarla e l'ho fatto." (in Thion 1980; tr. it.: 277)

Non è immediatamente evidente l'utilità di una simile operazione: difatti, se veramente il documento fosse il frutto di una contraffazione letteraria, non si vede perché i suoi autori avrebbero costruito personaggi fittizi che fossero meno che moralmente irrepreensibili o intellettualmente capaci. D'altra parte, se Faurisson sostiene di essere giunto alle sue conclusioni circa il carattere di Anne indipendentemente da ciò che emerge dal diario (di cui non sarebbe l'autrice), non è chiaro da dove tragga gli elementi sufficienti per giudicarne la vera personalità.

Il motivo di simili contraddizioni presenti nella linea di attacco seguita dai vari detrattori del diario di Anne Frank va ricercato nella confusione che fanno tra le categorie del falso d'autore, da una parte, e della contraffazione *ex nihilo*, dall'altra. Se si decide di mettere in dubbio l'autenticità di un qualsivoglia documento, si deve per lo meno stabilire preventivamente se si intende sostenere che tale documento è menzognero nei contenuti (ma autentico quanto al suo autore dichiarato), oppure che esso è stato falsamente attribuito se non addirittura costruito a tavolino allo scopo di ingannare i lettori circa l'identità del suo autore (ma in questo caso non è indispensabile che esso sia ritenuto mendace). Nel primo caso si cercherà di screditare la serietà documentaria dell'autore (e, nei

casi meno sofisticati, di metterne in dubbio la statura morale), laddove nel secondo caso l'obiettivo sarà sottolineare l'impossibilità materiale che il preteso autore abbia in effetti scritto il documento in esame, mentre il profilo psicologico dell'autore stesso (che autore non è) sarà del tutto irrilevante. Così, se ritengo che le informazioni contenute in un articolo di giornale siano tendenziose e poco aderenti alla realtà, mentre mi sarà utile dimostrare che il giornalista incriminato ha in passato diffuso scoop rivelatisi successivamente infondati, non mi preoccupero di mettere in dubbio il fatto che sia effettivamente l'autore dell'articolo in questione.

D'altra parte, se intendo sostenere che l'autore del cosiddetto *Constitutum Constantini* non può essere l'imperatore Costantino, come si è erroneamente creduto per secoli, non mi preoccupero di imbrattare l'immagine di Costantino con accuse di inaffidabilità e di propensione alla menzogna ma dimostrerò, come ha fatto Lorenzo Valla, che l'uso di certe forme linguistiche presenti nel testo non era possibile all'inizio del IV secolo d.C. Il mio metodo sarà dunque prettamente filologico e non trarrà alcun vantaggio da una campagna diffamatoria alle spese del preteso autore.

Generalmente i negazionisti partono col proposito di demolire ogni pretesa di autenticità del diario di Anne Frank. Felderer scrive che il diario è «una contraffazione, un mostruoso travestimento»; per Butz «la questione dell'autenticità del diario non è abbastanza importante da essere analizzata in questa sede: mi limito a dire che l'ho esaminata e non ci credo»; anche Faurisson sostiene che «il diario non può, in alcun modo, essere autentico», dove per autenticità si intende la corretta attribuzione autoriale del testo. Tuttavia, gli elementi che adducono a sostegno del loro scetticismo radicale (nei rari casi in cui sia presente anche un semplice abbozzo di argomentazione per prove) si rifanno per lo più alla sfera della contestazione delle presunte falsità riscontrabili nel testo e non a quella della ricerca filologica sul supporto materiale o sui tratti stilistici. Addirittura, Faurisson afferma che «la consultazione dei manoscritti pretesamente autentici è superflua».

Per mettere un po' di ordine nelle confuse argomentazioni proposte da Faurisson in "Le Journal d'Anne Frank est-il authentique?", scritto in difesa di Heinz Roth (il quale nel 1975 si riallaccia a Irving e a Harwood per sostenere nuovamente che il diario è stato scritto da Otto Frank in collaborazione con uno

sceneggiatore newyorkese), può essere utile riprendere la classificazione proposta da Eco (1990) a proposito dei falsi e delle contraffazioni, nonché dei criteri adeguati per decidere dell'autenticità dei documenti.

Mentre è teoricamente impossibile dimostrare con assoluta certezza l'autenticità di un qualunque manufatto (è sempre possibile che il contraffattore abbia agito con precisione filologica impeccabile, traendo tutti in inganno), disponiamo di una serie di criteri interpretativi per smascherare i falsi imperfetti. Eco li suddivide in quattro categorie:

- i) *prove attraverso il supporto materiale*: il documento è un falso se il materiale di cui è composto risale a un'epoca posteriore rispetto a quella della sua presunta origine;
- ii) *prove attraverso la manifestazione lineare* (la superficie espressiva) *del testo*: il documento è un falso se i suoi tratti stilistici, lessicali e grammaticali non sono conformi a quelli vigenti all'epoca della sua produzione o allo stile del suo presunto autore;
- iii) *prove attraverso il contenuto*: il documento è un falso se le categorie concettuali, le tassonomie, e i modi di argomentazione che impiega sono inconciliabili con quello che si presume essere il bagaglio di conoscenze posseduto dai suoi presunti autori;
- iv) *prove attraverso i referenti esterni*: il documento è un falso se gli eventi o le cose che riferisce non potevano essere noti al momento della sua produzione.

Nel caso in cui tali eventi o cose si suppongano essere non inconcepibili all'epoca in cui si dichiara siano stati scritti i documenti (come potrebbe essere la menzione della bomba atomica in un testo del Seicento) ma semplicemente non conformi alla realtà dei fatti, il critico non balzerà automaticamente alla conclusione che il documento in esame sia falso (nel senso di non autentico), ma si limiterà a constatare che, per un motivo che resta da chiarire, l'autore di tale documento ha mentito o è caduto in errore.

Sebbene nessuno dei criteri citati sia di per sé sufficiente per decidere se qualcosa sia autentico, attraverso la loro azione combinata si può sperare di giungere a una buona approssimazione della verità, intesa qui più come un principio di coerenza interna

che come un valore assoluto e inconfutabile. Evidentemente, se tutte le prove di autenticità danno un esito positivo, e in assenza di un ottimo motivo per dubitare, è irragionevole ostinarsi nella convinzione di essere di fronte a una contraffazione. Altrimenti ci si troverebbe costretti a «esaminare la *Gioconda* ogni volta che si va al Louvre, perché senza una verifica di autenticità non ci sarebbe alcuna prova che la *Gioconda* vista oggi è indiscernibilmente identica a quella vista la settimana scorsa» (Eco 1990: 191).

Vediamo come le obiezioni di Faurisson circa il diario di Anne Frank si dispongono nel quadro concettuale appena delineato.

i) Prove attraverso il supporto materiale

Come abbiamo visto, Faurisson parte dalla certezza che il diario sia il frutto di una contraffazione, e per questo motivo ritiene superflue una perizia calligrafica e un'analisi dei materiali di cui sono composti i manoscritti. Si tratta di un curioso ribaltamento della tradizionale pratica scientifica, che solitamente trae spunto dai dati sperimentali per giungere a conclusioni teoriche sempre rinegoziabili e non rifiuta aprioristicamente il confronto diretto con l'esperienza – è questa una delle differenze principali tra il metodo della scienza e quello della fede religiosa.

Nonostante la sua dichiarata indifferenza per l'aspetto materiale dei manoscritti, Faurisson non si astiene dall'osservare che in essi sono compresenti due calligrafie diverse, di cui una sarebbe una scrittura adulta (secondo Faurisson, troppo adulta per una ragazzina di tredici anni), mentre l'altra sarebbe più chiaramente infantile. Al lettore del testo di Faurisson vengono presentati due campioni calligrafici e, in effetti, constata una grande differenza tra i due. Ma non è finita qui: a giudicare dalle date attribuite ai due campioni, dice Faurisson, lo stralcio che presenta la scrittura adulta è anteriore di quattro mesi rispetto a quello, tratto dal retro di una fotografia, in cui compare la calligrafia infantile. Faurisson tuttavia sorvola sul fatto che le due calligrafie si alternano lungo tutta la lunghezza dei diari e dunque non è possibile concepirne una come lo sviluppo dell'altra.

L'obiezione più evidente è che nessun contraffattore che si rispetti commetterebbe l'errore di alternare a casaccio due stili calligrafici così diversi sperando che nessuno si accorga della differenza. Come

insegna il critico d'arte ottocentesco Giovanni Morelli, non sono gli elementi più vistosi (il sorriso della Gioconda) bensì i dettagli meno appariscenti (il modo in cui il pittore rende le unghie o i lobi delle orecchie) a segnalare la presenza di una contraffazione. Ma, per rispondere più esaurientemente alle perplessità di Faurisson, è utile il rapporto di 270 pagine stilato dal Laboratorio giudiziario di Amsterdam su richiesta dell'Istituto nazionale di documentazione sulla guerra e riportato in forma abbreviata (80 pagine) nell'edizione integrale dei diari di Anne Frank. Dal rapporto emerge chiaramente che, come il 15 per cento dei coetanei suoi contemporanei, Anne faceva uso sia del corsivo (scrittura adulta), sia dello stampatello (scrittura infantile), e alternava i due stili, anche se con il passare del tempo la proporzione di testo in corsivo aumenta rispetto a quella in stampatello. Il rapporto inoltre sottolinea come la calligrafia riscontrata nei diari sia la stessa che si trova in varie cartoline, lettere e poesie che Anne aveva mandato a parenti e amici tra il 1941 e il 1942 e che gli studiosi olandesi hanno recuperato allo scopo di mettere insieme un campione di riscontro attendibile.

Un altro elemento che conforta l'ipotesi dell'autenticità materiale dei diari è il fatto che la carta, la colla e l'inchiostro impiegati erano diffusi nel periodo al quale il diario è fatto risalire. Nelle pagine non sono state riscontrate tracce di agenti sbiancanti, introdotti nella fabbricazione della carta dopo il 1952. Inoltre, l'inchiostro grigio-blu di cui sono composte quasi tutte le parole che coprono le pagine del diario reca evidenti tracce di ferro, mentre dal 1950 in poi hanno fatto la loro comparsa gli inchiostri a basso o nullo contenuto ferroso. Infine, la frequente presenza di tracce simmetriche di inchiostro su due pagine contigue indica che il diario è stato più volte chiuso frettolosamente prima che l'inchiostro stesso avesse modo di asciugare, e ciò fa pensare a un uso quotidiano del diario piuttosto che a una sua metodica stesura. Naturalmente è sempre possibile che il contraffattore abbia diabolicamente previsto tutti questi dettagli e abbia confezionato un falso quasi-perfetto; ma allora perché avrebbe dovuto cadere così stupidamente su errori che, a leggere Faurisson, sono a dir poco grossolani?

ii) Prove attraverso la manifestazione lineare del testo

Includo in questa categoria le presunte anomalie relative alla forma dell'espressione (elementi stilistici e lessicali, lunghezza del testo) che Faurisson cita come conferme della falsificazione.

Secondo Faurisson, la personalità di Anne che emerge dai diari è «inventata e inverosimile», e ciò si rifletterebbe negli elementi stilistici che a suo parere contrastano con l'età anagrafica della presunta autrice al momento della scrittura. Come esempio di tale incompatibilità stilistica, cita l'espressione «i figli di Flora» che appare nella prima lettera del diario (14 giugno 1942) e che a suo avviso indica al di là di ogni dubbio che l'autore del testo non poteva che essere un adulto. Io ribalterei questa posizione per sostenere che semmai un'espressione stereotipata con forti connotazioni di letterarietà come quella in esame parrebbe proprio uscire dalla penna di uno scrittore ancora giovane e relativamente inesperto, benché dotato di ambizioni letterarie e di una certa cultura.

Faurisson cita tutti i tagli, le aggiunte, le alterazioni introdotte nelle traduzioni (soprattutto in quella tedesca) del diario per sostenere la sua tesi circa la presunta inautenticità del diario. Con l'abituale puntigliosità, indica i passi nella versione tedesca che differiscono da quella olandese, nonché le differenze presenti nelle varie edizioni tedesche del diario.

Dieci anni dopo la sua morte, il testo di Anne Frank continua a trasformarsi. Le edizioni Fischer pubblicano in formato tascabile, nel 1955, il suo *Diario* in una forma "discretamente" rimaneggiata. Il lettore potrà confrontare le lettere seguenti:

- 9 luglio 1942: "Hineingekommen... gemalt war" (= 25 parole) sostituito con: "Neben ... gemalt war" (= 41 parole). Comparsa di una porta!
- 11 luglio: "bange" sostituito da "besorgt";
- 21 settembre 1942: "gerügt" sostituito da "gescholten" e "drei Westen" trasformato in "drei Wolljacken". (in Thion 1980; tr. it.: 275)

Dalla lista delle divergenze tra i due testi tedeschi, che comprende altri quattro punti dello stesso peso dei tre riportati in citazione, Faurisson trae conclusioni piuttosto sorprendenti:

Queste ultime trasformazioni sono state fatte da un testo tedesco a un altro testo tedesco. Non possono pertanto essere giustificate da una traduzione maldestra o fantasiosa. Esse provano che l'autore del Diario – chiamo così, in modo del tutto normale, il responsabile del testo che leggo – viveva ancora nel 1955. [...] Quest'autore non poteva essere Anne Frank che, come si sa, è morta nel 1945.

Il ragionamento di Faurisson è evidentemente fallace: come al solito, vi è un'enorme sproporzione tra l'anomalia riscontrata nel testo (la presenza di ritocchi nella versione tedesca del diario) e le conclusioni a cui giunge il critico. La presenza di interventi editoriali anche vistosi e ingiustificati non toglie nulla all'autenticità dei documenti originali, e può essere spiegata con il fatto che per decenni il diario di Anne Frank è stato trattato più come un'opera letteraria che come un documento storico che andasse rispettato alla lettera. Questa spiegazione è molto più semplice di quella, indubbiamente più avvincente, di un autore occulto che ancora nel 1955 aggiungeva gli ultimi ritocchi al suo capolavoro.

Faurisson giunge a sostenere che, siccome il testo tedesco è più lungo di quello olandese (circa 1710 parole in più, secondo i suoi calcoli), probabilmente quest'ultimo è stato tratto dal primo e non viceversa, come si è ingannevolmente sostenuto. Ancora una volta, da un piccolo dato iniziale si giunge a conclusioni enormi, che oltretutto non trovano alcuna conferma ulteriore se non nel sistema di credenze del critico. La maggiore estensione della versione tedesca è in realtà dovuta al fatto che questa comprende alcuni passaggi che erano stati esclusi dalla casa editrice Contact, ma che si ritrovano agevolmente nei manoscritti originali.

iii) Prove attraverso il contenuto

Sono assenti nelle argomentazioni di Faurisson.

iv) Prove attraverso i referenti esterni

Il 9 ottobre 1942, Anne parla già di "camera a gas" (testo olandese: "vergassing")! (in Thion 1980; tr. it.: 220)

Finalmente capiamo il motivo per cui Faurisson è così ansioso di dimostrare l'inautenticità del diario di Anne Frank. La menzione che Anne fa delle camere a gas quando è ancora reclusa in Prinsengracht 263 sarebbe la prova lampante che il diario è una contraffazione, e ciò per due motivi: prima di tutto perché all'epoca in cui Anne scriveva il diario non si parlava ancora apertamente di gassazioni nei campi di sterminio, ma soprattutto perché (secondo Faurisson) le camere a gas non sono mai esistite. Il secondo punto è per il momento irrilevante, in quanto non intacca la questione

dell'autenticità o meno del documento. Quanto al primo punto, per rendersi conto se si tratta di un anacronismo è sufficiente verificare quali informazioni circolassero all'epoca circa la gestione dei campi di sterminio in Polonia, che – secondo la storiografia scientifica – dal 1942 avevano messo in funzione le camere a gas. A questo fine ci viene in aiuto l'edizione critica dei diari, che in una nota a piè di pagina (p. 313) ci informa che a partire dal giugno 1942 la BBC aveva incominciato a diffondere la notizia delle gassazioni in Polonia. Il brano del diario fa dunque sistema con gli altri indizi e non presenta alcuna anomalia alla quale appigliarsi.

Nessuno degli elementi citati da Faurisson mina in alcun modo l'autenticità dei diari. In effetti, malgrado le dichiarazioni di intenti (ossia, di dimostrare che il diario di Anne Frank sia «una soperchieria»), la maggior parte delle sue obiezioni non riguarda tanto la questione dell'autenticità del diario, quanto quella della verità o meno delle asserzioni in esso contenute. Rimane aperta una possibilità, ancora da verificare: il diario potrebbe essere stato sì scritto da Anne Frank, ma la ragazza avrebbe potuto essersi inventata tutto (in questo caso il diario rientrerebbe nella categoria del falso d'autore).

Secondo Faurisson, il testo pullula di inverosimiglianze o «assurdità materiali» le quali rendono inconcepibile che otto persone abbiano potuto vivere per più di due anni in clandestinità senza venire scoperte. Faurisson sembra dimenticare un piccolo ma doloroso fatto: gli otto clandestini furono scoperti e mandati nei lager, tant'è vero che di essi solo uno è sopravvissuto alla guerra.

Tra i «fatti inverosimili o inconcepibili» citati da Faurisson vi sono:

- i rumori: i clandestini devono fare attenzione a non farsi sentire dai vicini e difatti prendono la codeina per non tossire. Come è allora possibile che la signora Van Pels (Van Daan nel testo) passi l'aspirapolvere ogni giorno alle 12:30 (5 agosto 1943), che in casa venga usata la sveglia (4 agosto 1943), che si facciano lavoretti di bricolage (23 febbraio 1944), che si ascolti la radio, che si litighi rumorosamente, che si scoppi in fragorose risate ecc.?

Ciascun esempio viene isolato dal suo contesto più ampio. Così, Faurisson tralascia di dire che l'aspirapolvere veniva passato quando i magazzinieri andavano a mangiare, che gli edifici

attigui a Prinsengracht 263 erano rispettivamente un mobilificio (n. 261) e la filiale della Keg (n. 265), che spesso nel diario Anne si rallegra che nonostante la loro imprudenza i clandestini non siano stati sentiti, che la donna delle pulizie è sorda e, infine, che evidentemente le misure precauzionali prese dalla famiglia Frank e dai loro compagni non furono sufficienti. E ancora:

- le tendine: appena installatisi nell'Alloggio segreto, i Frank e i Van Pels attaccano delle tendine alle finestre per non essere visti dall'esterno; secondo Faurisson, non vi è modo migliore per segnalare la presenza di nuovi inquilini che attaccando delle tende alle finestre. Evidentemente Faurisson immagina che tutta l'umanità condivida il suo atteggiamento perennemente sospettoso e sia pronta ad andare sino in fondo di fronte a ogni sia pur minima anomalia apparente. È vero che negli anni dell'occupazione nazista vi era un certo numero di collaborazionisti tra la popolazione olandese, ma non è detto che tutti gli olandesi fossero disposti a segnalare alla polizia degli invasori la presenza di ogni nuova tendina attaccata alle finestre;
- i rifiuti: i clandestini di Prinsengracht erano obbligati a bruciare i propri rifiuti, non avendo accesso alla strada. Per Faurisson il fumo nero del camino avrebbe sicuramente attirato l'attenzione dei vicini e quindi è inconcepibile che questi ultimi non avessero segnalato prima la presenza degli ebrei nel nascondiglio alla Gestapo;
- le quantità di cibo consumate dai clandestini richiedevano un costante rifornimento, e ciò non poteva passare inosservato;
- il movimento dei gatti: il continuo passaggio sui tetti del gatto dei Van Pels avrebbe senz'altro insospettito qualcuno;
- l'elettricità: da dietro le tendine i dirimpettai avrebbero potuto vedere il bagliore delle luci accese nell'Alloggio segreto. Il testo del diario tuttavia dice che, appena faceva buio, i clandestini oscuravano le finestre con pannelli prima di accendere la luce. Inoltre le finestre sul retro della casa erano state dipinte di blu con la scusa che la luce del sole avrebbe danneggiato le spezie conservate nel magazzino (era questo il ruolo ufficiale dell'edificio sul retro, in cui alloggiavano i clandestini);
- la scelta dell'ufficio come nascondiglio: Prinsengracht 263 era inizialmente la sede dell'Opekta, la compagnia di Otto Frank; secondo Faurisson, sarebbe stato molto imprudente scegliere

proprio il retro dell'ufficio come nascondiglio segreto.

Rispondere a ognuna di queste obiezioni è possibile, ma inutile. Faurisson sembra incapace di accettare il fatto che in situazioni straordinarie, come quella in cui si trovavano tutti gli ebrei durante la seconda guerra mondiale, succedono anche cose insolite. Evidentemente i Frank e i loro compagni di sventura erano consapevoli di correre molti rischi, ma confidavano nello scarso spirito di osservazione o nella collaborazione di chi stava loro intorno. In ciò, essi commisero un grosso errore di valutazione: tra i tanti cittadini di Amsterdam disposti a lasciare in pace gli otto ebrei nel loro nascondiglio, ce ne era uno che – come Faurisson – controllava con zelo la quantità di fumo emesso dai comignoli o i movimenti dei gatti sui tetti.

A testimonianza della scarsa onestà scientifica del lavoro di Faurisson vi è da un lato il resoconto del suo colloquio con Otto Frank a Basilea nel 1977, in cui lascia intendere che l'interlocutore si sia trovato ripetutamente senza parole di fronte alle pressanti richieste di delucidazioni da parte dell'intervistatore («Questa audizione si è rivelata opprimente per il padre di Anne Frank»), e dall'altro la menzione di quella che per Faurisson è la prova schiacciante a favore della sua tesi: la fotocopia di una busta sigillata dentro la quale sarebbe contenuto il nome di un testimone-chiave che, pur volendo rimanere anonimo, avrebbe dichiarato di aderire all'interpretazione di Faurisson.

Questo testimone ci ha implorati, il mio accompagnatore e me, di non divulgare il suo nome. Ho promesso di tacere il suo nome. Manterrò la promessa solo a metà. L'importanza della sua testimonianza è tale che mi sarebbe impossibile passarla sotto silenzio. Il nome di questo testimone e il suo indirizzo, così come il nome del mio accompagnatore e il suo indirizzo, sono annotati in una busta sigillata contenuta nel mio allegato n. 2: "Confidenziale". (in Thion 1980; tr. it.: 261)

Dopo aver passato in rassegna le argomentazioni avanzate da Faurisson a sostegno della tesi dell'inautenticità dei diari e dopo aver visto che nessuna di esse è in grado di gettare seri dubbi sulla veridicità del documento in questione, viene da ribadire con Eco (1990: 191) che «i giudizi di autenticità sono frutto di ragionamenti persuasivi, fondati su prove verosimili anche se non del tutto inconfutabili, e accettiamo queste prove perché è più

ragionevolmente economico accettarle che passare il tempo a metterle in dubbio». Il sospetto fine a se stesso non è segno di scrupolo scientifico (come si illude Faurisson) ma diventa un sintomo della sindrome del complotto se non è suscitato da un'esperienza inaspettata che contravvenga vistosamente alle proprie regole interpretative accettate.

“Falsus in Uno, Falsus in Omnibus”

La contestazione dell'autenticità dei diari di Anne Frank gioca un ruolo di un certo rilievo nell'ambito delle strategie complessive impiegate dai negazionisti per suscitare incertezze circa l'esistenza della Shoah. L'obiettivo è insinuare dubbi attorno a quello che, per vari motivi, col passare del tempo è diventato un documento-simbolo nella storia della persecuzione ebraica e sperare che il lettore – disilluso e stizzito per essere stato ingannato per tutti questi anni – estenda il proprio scetticismo a ogni altro aspetto della storia dello sterminio nazista. La logica è quella del “Falsus in Uno, Falsus in Omnibus” (titolo di un articolo diffuso nelle università americane dal negazionista californiano Bradley Smith): se il paradigma ufficiale cede anche in un solo punto della sua formulazione, allora bisogna considerarlo complessivamente mendace. Per raggiungere lo scopo, è essenziale sgretolare l'accordo sociale su cui si basa la cultura della nostra (come di ogni altra) società, e reimpostare il consenso su altre basi. Ecco perché i negazionisti isolano ogni documento dal suo contesto più ampio, senza considerare che il significato di un corpus storiografico non consiste nella somma, bensì nel prodotto dei singoli testi che lo compongono e che si completano a vicenda.

5.

Il diario di J. P. Kremer, medico ad Auschwitz

Il metodo interpretativo impiegato da Faurisson nella lettura dei documenti emerge chiaramente nelle pagine che dedica al diario di Johann Paul Kremer, medico SS che soggiornò ad Auschwitz dal 30 agosto al 18 novembre 1942. Ciò che contraddistingue questo documento rispetto ad altre testimonianze è che Kremer redasse il suo diario giorno per giorno, durante la guerra, laddove le memorie di Rudolf Höss o la deposizione di Pery Broad (rispettivamente comandante e sottufficiale ad Auschwitz) risalgono al dopoguerra. Naturalmente i negazionisti ritengono che queste testimonianze siano state estorte durante la prigionia degli autori e perciò non rappresentino documenti attendibili: «le confessioni non sono prove» (Faurisson 1980: 8). Tuttavia, perfino Faurisson deve ammettere l'autenticità del diario di Kremer, sebbene sostenga che la storiografia ufficiale ne forzi abusivamente dei passi allo scopo di piegarlo ai propri fini. Come si vede, Faurisson rilancia ai mittenti le accuse di uso scorretto dei testi che gli sono state mosse da autori come Pierre Vidal-Naquet, Georges Wellers o Nadine Fresco. Ne consegue che il diario di Kremer rappresenta un buon parametro per valutare i metodi interpretativi che soggiacciono alle diverse letture che ne vengono fatte, tenuto conto che in storiografia la pluralità delle letture possibili non è un obiettivo positivo a cui aspirare, come lo è per la critica letteraria: se lo scopo dello storico è ricostruire la dinamica dei fatti, e non tenere in esercizio la semiosi, il principio di economia, che nell'interpretazione delle opere di finzione può essere spinto in secondo piano rispetto al principio di coerenza, riacquista qui la sua centralità.

Il testo del diario

Kremer scrive un diario a uso personale, in maniera scrupolosa,

registrando accuratamente i propri appuntamenti di lavoro, il menù di ciascun pasto consumato, l'orario dei treni presi, le cifre spese, i numeri degli autobus, i nomi e i titoli delle persone incontrate, la temperatura massima della giornata. Si tratta insomma di un documento a funzione puramente mnemonica che riflette quel desiderio di ordine e di metodo che caratterizzava la mentalità di buona parte dei burocrati nazisti.

Raramente Kremer si abbandona a considerazioni personali che riflettano il suo stato d'animo del momento. Ma proprio la loro relativa rarità conferisce a questi momenti di spontanea espressività un certo rilievo rispetto al resto del documento. Poche cose scuotono la tranquillità del nostro medico: gli incontri col cognato anarchico, con cui litiga furiosamente; il ricordo di tutti coloro che, nell'ambiente accademico, non hanno compreso la portata rivoluzionaria del suo studio sull'ereditarietà delle lesioni traumatiche; infine, si dichiara sconvolto dopo avere assistito ad alcune azioni speciali (*Sonderaktionen*) durante il suo soggiorno ad Auschwitz. Come vedremo, è attorno al significato da attribuire a questa espressione in codice che si esercita l'attività interpretativa e polemica dei negazionisti, i quali contrappongono la loro chiave di lettura a quella che viene tradizionalmente accettata dalla storiografia ufficiale.

Kremer presenzia a un totale di quindici azioni speciali,¹¹ nel riportarne quattro (la prima, la seconda, la decima e l'undicesima), l'abituale tono imperturbabile del diario cede il posto a una dichiarazione di sgomento:

(cit. 1)

Ho assistito per la prima volta a un'azione speciale all'esterno, alle 3 del mattino. In confronto, l'Inferno di Dante mi sembra quasi come una commedia. Non per nulla Auschwitz viene chiamato il campo della *Vernichtung* [di sterminio]! (2.9.1942)

(cit. 2)

Oggi, a mezzogiorno, ero presente a un'azione speciale, a partire dal F.K.L. ("Musulmani"): il colmo dell'orrore. Lo *Hauptscharführer* Thilo (medico militare) aveva ragione di dirmi che ci trovavamo qui nell'*anus mundi* (nell'ano del mondo). (5.9.1942)

(cit. 3)

Seconda vaccinazione preventiva contro il tifo; essa ha provocato una forte reazione generale in serata (febbre). Ciò nonostante, durante la notte ho assistito a un'azione speciale su gente proveniente dall'Olanda (1600 persone).

Scene spaventose davanti all'ultimo bunker! Era la mia decima azione speciale. (12.10.1942)

(cit. 4)

Questa domenica mattina, con tempo piovoso e freddo, ho assistito alla 11a azione speciale (olandesi). Scene orribili con tre donne che supplicavano di lasciar loro salva la vita. (18.10.1942)

L'interpretazione degli storici

L'interpretazione abituale di questi testi consiste nell'attribuire all'espressione cifrata il significato di "gassazione dei prigionieri" sfiniti (che nel gergo del lager venivano chiamati "musulmani")¹² e dei nuovi arrivi, selezionati per le camere a gas. Questa è anche la traduzione che venne confermata da Kremer e da Höss in occasione delle loro deposizioni ai processi a cui parteciparono dopo la guerra. Il regolamento del lager esigeva che un medico fosse presente durante le esecuzioni, le quali comprendevano sia le tradizionali fucilazioni, sia le iniezioni di fenolo, sia le gassazioni. Inoltre, gli archivi del campo mostrano che a ciascuna azione speciale citata da Kremer corrispondeva l'arrivo di un convoglio dall'estero, e solo una piccola parte delle persone giunte ad Auschwitz veniva poi immatricolata nel lager. Per esempio, il 12 ottobre 1942 (cit. 3) giunsero ad Auschwitz 1710 persone provenienti dall'Olanda, mentre solo 116 vennero introdotte nel campo. Sulla sorte degli altri 1594 deportati non c'è traccia negli archivi: non furono immatricolati, ma non furono neppure imbarcati per altre destinazioni. Nel suo diario, Kremer talvolta racconta di avere assistito a una fucilazione; tuttavia, simili esperienze non sembrano intaccare per nulla la sua placidità, e infatti vengono menzionate distrattamente, alla stregua di episodi poco rilevanti. Evidentemente sotto l'espressione in codice si nascondeva qualcosa di ben più ignominioso di una semplice fucilazione.

La decrittazione del termine nel contesto del diario di Kremer tuttavia richiede al lettore un minimo di sforzo interpretativo: in primo luogo perché il medico si limita a citare le *Sonderaktionen* senza descriverne le modalità (ciò è peraltro naturale, essendo il testo un diario e non un manuale); ma soprattutto, secondo i negazionisti, talvolta l'espressione viene affiancata a parole apparentemente dissonanti rispetto al tema della gassazione. Delle

obiezioni avanzate da Faurisson, solo quella relativa all'uso che Kremer fa della parola *draussen* (all'esterno) nella citazione del 2 settembre 1942 (cit. 1) presenta qualche apparente problema: Faurisson si chiede come si possa conciliare il fatto che l'azione speciale si svolgesse all'aperto con l'ipotesi della gassazione. Resta da vedere se con un minimo di buona volontà cooperativa sia possibile superare l'ostacolo testuale senza dover necessariamente scartare l'ipotesi proposta dalla storiografia scientifica.

La genericità e l'ambiguità di un termine come *Sonderaktion* facevano in effetti parte del progetto nazista di far sparire le tracce delle proprie azioni dopo la guerra. Le camere a gas sono state definite come gli anti-monumenti per eccellenza in quanto il modo stesso in cui erano costruite racchiudeva il progetto della loro mimetizzazione e della loro successiva distruzione (cfr. Loraux 1990: 168). Analogamente, tutte le comunicazioni interne al regime nazista circa le modalità concrete della Soluzione finale erano mirate a confondere gli eventuali esegeti contemporanei o futuri.

Su ordini precisi di Hitler e di Himmler, tutti i documenti ufficiali dovevano essere tradotti nel linguaggio della propaganda, che occultava sistematicamente la vera natura delle operazioni citate consentendo così agli esecutori materiali dei crimini nazisti di comunicare direttamente con i loro mandanti senza dover impiegare i nomi esatti per designare le proprie azioni. Gli scopi di un simile mascheramento erano evidentemente favorire l'obbedienza della popolazione civile e delle vittime stesse, tranquillizzare l'opinione pubblica internazionale e far sparire le impronte storiche dei propri delitti.

Per esempio, con il termine *Gleichschaltung* (coordinamento) i nazisti si riferivano all'eliminazione degli avversari politici e al controllo delle agenzie di Stato e delle organizzazioni pubbliche. Per *Umsiedlung* (cambiamento di residenza) intendevano la deportazione e la stessa *Endlösung* (Soluzione finale) è un esempio di espressione in cifra che occulta il suo vero significato sotto l'apparenza nebulosa e ambigua del linguaggio burocratico. Uno dei grossi vantaggi del *Newspeak* nazista era (ed è) la sua intima negabilità: è sempre possibile sostenere che con "Soluzione finale" non si intendesse affatto parlare di genocidio, bensì di deportazione e risistemazione in colonie extraterritoriali. Non a caso i negazionisti odierni sguazzano nelle possibilità offerte dalla *Sprachregelung*.

Per quanto riguarda il prefisso *Sonder-* (speciale) che i nazisti anteponevano ad alcuni termini tecnici relativi alla gestione dei lager (*Sonderaktionen*, *Sonderbehandlung*), l'interpretazione quasi unanimemente accettata è che esso designasse dei casi di esecuzioni collettive che in qualche modo si distinguessero dalle ordinarie fucilazioni. Generalmente si collega questo prefisso all'impiego di gassazioni nei campi di sterminio nazisti. Anche all'interno del paradigma storiografico accreditato c'è spazio per il dibattito. Per esempio, non è univocamente stabilito se per *Sonderaktionen* Kremer intendesse parlare delle gassazioni stesse oppure delle selezioni per le camere a gas, come sostiene Wellers. È probabile che il medico si riferisse all'intera sequenza relativa alle esecuzioni collettive nelle camere a gas, la quale può essere scomposta in una serie di scene che vanno dalla selezione dei condannati all'arrivo dei convogli all'estrazione dei cadaveri a opera dei *Sonderkommandos*. Una spiegazione esauriente dell'uso di questi termini nel contesto concentrazionario nazista ci viene fornita da Jean-Claude Pressac, ex negazionista riconvertito dopo avere compiuto un'accurata analisi dei documenti originali concernenti la gestione del lager di Auschwitz. Secondo Pressac (1993: 46),

l'atto di dare la morte in se stesso era detto "trattamento speciale" o "trasferimento della popolazione ebraica", mentre la globalità dell'operazione – comprendente selezione, trasporto degli inabili e gassazione omicida – si definiva "azione speciale", termine che non è tuttavia specificamente criminale potendosi applicare ad un'operazione che non lo era.

La lettura di Faurisson

Non potendo contestare la veridicità del diario di Kremer, Faurisson propone una sua chiave di lettura da contrapporre a quella sostenuta da Georges Wellers e da tutti gli esponenti della storiografia scientifica:

Il dottor Kremer dovette ugualmente partecipare a quindici riprese ad azioni speciali. Si può sospettare che questa espressione vaga dovesse dar luogo a ogni genere di speculazione. Ne parlerò. Cercherò di mostrare che si trattava, in base al contesto, di cosa diversa da quella che vi vede M.G. Wellers, per il quale queste azioni speciali erano – è lui che l'afferma senza darne la prova – una "selezione per le camere a gas", seguite, naturalmente, dalle gassazioni di esseri umani: operazioni alle quali il medico avrebbe assistito di persona. (Faurisson 1980: 7)

A testimonianza del suo scrupolo metodologico, Faurisson dichiara di voler restituire il testo «nella sua *forma autentica* e nel suo *contesto immediato*» per dimostrare come gli orrori che sconvolsero Kremer altro non fossero che gli effetti devastanti dell'epidemia di tifo del settembre-ottobre 1942. Seguendo questa linea di interpretazione, Faurisson afferma che una delle forme delle azioni speciali di cui parla Kremer nei suoi quaderni consisteva nella «cernita dei malati e dei sani». Non è chiaro il motivo per cui dovesse esser necessario impiegare un'espressione indiretta e asettica come *Sonderaktion* per riferirsi a un'attività legittima quale la separazione dei detenuti infetti da quelli sani per impedire il contagio. Osserviamo di passaggio che le altre forme di azione speciale secondo Faurisson sono: «assistere alla presa in carico di un convoglio, all'esecuzione di una pena, alla selezione dei malati nelle sale dell'ospedale ecc.». Si tratterebbe insomma di qualunque circostanza che esuli dalle mansioni abituali del medico di campo, così come «nell'esercito francese ogni genere di prestazione supplementare, non strettamente previsto nell'impiego del tempo, porta il nome pomposo di missione eccezionale». Con questa estrema banalizzazzione semantica (talvolta la banalizzazzione è il primo passo verso la negazione) Faurisson non spiega perché Kremer dovesse diligentemente registrare le azioni speciali a cui assistette in ordine numerico; ciò infatti suggerisce che vi fosse un legame forte tra le varie azioni speciali menzionate nel testo. Inoltre, quando Kremer parla delle fucilazioni alle quali assiste in qualità di medico di campo, non usa questa locuzione.

Non ci soffermeremo sul fatto che, durante la sua deposizione in Polonia, Kremer confermò l'interpretazione ufficiale del diario e, anzi, arricchì ciascun episodio riportato nel testo con ulteriori particolari, i quali peraltro non facevano che confermare ciò che risultava dalle altre testimonianze nonché dai registri nazisti trovati nel campo di Auschwitz. Faurisson ritiene che tutto il materiale documentario risalente al dopoguerra sia il frutto di un'abile contraffazione storica. Per attenerci al testo del diario, ricordiamo piuttosto che il 1° marzo 1943 (dopo aver terminato il suo periodo ad Auschwitz) Kremer scrive:

(cit. 5)

Essendo andato a farmi registrare dal calzolaio Grevsmühl, vi ho visto un volantino del Partito socialista di Germania che gli era stato indirizzato da Katlowitz [Katovice] e dal quale risultava che avevamo già liquidato 2 milioni

di ebrei con pallottole o con gas. (1.3.1943)

Lontano dal lager, si potrebbe ipotizzare che Kremer si sentisse meno tenuto a rispettare le direttive provenienti dalle alte gerarchie del Terzo Reich che proibivano di menzionare esplicitamente le modalità concrete della Soluzione finale. Il frammento del 1° marzo 1943 fa sistema con l'interpretazione degli storici, che ne risulta rafforzata. Non altrettanto si può dire della lettura proposta da Faurisson, il quale si limita a screditare la fonte dell'informazione (il Partito socialista tedesco, nemico del regime) con un ragionamento un po' contorto:

J.P. Kremer non fa alcun commento. Se ha potuto avere notizia di questo volantino, è perché apparentemente il suo calzolaio non considerava il professore un accanito partigiano del nazismo.*

* Il volantino era stato indirizzato al calzolaio. Quest'ultima precisazione tende a dimostrare: 1. che il destinatario poteva essere un oppositore del regime in atto; 2. che il dottor Kremer non teme di confidare al suo diario delle informazioni molto delicate. Se una "camera a gas" fosse esistita ad Auschwitz, l'avrebbe scritto a chiare lettere. (Faurisson 1980: 29)

Tuttavia, il fatto che J.P. Kremer non faccia alcun commento dopo aver ricevuto la notizia dei due milioni di ebrei uccisi «con pallottole o con gas», lungi dall'indicare un suo atteggiamento di scetticismo o di distanziamento nei confronti di tale notizia, dimostra che essa non provoca in lui alcuna sorpresa, essendo già al corrente delle modalità concrete della Soluzione finale. Senza contare che, anche durante il suo soggiorno ad Auschwitz, Kremer non aveva motivo per dichiarare a chiare lettere in che cosa consistesse un'azione speciale: non dimentichiamo che un diario è un documento scritto per il proprio uso personale e quindi non richiede quei principi di ridondanza e di massima esplicitazione semantica che invece caratterizzano i documenti ufficiali. Nel contesto di Auschwitz, se accettiamo la lettura storiografica del diario di Kremer (e non abbiamo motivo di non farlo, a meno che quest'ultima non si riveli insostenibile alla luce del principio della coerenza testuale), è abbastanza normale che il medico impiegasse l'espressione correntemente usata nel lager per designare le gassazioni. Per Kremer stesso, l'espressione non aveva alcunché di ambiguo, e quindi non richiedeva di essere definita univocamente. Se lo avesse fatto (ho assistito a un'azione speciale, ovvero a una selezione per le camere a gas, seguita dalla gassazione; oppure: ho

assistito a un'azione speciale, ovvero alla selezione dei malati di tifo per separarli dai detenuti sani), sarebbe sorto il legittimo dubbio circa la genuinità di questa comunicazione diaristica: se non altro, ci si sarebbe potuti chiedere se per caso Kremer non fosse consapevole di scrivere per un pubblico più ampio. A ciò si aggiunga che, all'interno del lager, c'era sempre il rischio che il diario fosse letto da qualcuno che avrebbe potuto denunciarne l'autore per aver trasgredito il divieto di registrare per iscritto informazioni esplicite concernenti la Soluzione finale.

Non riuscendo a scardinare l'ipotesi degli storici, secondo cui le azioni speciali sono collegate all'uso delle camere a gas (sia che *Sonderaktion* si riferisca alla selezione, sia che indichi la gassazione stessa), Faurisson tenta di costruire un nuovo piano di coerenza accostando i riferimenti alle azioni speciali alle descrizioni che altrove nel diario Kremer fa dell'epidemia di tifo:

Il 3 ottobre, scriverà: "Ad Auschwitz, strade intere sono annientate dal tifo." Lui stesso contrarrà quella che chiama "la malattia di Auschwitz". Dei tedeschi ne moriranno. La cernita dei malati e dei sani era la "selezione" o una delle forme dell'azione speciale del medico. (Faurisson 1980: 85)

Pur mantenendo l'equivalenza tra azioni speciali e selezioni, Faurisson sposta il campo semantico attivato da queste espressioni: non si tratta più di selezioni per le camere a gas ma, come abbiamo visto, di precauzioni mediche. Occorre ora sondare le possibilità che questa ipotesi ha di trovare conferma in altri segmenti testuali: bisogna insomma capire se altrove nel testo è suggerito un qualche legame tra le *Sonderaktionen* alle quali il medico assiste e l'epidemia di tifo. Come osserva Vidal-Naquet, non vi è alcun passo nel diario di Kremer in cui l'autore parli di tifo in collegamento alle azioni speciali. Inoltre, non si capisce perché le misure precauzionali contro il tifo debbano necessariamente coincidere con l'arrivo di nuovi convogli dall'estero (c'era un'epidemia in Olanda?, chiede Vidal-Naquet).

Infine, non è chiaro il motivo per cui il medico dovesse essere tanto turbato dalla visione dei malati di tifo, visto che altrove dà la netta impressione di essere tutt'altro che delicato d'animo: basti pensare alla freddezza con cui selezionava, tra i pazienti dell'ospedale di Auschwitz, i soggetti da uccidere con iniezioni di fenolo per prelevare dai loro cadaveri cellule fresche da osservare al microscopio.

(cit. 6)

Ho proceduto oggi alla conservazione di materia vivente proveniente da fegato e da milza d'uomo, nonché da pancreas. Vi ho aggiunto dei pidocchi conservati in alcol assoluto prelevati su malati di tifo. (3.10.1942)

La chiave di lettura suggerita da Faurisson non trova conferma né a livello del profilo psicologico dell'autore iscritto nel testo, né a quello della coerenza semantica del discorso. Infatti, non si riscontra alcun segnale che indichi l'esistenza di un nesso causale tra l'epidemia di tifo e gli orrori descritti a proposito delle azioni speciali.

Non solo Faurisson scarta un'ipotesi economica a favore di una chiave di lettura molto più macchinosa. Nel farlo, incorre in alcuni errori o distorsioni palesi: per esempio, affermando che lo stesso Kremer si sia ammalato di tifo, sorvola sul fatto che la «malattia di Auschwitz», che Kremer dichiara di avere contratto il 3 settembre 1942 e il 14 settembre 1942, non è affatto il tifo (nelle sue due forme – esantematica e addominale – contro le quali Kremer viene vaccinato), bensì una banalissima dissenteria.

(cit. 7)

Mi sono ammalato per la 1^a volta, vittima delle crisi di diarrea che affliggono tutti nel campo e che sono caratterizzate da vomito e attacchi dolorosi di una specie di colica. (3.9.1942)

(cit. 8)

Sono colpito per la 2^a volta dalla malattia di Auschwitz. Temperatura: 37,8. Oggi mi hanno somministrato la 3^a e, di conseguenza, l'ultima iniezione contro il tifo esantematico. (14.9.1942)

Nonostante in quest'ultima citazione il termine “tifo” possa apparire come una specificazione di “malattia”, a livello di coerenza testuale non è posto alcun collegamento tra la «malattia di Auschwitz» e il tifo esantematico. L'iniezione di cui parla Kremer non è una cura contro la malattia di Auschwitz alla quale il medico fa accenno subito prima, ma è una vaccinazione preventiva. Quanto all'altra forma di tifo, il 3 ottobre Kremer scrive di essersi fatto somministrare la prima vaccinazione contro il tifo addominale, senza fare alcun accenno ai suoi disturbi intestinali di pochi giorni prima.

Vediamo ora da vicino come Faurisson legge tre dei passi in cui Kremer si dichiara impressionato dopo aver presenziato a un'azione speciale (cit. 1, 3 e 4). La traduzione che Wellers (*Le Monde*, 29

dicembre 1978) fornisce del frammento del 2 settembre 1942 presenta alcune omissioni, che Faurisson puntigliosamente segnala.

- Prima omissione: «In confronto l’Inferno di Dante [*mi*] pare [*quasi come*] una commedia» (le parole in corsivo sono quelle tralasciate da Wellers).

Secondo Faurisson, vi è una sfumatura tra «parere come» e «parere», la prima espressione essendo più attenuata e meno affermativa (lo stesso vale per «quasi»). Inoltre, l’omissione di «mi» trasforma «un’impressione personale del testimone (ed espressa come tale) in un’impressione comune a un gruppo umano», mentre Kremer intende dire che lo spettacolo al quale ha assistito era orribile per lui, e non in senso assoluto. Secondo Faurisson, il riferimento che Kremer fa all’Inferno dantesco riguarda inoltre la temperatura molto alta registrata ad Auschwitz nell’estate del 1942 (come dire: “Qui fa un caldo infernale!”). Il manoscritto originale, infatti, parla di una temperatura di 38 gradi, erroneamente trascritta dagli editori polacchi: «alla data del 31 agosto 1942, il medico annota che la temperatura di Auschwitz, devastata dal tifo, è di 38 gradi all’ombra e non di 28. È, se si può dirlo, l’inferno» (Faurisson 1980: 51). Impossibile, per il negazionista, che il refuso sia casuale.

- Seconda omissione: «Non per nulla Auschwitz viene chiamato [*il*] campo di [*della*] *Vernichtung*».

Il testo originale non parla di “campo di sterminio” (*Vernichtungslager*) bensì di «campo dell’annientamento» (*das Lager der Vernichtung*). A chi sfuggisse la sottile distinzione, Faurisson spiega che, «nel senso etimologico del termine, il tifo annienta coloro che ne vengono colpiti» (ma questo si può dire di ogni malattia mortale). Amputando il testo dei due articoli determinativi «il» e «la», Wellers incoraggerebbe invece il riconoscimento da parte del lettore dell’espressione (coniata successivamente) di “campo di sterminio”, indirizzandolo in modo univoco nella sua interpretazione in favore di una delle accezioni di *Vernichtung*.

- Terza omissione: «Stamattina, alle tre, ho assistito per la prima volta ad un’azione speciale [*all’esterno*]».

L'intera citazione del 2 settembre 1942 si riferirebbe quindi a una selezione per separare i detenuti infetti da quelli sani.¹³ L'ipotesi sarebbe corroborata dal fatto che, secondo la traduzione francese, l'operazione avvenga all'aperto (*draussen*), mentre è noto che le gassazioni debbano aver luogo in ambienti chiusi. Faurisson si attacca a questo particolare per suggerire che gli storici e i magistrati, in combutta, abbiano tentato di occultare questo dettaglio dissonante rispetto alla versione ufficiale dei fatti. Ma abbiamo già visto che l'espressione *Sonderaktion* si riferiva all'intero processo industriale della gassazione, a partire dalla selezione della materia prima (i "musulmani" e i nuovi arrivi), attraverso il trasporto delle unità selezionate, fino al procedimento chimico stesso, seguito dall'estrazione delle scorie (i cadaveri) a opera dei membri del *Sonderkommando*. All'interno di questa catena di (s)montaggio, a ciascuna componente del processo globale era assegnato un ruolo specifico. Compito del medico era assistere dalla macchina alla selezione degli inadatti al lavoro nel lager e rimanere a disposizione nei paraggi del bunker durante la gassazione per curare le SS che per errore fossero rimaste intossicate dal gas omicida. Di conseguenza, per lui la *Sonderaktion* era un'operazione che si svolgeva all'esterno. Per i membri del *Sonderkommando*, d'altra parte, l'azione speciale si riferiva all'ultima parte del processo complessivo, e si svolgeva a metà tra l'interno e l'esterno delle camere a gas. È così che il *draussen* di Kremer, che costituisce il principale punto d'appoggio della tesi di Faurisson, ritrova un suo posto all'interno del paradigma storico accettato.

La presenza di un'apparente anomalia non richiede un immediato cambiamento paradigmatico, bensì stimola l'interprete a cercare una soluzione più economica del rompicapo. Al contrario, l'affrettata manovra con cui Faurisson si appiglia all'elemento dissonante per dichiarare trionfalmente la caduta del vecchio paradigma sa di furia demistificatrice, di ragionamento aprioristico mascherato da ipotesi scientifica. Si può estendere il discorso e sostenere che una delle caratteristiche del metodo interpretativo impiegato dai negazionisti è che ogni rompicapo della scienza normale (nel senso di Kuhn) viene assunto come sintomo del crollo del paradigma ufficiale. Ancora una volta, si intravedono chiari legami tra il modello ermeneutico proprio dei negazionisti e la nevrosi interpretativa tipica dell'ermetismo: entrambi risentono infatti di una sindrome del sospetto (a sua volta influenzata da una

teoria della cospirazione) che impedisce di leggere i testi così come i testi stessi desiderano farsi leggere.

Per quanto riguarda l'interpretazione della prima citazione che Kremer fa delle azioni speciali, Faurisson riesce per lo meno a costruire un piano di microcoerenza interna del discorso: basta isolare il frammento dal suo contesto per sostenere che esso non si riferisce alle operazioni di sterminio nelle camere a gas ma a un'innocua visita medica. Le citazioni 3 e 4 presentano qualche problema in più: Faurisson deve infatti cercare di convincere il lettore che al loro interno avvenga un cambiamento di tema il quale tuttavia non viene segnalato dal testo. Prendiamo la citazione del 12 ottobre:

Durante la notte ho assistito ad un'azione speciale su gente proveniente dall'Olanda (1600 persone). Scene spaventose davanti all'ultimo bunker! Era la mia decima azione speciale.

Secondo l'interpretazione comunemente accettata, le scene spaventose di cui parla il medico sono quelle dell'uccisione dei detenuti che si rifiutavano di entrare nella camera a gas e che venivano divisi dal resto del gruppo e fucilati affinché non seminassero il panico fra gli altri.

Lo sforzo di Faurisson consiste nel separare il primo periodo, che secondo la sua interpretazione riguarda la selezione dei malati di tifo, dal secondo, ambientato nel famigerato bunker n. 11:

Infine, le scene atroci davanti all'ultimo bunker (si tratta del cortile del bunker n. 11) sono esecuzioni di condannati a morte, esecuzioni alle quali il medico è obbligato ad assistere. (Faurisson 1980: 85)

Un'analoga operazione viene compiuta sull'ultima citazione:

Questa domenica mattina, con tempo piovoso e freddo, ho assistito alla 11ª azione speciale (olandesi). Scene orribili con tre donne che supplicavano di lasciar loro salva la vita.

È da notare la struttura pressoché identica delle due citazioni: in entrambe abbiamo un primo periodo in cui il soggetto parla in prima persona, palesandosi e introducendo l'espressione *Sonderaktion*, e una seconda frase ellittica, priva di soggetto esplicito e di verbo. Sembra chiaro che vi sia un legame di continuità tra i due periodi, e che il secondo faccia da commento al primo.

Ecco come Faurisson interpreta quest'ultima citazione:

Quando Kremer parla di tre donne fucilate, gli voglio senz'altro credere. Poteva succedere, io penso, che un convoglio di 1710 persone comprendesse tre persone da fucilare sul posto, ad Auschwitz. Ma quando Kremer, dopo la guerra, ci dice che si trattava di donne che si rifiutavano di entrare nella "camera a gas", non ci credo per niente. (Faurisson 1980: 98)

Dal punto di vista discorsivo, è significativo lo spostamento di livello introdotto in questo frammento, il quale parte come una dimostrazione scientifica basata sull'analisi del testo e si conclude con l'intervento di un "io" che, trovandosi a corto di argomenti logici, si pone come unico garante della verità di un asserto altrimenti indimostrabile – donde l'inserimento della modalità del "credere" che introduce un vistoso scarto discorsivo. In altre parole, Faurisson sfrutta la convenzione secondo cui il lettore tende a dare per scontata la buona fede dell'io-enunciatore e ad accettare temporaneamente il suo sistema di credenze a meno di non avere buoni motivi per sospendere tale fiducia. Si tratta di una strategia discorsiva tipica dei discorsi narrativi, poetici, didattici, ideologici, ma è fuori luogo nell'ambito dei testi che si vogliono scientifici, nei quali ciò che l'enunciatore crede o non crede non ha alcuna rilevanza a meno che non avanzi degli argomenti intersoggettivamente verificabili a sostegno della sua credenza.

Per quanto riguarda la tenuta logica dell'argomentazione, Faurisson introduce un cortocircuito assente nell'interpretazione accettata di questo passo del diario di Kremer. Mentre questa può essere scomposta nei seguenti punti:

- 1) Kremer assiste a un'azione speciale (= selezione per le camere a gas e gassazione);
- 2) tre donne implorano di non essere fatte entrare nella camera a gas.

La lettura che ne fa Faurisson richiede per lo meno un anello supplementare, che il testo del diario lascerebbe implicito:

- 1) Kremer assiste a un'azione speciale (= selezione dei malati di tifo tra i nuovi arrivi dall'Olanda);
- 2) di questi, tre donne devono essere giustiziate;
- 3) le tre donne supplicano di essere risparmiare.

Come si vede, il punto 2) non presenta un legame di continuità causale con il punto 1); non essendo parte della normale sequenza relativa alla selezione dei malati di tifo, non si vede perché Kremer debba averlo omesso.

Si potrebbe facilmente ribattere che l'omissione di passaggi logici è tipica dello stile ellittico della comunicazione autodiretta. Ciò nonostante, rimane da considerare il principio di economia interpretativa: per scambiare un'interpretazione più semplice (a due punti) con un'interpretazione più complessa (a tre punti, di cui il secondo è lasciato implicito) bisogna che vi siano seri motivi per dubitare della validità della prima. Si sa infatti che, quando interpretiamo un testo, andiamo alla ricerca di significati impliciti solo allorquando avvertiamo che il contenuto esplicito di un enunciato presenta gravi anomalie logiche. In caso contrario, abbandonare il lineare per il tortuoso è scarsamente produttivo.

In generale, il metodo esegetico impiegato da Faurisson manifesta alcune caratteristiche salienti, che poi sono quelle riscontrate nella sua attività di critico letterario: tentativo di individuare (o di creare) le zone di resistenza che il testo a prima vista presenta nei confronti della sua interpretazione accettata; nel caso in cui il testo non susciti gravi dubbi interpretativi, questi possono essere creati mediante un confronto tra le sue diverse traduzioni; accentuazione dei problemi, unita alla rinuncia totale di risolverli con minimi sforzi interpretativi; ansia demistificatrice ed ermetismo complottardo; fiducia incrollabile nel proprio modello esplicativo alternativo.

La lettura di Jean-Gabriel Cohn-Bendit

Sebbene si proclami «sterminazionista», Jean-Gabriel Cohn-Bendit nega l'esistenza delle camere a gas e pertanto rientra agevolmente nel novero degli autori negazionisti. La sua lettura del diario di Kremer si distingue da quella di Faurisson per il diverso significato che attribuisce all'espressione «azione speciale», che per lui sta per «convoglio». Per giustificare la sua ipotesi di lettura, Cohn-Bendit osserva come nella versione tedesca del diario l'espressione *Sonderaktion* sia talvolta seguita immediatamente dalla particella *aus* (da): «*Sonderaktion* dall'Olanda», «*Sonderaktion* dal F.K.L.»... Ciò indicherebbe che non sono le persone (musulmani o 1600 persone) a essere messe in relazione diretta con le azioni speciali, bensì sono

i luoghi di provenienza, segnalati dalla presenza di *aus*, a entrare in rapporto con le *Sonderaktionen*. In altre parole, Kremer si riferirebbe a «*Sonderaktion* proveniente da – (gente)» e non a «*Sonderaktion* sulla gente (proveniente da...)». Ne conseguirebbe che «*Sonderaktion* non può significare altro che “convoglio, deportazione in senso proprio, trasporto, spostamento di persone dall'esterno verso il campo o dal campo verso l'esterno”». Così, quando Kremer dichiara di avere assistito a un'azione speciale su gente proveniente dall'Olanda (cit. 3), sta in effetti parlando di un convoglio di 1600 olandesi.

Cohn-Bendit elenca inoltre una serie di elementi che a suo parere escludono le ipotesi di Wellers, da un lato, e di Faurisson, dall'altro:

- l'orario: spesso il medico viene svegliato in piena notte per assistere a un'azione speciale; se quest'ultima dipendesse dall'amministrazione del campo, perché verrebbe fissata a orari così inverosimili?

In effetti questa constatazione funge da ulteriore confutazione della tesi faurissoniana, secondo la quale le *Sonderaktionen* non nascondevano nulla di particolarmente compromettente, mentre convalida la cosiddetta tesi storiografica ufficiale. Le testimonianze del dopoguerra confermano che le gassazioni avevano spesso luogo nelle ore di inattività notturna del campo per passare inosservate.

- «... quasi (*fast*) come una commedia» (cit. 1).

Come Faurisson, anche Cohn-Bendit attribuisce grande importanza a questo «quasi», che secondo lui attenua la forza dell'accostamento con l'Inferno dantesco e dimostra che gli orrori descritti da Kremer non avrebbero nulla a che fare con le uccisioni di massa. Le scene che sconvolgono Kremer riguarderebbero invece le pessime condizioni igieniche in cui si trovavano i prigionieri trasportati dai convogli.

- La terza volta che Kremer assiste a un'azione speciale (3 settembre 1942), spiega che «per effetto della razione speciale che ne consegue composta da 1/5 di litro di schnapps, da 5 sigarette, da 100 g di salsiccia e da pane, gli uomini si spintonano in tali operazioni». Ora, Cohn-Bendit vorrebbe convincerci che, data la

scarsità della razione-premio, sia assolutamente impossibile che gli uomini che si battono per lavorare nelle operazioni speciali siano delle SS. D'altronde, aggiunge, non è forse la storiografia ufficiale ad averci detto che i membri del *Sonderkommando* erano i detenuti stessi? Ciò significa automaticamente – sempre secondo la logica di Cohn-Bendit – che la *Sonderaktion* non poteva essere una selezione per le camere a gas: infatti, come potevano i detenuti stessi operare la selezione tra gli altri detenuti?

Questa lettura fa acqua da tutte le parti. In un certo senso rappresenta una caricatura del metodo negazionista. Essendo un lettore meno accorto di Faurisson, Cohn-Bendit cade in palesi contraddizioni, sia rispetto alla coerenza interna del testo che pretende di interpretare, sia per quanto concerne il rapporto del diario con altri documenti. In particolare rimangono irrimediabilmente aperti alcuni quesiti: perché un convoglio dovrebbe essere definito azione o operazione? Perché un dottore dovrebbe assistere a un convoglio? Perché l'azione speciale dovrebbe riguardare anche donne provenienti dal campo stesso? Cohn-Bendit sostiene che tali donne vengano indirizzate verso altri campi. Ma, allora, perché trasferire le “musulmane”, visto che stanno per morire di inedia?

Le evidenti incompatibilità tra le letture di Faurisson e di Cohn-Bendit fanno dubitare che esista un unico paradigma negazionista. La base comune ai vari negatori dell'Olocausto non va tanto cercata nelle risposte concrete che forniscono ai problemi storiografici individuati nei documenti, bensì nell'operazione stessa del diniego. Come dice Vidal-Naquet, è curioso che Faurisson aderisca all'interpretazione di Cohn-Bendit nonostante sia molto diversa dalla sua: «Qualsiasi interpretazione è buona, purché neghi».

¹¹ Non undici, come dice Vidal-Naquet, e nemmeno quattordici, come hanno erroneamente sostenuto Wellers e Cohn-Bendit. L'equivoco sul numero di «azioni speciali» citate nel diario è incoraggiato da Kremer stesso, il quale sbaglia a enumerarne la sequenza. La differenza tra un metodo interpretativo nevrotico e uno più equilibrato è che il primo attribuisce a ogni minima omissione o svista un intento mistificatorio, laddove il secondo si preoccupa di denunciare l'errore solo quando questo minaccia seriamente la possibilità di interpretare correttamente il testo.

¹² Faurisson definisce i “musulmani” coloro «che si lasciavano morire di fame» (Faurisson 1980: 55). Cohn-Bendit li definisce coloro che «avendo completamente

rinunciato a vivere si lasciano morire senza nutrirsi, senza il minimo riguardo per ciò che resta del loro corpo» (Cohn-Bendit 1981: 8).

13 Faurisson (1980: 31) segnala che nel testo l'espressione *Sonderaktion* non è posta tra virgolette, e ciò indicherebbe la sua appartenenza al vocabolario di routine dell'esercito tedesco. Che le azioni speciali rientrassero nell'ordinaria amministrazione dei campi di sterminio trova concordi tutti gli storici (i *Vernichtungslager* erano stati costruiti proprio a questo scopo), ma ciò non elimina affatto il «carattere eccezionalmente confidenziale e criminale» delle *Sonderaktionen* stesse.

6.

Il rapporto Gerstein

Rottweil 26 aprile 1945

Kurt Gerstein.

Indicazioni personali: Gerstein, Kurt, *Bergasses*: escluso dal servizio dello stato per attività antinaziste, 1936, ingegnere diplomato.

Nato l'11 agosto 1905 a Münster (Westfalia). Associato dell'officina De Limon, Fluhme & Cie, ingrassaggio automatico per locomotive, frein Westing house, Knorr ecc., Duesseldorf, Industrienstrasse 1-17.

Padre: Ludwig Gerstein, *Landgerichtspräsident*, Hagen Westf., in pensione.

Madre: Clara Gerstein, nata Schmemann, morta nel 1931.

Sposato dal 2 maggio 1937 a Elfriede, nata Bensch, a Tübingen (Gartenstrasse 24); tre figli: Arnulf (5 anni), Adelheid (3 anni e mezzo), Olaf (2 anni).

Vita: 1905-1911, Münster. 1911-1919, Sarrebruck. 1919-1921, Halberstadt. 1921-1925, Neureppin presso Berlino. Maturità, 1925. Studi: 1925-31, Marburgo/Lahn, Aix La Chapelle, Berlino-Charlottenburg, università e scuole superiori tecniche. 1931, esame di ingegnere diplomato. Dal 1925, membro attivo della gioventù protestante organizzata Unione Cristiana della gioventù, e soprattutto della gioventù cristiana superiore chiamata BK = Bibelkreis = Corolla attorno alla Bibbia.

Politica: Aderente di Stresemann e Brüning, attivo per loro.

Dal 1933, giugno, perseguitato dalla Gestapo per attività cristiana contro lo Stato nazista. - 2 maggio 1933, ingresso nella NSDAP.

2 ottobre 1936, espulso dalla NSDAP per attività contro il partito e lo Stato. 30 gennaio 1935, pubblica protesta al Teatro municipale di Hagen, Westfalia, contro il dramma anticristiano *Wittekind*. Bastonato e ferito dai nazisti.

7 novembre 1935, esame di *Bergassessor*. Poi, impiegato dello Stato a Sarrebruck.

27 settembre 1936, imprigionato dalla Gestapo per attività contro lo Stato, per aver spedito 8500 opuscoli antinazisti agli alti impiegati dello Stato. In prigione fino all'ottobre 1936. Esclusione dal servizio statale. Dicembre 1936, fino all'inizio della guerra: studi di medicina a Tübingen. Istituto delle missioni protestanti, medicina tropicale. Ho dato un terzo circa delle mie entrate, pari a un terzo di 18.000 RM per anno, dal 1931, ai miei scopi ideali religiosi. Ho fatto stampare e inviare per posta a mie spese circa 230.000 opuscoli religiosi antinazisti.

14 luglio - 28 agosto 1938, secondo internamento nel campo di

concentramento di Welzheim. Sentendo parlare dei massacri di minorati psichici e alienati a Grafeneck, Hadamar ecc., offeso e ferito nel mio intimo, avendo in famiglia un caso del genere, non avevo che un solo desiderio: vedere, veder chiaro in tutto questo ingranaggio e allora gridare in mezzo alla gente! Con l'aiuto di due referenze di agenti della Gestapo che si erano occupati del mio caso, non era difficile entrare nelle SS. 10 marzo - 2 giugno 1941, primo addestramento militare ad Amburgo, Lengenholen, Arnheim e Oranienburg insieme a 40 medici. Per effetto dei miei duplici studi, tecnici e di medicina, ricevetti l'ordine d'entrare nel servizio medico-tecnico dell'*SS-Führungshauptamt*, servizio sanitario delle SS armate, *Amtsgruppe D*, Igiene. Trovandomi assegnato a questo servizio, io stesso mi scelsi il compito di costruire subito degli apparecchi di disinfezione e dei filtri d'acqua potabile per le truppe e per i campi di prigionieri e di concentramento. Grazie alla mia esperienza in campo industriale, vi riuscii in breve tempo – i miei predecessori non vi erano riusciti. Fu così possibile abbassare notevolmente la mortalità dei prigionieri. Per i miei successi fui ben presto promosso a tenente. Dicembre 1941, il Tribunale che aveva ordinato la mia espulsione dalla NSDAP fu messo a conoscenza della mia entrata nella SS armata. Venivano fatti grandi sforzi per cacciarmi e per perseguirmi. Ma, in conseguenza dei miei successi, venni dichiarato sincero ed indispensabile. Nel gennaio del 1942, fui nominato capo dei servizi tecnici di disinfezione che comprendevano anche il servizio dei gas molto tossici per disinfezione.

L'8 giugno 1942 entrò nel mio ufficio l'*SS-Sturmbannführer* Günther, del *Reichssicherheitshauptamt*, in abiti civili, a me sconosciuto. Mi ordinò di procurargli 100 kg di acido prussico e di portarli con lui in un luogo conosciuto soltanto dall'autista del camion. Partimmo alla volta della fabbrica di potassio presso Collin (Praga). Caricato il camion, partimmo per Lublino (Polonia). Prendemmo con noi il dottor Pfannenstiel, ordinario d'igiene all'Università di Marburg/Lahn. A Lublino, ci attendeva l'*SS-Gruppenführer* Globočnik. Questi ci disse: “È una faccenda delle più segrete, anzi la più segreta di tutte. Chiunque ne parlerà sarà immediatamente fucilato. Proprio ieri due chiacchieroni sono stati fucilati.” Poi ci spiegò: “Attualmente (era il 17 agosto 1942) esistono tre installazioni:

1. Belžec, sulla strada Lublino-Lemberg, nella zona della frontiera russa. Massimo al giorno, 15.000 persone. (visto!)
2. Sobibór, non so esattamente dove, non l'ho visto, 20.000 persone al giorno.
3. Treblinka, 120 km NNE di Varsavia, 25.000 al giorno (visto!)
4. Maidanek, presso Lublino, visto in via di allestimento.

Globočnik disse: “Occorrerà disinfettare una grandissima quantità di vestiti, dieci o venti volte il quantitativo della *Spinnstoff-sammlung* (collezione di vestiti e tessili), lo si fa per oscurare la provenienza dei vestiti di ebrei, polacchi, cechi ecc. Altro vostro compito sarà di cambiare il servizio delle nostre camere a gas, che funzionano con lo scappamento di un vecchio motore Diesel, con qualcosa di più tossico e di più rapido effetto, quale l'acido prussico. Il Führer e Himmler, che erano qui l'altro ieri, il 15 agosto, mi hanno ordinato di accompagnare io stesso tutti coloro che devono vedere le installazioni.” Allora il professor Pfannenstiel: “Ma cosa dice il Führer?” Allora Globočnik, ora capo della polizia e SS a Trieste della riviera Adriatica: “Dice ‘più presto, più presto,

realizzare tutta l'azione!' Allora il direttore del ministero degli interni, dottor Herbert Lindner: 'Non era meglio bruciare i corpi, anziché soterrarli? Forse un'altra generazione la penserebbe in un altro modo'. Allora Globočnik: 'ma signori, se mai dovesse esserci dopo di noi una generazione così vile, così carciata da non comprendere la bontà del nostro operato, allora, signori, tutto il nazionalsocialismo ci sarà stato per niente. Al contrario, bisognerebbe sotterrare delle tavole di bronzo che ricordassero che fummo noi, noi che avemmo il coraggio di realizzare quest'opera gigantesca!' Allora Hitler: 'Sì, mio bravo Globočnik, è anche la mia opinione!'".

Il giorno dopo partimmo per Belžec. Una piccola stazione speciale di due sole banchine è addossata alla collina di sabbia gialla, subito a nord della strada e della ferrovia Lublino-Lemberg. A sud, vicino alla massicciata, qualche casa di servizio con il cartello: "Ufficio Belžec delle SS armate". Globočnik mi presentò all'*SS-Hauptsturmführer* Obermeyer, di Pirmansens, che mi mostrò con molta reticenza le installazioni. Quel giorno non si videro i morti, ma l'odore di tutta la regione era pestilenziale. Di fianco alla stazione c'era una grande baracca "guardaroba" con uno sportello "valori". Poi, una sala con 100 sedie, "parrucchiere". Poi un corridoio scoperto di 150 metri, filo spinato ai due lati, e cartelli "ai bagni e inalazioni"! Davanti a noi un edificio tipo stabilimento per bagni; a destra e a sinistra, grandi vasi di cemento con gerani o altri fiori. Dopo essere saliti per una scaletta, a destra e a sinistra, tre e tre locali come dei garage, 4 metri per 5, 1,90 metri d'altezza. Al ritorno, non visibili, porte in legno. Sul tetto, la stella di David in rame. Prima dell'edificio, la scritta "Fondazione Heckenholt". Quel pomeriggio non ho visto altro. L'indomani mattina, dieci minuti prima delle sette, mi fu annunciato: "Tra dieci minuti arriverà il primo treno!" E infatti, dopo pochi minuti, arrivò il primo treno da Lemberg, 45 vagoni contenenti 6700 persone, 1450 già morte al loro arrivo. Dietro al filo spinato delle finestrelle, bambini gialli, pieni di paura, donne, uomini. Il treno arriva: 200 ucraini obbligati a questo servizio liberano le porte e con scudisci di cuoio cacciano le persone fuori dai vagoni. Allora un grande altoparlante dà le istruzioni: all'aperto, qualcuno nella baracca, togliersi tutti i vestiti nonché le protesi e gli occhiali. Con un pezzetto di spago distribuito da un bambino ebreo di 4 anni, legare fra loro le scarpe. Consegnare tutti i valori, tutto il denaro allo sportello "valori" senza riceverne un tagliando, senza una ricevuta. Le donne e le ragazze, farsi tagliare con una o due sforbiciate i capelli, che spariscono in grossi sacchi da patate. "Servono per fare qualche cosa di particolare per i sottomarini, rivestimenti ecc." mi dice la *SS-Unterscharführer* del servizio. Allora la marcia comincia: a destra e a sinistra il filo spinato, dietro due dozzine di ucraini con il fucile.

Guidati da una ragazza straordinariamente bella, si avvicinano. Io stesso, con lo *Hauptmann* Wirth, polizia, ci troviamo davanti alle camere della morte. Completamente nudi gli uomini, le donne, le ragazze, i bambini, i neonati, quelli con una sola gamba, tutti nudi, passano. In un angolo, un robusto SS che ad alta voce pastorale dice ai poveretti: "Non vi succederà niente! Basterà respirare molto profondamente, fortifica i polmoni, questa inalazione, è un mezzo per evitare le malattie contagiose, è una bella disinfezione!" Gli viene chiesto quale sarà la loro sorte. Risponde: "Veramente, gli uomini devono lavorare, costruire delle strade e delle case. Ma le donne non sono obbligate.

Solo se vogliono possono aiutare a rassettare o in cucina.” Per qualcuno di questi poveretti piccola speranza, ancora una volta sufficiente per farli camminare senza resistenza verso le camere della morte. La maggioranza di essi sa tutto, l'odore indica loro la sorte! Ora salgono su per la scaletta e... vedono la verità! Madri, nutrici con i bebè al seno, nude, molti bambini di tutte le età – nudi – esitano ma entrano nelle camere della morte, i più senza dire una parola, sospinti dagli altri che vengono dietro di loro, mossi dagli scudisci delle SS. Un'ebrea, circa quarant'anni, gli occhi come due fiaccole, invoca il sangue dei loro figli su di loro. Riceve cinque scudisciate sul viso da parte dello stesso *Hauptmann* di polizia Wirth e scompare nella camera a gas. Molti recitano le loro preghiere; altri chiedono: “Chi ci darà dell'acqua per la morte?” (rito israelita?). Le SS spingono gli uomini nelle camere: “Riempirle bene,” ha ordinato lo *Hauptmann* Wirth. Gli uomini nudi stanno in piedi ai piedi degli altri, 700-800 su 25 metri quadrati, 45 metri cubi! Le porte vengono chiuse. Nel frattempo, gli altri del treno, nudi, attendono. Qualcuno mi dice: “Nudi anche in inverno! Ma possono morirne!” “È per questo, quindi, che sono qui!” era la risposta! In quel momento comprendo perché “Fondazione Heckenholt”. Heckenholt è l'autista del “Diesel” i cui gas di scappamento sono destinati a uccidere i poveretti. L'*SS-Unterscharführer* Heckenholt fa fatica a far funzionare il motore Diesel. Ma non funziona! Arriva lo *Hauptmann* Wirth. Si vede, ha paura perché io vedo il disastro. Sì, io vedo tutto, e aspetto. Il mio cronometro “stop” ha segnato tutto, 50 minuti, 70 minuti, il Diesel non funziona! Gli uomini aspettano nelle camere a gas. Invano. Si sentono piangere “come nella sinagoga”, dice l'*SS-Sturmbannführer* professor dott. Pfannenstiel, ordinario di igiene all'università di Marburg/Lahn, l'orecchio contro la porta di legno. Lo *Hauptmann* Wirth, furioso, sfera 11, 12 scudisciate sul viso dell'ucraino che è l'aiutante di Heckenholt. Dopo 2 ore e 49 minuti – l'orologio “stop” ha registrato tutto – il Diesel si mette in moto. Fino a quel momento gli uomini, nelle quattro camere a gas già stipate, vivono, vivono, 4 volte 750 persone in 4 volte 45 metri cubi! Passano altri 25 minuti. Molti, è vero, sono già morti. È quanto si vede dalla finestrella attraverso la quale la lampada elettrica mostra per un momento l'interno della camera. Dopo 28 minuti pochi sopravvivono ancora. Dopo 32 minuti, infine, tutti sono morti. Dall'altro lato dei lavoratori aprono le porte di legno. È stata promessa loro – per il loro terribile servizio – la libertà, e una piccola percentuale del ricavo dei valori e del denaro trovato. Come colonne di basalto, le vittime sono ancora in piedi, non essendoci il ben che minimo spazio per cadere o piegarsi. Anche da morti, si riconoscono ancora le famiglie che si stringono per mano. Si dura fatica a separarli per vuotare le camere per il carico successivo. Si gettano via i corpi, bluastri, umidi di sudore e di urina, le gambe impastate di escrementi e di sangue mestruale. Tra tutti, i bebè, i cadaveri dei bambini. Ma non c'è tempo! Due dozzine di addetti si occupano di controllare le bocche, che aprono con dei ganci di ferro. “Oro a sinistra, niente oro a destra!” Altri controllano gli ani e i genitali, cercando monete, brillanti, oro ecc. Dei dentisti strappano con dei martelletti denti d'oro, ponti, corone.

In mezzo a tutti, lo *Hauptmann* Wirth. È nel suo elemento e, mostrandomi un grande barattolo pieno di denti, mi dice: “Sentite voi stesso il peso dell'oro! È solamente di ieri e dell'altro ieri. E non immaginate cosa troviamo ogni giorno!

I dollari, i brillanti, l'oro! Ma guardate voi stesso!" Mi guidò da un gioielliere che aveva la responsabilità di tutti questi valori. Mi fecero vedere anche uno dei direttori del grande magazzino dell'ovest, Berlino, "Kaufhaus des Westens", e un ometto al quale si faceva suonare il violino, capi del commando dei lavoratori ebrei. "È un capitano dell'armata imperiale austriaca, cavaliere della Croce di ferro tedesca di I classe!" mi disse lo *Hauptsturmführer* Obermeyer.

I corpi delle vittime furono poi gettati in grandi fosse di circa 100 × 20 × 12 metri, situate vicino alle camere a gas. Dopo qualche giorno i corpi si gonfiavano e il tutto si sollevava di 2 o 3 metri, a causa dei gas che si formavano nei cadaveri. Dopo qualche giorno, cessato il gonfiamento, i corpi ricadevano insieme. Il giorno successivo le fosse furono nuovamente riempite e coperte con 10 cm di sabbia. Qualche tempo dopo – ho sentito – sono state fatte delle griglie con rotaie ferroviarie e si sono bruciati i cadaveri con olio Diesel e benzina, per fare scomparire i cadaveri. A Belžec e a Treblinka non ci si è presi la briga di calcolare con un minimo di esattezza il numero degli uomini uccisi. Le cifre diffuse dalla British Broadcasting Co. Radio senza filo non sono giuste. In realtà si tratta complessivamente di circa 25.000.000 uomini. Non soltanto ebrei, ma polacchi e cechi biologicamente senza valore, secondo l'opinione dei nazisti. La maggior parte è morta anonima. Delle commissioni di pseudomedici, in realtà semplici giovani delle SS con camici bianchi e limousines, percorrevano i villaggi e le città della Polonia e della Cecoslovacchia per indicare i vecchi, i tubercolotici, i malati da far sparire, qualche tempo dopo, nelle camere a gas. Erano i polacchi, i cechi della "N° III", che non erano degni di vivere ancora perché non potevano più lavorare. Lo *Hauptmann* di polizia Wirth mi pregò di non proporre a Berlino qualunque altro metodo delle camere a gas e di lasciare tutto com'era. Io mentii – quello che avrei fatto in ogni caso – che l'acido prussico era distrutto dal trasporto e divenuto pericolosissimo. Che quindi sarei stato obbligato a sotterrarlo – cosa che si fece subito dopo.

L'indomani, con la macchina dello *Hauptmann* Wirth, andammo a Treblinka, a circa 120 km a NNE di Varsavia. L'installazione di questo luogo della morte era pressoché la stessa di Belžec, ma ancora più grande. 8 camere a gas e delle vere montagne di vestiti e di biancheria, circa 35-40 m d'altezza. Allora, in nostro "onore", si fece un banchetto insieme a tutti gli impiegati dello stabilimento. L'*Obersturmbannführer* professor dottor Pfannenstiel, ordinario di igiene all'università di Marburg-Lahn, pronunciò un discorso: "La vostra opera è un grande compito davvero utile e necessario." Con me solo parlava di questo istituto come di "bellezza del lavoro e di una cosa umana". A tutti: "Se si vedono i corpi degli ebrei, ben si comprende la grandezza della vostra opera!"

Il pranzo era semplice ma, secondo l'ordine di Himmler, gli addetti a questo servizio ricevevano ciò che volevano, come burro, carne, alcolici ecc. Al momento del commiato ci offrono parecchi chili di burro e un gran numero di bottiglie di liquore. Mi dispiaceva mentire che avevo a sufficienza di tutto dalla nostra fattoria. Per questo motivo Pfannenstiel prese anche la mia parte. In automobile, andammo a Varsavia.

Aspettando invano una cuccetta libera, incontrai il segretario della legazione svedese, il signor barone von Otter. Essendo tutte le cuccette occupate, passammo la notte nel corridoio del vagone-letto. Là, sotto l'impressione

recente, gli ho raccontato ogni cosa, con la preghiera di riferire tutto al suo governo e a tutti gli Alleati. Mi chiese una referenza sul mio conto. Gli ho dato l'indirizzo del *Generalsuperintendent* D. Otto Dibelius, Berlino – Lichterfelde West, Brüderweg 2 – amico di Martin Niemöller e capo della resistenza protestante contro il nazismo. Qualche settimana dopo ho rivisto altre due volte il barone von Otter. Mi disse di avere fatto il suo rapporto al governo svedese, un rapporto che, stando alle sue parole, ha avuto un gran peso sulle relazioni tra la Svezia e la Germania. Il mio tentativo di riferire tutto questo al capo della legazione del Santo Padre non ha avuto un gran successo. Mi si domandò se ero soldato. Allora mi si rifiutò qualunque colloquio. Allora ho fatto un rapporto dettagliato al segretario dell'episcopato di Berlino, dottor Winter, affinché riferisse tutto ciò al suo vescovo di Berlino e perciò alla legazione del Santo Padre. All'uscita dalla legazione del Santo Padre nella Rauchstrasse di Berlino, ho fatto un incontro molto pericoloso con un poliziotto che mi pedinava ma, dopo qualche minuto molto sgradevole, mi lasciò fuggire. Devo aggiungere che l'*SS-Sturmabführer* Günther, del *Reichssicherheitshauptamt*, mi chiese all'inizio del 1944 delle grandi forniture di acido prussico per uno scopo oscuro. L'acido doveva essere consegnato a Berlino, al suo ufficio della Kurfürstenstrasse nel suo luogo di servizio. Riuscii a fargli credere che la cosa non era possibile perché era troppo pericolosa. Si trattava di molti vagoni di acido tossico, sufficienti per uccidere molti uomini, dei milioni! Mi aveva detto di non essere sicuro se, quando, per quale carico di persone, in che modo e dove ci sarebbe stato bisogno di quel veleno. Non so esattamente quale fosse l'intenzione del *Reichssicherheitshauptamt* e dell'*SD*. Ma poi ho ripensato alle parole di Goebbels, “chiudere le porte dietro a loro, se il nazismo non fosse riuscito”. Forse volevano uccidere una gran parte della popolazione tedesca, forse i lavoratori stranieri, forse i prigionieri di guerra – non lo so! A ogni modo io ho fatto scomparire l'acido subito dopo il suo arrivo, per necessità di disinfezione. La cosa era abbastanza pericolosa per me, ma se mi avessero domandato dove si trovava l'acido tossico, avrei risposto che era già in stato di dissoluzione pericolosa, e perciò lo dovevo utilizzare per la disinfezione. Sono sicuro che Günther – il figlio di Rassen Günther – secondo quanto egli stesso aveva detto, aveva l'ordine di procurarsi l'acido per uccidere eventualmente milioni di persone, forse anche nei campi di concentramento. Io ho fatture a mio nome per 2175 chili, ma in realtà si tratta di circa 8500 chili, sufficienti per uccidere 8 milioni di persone. Ho fatto stilare le fatture a mio nome col pretesto della discrezione, in realtà per essere più libero di poter dare delle disposizioni e per far scomparire meglio l'acido tossico. Non ho mai pagato queste ordinazioni per evitare il rimborso, e ricordare in tal modo questo stock all'*SD*. Il direttore della DEGESCH, che aveva provveduto a questa fornitura, mi ha detto che ha fornito dell'acido prussico in ampolle per uccidere delle persone.

Un'altra volta Günther mi consultò per chiedermi se era possibile uccidere un gran numero di ebrei all'aria aperta, nei fossati di fortificazione di Theresienstadt. Per impedire che si realizzasse questa idea diabolica, dissi che quel sistema era impossibile. Qualche tempo dopo, ho sentito dire che l'*SD* si era procurato in altro modo l'acido prussico per uccidere quella povera gente a Theresienstadt. I campi di concentramento più terribili non erano né

Oranienburg né Dachau né Belsen, ma Auschwitz (Oświęcim) e Mauthausen-Gusen presso Linz sul Danubio. È là che sono scomparsi milioni di uomini in camere a gas, in veicoli impiegati come camere a gas. Il sistema usato per uccidere i bambini consisteva nel tener loro sotto il naso un tampone imbevuto di acido prussico.

Io stesso ho visto degli esperimenti protratti fino alla morte su delle persone nei campi di concentramento. Così, l'*SS-Hauptsturmführer* Gundlach, dottore in medicina, ha svolto simili esperimenti nel campo femminile di Ravensbrück presso Fürstenberg-Mecklenburg. Ho letto parecchi rapporti – nel mio ufficio – circa simili esperimenti a Buchenwald, per esempio esperimenti fino a 100 tavolette di Pervitine al giorno. Altri esperimenti (ogni volta su circa 100-200 persone) sono stati condotti fino alla morte con siero, linfa ecc. Himmler stesso si era riservata l'autorizzazione su tali esperimenti.

Un giorno, nel campo di concentramento di Oranienburg, ho visto scomparire tutti i detenuti imprigionati per perversione (omosessualità).

Ho evitato di visitare spesso i campi di concentramento perché c'era l'usanza – soprattutto a Mauthausen-Gusen presso Linz – di impiccare uno o due prigionieri in onore dei visitatori. A Mauthausen c'era l'abitudine di far lavorare gli ebrei in una cava situata molto in alto. Dopo un po', le SS in servizio dicevano: "Attenzione, fra qualche minuto ci sarà una disgrazia!" e in effetti dopo uno o due minuti qualche ebreo veniva lanciato giù dalla cava e cadeva morto ai nostri piedi. "Incidente sul lavoro", veniva registrato sui documenti degli uccisi. Il dottor Fritz Krantz, *SS-Hauptsturmführer* antinazista, mi ha spesso raccontato simili episodi, che egli condannava e rendeva spesso pubblici.

I crimini scoperti a Belsen, Oranienburg ecc. sono poca cosa rispetto a quelli che sono stati effettuati ad Auschwitz e a Mauthausen. Ho l'intenzione di scrivere un libro sulle mie avventure con i nazisti. Sono disposto a giurare che tutte le mie dichiarazioni sono totalmente vere.

(firma autografa: Kurt Gerstein)

Le sei versioni del rapporto Gerstein

Del rapporto Gerstein esistono sei versioni: quattro redatte in francese e due in tedesco. Le diverse versioni si riecheggiano tra loro, spesso parola per parola, sebbene divergano su certi punti. Il testo tradotto sopra corrisponde alla versione più conosciuta, che nella tesi di dottorato del negazionista Henri Roques (1985) viene denominata T II.

Prima di passare alla parte esplicitamente negazionista della sua dissertazione, Roques passa in rassegna i sei testi che vanno sotto il termine-ombrello di *Gerstein Bericht* (rapporto Gerstein). In precedenza, i vari autori che si erano confrontati con questo documento in una o più delle sue versioni avevano spesso

tralasciato di segnalare l'esistenza delle altre.

La prima operazione da compiere nell'affrontare il modo in cui la testimonianza di Gerstein è stata letta dai diversi interpreti che se ne sono occupati è dunque una breve ricostruzione delle caratteristiche e delle circostanze di redazione dei sei testi in esame. A tale scopo, ci si può avvalere proprio dello studio comparativo proposto da Roques, il quale – sulla scia di Faurisson, suo nume tutelare – dimostra una propensione naturale verso la lettura minuziosa dei testi al fine di stanarne le sbavature, reali o fittizie che siano. Un simile atteggiamento sospettoso non è di per sé privo di una certa utilità filologica, naturalmente a patto che non conduca alla paranoia interpretativa.

L'esistenza di una varietà di versioni del rapporto Gerstein fornisce alcuni appigli a cui i negazionisti hanno potuto aggrapparsi per sostenere l'inutilizzabilità di questo documento ai fini di una storiografia del sistema concentrazionario. La tesi negazionista prospera ovunque ci sia ambiguità o pluralità interpretativa, in quanto per il negazionista ogni testo la cui interpretazione non sia cristallina e univoca è da respingere *in toto*. Ne deriva il rifiuto dell'intera categoria delle testimonianze, le quali non raggiungono mai quel grado di esattezza che i negazionisti pretendono dai documenti storici. La problematicità del documento in esame è inoltre accentuata dall'aura di mistero che circonda la figura del suo autore, la cui apparente ambivalenza – membro delle SS che si professa nemico del regime nazista – ha spinto i suoi biografi ad avanzare ipotesi discordanti sul suo conto.¹⁴ Perfino la morte di Gerstein, avvenuta per impiccagione il 25 luglio 1945 in una cella della prigione militare di Cherche-Midi e ufficialmente riconosciuta come dovuta a suicidio, è piuttosto misteriosa e dà adito a svariate congetture (sebbene l'ipotesi del suicidio rimanga la più verosimile).

Tavola riassuntiva delle versioni del rapporto Gerstein

T I	26.4.1945	manoscritta	francese	10 pp. + 2 pp. supplementari	non firmata
T II	26.4.1945	dattiloscritta	francese	6 pp. + 1 p. supplementare	firmata
T III	4.5.1945	dattiloscritta	tedesco	24 mezze pp. + ½ p. manoscritta + 8 mezze pp. supplementari	non firmata
T IV	6.5.1945	manoscritta	francese	9 mezze pp. + 9 mezze pp. supplementari	non firmata
T V	6.5.1945	dattiloscritta	francese	21 pp.	non firmata
T VI	6.5.1945	dattiloscritta	tedesco	13 pp.	non firmata

Le versioni la cui autenticità formale non può essere contestata sono quelle manoscritte (T I e T IV) e quella firmata dall'autore (T II). D'altra parte, T V non crea problema da questo punto di vista in quanto si tratta della trascrizione dell'interrogatorio al quale Gerstein fu sottoposto il 6 maggio 1945. Dunque, le uniche versioni la cui autenticità è da assodare sono T III e T VI, ovvero quelle redatte in tedesco.

Una breve cronologia può essere utile per ricostruire le circostanze di redazione dei vari testi.

Il 22 aprile 1945, temendo di essere arrestato in quanto membro delle SS, Gerstein si consegna al comandante francese di Reutlingen. Poco dopo viene trasferito a Rottweil, all'Hôtel Mohren, col solo obbligo di presentarsi una volta al giorno alla gendarmeria francese. Fiducioso di poter dimostrare la propria estraneità ai crimini di guerra nazisti, Gerstein si accinge a stilare il suo rapporto, destinato agli ufficiali francesi che lo detengono. Così, il 26 aprile scrive a mano il rapporto (T I) e lo batte a macchina (T II), impiegando una macchina da scrivere messa a sua disposizione dai francesi e apportando qualche piccola modifica a T I nell'atto della trascrizione. Il fatto che l'autore abbia alterato il testo di partenza (la brutta) è del tutto naturale e non dovrebbe destare alcuna

sorpresa o sospetto di manomissione da parte di terzi.

Le differenze tra T I e T II riguardano:

- alcune scelte stilistiche e grammaticali – es.: «era possibile...» cfr. «fu possibile...»;
- qualche piccola aggiunta: in genere T II fornisce maggiori dettagli topografici ed è più esplicito rispetto a T I – es.: «dei massacri degli imbecilli & alienati» in T I diventa «dei massacri degli imbecilli e alienati a Grafeneck, Hadamar ecc.» in T II, «molti uomini» diventa «milioni» ecc. La ricerca di una maggiore precisione documentaria, che cresce a ogni successiva redazione del rapporto, è in linea con la funzione che l'autore attribuisce al suo documento;
- pochissime omissioni di scarso rilievo – es.: «apparecchi di disinfezione locali e motorizzati» in T I diventa «apparecchi di disinfezione» in T II; inoltre, in T II manca il resoconto della resa volontaria di Gerstein ai francesi, avvenuta il 22 aprile 1945;
- alcune variazioni che incidono sul contenuto informativo del testo, la più importante delle quali riguarda il numero di incontri intercorsi tra l'autore e il barone von Otter dopo il loro primo colloquio sul treno, che in T I è uno laddove in T II sono due;
- una grossa aggiunta, corrispondente a tutta la parte finale di T II (p. 6), che in parte riprende la paginetta supplementare annessa a T I. Questa parte riguarda l'accenno ai metodi di uccisione impiegati ad Auschwitz (compreso quello del tampone imbevuto di acido per soffocare i bambini), i resoconti delle uccisioni di massa a Theresienstadt e degli esperimenti medici a Ravensbrück e a Buchenwald e, infine, l'improbabile stima del numero complessivo delle vittime del sistema concentrazionario (25 milioni in T II, laddove in T I non viene avanzato alcun calcolo numerico).

Possiamo ipotizzare che i francesi ai quali è destinato il rapporto non vi riconoscano una grande importanza visto che, il 5 maggio, quando Gerstein incontra per caso due ufficiali nell'albergo in cui risiede (l'americano Haught e l'inglese Evans), è ancora in possesso dei documenti in questione, che prontamente consegna agli ufficiali alleati, assieme a una breve dichiarazione manoscritta in inglese, a una serie di fatture per la fornitura di Zyklon B ai campi di concentramento, e a una lettera indirizzata a Gerstein da parte della

Degesch, l'azienda fornitrice di Zyklon B. In seguito, Evans e Haught confermeranno di avere incontrato Gerstein a Rottweil e di avere ricevuto da lui il materiale documentario appena ricordato.

Il giorno precedente (4 maggio), Gerstein aveva steso una versione in tedesco del rapporto (T III) destinata alla moglie – ignara delle sue attività clandestine durante la guerra – in cui riprendeva i contenuti di T II, aggiungendovi dei supplementi in cui riportava alcune informazioni di seconda mano sugli altri lager.

Il testo principale di T III presenta qualche ulteriore precisazione rispetto a T II: Gerstein fa accenno alla resistenza olandese, fornisce alcune informazioni supplementari sulla disinfezione dei tessuti, parla di una montagna di scarpe alta 25 metri, spiega che l'episodio degli ebrei gettati dalla cava gli è stato raccontato dal dottor Fritz Krantz ecc. D'altro canto, in T III manca il riferimento ai 25 milioni di vittime dei lager nazisti, così come è assente la stima dell'altezza (35-40 m) delle montagne di vestiti raccolti a Treblinka. Infine, le dimensioni delle camere a gas di Bełżec vengono leggermente modificate: 5×5 m anziché 4×5 m.

Le otto mezze pagine supplementari riportano una serie di episodi concentrazionari non esperiti direttamente, tra cui la storia di un bambino sopravvissuto per una notte intera in una camera a gas, quella delle esecuzioni mediante aria compressa, oppure mediante fucilazione ai bordi dei forni crematori, l'episodio dei bambini le cui teste venivano fracassate contro i muri per non fare rumore con le armi da fuoco, quello delle vittime che dovevano scavarsi le fosse comuni e sdraiarsi dentro prima di essere fucilate. È chiaro che simili aneddoti raccontati nell'atmosfera ancora surriscaldata dell'immediato dopoguerra combinavano, assieme a una serie di informazioni attendibili, alcune esagerazioni grossolane, se non addirittura delle invenzioni vere e proprie (era costume dei nazisti stessi, prima ancora che dei loro avversari, riferire storie truculente sui campi di sterminio per esaltare la portata della loro missione e l'efficienza del sistema da loro creato). Gerstein voleva che la sua testimonianza fosse il più possibile esaustiva e perciò vi includeva tutto ciò che gli veniva in mente a proposito dell'organizzazione dei campi di sterminio. Non essendo un alto ufficiale delle SS, la sua visione del sistema concentrazionario non poteva che essere parziale e intessuta di sentito dire.

T III viene battuto su una macchina per scrivere tedesca – quella del pastore Hecklinger con il quale Gerstein ha stretto amicizia

durante il suo soggiorno a Rottweil. Il rapporto non viene mai spedito alla moglie e verrà ritrovato un anno dopo nell'Hôtel Mohren.

Il 6 maggio (il giorno dopo il suo incontro con Haught ed Evans), Gerstein viene interrogato dai servizi dell'ORCG (*Organe de Recherches des Criminels de Guerre*): la copia dell'interrogatorio è la versione T V del rapporto. Qui, Gerstein si dilunga su alcuni aspetti: i suoi contatti con la resistenza olandese durante la guerra, i suoi tentativi di diffondere la notizia delle gassazioni affinché arrivasse alle orecchie degli Alleati e la sua personale crisi interiore quando venne a contatto con gli orrori dei lager. Non ci vuole una laurea in psicologia per capire che, premendo sul tasto della partecipazione alle attività antinaziste, Gerstein vuole dimostrare la sua innocenza ai giudici che lo interrogano. Le inesattezze che compaiono in questo testo (es. «esecuzione» anziché «esclusione» dal partito nazista, «Hockelchoc» al posto di «Heckenholt» ecc.) sono dovute a errori da parte del dattilografo, presumibilmente alle prese con la cattiva pronuncia francese dell'interrogato.

Come in T III, Gerstein riferisce che le camere a gas di Treblinka erano grandi 5 × 5 metri; diversamente da T III, tuttavia, parla di una montagna di scarpe alta 35-40 metri («più di 25 m» in T III: forse Gerstein si confonde con la montagna di vestiti a Treblinka), si sbaglia sulla lista dei campi che ha visitato («ho visitato a fondo tutti questi luoghi, a eccezione di Maidanneck» [anziché Sobibór: probabilmente un semplice lapsus]) e riporta la stima, leggermente ridimensionata rispetto a T II, di 20 milioni di vittime dei campi nazisti.

Anche le altre due versioni (T IV e T VI) recano la data del 6 maggio 1945. La prima, scritta nel solito francese stentato, è composta di una parte principale di nove mezze pagine (che riproducono le precedenti versioni ma si fermano prima della descrizione delle gassazioni) e di nove mezze pagine supplementari (in cui troviamo dei passi non presenti in T I e T II ma ripresi in T V e T VI), tutte manoscritte. Come nella versione tedesca T III, i supplementi riguardano le storie di seconda mano di cui Gerstein è venuto a conoscenza da varie fonti.

T VI, infine, è molto simile al testo dell'interrogatorio (T V), sebbene corregga una parte degli errori segnalati sopra, tra cui l'ortografia di alcuni nomi e il riferimento ai lager visitati. Le differenze riguardano dettagli minori, quali l'età delle bambine

ebree che si inginocchiano di fronte all'SS Haller (3 e 5, anziché 5 e 8) e il numero di vittime prodotte a Belzec ogni giorno (1000 anziché 11.000 – errore di battitura?). L'ultima parte del rapporto, in cui Gerstein avanza delle riflessioni personali sulla necessità di non fare di ogni erba un fascio quando si parla delle SS, viene ulteriormente sviluppata in T VI.

Le circostanze del ritrovamento di T VI sono complesse. Secondo Friedländer,

Un testo tedesco del rapporto datato "Tübingen, attualmente Rottweil, Hôtel Mohren, 6 maggio 1945" proviene da un certo Stass che, a sua volta, l'avrebbe ricevuto da un funzionario di polizia di Hersfeld nell'estate 1945, mentre ritornava dal campo di Buchenwald a Colonia. (Friedländer 1967: 11)

In mancanza di ulteriori elementi che ci consentano di precisare i rapporti che intercorrono tra le tre versioni datate 6 maggio 1945 (quale viene prima? perché Gerstein redige tre rapporti lo stesso giorno?), non ci rimane che avanzare delle ipotesi: forse con T IV (la versione manoscritta) Gerstein si preparava all'interrogatorio, ricapitolando per l'ennesima volta la sua esperienza nei campi. In questo caso si spiegherebbe il fatto che la prima parte del testo venga bruscamente troncata per passare alla parte supplementare: l'autore non aveva bisogno di completarla perché, avendola scritta più volte in precedenza, la conosceva a memoria, laddove con i supplementi cercava di riordinarsi le idee circa gli episodi di cui aveva sentito raccontare sugli altri campi nazisti. T VI potrebbe essere stato battuto dopo T V (l'espansione di alcuni segmenti testuali lo suggerisce) – dunque dopo l'interrogatorio – forse su richiesta dei giudici che volevano accompagnare il testo dell'interrogatorio a una versione in lingua originale, oppure su iniziativa di Gerstein stesso, o ancora poteva essere destinato a un altro corrispondente dell'autore, al quale il rapporto non è mai giunto in seguito a circostanze a noi ignote. A priori, nessuna ipotesi può essere esclusa – nemmeno quella, sostenuta da Roques, secondo il quale T VI sarebbe il frutto di una riscrittura a partire dal testo dell'interrogatorio, a opera dei giudici stessi. Pur tenendo aperte tutte le opzioni, prima o poi occorre tuttavia decidere quale sia la più convincente in base agli indizi a nostra disposizione. L'unico criterio di cui ci possiamo avvalere per compiere tale decisione è quello, eminentemente pragmatico, dell'economia interpretativa, in base al quale l'ipotesi della falsificazione rimane

sempre l'ultima possibilità da prendere in considerazione solo quando tutte le altre si siano dimostrate insostenibili.

Il 26 maggio 1945 Gerstein scrive una lettera alla moglie, consigliandole di presentarsi di fronte al governatore militare munita del rapporto annesso alla lettera (T IV e T III) nel caso dovesse avere dei guai con la giustizia. Lo stesso giorno viene trasferito a Costanza e all'inizio di giugno passa a Parigi, dove viene interrogato dopo due settimane. L'interrogatorio non ha l'esito che Gerstein sperava: lungi dall'essere celebrato come un eroe di guerra, viene incarcerato nella prigione militare di Cherche-Midi «per assassinii e complicità in assassinio». Il 25 luglio viene ritrovato morto nella sua cella.

Il rapporto Gerstein dopo la morte dell'autore

La versione T II del rapporto Gerstein venne scoperta negli archivi della delegazione americana durante il primo grande processo di Norimberga e presentata alla corte il 30 gennaio 1946 dal procuratore generale aggiunto della Repubblica francese, Charles Dubost. Quella mattina, il documento venne rifiutato dal presidente del tribunale in quanto mancava un certificato che ne stabilisse l'origine: dunque, si trattava di un vizio di forma. Il pomeriggio stesso il procuratore generale britannico produsse l'*affidavit* per l'identificazione dell'originale e il documento fu accettato come autentico, con le scuse del presidente. Inutile dire che alcuni negazionisti hanno invocato questo incidente quale prova definitiva della presunta inautenticità del documento in questione.

La traduzione tedesca di T II fu chiamata in causa nel corso dell'udienza del 16 gennaio 1947 del processo dei medici a Norimberga e fu nuovamente impiegata in altri processi, come quello dei responsabili dell'I.G. Farben a Francoforte.

Abbiamo visto che, subito dopo la guerra, Gerstein fu classificato tra i criminali nazisti. Il suo caso venne riesaminato a titolo postumo nel 1950 dalla Camera di epurazione di Tübingen, che gli concesse delle circostanze attenuanti e lo inserì nella categoria dei piccoli criminali nazisti con la motivazione che, pur non essendo direttamente responsabile dei crimini di guerra, avrebbe potuto fare di più per combattere il regime. La condanna, sia pure mitigata dal verdetto del 1950, fu definitivamente annullata nel 1965, quando

Gerstein venne riabilitato in quanto estraneo ai crimini nazisti che rifiutò di assecondare «con tutte le sue forze».

Tra il 1950 e il 1965, il rapporto Gerstein fu oggetto di varie pubblicazioni che, suscitando un rinnovato interesse per la sua figura storica, probabilmente influirono sulla decisione della sua assoluzione ufficiale.

Nel 1951 Léon Poliakov pubblica un estratto della versione dattiloscritta del 26 aprile 1945 (T II) (*Le Bréviaire de la Haine*); la versione tedesca del 4 maggio 1945 (T III) viene invece diffusa sulle pagine della rivista storica *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte* nel 1953 da Hans Rothfels, il quale, assieme ad altri specialisti, ne sostiene l'autenticità formale.

Il caso Gerstein giunge all'attenzione del grosso pubblico grazie al testo teatrale di Rolf Hochhuth (*Der Stellvertreter* – traduzione italiana, *Il Vicario*), che nel 1962 propone un ritratto assolutorio del controverso personaggio. Sull'onda dell'interesse suscitato dall'opera di Hochhuth, nel 1964 esce la prima biografia di Gerstein, scritta da un amico del protagonista (Helmut Franz).

Infine, le due biografie principali di Gerstein vengono pubblicate nel 1967 (Friedländer) e nel 1969 (Joffroy).

Gli attacchi dei negazionisti

Della testimonianza di Kurt Gerstein si sono occupati quasi tutti gli autori negazionisti, nel tentativo di eliminarla dal novero dei documenti utili a una storiografia della seconda guerra mondiale. Le strategie impiegate a questo proposito sono raggruppabili in due categorie principali: le prime sono tese a dimostrare l'inautenticità formale del rapporto, le seconde ne mettono in dubbio la veridicità. L'attacco su due fronti – che abbiamo già rimarcato a proposito delle letture negazioniste dei diari di Anne Frank – spesso sfocia in argomentazioni disordinate e incongruenti, che denunciano una grande sproporzione tra la volontà demistificatrice e l'acume critico di questi autori.

Il primo negazionista a occuparsi del rapporto Gerstein è Paul Rassinier (l'ex detenuto di Buchenwald affetto da sindrome di Stoccolma) che dapprima si limita a sostenere che il documento è il frutto di un'impostura storica, senza tuttavia fornire alcuna argomentazione riconoscibilmente storiografica a sostegno della sua tesi, e poi – in *Le Drame des juifs européens* (1964) – comincia ad

abbozzare un insieme di cosiddette prove per giustificare il suo radicale scetticismo.

Rassinier indugia sul mistero che avvolge le circostanze della stesura del rapporto e della morte di Gerstein ma, nel farlo, ammantava di segretezza alcuni elementi che in realtà sono perfettamente limpidi. Secondo Rassinier non si conoscono: la data dell'ingresso delle truppe francesi a Rottweil, le condizioni dell'incontro di Gerstein con i due ufficiali alleati, la prigione in cui fu incarcerato a Parigi, le modalità e la data della sua morte. Tutto ciò – insinua Rassinier – «mi sembra spiegare molte cose».

Quali siano queste cose non ci viene detto. Oltretutto, come ha fatto notare Georges Wellers, pressoché tutte le «circostanze misteriose» citate da Rassinier sono esaurientemente documentate, se solo le si vuole chiarire. L'ingresso delle truppe francesi a Rottweil avvenne il 21 aprile 1945, l'incontro con gli ufficiali anglo-americani è confermato da un rapporto steso dagli stessi Evans e Haught il 5 maggio 1945, mentre dai documenti della giustizia militare francese si apprende che la prigione parigina di Gerstein è il carcere di Cherche-Midi e che la sua morte, che secondo il medico legale del carcere fu dovuta a un suicidio, avvenne il 25 luglio 1945.

La seconda argomentazione impiegata da Rassinier riguarda prevedibilmente il rifiuto del tribunale di Norimberga di includere il rapporto Gerstein tra le testimonianze formalmente valide, la mattina del 30 gennaio 1946. Come abbiamo visto, l'incidente fu risolto poche ore dopo senza molto clamore. Ciò nonostante, secondo Rassinier, «il documento Gerstein era un falso storico così falso che lo stesso Tribunale di Norimberga l'aveva escluso come non probante, il 30 gennaio 1946».

Passando dal versante dell'autenticità a quello della veridicità, Rassinier elenca una serie di presunte inverosimiglianze contenute all'interno del rapporto. Spesso non spiega i motivi per cui una certa frase dovrebbe destare l'ilare incredulità del lettore, ma si limita a citarla con tono sarcastico come se non ci fosse bisogno di altro per fare scattare lo scetticismo. Per esempio, Rassinier si sbalordisce di fronte al fatto che – in occasione del suo incontro con Gerstein – Globočnik non abbia ancora trovato un mezzo di sterminio più efficiente «del... gas di scarico dei motori Diesel (!) che fa arrivare in camere specialmente attrezzate a tale scopo» (Rassinier 1964: 225). È solo la punteggiatura che indica al lettore

l'atteggiamento diffidente che deve assumere, mentre manca ogni forma di argomentazione logica basata su indizi e interpretazioni.

Rassinier ironizza inoltre sulla visita di Hitler e Himmler a Lublino il 15 agosto 1942, evidente falso storico. Ma Wellers ha giustamente osservato che non si tratta di un'affermazione di Gerstein stesso, bensì di una dichiarazione fatta da Globočnik durante la sua conversazione con Gerstein e Pfannenstiel: dunque, Gerstein si limita a riportare ciò che gli è stato detto e non vi è motivo di supporre che stia mentendo consapevolmente.

Vera o falsa che sia la visita, in ogni modo Globočnik fa così sentire ai suoi interlocutori l'alto grado della sua intimità con i due personaggi onnipotenti del regime. (Wellers 1977: 56)

Rassinier si stupisce di fronte all'inesattezza di certi dati numerici forniti da Gerstein (che in quanto ingegnere non dovrebbe commettere simili errori),¹⁵ quali le dimensioni delle camere a gas di Belžec e il numero di persone stipate sui convogli: «Nel corso di questa visita, ha visto le camere al gas di scarico di Diesel e le ha misurate». Ora, Gerstein non le ha affatto misurate, ma si è limitato a stimarne le dimensioni a occhio nudo. Analogamente, non ha contato a una a una le persone sui convogli, ma ha tradotto in cifre (6700) una generica impressione di moltitudine, magari riportando i dati fornitigli da qualche borioso responsabile del campo. La validità della sua testimonianza oculare non viene inficiata da simili imprecisioni.

Le obiezioni avanzate contro il rapporto Gerstein dal padre fondatore del negazionismo francese non ammontano a molto: Rassinier adotta la tecnica di buttare fumo negli occhi dei suoi lettori, disorientandoli con una serie di dati e cifre spesso del tutto irrilevanti ai fini della sua argomentazione, attingendo a casaccio dalle varie versioni del documento in esame, facendo apparire il discorso riportato come discorso diretto, e assumendo un contegno supponente nei confronti degli storici ufficiali.

Per questo autore, il rapporto Gerstein è stato estorto con la forza da due «*minus habens* armati fino ai denti» (che poi sarebbero gli ufficiali Haught ed Evans) i quali, dopo averlo scritto, avrebbero costretto Gerstein a firmarlo, aggiungendovi due righe di suo pugno per conferirgli un'apparenza di autenticità. Nonostante la fragilità dell'ipotesi, la lettura di Rassinier rimane per anni il riferimento principale di tutti i negazionisti che intendano smantellare la

credibilità del rapporto Gerstein.

Arthur Butz (1976: 255) riporta la versione T II del rapporto in appendice al suo libro e commenta:

Risulta difficile credere che chicchessia intendesse che questo “rapporto” venisse preso sul serio. Alcuni punti specifici vengono esaminati qui ma, nel complesso, lascio che sia il lettore a meravigliarsene.

Il lettore che volesse cooperare con questo testo non potrebbe fare altro che assumere l'atteggiamento incredulo prescritto dall'autore, senza chiedersi perché. Le obiezioni avanzate, presentate come un piccolo campione di tutte le obiezioni possibili (ma siamo certi che, se Butz ne avesse trovate delle altre, sicuramente non ce le avrebbe risparmiate), sono le seguenti:

- la cifra di 25 milioni di vittime dei lager (e non «i 25 milioni di vittime delle camere a gas», come sostiene Gerstein) è eccessiva: ma l'esagerazione numerica è una costante di quasi tutte le testimonianze sui lager nazisti, sia da parte dei detenuti, sia da quella dei responsabili dei campi, ed è dovuta all'impatto emotivo suscitato dallo sterminio su chiunque ne sia venuto a contatto, oltre che alla megalomania nazista;
- il grado esatto del professor Pfannenstiel, che in un punto del rapporto è identificato come *Obersturmbannführer*, mentre altrove è definito *Sturmführer*, dimostrerebbe che l'autore del testo non può essere un membro delle SS. In realtà Pfannenstiel non viene mai chiamato *Sturmführer* nel testo di Gerstein, ma semmai *Sturmbannführer*, e comunque non si vede come un errore commesso da Gerstein a proposito dell'esatto grado militare di una persona che ha conosciuto superficialmente per pochi giorni, tre anni prima di redigere il suo rapporto, possa influire sulla credibilità complessiva del rapporto stesso;
- l'affermazione secondo la quale i detenuti dovevano marciare nudi in inverno sarebbe in evidente contrasto con il fatto che la visita di Gerstein a Belzec abbia avuto luogo in agosto. Qui, Butz è fuorviato da un errore di omissione nella traduzione inglese di T II: «On me dit; aussi en hiver nus!» («Mi si dice: nudi anche in inverno») è reso in inglese come «Somebody says me: Naked in winter!» Conclusione di Butz:

Come ha osservato Rassinier, se non è vero che Hitler visitò mai Lublino, se non è vero che 700/800 persone possono essere contenute in una camera a gas

di 25 metri quadrati, se non è vero che in Europa agosto cade d'inverno, e se non è vero che i tedeschi gassarono 25 milioni di persone allora, visto che il documento contiene poco altro, dovremmo chiederci, che cosa contiene di vero? (Butz 1976: 256)

La logica impiegata qui è quella induttiva dell'*exemplum* (la presenza di qualche inesattezza vera o presunta dovrebbe inficiare la validità dell'intero documento), e ha una funzione esclusivamente retorica, mentre è priva di valore dimostrativo.

Come Rassinier, nemmeno Butz è in grado di proporre una tesi forte in alternativa all'ipotesi dell'autenticità del rapporto Gerstein:

Non ho idea di quale eventuale collegamento Gerstein avesse con questo documento. Può darsi che, sotto le direttive dei suoi carcerieri, egli abbia cooperato alla sua fabbricazione, o forse non ne ha avuto nulla a che fare. Potrebbe essere possibile deciderlo in base alla firma (presumibilmente autografa) nella prima parte e alla dichiarazione manoscritta riprodotta qui sotto, ma la questione sembra poco meritevole di indagine. (Butz 1976: 256)

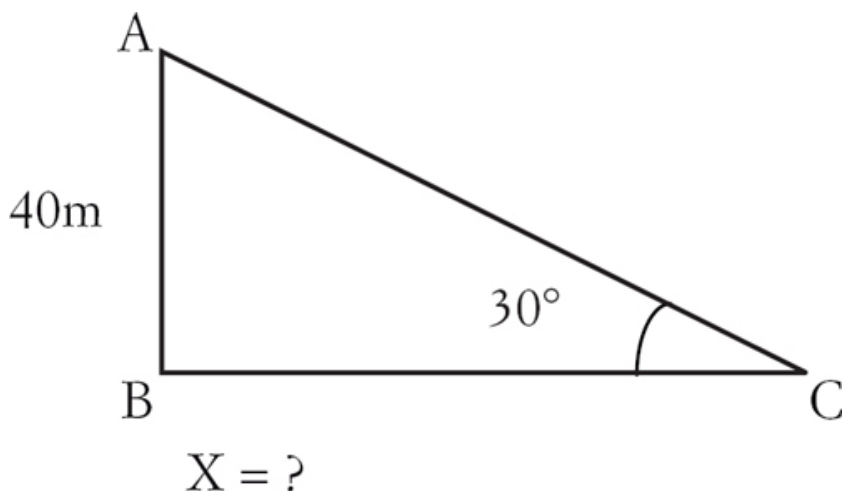
Le obiezioni di Wilhelm Stäglich (1979) – negazionista tedesco con un passato di collaborazione con il nazismo – sono dello stesso tenore scientifico. La sua grande innovazione rispetto ai negazionisti precedenti consiste nell'osservare che, nel rapporto Gerstein, il lager di Auschwitz-Birkenau è assente dall'elenco dei campi di sterminio esistenti nel 1942:

Lo si vede, il nome di Auschwitz non compare ancora in questa elencazione di Gerstein, quantunque questi passi per bene informato e che i "massacri massicci" vi fossero già iniziati, sembra, fin dalla primavera del 1942 [...] Il "documento" indica che Gerstein era stato incaricato di comandare e di distribuire quello che lui chiama il "gas di sterminio Zyklon B"; egli avrebbe dunque dovuto conoscere anche il "campo di sterminio" di Auschwitz. (Stäglich 1979; tr. fr.: 17)

Nel passo al quale Stäglich si riferisce, Gerstein non sta fornendo informazioni generali sul sistema concentrazionario nazista, come invece farà nell'ultima parte del rapporto, dove il campo di Auschwitz viene dovutamente citato. Sta rammentando il suo colloquio con il *Gruppenführer* Globočnik, il quale gli fa una lista dei campi di cui è responsabile. Abbiamo già avuto modo di sospettare che Globočnik fosse un tipo piuttosto vanaglorioso (è lui che riferisce a Gerstein della presunta visita di Hitler e Himmler a Lublino e dei complimenti che Hitler gli avrebbe rivolto in quell'occasione): di conseguenza, non è sorprendente che ometta di

parlare di Auschwitz, ovvero dell'unico campo di sterminio al di fuori del suo controllo. Senza poi contare che, se l'omissione di Auschwitz dalla lista dei lager di sterminio fosse veramente un'anomalia, e se il rapporto Gerstein fosse veramente contraffatto, non si spiegherebbe il motivo per cui i falsificatori avrebbero tralasciato di citare proprio il campo che, secondo i negazionisti, costituisce il perno stesso dell'«impostura del XX secolo».

Un'altra voce che si leva per screditare il rapporto Gerstein è quella di Ditlieb Felderer, il quale – secondo il principale negazionista italiano, Carlo Mattogno (1985: 183) – fornisce delle «interessanti critiche specifiche alla 'testimonianza' di Gerstein» nel primo numero del *Journal of Historical Review*. Felderer parte dall'affermazione di Gerstein secondo cui a Treblinka vi erano delle montagne di vestiti alte 35-40 metri per intavolare una lunga dissertazione – con tanto di schemini grafici e calcoli trigonometrici – mirata a dimostrare che tale cifra è gonfiata. L'evidente esagerazione di Gerstein meriterebbe al massimo una segnalazione a piè di pagina, se proprio non ci si fidasse della capacità del lettore di individuarla da sé. Tuttavia, Felderer cerca di trarre il massimo profitto da questo dettaglio dissonante: prima di tutto osserva che una montagna di tale fatta sarebbe stata alta l'equivalente di un palazzo di 15 piani; dopodiché si sofferma sull'impossibilità di gettare i vestiti in cima alla catasta senza l'ausilio di una gru, di un aereo o di una mongolfiera. Facendo sfoggio di grande erudizione matematica, calcola che la montagna di cui parla Gerstein avrebbe avuto un raggio di 69,32 m ($40/\tan 30^\circ$), ovvero un diametro di 138,64 m e un'area di base di 4805 m².



$$\tan 30^\circ = 0,577$$

$$X = 40/0,577$$

$$= 69,32$$

Tenendo poi conto delle condizioni atmosferiche («Gerstein sostiene che fosse “inverno” quando lui si trovava a Treblinka»),¹⁶ obietta che il vento avrebbe reso molto disagiata l'arrampicamento in cima ai mucchi:

È davvero sorprendente che lo Sterminazionista non abbia suggerito che il pendio venisse impiegato dai tedeschi come pista da sci, o per spingere le vittime in basso verso la morte, risparmiando così ai tedeschi la fatica delle procedure di gassazione. (Felderer 1980: 72)

L'argomentazione procede con il calcolo dell'area totale del lager (che comunque secondo Felderer non è mai esistito) e con l'acuta osservazione che una montagna talmente alta avrebbe reso difficile alle guardie di controllare i movimenti dei detenuti, i quali oltretutto avrebbero potuto approfittare dell'altezza per scivolarsene fuori dal campo inosservati (visto che il cancello del lager avrebbe dovuto essere alto 34,3 metri per recitare efficacemente la pila di vestiti). Infine, calcolando il volume complessivo della montagna e dividendolo per il volume medio di un paio di mutande, Felderer

conclude che le vittime avrebbero dovuto essere non meno di 190 milioni.

Ci troviamo qui di fronte a un esemplare del negazionismo più spicciolo e, tutto sommato, innocuo: le argomentazioni di Felderer, del tutto incapace di accettare l'iperbole come una caratteristica naturale di molte testimonianze, rasentano la follia (quando qualcuno dice «alla festa c'era mezzo mondo», una persona normale non pensa che menta affermando che alla festa c'erano più di tre miliardi di individui). Tuttavia, il fatto che Mattogno elogi l'articolo di Felderer anziché distanziarsene ostentatamente getta luce sulle strategie impiegate anche dai negazionisti più accorti, i quali si avvalgono dei precedenti tentativi di smantellare il paradigma ufficiale – anche i più maldestri – per conferire legittimità alla cosiddetta scuola interpretativa nella quale collocano il proprio lavoro.

Altri esempi lampanti di mislettura del rapporto Gerstein ci giungono da *The Myth of the Six Million* (Anonimo [Hoggan] 1969), in cui l'autore sostiene che secondo Gerstein erano stati gassati non meno di 40 milioni di prigionieri nei lager nazisti. L'errore in questo caso è duplice: prima di tutto, Gerstein non parla di detenuti gassati ma del numero complessivo delle vittime del sistema concentrazionario; inoltre, la cifra che fornisce è di 20 (o 25, a seconda della versione) milioni.

Nel suo pamphlet del 1974, l'inglese Richard Harwood riprende gli errori di Hoggan (40 milioni) e di Butz (inverno/agosto), e ve ne aggiunge uno di propria fattura. L'obiettivo è delegittimare il testimone Gerstein facendolo passare per psicolabile:

La sorella di Gerstein era congenitamente malata di mente e morì di eutanasia: questo potrebbe ben suggerire che anche in Gerstein scorresse una vena di instabilità mentale. (Harwood 1974: 7)

Qui Harwood confonde i gradi di parentela: Bertha Ebeling non era la sorella, bensì la cognata di Gerstein, e difficilmente si può sostenere che vi sia un legame genetico-ereditario tra parenti acquisiti. Oltre a ciò, se Harwood accetta tranquillamente il fatto che il regime nazista mise in atto un programma di eutanasia per eliminare i malati di mente (il quale non era che il primo capitolo della politica complessiva di “pulizia della razza”), non si vede perché si dimostri così scettico di fronte al genocidio. Infine, l'accusa di inaffidabilità che Harwood lancia nei confronti di

Gerstein sposta necessariamente il dibattito sul rapporto dal piano dell'autenticità a quello della veridicità, in quanto dal punto di vista strategico non avrebbe senso cercare di dimostrare la pazzia di un innocuo prestanome.

Nessuno dei negazionisti finora citati è in grado di fornire un solo argomento efficace contro l'autenticità o la veridicità fondamentale del documento in esame. Ciò dimostra che la volontà di smantellare la credibilità del rapporto Gerstein precede l'emergere di un fatto sufficientemente sorprendente da indurre chicchessia a prendere in considerazione l'ipotesi della falsificazione storica. Tuttavia, tale ipotesi viene data per scontata all'interno della piccola comunità negazionista, tanto da indurre un discepolo di Rassinier e Faurisson – Henri Roques –¹⁷ a tentare la via del riconoscimento accademico con una tesi di dottorato intitolata *Les "confessions" de Kurt Gerstein: Étude comparative des différentes versions*, discussa all'Università di Nantes nel 1985 (e annullata l'anno dopo). La tesi di Roques è suddivisa in due parti: la prima riporta le sei versioni del rapporto Gerstein, segnalandone le differenze. Già in questa prima fase, tuttavia, Roques pone le basi per quello che sarà il fulcro fondamentale della sua tesi (l'ipotesi negazionista), insinuando più o meno apertamente che le differenze tra le varie stesure rendono il rapporto inutilizzabile ai fini storiografici.

Non essendo in grado di dimostrare l'inautenticità delle versioni T I, T II, T IV e T V, Roques si sofferma sulle due redazioni tedesche del rapporto, le quali offrono un maggiore spazio di manovra in quanto sono dattiloscritte e non firmate a mano. A suo avviso, T III e T VI sono infatti fabbricazioni alleate ispirate al testo dell'interrogatorio (T V), ma rese più verosimili per mezzo di piccoli tagli e aggiunte mirate a dissipare i legittimi dubbi circa la loro veridicità.

L'ipotesi della falsificazione poggia su due elementi testuali:

- i) alla pagina 2 di T VI, leggiamo: «ich wurde daher sehr bald Leutnant und Oberleutnant», ovvero «divenni allora, molto velocemente, sottotenente e tenente». Ora, i gradi citati non esistono nella gerarchia SS, ma traducono nei termini corrispondenti dell'esercito francese i gradi di *Untersturmführer* e *Obersturmführer*. Nei testi redatti in francese, Gerstein era costretto a impiegare i termini *lieutenant* (tenente) e *sous-lieutenant* (sottotenente) per farsi capire dai suoi interlocutori,

ma nella versione tedesca tale esigenza viene a cadere. L'anomalia segnalata dimostrerebbe che gli autori di T VI sono di madrelingua francese e hanno impiegato T V come testo di riferimento;

- ii) alla pagina 8 di T VI, è scritto: «ich traf dann Herrn von Otter noch 2 mal *in* der Schwedischen Gesandtschaft» («incontrai successivamente il signor von Otter due volte *alla* [all'interno della] Legazione di Svezia»). Mentre in italiano *alla* può significare sia “davanti”, sia “dentro” l'ambasciata, la preposizione tedesca *in* è meno ambigua: significa solo dentro. In base alla testimonianza di von Otter, la quale conferma il resoconto di Gerstein, l'incontro avvenne davanti e non dentro all'ambasciata svedese. Secondo Roques, ciò dimostra senza ombra di dubbio che il redattore di T VI (e di T III, in cui compare la stessa frase) si è basato sul testo francese («à la Légation de Suède») ed è caduto nella trappola tesagli dalla grammatica tedesca (molto meno imperfetta di quella francese).

Le anomalie segnalate da Roques potrebbero in realtà essere ricondotte a più di una spiegazione. La prima irregolarità potrebbe indicare che anche nella versione redatta in tedesco, la quale doveva servire a scagionare la moglie in caso avesse avuto noie dall'esercito francese, Gerstein si premurasse di venire incontro al linguaggio dei vincitori per rendere più immediata la comprensione del suo rapporto. La seconda inesattezza potrebbe essere dovuta a una semplice dimenticanza: a forza di riscrivere il rapporto, la memoria diretta dell'episodio narrato aveva ceduto il posto al ricordo delle redazioni precedenti. Bisogna insomma chiedersi se le anomalie segnalate da Roques siano sufficientemente gravi da indurci a tirare in ballo l'ipotesi dell'inautenticità dei testi in esame.

Ma anche se decidessimo di escludere T III e T VI dall'insieme delle versioni innegabilmente autentiche, ciò non modificherebbe affatto la nostra ricezione del rapporto Gerstein, in quanto rimarrebbero le altre quattro versioni a testimoniare dell'esperienza diretta dei campi di sterminio fatta dall'autore. Eppure Roques si attacca ai due esili riscontri testuali per costruire un'argomentazione negazionista:

- in T VI e T III sono riscontrabili due anomalie linguistiche; *dunque*
- T VI e T III sono documenti costruiti a tavolino sulla base di T V.

- T VI e T III attenuano molte delle inverosimiglianze presenti nelle altre versioni, *mentre*
- le inverosimiglianze riscontrabili nelle quattro versioni accettate come autentiche sono tali e tante da rendere il rapporto Gerstein storicamente inutilizzabile.

Siccome

- il rapporto Gerstein è «una delle chiavi di volta, fors'anche la principale, dell'edificio costruito dagli autori che affermano indiscutibile l'esistenza delle camere a gas omicide nei campi di concentramento nazisti» (Roques 1985: 229), e
- senza il rapporto Gerstein, l'esistenza delle camere a gas è indimostrabile, *ALLORA*
- le camere a gas non sono mai esistite [conclusione implicita].

La seconda parte della tesi di Roques è tesa a mettere in questione la veridicità del documento studiato. Le obiezioni avanzate per dimostrare che il rapporto Gerstein, per quanto ha di autentico, è un documento inattendibile poggiano in buona parte sulla presunta inverosimiglianza di alcune affermazioni presenti in esso.

La questione dell'inverosimiglianza merita un discorso preliminare. Per parafrasare Peirce, si potrebbe affermare che l'inverosimiglianza è la norma preponderante dell'esperienza, e soprattutto di quella parte dell'esperienza che è materia di studi storici. Viene ritenuto inverosimile ciò che si discosta da una certa rappresentazione di come dovrebbero avvenire le cose nel mondo reale. In altre parole, la verosimiglianza (o la sua assenza) non si misura in rapporto alla realtà in sé, bensì a un suo modello concettuale, necessariamente parziale in quanto determinato dal punto di vista personale e culturale dell'interprete. Di fronte a un asserto che gli appare inverosimile (non conforme al modello), prima di classificarlo definitivamente come tale, l'interprete è tenuto a cercare di capire se tale asserto non costituisca il caso di una regola che per il momento gli sfugge. Deve perciò tentare di ricostruire gli altri elementi di uno schema concettuale ancora nebuloso e sconosciuto a partire dall'asserto dissonante. Senza questa preliminare operazione filologica, ogni asserto o testo generato in un contesto culturale diverso dal proprio verrà tacciato di inverosimiglianza.

L'operazione compiuta da Roques e da tutti coloro che si affannano a dimostrare le presunte inverosimiglianze contenute nelle varie testimonianze dello sterminio ebraico è paragonabile a quella – motivata da intenzioni parodistiche – compiuta dai vari autori che, nel XIX secolo, hanno cercato di dimostrare l'inesistenza di Napoleone. In particolare, Richard Whately (1819) si sofferma sull'inverosimiglianza dell'intera parabola napoleonica:

Napoleone penetra in Russia con un'armata prodigiosa, che viene decimata da un inverno di durezza inaudita. (Tutto ciò che riguarda quest'uomo è *prodigioso e senza precedenti*.) Tuttavia, in un paio di mesi, lo ritroviamo impegnato in Germania con un altro grande esercito a sua volta sbaragliato a Lipsia. E con questa – considerando anche quella della campagna d'Egitto – ammontano a tre le armate andate completamente distrutte. Eppure i francesi si dimostrano così premurosi da fornirgliene un'altra, che gli consentisse almeno di mantenere una salda posizione in Francia. Napoleone è comunque *sconfitto, e gli viene regalata la sovranità dell'Elba*. (Per inciso, si sarebbe sicuramente potuto trovare un modo *meno inverosimile* di disporre di lui fino a nuova acclamazione, che non piazzarlo proprio ai confini estremi dei suoi antichi domini.) Poi l'eroe ritorna in Francia, dov'è ricevuto a braccia aperte, e gli si dà l'occasione di perdere la sua quarta armata a Waterloo. Nonostante tutto, i suoi soldati si sono mostrati così fieri di essere per la quinta volta condotti al macello, che si è ritenuto necessario *confinarlo* in un'isola distante qualche migliaio di miglia, e di acquartierare in Francia truppe alleate per paura che essa potesse insorgere in suo favore! (in AA.VV. 1989: 80-81)

Ogni evento storico – improbabile per definizione, altrimenti non verrebbe considerato nemmeno un evento – può subire il medesimo trattamento straniante.

Decretare l'assoluta inverosimiglianza di una situazione significa inoltre arrogarsi la capacità di inquadrare in via preliminare tale situazione in tutte le sue coordinate. Ciò è impossibile nel mondo reale in cui, diversamente da quanto accade nei piccoli mondi della narrativa, il numero delle incognite è virtualmente illimitato, ogni elemento noto trovandosi all'origine di una catena indefinitamente lunga di altri elementi (ciascuno dei quali a sua volta genera un'altra catena, e così via).

Così, data una situazione in cui gli elementi noti sono X, Y e Z (es. X compie l'azione Y in un luogo Z), ognuno dei tre fattori può essere ulteriormente interrogato e indeterminatamente ampliato: quali erano le intenzioni di X nel fare Y? perché X si trovava nel luogo Z in quel certo momento? ecc. Sarà sempre possibile allargare la cornice di partenza per indagare i rapporti che intercorrono tra

X, Y e Z. Ciò che magari appariva inverosimile rispetto alla cornice iniziale potrà dimostrarsi del tutto naturale una volta che questa venga allargata. Così facendo, non si sta semplicemente ripiegando su ipotesi ad hoc per annullare l'effetto dissonante di un'anomalia, ma si sta riconoscendo che l'esperienza reale difficilmente può essere contenuta in uno schema astratto di rapporti tra un numero limitato di fattori, se non a scapito della sua ricchezza informativa virtuale. Certo, la riduzione a un modello è l'unico modo che abbiamo per dominare concettualmente il magmatico mondo esperienziale; ma se il nostro obiettivo non è di individuare regole generali astratte, bensì di comprendere una situazione concreta nella sua irripetibile unicità, allora il mondo dell'esperienza straborda di continuo oltre i limiti impostigli dallo schema, con la conseguenza che quest'ultimo dovrà essere costantemente riformulato e ampliato.

La riduzione di un segmento di esperienza a un modello schematico è, sì, necessaria e utile per comprendere un certo aspetto dell'episodio esperito; ma se si decide di cambiare l'aspetto dell'episodio che si vuole indagare, allora si deve essere disposti a cambiare anche lo schema esplicativo con i suoi componenti. Altrimenti ci si trova a chiedere al modello più di quanto esso non sia costitutivamente in grado di rispondere (sarebbe come usare il teorema di Pitagora per scoprire il colore di un triangolo).

Analogamente, il resoconto di un'esperienza vissuta evidenzia alcuni aspetti di tale esperienza e ne mette tra parentesi altri. Se Gerstein vuole raccontare ciò che ha visto a Belžec, e nel farlo menziona un certo personaggio (come il *Gruppenführer* Globočnik), non ha bisogno di fornire più dettagli biografici attorno a tale personaggio di quanto non sia funzionale allo svolgimento del suo racconto. Un interprete del rapporto Gerstein non può accusare il testo di non essere sufficientemente esauriente sull'argomento della carriera militare di Globočnik o dei suoi rapporti con Wirth, perché così facendo dimostrerebbe di non avere colto la pertinenza del racconto – sarebbe come chiedersi dove fosse Amleto al momento dell'avvelenamento di suo padre.

Le inverosimiglianze segnalate da Roques spesso sono tali solo se si parte dal presupposto che ogni interrogativo al quale il testo di Gerstein non fornisce una risposta immediata corrisponda a un'anomalia insanabile e non possa essere attribuibile a un'informazione tralasciata da Gerstein, vuoi per sua ignoranza dei

fatti, vuoi per pigrizia, vuoi per le leggi stesse della scrittura (sempre intrecciata di non-detto).

Tornando alla tesi di Roques e alla sua insistenza sulle presunte inverosimiglianze riscontrabili nel rapporto Gerstein, non si può che convenire sul fatto che l'intero episodio narrato da Gerstein sia inverosimile rispetto alla nostra rappresentazione attuale del mondo. Ma c'è da chiedersi dove vada cercata la verosimiglianza in tempi di guerra e nel corso di una dichiarata persecuzione razziale. Il gioco negazionista è semplice: si prende un'affermazione, la si isola dal contesto storico immediato e la si giudica a partire dal proprio punto di vista. Così straniata, essa apparirà necessariamente inverosimile e insostenibile.

In modo più specifico, le obiezioni di Roques possono essere raggruppate in cinque categorie:

- 1) inverosimiglianze rispetto al mito dell'efficienza nazista;
- 2) inverosimiglianze dovute a informazioni di seconda mano;
- 3) esagerazioni numeriche;
- 4) differenze tra le diverse versioni;
- 5) impossibilità tecniche.

1) *Inverosimiglianze rispetto al mito dell'efficienza nazista*: come tutti i cultori del nazismo, Roques non può capacitarci del fatto che all'interno dell'organizzazione nazional-socialista potessero verificarsi delle contraddizioni o che la gestione dei lager fosse meno che perfettamente funzionale. A dispetto del mito tuttora diffuso dell'efficienza germanica, tuttavia, molti elementi documentari ci spingono a ritenere che l'ingranaggio nazista girasse in modo tutt'altro che perfetto.

Secondo Roques, è inconcepibile:

- che Gerstein entri volontariamente nelle SS, e per di più con la raccomandazione della Gestapo, pur essendo stato per ben due volte vittima della repressione nazista;
- che appena sei mesi dopo essere stato lì lì per venir cacciato dalle SS, sia incaricato di svolgere una missione ultrasegreta;
- che a Berlino nessuno gli chieda una spiegazione della sua decisione di non introdurre l'uso dell'acido cianidrico nei campi di Belzec e Treblinka.

Premetto che, di tutte le perplessità espresse da Roques, solo queste mi appaiono fondate, nel senso che chi volesse studiare a fondo la figura di Gerstein farebbe bene a interrogarsi su questi punti. Si potrebbe ipotizzare che Gerstein esageri l'importanza del suo incarico per orgoglio personale, o che minimizzi la sua partecipazione alle azioni di sterminio per sottolineare la sua innocenza di fronte agli Alleati. Sebbene una certa perplessità circa il vero ruolo di Gerstein durante la guerra sia giustificabile, l'ambiguità segnalata non intacca il valore della sua testimonianza oculare, che è l'unico aspetto del rapporto che qui ci interessa. Qualunque fosse il vero motivo della visita di Gerstein a Bełżec e a Treblinka, non c'è ragione di dubitare che vi si sia recato nell'agosto 1942 e che abbia assistito a un'azione speciale.

Per quanto riguarda i primi tre punti, inoltre, è interessante notare che Gerstein stesso è il primo a sorprendersi di fronte a questi segni di inefficienza dell'organizzazione nazista, al cui interno gli antagonismi tra i vari settori rendevano possibile l'ascesa di un individuo invisibile a taluni ma protetto da altri.

- Roques si sorprende del fatto che alla fabbrica di Kolin (vicino a Praga) Gerstein faccia intendere al personale ceco che l'acido cianidrico sia destinato a un uso omicida. La sua imprudenza, peraltro dimostrata anche in altre occasioni, non va tuttavia sopravvalutata – dopotutto, Gerstein si stava rivolgendo a membri di un popolo occupato dalla Germania, e dunque era improbabile che gli operai cechi avrebbero boicottato il suo tentativo di diffondere la notizia delle malefatte dei nazisti.

Altre obiezioni:

- che a Lublino Globočnik – il quale non ha mai visto prima né Gerstein né Pfannenstiel – riveli loro «il più grande segreto del Reich»: sappiamo però che «il più grande segreto del Reich» non era affatto un segreto per la maggior parte della popolazione locale, mentre l'uso di quest'espressione altisonante è perfettamente in linea con l'immagine che ci siamo fatta di Globočnik come di uno smargiasso;
- che Wirth (un semplice capitano di polizia) proponga a Gerstein di non cambiare nulla nel metodo di gassazione allora vigente, opponendosi così agli ordini del generale Globočnik. Le motivazioni che spingono Wirth ad auspicare un mantenimento

dei metodi di gassazione in precedenza impiegati non vengono indagate da Gerstein, il quale si limita a riportare il colloquio avuto con Wirth. D'altra parte, il fatto che all'interno dell'organizzazione concentrazionaria fossero in gioco interessi spesso contrastanti può sorprendere soltanto chi creda allo stereotipo della monolitica gerarchia nazista. Prima di decidere se questo fatto costituisca un'inverosimiglianza, bisognerebbe saperne di più sui rapporti che intercorrevano tra Wirth e Globočnik e sul tipo di controllo centrale esercitato nella gestione dei singoli campi.

2) *Inverosimiglianze dovute a informazioni di seconda mano*: visita di Hitler e Himmler a Bełżec, fucilazioni ai bordi dei forni crematori, esecuzione di milioni di bambini ad Auschwitz mediante tamponi imbevuti di acido. Come ho già ricordato, Gerstein non è responsabile della verità o falsità delle affermazioni altrui.

3) *Esagerazioni numeriche*: queste riguardano le cifre concernenti le vittime di Bełżec, Sobibór e Treblinka, il numero di persone stipate nei vagoni, il numero di persone in piedi nella camera a gas, il numero complessivo delle vittime dei lager, la profondità delle fosse comuni, l'altezza delle montagne di indumenti ecc.

Spesso (non sempre) le cifre avanzate da Gerstein sono vistosamente sbagliate. Se gli storici pretendessero di basare la propria conoscenza dei numeri delle vittime del nazismo o delle dimensioni degli impianti di sterminio esclusivamente su quanto emerge dal rapporto Gerstein, allora la preoccupazione dei negazionisti nei confronti di questo aspetto sarebbe legittima. In realtà, nessuno storico serio pensa di impiegare Gerstein come fonte attendibile di informazioni su statistiche e cifre.

Alcuni autori, tra cui Wellers, hanno giustificato le evidenti esagerazioni riscontrabili nelle stime numeriche avanzate da Gerstein con il fatto che questi era profondamente scosso da quanto aveva visto nei campi di sterminio e che comunque non aveva certo il bernoccolo delle misurazioni a occhio nudo (ma per i negazionisti un ingegnere ha il dovere di avere il «compasso nell'occhio»). I negazionisti obiettano che in altre occasioni, come quando cronometra la durata esatta della gassazione a Bełżec, Gerstein si dimostra freddo e impassibile. Non direi che l'impulso a cronometrare il supplizio delle vittime gassate sia di per sé segno di

imperturbabilità: al contrario, potrebbe essere dettato dallo sgomento di fronte alla disumana durata della gassazione.

4) *Differenze tra le diverse versioni*: queste, già segnalate nella prima parte della tesi, nella seconda parte diventano prove irrefutabili del fatto che Gerstein abbia mentito, secondo la nota equazione errore = menzogna.

Tra le differenze segnalate da Roques, una in particolare è degna di nota per la sua irrilevanza:

Gerstein ha visto (T IV, supplementi) un bambino di 3 anni *lanciato* nella camera. In T III, il bambino non sfugge alla camera, ma vi è “spinto con dolcezza”. (Roques 1985: 245)

5) *Impossibilità tecniche*:

In tutte le “confessioni” si descrive che la gassazione è effettuata mediante un motore Diesel [...]. Ora, il Diesel è un motore a combustione interna che libera poco ossido di carbonio (CO), gas mortale inodoro, ma molto gas carbonico (CO₂), gas asfissiante che prima rende malati e che provoca la morte solo dopo molto tempo. Sarebbe stato più efficace utilizzare un motore a scoppio. (Roques 1985: 239)

Questa argomentazione tecnica viene spesso evocata dai negazionisti come prova dell'impossibilità che le cose si siano svolte così come Gerstein le descrive. È da osservare che altri testimoni hanno confermato l'impiego omicida da parte dei nazisti dei motori diesel, i quali venivano regolati male allo scopo di arricchire la proporzione di monossido di carbonio presente nel gas di scappamento.

La tesi di Henri Roques viene annullata un anno dopo la sua discussione a Nantes, dando il via a un nuovo filone di «martirologia “revisionista”». ¹⁸ Nel suo intervento all'ottava conferenza annuale dei negazionisti a Los Angeles, Roques si dilunga sulle sue tribolazioni giudiziarie e si interroga sul perché

una tesi di critica dei testi, consacrata a un soggetto limitato come la testimonianza di un ufficiale SS su una gassazione omicida in un piccolo campo di concentramento in Polonia, abbia provocato una tale marea montante nei media e in un certo numero di circoli politici attenti a non dispiacere agli ambienti del sionismo internazionale. (Roques 1987: 122)

Ecco di nuovo emergere la teoria della cospirazione giudaica,

matrice onniesplicativa adottata da tutti i negazionisti senza eccezione.

Il caso della tesi di Nantes crea una notevole eccitazione negli ambienti del negazionismo internazionale, avido degli spazi pubblicitari che i quotidiani spesso gli concedono.

Contemporaneamente, cresce l'interesse per la figura di Gerstein, attorno alla quale si sprecano pagine e ipotesi sempre più articolate; fino a questo momento, infatti, nessun negazionista ha neppure tentato di spiegare per quale motivo Gerstein avrebbe dovuto mentire nel suo rapporto.

Sul primo numero delle *Annales* negazioniste, un autore anonimo parte dal caso Roques per proporre una sua versione a dir poco fantasiosa dei fatti. Secondo questo autore, essendo categoricamente escluso che Gerstein abbia fatto carriera nelle SS a meno che la Gestapo non abbia voluto trarre vantaggio dalle sue passate attività antinaziste, l'unica spiegazione possibile è che sia stato impiegato come agente provocatore dalla Gestapo stessa.

Inizio 1942, la Germania trionfa. Certi ambienti sionisti sviluppano una intensa propaganda in Inghilterra e negli Stati Uniti. Voci circolano riferendo di stermini in massa degli ebrei i cui corpi sarebbero utilizzati – era la verità dell'epoca, oggi abbandonata – per fare del sapone e dei concimi [...] Si sa ora che esisteva anche una collaborazione segreta fra certi ambienti sionisti e le autorità naziste, al fine di promuovere una soluzione della questione ebraica conforme alla loro visione, e che il sionismo era la sola corrente dell'ebraismo accettata dal nazional-socialismo. Procedendo ad una provocazione attraverso Gerstein, presso il diplomatico neutro Barone Von Otter, un servizio nazista poteva al tempo stesso verificare l'atteggiamento del governo svedese e, se l'informazione circolava, esprimere ferme proteste presso questo governo neutro per la sua collaborazione alla diffusione della propaganda anti-tedesca, il cui contenuto, in ogni caso, all'epoca non disturbava la Germania. Inoltre, ciò avrebbe portato acqua al mulino dell'agitazione ebraica in Inghilterra e negli Stati Uniti e avrebbe permesso al governo tedesco di ottenere dei vantaggi materiali, militari e diplomatici in cambio del miglioramento della sorte degli ebrei. (*Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 1, primavera 1987: 178)

Questa complessa trama, degna di un maldestro epigono di Le Carré, avanza un volenteroso ma inefficace tentativo di riempire lo spazio lasciato in bianco da tutti gli altri attacchi negazionisti nei confronti del rapporto Gerstein, ovvero quello che in termini giuridici potremmo definire il movente: perché mai Gerstein avrebbe dovuto inventare la sua complessa storia già nel 1942 (ciò è stato confermato dal barone von Otter, dal vescovo Dibelius e da

membri della resistenza olandese), all'epoca in cui tutto faceva ancora presagire la vittoria della Germania?

La spiegazione fornita dall'anonimo autore non è convincente, oltre che per la sua scarsa economicità, per il fatto che – se la si priva dell'eterno motivo della cospirazione giudaica – crolla rovinosamente su se stessa. Infatti, i vantaggi che, secondo l'autore negazionista, l'operazione Gerstein procurava allo Stato tedesco (sondare l'atteggiamento della Svezia, paese neutrale che non costituiva certo una grossa preoccupazione bellica per la Germania nazista), sono ben poca cosa rispetto a quelli goduti dai tentacolari ambienti ebraici (promuovere la causa sionista).

Mentre in Francia Roques lavora sulla sua tesi, in Italia anche Carlo Mattogno si dedica al caso Gerstein, con un volume pubblicato nel 1985. Mattogno non sostiene che il rapporto Gerstein sia apocrifo, sebbene in certi punti non scarti del tutto l'ipotesi della sua inautenticità, ma punta piuttosto sulla segnalazione delle presunte inverosimiglianze e inesattezze per sostenere che «la “testimonianza oculare” di Kurt Gerstein, dal punto di vista della veridicità, è un volgare falso».

Delle 103 obiezioni di Mattogno, solo una decina presenta una qualche rilevanza rispetto alla tesi che l'autore intende dimostrare (che il documento in questione sia inaffidabile e che pertanto sia dubbio che a Belžec si siano mai effettuate gassazioni). Suggesto di raggruppare le altre nelle tre categorie di (i) cavilli irrilevanti, (ii) errori di comprensione/traduzione, e (iii) obiezioni inesistenti.

Alla prima categoria appartiene la maggioranza dei punti elencati da Mattogno: errori di battitura e di ortografia (Belcec/Belcek anziché Belžec; Collin/Kollin/Kellin anziché Kolin; Globocnec/Globocnek anziché Globočnik; Lindner anziché Linden; Warsawa anziché Warszawa e via dicendo), errori di calcolo ($4 \times 5 = 25 \text{ m}^2$; $750 \times 30 = 25.250$ ecc.), inesattezze varie (il campo di Belžec a sud della strada Lublino-Lemberg anziché a est; nel campo gruppi di betulle anziché di pini; l'età del bambino ebreo che distribuisce pezzi di spago: 3 o 4 anni), errori di datazione (data del matrimonio di Gerstein, data del suo esame di *Bergassessor*, data del suo secondo arresto) ecc.

Non ritengo che valga la pena controllare a uno a uno questi

presunti errori in quanto non è chiaro quale interesse essi possano avere una volta che si sia abbandonata l'ipotesi della contraffazione del documento in esame. Se si accetta che fu Gerstein a redigere i suoi rapporti, quale importanza può mai avere il fatto che avesse qualche problema con l'ortografia o che si confondesse sulla data del suo matrimonio? E anche se si volesse dimostrare che Gerstein aveva una pessima memoria, non credo che si possa con questo concludere che si sia solo immaginato di avere assistito a una gassazione in un campo di sterminio, a meno di non condividere il parere di Mattogno secondo il quale «non è da escludere che egli abbia “visto” la “gasazione” di Bełżec in uno [degli] “stati precomatosi”» – dovuti al diabete – cui era soggetto.

L'inefficacia del secondo gruppo di obiezioni è dovuta a errori interpretativi commessi da Mattogno nella sua lettura delle versioni tedesche del rapporto Gerstein. A proposito della proposta di seppellire tavole di bronzo nelle fosse dove venivano interrati i cadaveri, a beneficio delle generazioni future, Mattogno dice che non è chiaro chi sia il soggetto di questa enunciazione (se Globočnik o Gerstein stesso). Secondo Mattogno, nella versione tedesca del 6 maggio 1945 (T VI) è Gerstein che lancia la proposta a Globočnik durante la sua visita a Lublino. L'equivoco nasce dalla traduzione del brano di T VI: «Darauf habe *ich Globocnec* gesagt: Meine Herren...» ecc. (*corsivo mio*), dove Mattogno scambia il nominativo «Allora *io Globocnec* ho detto» con il dativo «Allora io ho detto a *Globocnec*» e aggiunge «questo passo è assurdo. Gerstein si inserisce in una conversazione (pretesamente) avvenuta due giorni prima e Hitler risponde a Globočnik!» L'errore in cui si imbatte Mattogno è indicativo dell'eccesso di meraviglia che dimostra nella sua lettura dei documenti – eccesso che, combinato con un'insufficiente dimestichezza con la lingua tedesca, crea l'*humus* ideale per lo sviamento interpretativo tipicamente negazionista.

Un analogo errore riguarda il passo in cui Gerstein racconta come, a gassazione terminata, i cadaveri venissero intimamente ispezionati alla ricerca di oro, brillanti e oggetti di valore. Nel brano in T VI (p. 6), tuttavia, troviamo un errore di battitura: la parola *Brillanten* (brillanti), peraltro ripetuta correttamente meno di tre righe dopo, viene scritta *Brillen* (occhiali). Piuttosto che ammettere la possibilità di una svista tipografica, Mattogno scrive: «Gli uomini

dell'*Arbeitskommando* cercano "occhiali" (*Brillen*) nei genitali delle vittime».

Per obiezioni inesistenti intendo tutti i punti in cui Mattogno tenta di fare apparire come inverosimili dettagli che non lo sono affatto, sperando che il lettore non sia sufficientemente analitico da rendersi conto della parzialità della sua interpretazione. Per esempio, ironizza sul fatto che gli ebrei che entravano nella camera a gas implorassero Gerstein di intercedere per loro:

Alcuni si rivolgono a Gerstein implorandolo: "O signore, ci aiuti, ci aiuti!", avendo evidentemente notato la sua faccia da "buono", perché egli era in divisa da ufficiale SS! (Mattogno 1985: 63)

Lungi dall'apparire inverosimile, questo dettaglio semmai aggiunge credibilità al resoconto di Gerstein: solo un negazionista può pretendere la razionalità assoluta nel contegno di coloro che sanno di stare per essere gassati.

Altrove, traendo spunto dalla richiesta di Wirth a Gerstein di non proporre alle autorità di Berlino un nuovo metodo di gassazione per rimpiazzare quello vigente a Belzec, Mattogno vede in ciò il segno che Wirth fosse un personaggio poco influente in quanto temeva Gerstein come se fosse un suo superiore, e questo sarebbe in contrasto con l'affermazione di Gerstein secondo cui Wirth era ammanicato con Himmler. In verità, la richiesta di Wirth a Gerstein non presuppone affatto che il primo avesse paura del secondo, ma semmai indica che non voleva fastidi dalle autorità berlinesi alle quali Gerstein avrebbe dovuto fare rapporto (informandole dello spiacevole incidente col motore diesel a cui aveva assistito a Belzec). Dunque, si tratta di un falso problema.

Inoltre, osserva Mattogno, «da Treblinka Gerstein va a Varsavia senza neppur aver salutato Globočnik, che scompare dalla scena dopo averlo presentato a Obermeyer». Secondo questo ragionamento, dovremmo concludere che durante l'intero soggiorno in Polonia Gerstein non si sia fatto la barba nemmeno una volta, visto che il testo non ne parla mai.

Nessuno di questi punti costituisce un'anomalia che possa far scattare la richiesta di un'indagine supplementare. Pertanto, soffermarsi su di essi è improduttivo. Il tipo di operazione compiuto da Mattogno per snidare le presunte menzogne nascoste nella testimonianza è paragonabile ai metodi impiegati durante gli

interrogatori di terzo grado: dà e dà, anche il testimone più lucido e preciso inciampa in una contraddizione. L'unica differenza è che, mentre negli interrogatori l'imputato innocente ha la facoltà di rispondere esaurientemente per dissipare i sospetti dell'inquirente, di fronte alla richiesta di informazioni supplementari il testo scritto "maestosamente tace". Naturalmente il negazionista interpreta la reticenza come un'ammissione di colpevolezza piuttosto che come un limite naturale della scrittura.

Oltre a queste obiezioni facilmente confutabili, basate su palesi distorsioni interpretative, nell'elenco di Mattogno troviamo qualche punto meritevole di essere preso in considerazione. Si tratta per lo più di osservazioni su quei brani del rapporto, già segnalati in precedenza, in cui la figura di Gerstein appare un po' ambigua, tanto che il lettore ha l'impressione che l'autore tralasci qualche anello importante del suo racconto. Per esempio non è chiaro come sia conciliabile l'affermazione secondo cui la destinazione del viaggio in Polonia fosse nota solo all'autista con il fatto che Gerstein, pur ignorando la sua destinazione, abbia imbarcato in auto il dottor Pfannenstiel (che evidentemente doveva sapere dove stava andando). Inoltre il racconto del seppellimento del veleno fuori dal lager di Belžec sembra contraddittorio: non si capisce se Gerstein abbia nascosto l'acido cianidrico prima (di sua iniziativa) o dopo avere incontrato Wirth a Belžec. Osservo incidentalmente che tali ambiguità furono notate anche dal giudice Mathieu Mattei durante l'interrogatorio a Gerstein del 19 luglio 1945, e che in quell'occasione Gerstein rispose che l'acido non fu mai portato dentro il campo di Belžec, ma fu nascosto a duecento metri da esso dall'autista e da Gerstein stesso, col pretesto che esso si fosse danneggiato e fosse divenuto pericoloso. Giunto al campo (sempre secondo la deposizione), Gerstein informò il comandante Wirth dell'accaduto e quest'ultimo gli diede il permesso di sotterrare l'intera partita di acido a duecento metri dal lager. La spiegazione non è del tutto soddisfacente (altrove si ha l'impressione che la distruzione dell'acido cianidrico sia stata un'iniziativa esclusivamente sua), così come può apparire insufficiente la giustificazione che Gerstein fornisce al giudice sul perché a Berlino nessuno gli abbia chiesto un resoconto della sua missione (Wirth, che aveva una grossa influenza a Berlino, lo avrebbe sollevato dall'incarico di rendere conto alle autorità centrali dell'esito della missione). Premesso che può sempre darsi che le cose siano andate

proprio come Gerstein le racconta, è legittimo sospettare che al resoconto manchi qualche elemento e ci si potrebbe domandare se il testimone avesse un qualche interesse a fornire un rendiconto incompleto. Ciò nonostante, simili obiezioni non hanno nulla a che vedere con la qualità della sua testimonianza oculare e riguardano piuttosto le circostanze periferiche del viaggio di Gerstein a Belžec e Treblinka.

Una seconda classe di obiezioni di per sé legittime, ma non rilevanti dal punto di vista della tesi negazionista, riguarda la cronologia degli eventi riportati. In particolare, l'ordine cronologico si inceppa nei giorni della visita di Gerstein ai lager polacchi: il 17 agosto arriva a Lublino; «il giorno dopo» (il 18 agosto) va a Belžec, ma non assiste ad alcuna gassazione; la gassazione avviene invece «il mattino seguente», dunque il 19 agosto; tuttavia, il testo dice anche che «il giorno dopo [la gassazione], il 19 agosto» Gerstein andò a Treblinka. È evidente che le date fornite da Gerstein sono sfasate di un giorno. Si potrebbe ipotizzare che, al momento di scrivere il suo rapporto, Gerstein fosse in stato di agitazione e di offuscamento mentale e che successivamente, nel rielaborare il testo, non si sia reso conto dell'anacronismo. Mattogno invece conclude che, poiché Gerstein andò a Belžec il 18 agosto, giorno in cui non vide alcun morto, mentre il giorno successivo alla gassazione (quando visitò Treblinka) era il 19 agosto, allora la giornata della gassazione non è mai esistita. Ancora una volta, vi è un'enorme sproporzione tra l'elemento dissonante e le conclusioni che ne vengono tratte. Dovendo scegliere tra l'ipotesi che (a distanza di quasi tre anni) Gerstein si sia sbagliato sulle date, e quella che abbia solo immaginato di vivere una giornata così traumatica come quella descritta nel rapporto, Mattogno opta per la seconda lettura.

Sempre in materia di scansione temporale, Mattogno rielabora la nota obiezione di Butz sulla frase «nudi anche in inverno». È consapevole che i suoi predecessori si sono fatti fuorviare da una traduzione incompleta, ma osserva che l'espressione incriminata è comunque contraddittoria rispetto alla cronologia ufficiale dello sterminio. Siccome la visita di Gerstein a Belžec avviene nell'agosto 1942, mentre il campo sarebbe stato inaugurato nell'aprile dello stesso anno, non si capisce quando i detenuti siano rimasti nudi all'aperto d'inverno. Secondo la cronologia ufficiale, tuttavia, il lager di Belžec fu inaugurato nel marzo 1942, ed è possibile che in

quel mese in Polonia le condizioni atmosferiche fossero di tipo invernale. Oltre a ciò, sappiamo che ancor prima dell'inaugurazione ufficiale delle camere a gas di Belzec, il 17 marzo 1942, nel febbraio dello stesso anno erano state praticate gassazioni sperimentali sugli ebrei che erano stati usati per i lavori di costruzione delle camere a gas stesse.

Le obiezioni di carattere tecnico sono invece le seguenti:

- Gerstein sostiene di avere visto le vittime stipate dentro la camera a gas da una finestrella:

dato l'estremo ammassamento umano nelle "camere a gas", dalla finestrella non si sarebbe potuto vedere nulla, essendo la visuale impedita dal corpo di colui che era schiacciato contro di essa, senza considerare l'appannamento interno del vetro. (Mattogno 1985: 67)

Gli spioncini nella porta, attraverso i quali i responsabili del lager potevano verificare l'andamento della gassazione, erano ovviamente situati all'altezza degli occhi di chi stava fuori dalla camera a gas. Di conseguenza, sarebbe stato possibile scorgere l'interno della camera a gas attraverso gli interstizi tra le teste delle vittime; oltretutto, è presumibile che l'ammassamento umano si concentrasse verso l'alto (e non contro la porta), man mano che l'ossigeno cominciava a scarseggiare e le vittime cercavano di guadagnare centimetri di altezza, arrampicandosi sui corpi degli altri.

Quanto alla questione dell'appannamento, si può ipotizzare che, siccome la gassazione a cui Gerstein assistette ebbe luogo in agosto, la temperatura esterna fosse sufficientemente elevata da non provocare fenomeni di condensazione all'interno della camera a gas.

- Come potevano 700-800 persone rimanere in vita per 2 ore e 49 minuti in camere a gas di 25 m² ermeticamente chiuse?

Molte di esse, infatti, morirono ancora prima che la gassazione cominciasse (secondo la testimonianza di Rudolf Reder, superstite di Belzec che raccontò lo stesso episodio narrato da Gerstein, ovviamente da una diversa angolazione). È vero che Gerstein dice che «fino a quel momento le vittime, nelle quattro camere già stipate, ancora vivono, vivono...», ma è piuttosto evidente che

l'orrore della situazione lo induca a generalizzare la constatazione che all'interno della camera a gas vi fosse ancora del movimento dopo tutto quel tempo.

- Mattogno si sorprende del fatto che l'RSA affidi il compito di installare camere a gas a Gerstein anziché a un esperto di Auschwitz, dove era già stato adottato lo Zyklon B.

Il suo stupore è immotivato se si considera che l'uso dell'inviato speciale dalla sede di Berlino faceva parte della prassi abitualmente seguita dal regime nazista, anche in quei casi in cui sarebbe stato più economico adottare i tecnici già disponibili *in loco*.

Rispetto ai negazionisti precedenti, Mattogno aggiunge qualche argomentazione in più, sebbene nessuna di esse sia sufficiente per dimostrare che il rapporto Gerstein – per quanto riguarda il suo valore di testimonianza oculare – sia storiograficamente inaccettabile. La vera novità consiste invece nel fatto che Mattogno è il primo negazionista a lavorare sulla rete delle testimonianze che in larga misura confermano i contenuti del rapporto Gerstein. Le principali tra di esse sono quelle del professor Pfannenstiel, del barone svedese von Otter, del vescovo Dibelius, dei membri della resistenza olandese Ubbink e van der Hooft e del superstita di Bełżec Rudolf Reder.¹⁹ Ciascuna conferma uno o l'altro aspetto trattato da Gerstein, anche se ovviamente la consonanza non è mai totale (altrimenti sì che ci sarebbero motivi per essere sospettosi). Mattogno affronta ogni testimonianza isolatamente per sottolinearne le divergenze rispetto al testo di Gerstein e dunque dichiararle tutte non probanti e insostenibili.

In una lettera del 1948 il diplomatico svedese von Otter confermò di avere incontrato Gerstein su un treno nell'estate 1942 e di averne raccolto la testimonianza e l'accurato appello, come risulta dal rapporto. Dopo l'incontro, von Otter si mise in contatto col vescovo Otto Dibelius a Berlino per informarsi sull'attendibilità di Gerstein e poi redasse un rapporto dettagliato del suo colloquio con Gerstein. Tale rapporto (andato perduto) non è mai stato spedito in quanto, dovendo recarsi di persona a Stoccolma poco dopo, von Otter decise di riferire a voce il suo colloquio al governo svedese. Sfortunatamente (o fortunatamente, a seconda della tesi che si vuole sostenere) manca la trascrizione del rapporto di von Otter ai funzionari del suo governo. Sebbene von Otter abbia

successivamente confermato che i contenuti del rapporto Gerstein coincidono con ciò che apprese durante il loro dialogo in treno, Mattogno ritiene che, in assenza di traccia scritta, «è lecito perlomeno dubitare della realtà della comunicazione orale di von Otter al suo governo». Mattogno afferma inoltre che non c'è prova dell'incontro di von Otter con Gerstein, ma che – anche ammettendo che sia avvenuto – il colloquio apparve talmente insignificante al diplomatico svedese da non indurlo nemmeno a stilare un rapporto scritto.

Qui Mattogno fa un uso improprio dei dati di cui dispone: siccome non rimane una traccia concreta del rapporto di von Otter, balza alla conclusione (tutta da dimostrare) che tale rapporto non sia mai stato scritto. La conclusione arbitraria diventa la premessa (non contestabile) di un'ulteriore illazione: siccome il rapporto non è mai stato scritto, allora von Otter non era convinto della credibilità di Gerstein.

Se il rapporto stilato da von Otter nel 1942 è andato perduto, lo stesso non si può dire di quello redatto da un membro della resistenza olandese (Cornelius van der Hooft) che, venuto a conoscenza della testimonianza di Gerstein tramite l'amico comune Ubbink, nel marzo 1943 scrisse un testo di tre pagine intitolato *Tötungsanstalten in Polen* (Stabilimenti dell'uccisione in Polonia) in presenza di un uomo di collegamento con l'Inghilterra. Il rapporto fu nascosto in un pollaio e ritrovato dopo la guerra. Esso riprende molte delle informazioni fornite da Gerstein, con qualche minima differenza (cifre, ortografia dei nomi, esatta cronologia ecc.) che dovrebbe rassicurarci circa la sua autenticità. Non è sorprendente che, nel passaggio da Gerstein a Ubbink e da questi a van der Hooft, il racconto originario abbia subito qualche alterazione – oltretutto, non è nemmeno detto che Gerstein riferì all'amico olandese esattamente gli stessi dettagli che poi registrò nel suo rapporto del 1945. Questo documento crea un problema per i negazionisti per via della sua data di stesura, in quanto rende difficile ripiegare sull'abituale scappatoia di dichiarare manomessa ogni testimonianza registrata dopo la fine della guerra. Mattogno non si scoraggia e incardina la sua argomentazione sulla dichiarazione di apertura del testo olandese:

Il racconto che segue qui sotto in tutto il suo orrore, la sua incredibile brutalità e atrocità, ci è giunto dalla Polonia con la pressante preghiera di volerne informare l'umanità. La sua veridicità è garantita da un ufficiale SS tedesco di

alto grado, il quale, sotto giuramento e con preghiera di pubblicazione, ha reso la seguente dichiarazione...

Secondo Mattogno, il riferimento alla dichiarazione resa sotto giuramento e con preghiera di pubblicazione implica che l'ufficiale SS stesso (cioè Gerstein) abbia redatto il documento in questione, e che il testo olandese non sia altro che una traduzione di tale dichiarazione scritta. Il fatto che il rapporto sia la traduzione di una stesura originale tedesca sarebbe confermato dalla presenza nel testo di varie locuzioni tedesche.

Se l'ufficiale SS autore del documento fosse veramente Gerstein, allora le discrepanze riscontrate nel testo olandese rispetto al rapporto del 1945 non sarebbero più attribuibili a deformazioni dovute al passaggio orale delle informazioni ivi contenute. Questo salto logico non viene reso esplicito da Mattogno, ma è necessario per conferire una certa coerenza interna alla sua argomentazione (secondo un principio di carità interpretativa che peraltro Mattogno stesso non applica nella sua lettura dei testi).

Mattogno sembra incerto sulle conclusioni da trarre da tale presunta anomalia. Inizialmente sostiene che il testo olandese «potrebbe essere un falso elaborato nel 1945 e retrodatato» (Mattogno 1985: 103). Tre pagine dopo avanza l'ipotesi che il rapporto del 25 marzo 1943 costituisca «un primo aborto della fantasia di Gerstein, che si è scatenata fino al ridicolo e all'assurdo nelle successive rielaborazioni dell'aprile e del maggio 1945».

In realtà, l'anomalia non sussiste poiché la premessa dell'argomentazione falsificante è traballante. Non vi è motivo di ritenere che il fatto che la dichiarazione sia stata resa sotto giuramento significhi che sia stata scritta direttamente dall'ufficiale tedesco di cui parla il testo olandese.

Altre persone furono contattate da Gerstein prima del 1945. Tra queste, il vescovo Dibelius e Wilhelm Pfannenstiel.

Dibelius, con il quale Gerstein aveva avuto contatti negli anni della guerra, nel 1955 confermò i contenuti del rapporto. L'unica differenza riguarda il motivo della missione di Gerstein a Belžec, che secondo Dibelius riguardava i metodi di incenerimento dei cadaveri. Tale divergenza è per Mattogno un motivo sufficiente per rifiutare la testimonianza di Dibelius.

La deposizione di Pfannenstiel è rilevante in quanto questo testimone appare nel rapporto Gerstein in veste di accompagnatore. Va aggiunto che il ritratto che Gerstein fornisce di Pfannenstiel non

è molto lusinghiero, e ciò sarebbe di per sé sufficiente a giustificare il tono polemico assunto da Pfannenstiel nei confronti di Gerstein nelle sue varie deposizioni. Nell'interrogatorio del 30 ottobre 1947, sostiene di essere andato con Gerstein a Lublino e di avere assistito a una gassazione con gas di scarico di un motore diesel; alla domanda se tale gassazione si fosse svolta a Treblinka o a Belžec, Pfannenstiel risponde in modo evasivo, apparentemente negando di essere stato in questi due campi di sterminio (Treblinka? «Non lo conosco affatto»; Belžec? «Di Belczek ho sentito parlare»). Nei successivi interrogatori, tuttavia, Pfannenstiel afferma di essere stato a Belžec, dove assistette a una gassazione di ebrei, la quale «avvenne all'incirca come Gerstein l'ha descritta» (8 novembre 1963).

A questo punto il negazionista non può fare altro che lavorare sulle divergenze tra la testimonianza di Pfannenstiel e quella di Gerstein, amplificandone la portata. Queste riguardano: il numero complessivo di persone gassate; l'affermazione di Pfannenstiel per cui dopo la gassazione i cadaveri vennero cremati, laddove Gerstein parlava solo di seppellimento in fosse comuni (secondo la cronologia ufficiale, a Belžec le cremazioni cominciarono nel novembre 1942, dunque dopo la visita di Gerstein e Pfannenstiel); la presenza o meno di Günther il giorno della visita a Belžec; il fatto che Pfannenstiel sia stato o no a Treblinka.²⁰ È inoltre rivelatoria la seguente obiezione:

Anche in altri punti il rapporto è pieno di inesattezze. Sostengo in modo particolare di non aver mai detto: "Come in una sinagoga." E anche se avessi fatto una osservazione del genere, non le avrei certo dato il significato che le ha attribuito Gerstein, suggerendo l'idea che io mi prendessi gioco dei tormenti di quelli che erano rinchiusi là dentro. La situazione era fin troppo atroce. (in Friedländer 1967: 112)

In altre occasioni, Pfannenstiel contestò di avere mai parlato della bellezza del lavoro svolto a Belžec e di essersi fatto consegnare la razione di burro e alcool destinata a Gerstein. Come si vede, il suo principale interesse è ripulirsi l'immagine imbrattata dal rapporto Gerstein. A parte ciò, non mette in discussione l'essenziale della testimonianza di Gerstein sulle camere a gas di Belžec.

Nel 1963 Pfannenstiel scrive una lettera a Rassinier in cui dichiara:

I suoi sospetti sulla realizzazione del suo [di Gerstein] rapporto, una letteratura

dozzinale in effetti estremamente inattendibile in cui la “letteratura” prevale di gran lunga sulla verità, come pure su come egli è morto, sono probabilmente esatti anche a mio parere. (in Rassinier 1964; tr. it.: 60)

Pfannenstiel non specifica quali punti del rapporto Gerstein suscitino i suoi sospetti, ma c'è da scommettere che si riferisca alla parte che lo riguarda direttamente, mentre le obiezioni circa gli altri dettagli della testimonianza servono a screditare la figura dell'autore; l'unica cosa certa è che tre mesi dopo avere scritto la lettera, nell'interrogatorio di Amburgo, ribadisce i contenuti delle sue deposizioni precedenti. Di fronte a simili apparenti tentennamenti, Mattogno non chiede di meglio che rispolverare la formula con cui scarta le testimonianze sgradite (“X è un testimone inattendibile”).

Ricapitolando, Pfannenstiel prima nega di essere stato a Belžec, poi afferma di esserci stato, indi smentisce questa dichiarazione, infine ritratta questa smentita. Già per questo non può essere considerato un testimone attendibile. (Mattogno 1986: 127)

Infine, a proposito della testimonianza del superstite Rudolf Reder – che conferma piuttosto esattamente i contenuti del rapporto Gerstein circa le modalità delle gassazioni a Belžec – Mattogno osserva che vi sono dei brani nel testo di Reder che riprendono così da vicino le parole impiegate da Gerstein da suscitare il sospetto che siano stati ricalcati, e pertanto conclude, come sempre, che «la “testimonianza” di Rudolf Reder è completamente inattendibile». I brani incriminati sono:

- «Vi si trovavano circa 750 persone, 6 volte 750 persone fa 4500» cfr. Gerstein: «4 volte 750 persone in 4 volte 45 metri cubi»;
- descrizione dell'edificio contenente le camere a gas simile nelle due testimonianze: vasi di fiori variopinti, scritta «stabilimento balneare», scaletta di tre gradini;
- «i cadaveri erano in posizione eretta» cfr. Gerstein: «i morti sono ancora in piedi»;
- scritta «ai bagni e alle inalazioni» presente in entrambe le testimonianze;
- «le donne attendevano il loro turno davanti alla baracca dei barbieri “persino d'inverno”».

Premesso che alcune di queste corrispondenze non dovrebbero

sorprendere nessuno, visto che Reder e Gerstein hanno visto gli stessi luoghi e dunque è naturale che li descrivano in maniera analoga, quand'anche Reder fosse venuto a conoscenza del rapporto Gerstein prima di registrare per iscritto la sua testimonianza e avesse impiegato un paio di espressioni usate da Gerstein nel suo testo, ciò non sarebbe un motivo sufficiente per negare ogni valore alla sua testimonianza.

In uno dei prossimi capitoli mi occuperò della lettura negazionista delle testimonianze dei sopravvissuti ai lager nazisti. Per ora mi limito a rimarcare che in prospettiva negazionista tali testimonianze sono da scartare a priori, in quanto il fatto stesso che i testimoni siano sopravvissuti alle esperienze che raccontano è di per sé motivo di diffidenza.

Lo smantellamento della rete testimoniale

Ci si potrebbe chiedere quali caratteristiche debba avere mai una testimonianza per ottenere il beneplacito dei negazionisti, ma così facendo si cadrebbe nell'equivoco di ritenere che per essi le questioni di metodo precedano la tesi specifica che intendono sostenere. In un certo senso, parlare del metodo interpretativo impiegato dai negazionisti significa legittimare pratiche di lettura inconsistenti, fornendo loro una patente epistemologica immeritata.

Tuttavia è pur sempre possibile rilevare una costanza nel modo in cui i negazionisti tentano di spogliare ogni testimonianza scomoda della sua base consensuale, ossia di ciò che fa sì che – al di là delle incongruenze che costellano qualunque prodotto della memoria umana – noi siamo generalmente disposti ad accettare come credibili le testimonianze altrui. Senza un simile margine di flessibilità cooperativa, viene a cadere la possibilità stessa della comunicazione, della convivenza e della memoria umane.

Accanto alla naturale tendenza a consentire, ovvero a prestare fede al nostro interlocutore sino a prova fondata della sua scarsa affidabilità, siamo soggetti a una tentazione di segno opposto: una sorta di scetticismo generalizzato che ci fa dubitare dell'evidenza delle cose prima ancora che ci sia un buon motivo per essere diffidenti. In epoca di grandi rivisitazioni storiche del passato qual è la nostra, il fascino dello scandalo epistemico è sempre maggiore. Su questo terreno fertile il seme della negazione storica attecchisce bene.

Abbiamo visto che, di fronte a una testimonianza aprioristicamente bollata come inattendibile, il negazionista va subito alla ricerca di tutti i dettagli apparentemente discordanti sotto la cui pressione, agli occhi del lettore, la testimonianza medesima possa implodere. L'unica differenza che corre tra un negazionista goffo e uno più accorto sta nella scelta dei punti deboli individuati nella testimonianza presa d'assedio. Ma, al di là dei diversi gradi di astuzia argomentativa, il meccanismo del diniego rimane immutato.

Tale meccanismo consiste nell'isolamento di ciascun frammento documentario rispetto alla massa dei documenti disponibili e nel conseguente ribaltamento dell'abituale rapporto tra *ciò* che una testimonianza dice e *come* ciò viene detto: il *come* può essere difettoso e pieno di inesattezze, ma questo non inficia necessariamente il valore di verità dei fatti testimoniati. Così, se nel raccontarmi un episodio che lo riguarda il mio interlocutore perde il filo del discorso, si dilunga su particolari irrilevanti o sbaglia i congiuntivi, non salto alla conclusione che mi stia mentendo, ma mi limito a pensare che sia un narratore impacciato.

Si può testimoniare *male* di ciò su cui si testimonia *realmente*. I negazionisti hanno colto l'interesse della confusione fra il fatto e il come, essi dicono: il *tutto* della testimonianza risiede nel come; ora, qui il come è minacciato dalla sua stessa profusione, dunque non c'è testimonianza. Una conseguenza si impone: non vi sarebbe testimonianza accettabile che da parte degli specialisti dell'esposizione retorica senza cedimenti. (Loraux 1990: 166)

Di fronte all'aleatorietà di ogni singola testimonianza lo storico non può fare altro che confrontarla con altri frammenti documentali che, insieme, formano un tessuto comune. La verità storica va cercata per l'appunto nelle maglie di questo tessuto. Sarebbe ingenuo sperare che ciascun frammento ricalchi esattamente i contenuti degli altri componenti della rete: tutt'al più ci si può aspettare di riscontrare una convergenza di indici testuali e situare la verità dei fatti, spogliata il più possibile della soggettività di ciascun singolo testimone, là dove si verifichi tale convergenza.

Un negazionista come Mattogno simula una consapevolezza dell'importanza probatoria della rete testimoniale nel momento in cui confronta il rapporto Gerstein con le altre testimonianze che intrecciano con esso rapporti di convergenza. Tuttavia l'operazione disgregante che compie sull'insieme delle testimonianze in

questione, allo scopo di accentuarne le discordanze reciproche, è l'esatto opposto di ciò che uno storico è tenuto a compiere. L'obiettivo di tale polverizzazione è l'allontanamento del referente comune alle diverse testimonianze, il quale si ritrova così invischiato in una ragnatela di piccole obiezioni locali, per lo più irrilevanti rispetto al tema fondamentale (l'esistenza delle camere a gas di Bełżec e, per estensione, lo sterminio nazista degli ebrei). Una volta seminata la confusione, il negazionista approfitta dello stordimento del lettore per proporgli perentoriamente una chiave di lettura che, come per magia, dissolve tutti i dubbi e le incertezze. È grazie alla sua apparente capacità di appianare ogni dissonanza, reale o fittizia, conquistandosi così la gratitudine del lettore dismagato, che l'ipotesi negazionista spera di insinuarsi nella nostra cultura.

¹⁴ Per esempio, Saul Friedländer (1967) sottolinea la fondamentale ambiguità di questo personaggio, Olga Wormser-Migot (1968) si dichiara scettica per quanto riguarda il suo impegno antinazista, laddove Pierre Joffroy (1969) ne propone un ritratto agiografico.

¹⁵ «Questo Kurt Gerstein non ha decisamente il compasso nell'occhio, e per un ingegnere non è molto lusinghiero» (Rassinier 1964: 63).

¹⁶ Felderer commette lo stesso errore di Butz nel sostenere che vi sia una contraddizione tra il fatto che la visita di Gerstein avvenne in agosto e la presunta affermazione che collocherebbe l'episodio in inverno. In una nota a piè di pagina Felderer osserva in modo sarcastico: «Apparentemente Gerstein era così confuso da non sapere che agosto non cade "in inverno"». Evidentemente nemmeno Felderer ha letto l'originale del testo.

¹⁷ Pseudonimo di Henri Jalin, direttore dell'organizzazione fascista Phalange Française dal 1956 al 1960.

¹⁸ L'espressione è di Nadine Fresco (1988). D'altronde la tesi di Roques viene pubblicata con il titolo *Faut-il brûler Henri Roques?* (Paris, Ogmios, 1986).

¹⁹ Altre testimonianze su Bełżec, non trattate da Mattogno, sono quelle di Jan Karski (membro della resistenza polacca che riuscì a infiltrarsi nel lager fingendosi una guardia), di Erich Fuchs (SS-Scharführer), dell'SS Karl Alfred Schluch e di Chaim Hirszman (l'unico altro superstite di Bełżec – oltre a Reder –, ucciso nel 1946 da un polacco antisemita). È da osservare che dopo la guerra tutti coloro che furono interrogati su Bełżec confermarono l'esistenza nel lager di impianti di sterminio per mezzo di gas di scarico e le descrizioni delle procedure omicide sono concordi tra loro.

²⁰ Così Pfannenstiel: «Io non sono mai stato a Treblinka. Il rapporto del dottor Gerstein è pure inesatto su questo punto. Ho l'impressione che il dottor Gerstein mi accusi perché sa che sono il solo testimone vivente che può deporre su questi fatti e sull'impiego che egli ha fatto dell'acido prussico. Suppongo che volesse togliermi di mezzo» (deposizione del 6 giugno 1950, in Friedländer 1967: 112).

7.

Le memorie di Rudolf Höss, comandante ad Auschwitz

Molti dei principali autori negazionisti hanno dedicato alcune pagine, se non interi volumi, al tentativo di smantellare la credibilità della testimonianza redatta da Rudolf Höss dopo la fine della guerra, subito prima della sua esecuzione avvenuta ad Auschwitz nel 1948. La delegittimazione di questo frammento documentario svolge un'importante funzione all'interno del più generale ribaltamento del paradigma storiografico accettato, e ciò per una serie di ragioni: in primo luogo, avendo rifiutato preventivamente di prendere in considerazione le testimonianze dei sopravvissuti allo sterminio nazista, in quanto aprioristicamente accusate di essere invenzioni della propaganda alleata e sionista, i negazionisti devono giustificare l'estensione del loro rifiuto alle testimonianze rilasciate (e per di più volontariamente) dagli stessi aguzzini; inoltre, non essendo Rudolf Höss un Paul Kremer o un Pery Broad²¹ qualunque, bensì il comandante del campo di Auschwitz-Birkenau, il peso della sua deposizione è notevole, in quanto accentuerebbe l'impatto persuasivo dello smontaggio negazionista qualora questo avesse un esito almeno apparentemente positivo; infine, la stessa storiografia accademica ha a più riprese osservato che le memorie di Höss non vanno esenti da contraddizioni e anacronismi di varia estensione, nessuno dei quali purtuttavia è sufficientemente grave da giustificare l'ipotesi secondo cui la testimonianza in questione sarebbe il frutto di una falsificazione storica, come invece sostengono i negazionisti.

Nella prefazione all'edizione italiana delle memorie di Höss, Primo Levi parla di «bugie piccole e grosse, sforzi di autogiustificazione, tentativi di abbellimento... talmente ingenui e trasparenti che anche il lettore più sprovveduto non ha difficoltà a identificarli: spiccano sul tessuto del racconto come mosche nel latte». Oltre a queste bugie dalle gambe corte, vi sono nel testo

alcuni passi ambigui che impediscono al lettore storicamente informato di ricostruire con precisione una cronologia non autocontraddittoria degli eventi riportati. Su simili nodi, che una storiografia dello sterminio deve cercare di districare attraverso il confronto con altri frammenti documentari, ritorneremo più avanti. Ma, nonostante la presenza di qualche confusione nella testimonianza del comandante di Auschwitz, alla storiografia scientifica non è parso necessario escludere questo documento dal novero delle prove attendibili.

Chi era Rudolf Höss

Le informazioni sulla storia personale di Höss ci giungono per lo più dalla sua autobiografia (*Kommandant in Auschwitz*, d'ora in poi *KiA*, in Höss 1958), redatta nella prigione di Cracovia tra il gennaio e il febbraio 1947 mentre Höss attendeva l'esecuzione. L'autenticità formale del documento è considerata indubbia in quanto il manoscritto è stato confrontato con testimonianze scritte dallo stesso Höss in altri periodi senza che emergessero motivi di sospetto circa la sua reale paternità.

Da *KiA* apprendiamo che Höss nacque nel 1900 nella regione del Baden, che ricevette un'educazione autoritaria e che a soli sedici anni partecipò come volontario alla Grande guerra, acquisendo i gradi di sottufficiale. Dopo la guerra si arruolò con un corpo di volontari per combattere nel Baltico, e nel 1922 venne accusato dell'omicidio di un traditore, per il quale fu condannato a dieci anni di carcere. Avendo scontato poco più della metà della pena, venne graziato da un'amnistia e si aggregò alla Lega degli Artamani, un'organizzazione che predicava l'amore per i costumi germanici e che tra i suoi adepti contava anche Heinrich Himmler.

Fu proprio Himmler che nel 1934 lo investì del grado di *Unterführer* nella gestione del campo di concentramento di Dachau (inaugurato l'anno precedente); Höss fece una carriera rapida nell'ambito del sistema concentrazionario e diventò aiutante e comandante del carcere di sicurezza preventiva di Sachsenhausen (aperto nel 1936).

Nel 1940 venne nominato comandante del nuovo campo, ancora da erigere, di Auschwitz, situato in una zona paludosa, ma strategicamente centrale, in Polonia. Da principio, il lager di Auschwitz doveva essere un campo di quarantena per 10.000

detenuti polacchi:

Il mio compito non era facile. In uno spazio di tempo brevissimo dovevo creare, dal complesso già esistente (un gruppo di edifici ben conservati ma completamente trascurati e pullulanti di parassiti), un campo di transito per diecimila prigionieri. (Höss 1958; tr. it.: 86)

La costruzione del campo venne realizzata da trenta criminali tedeschi selezionati da Sachsenhausen, i quali successivamente diventarono i primi Kapò.

Da questo punto della storia in avanti la sequenza degli episodi riportati presenta qualche incongruenza rispetto a quanto sappiamo da altre fonti circa l'effettivo susseguirsi degli eventi. Ciò non significa necessariamente che nella parte precedente non vi siano imprecisioni; semplicemente, per quanto riguarda la vita privata dell'autore prima del suo incarico ufficiale come comandante dei lager nazisti, abbiamo a disposizione meno elementi esterni per verificare l'attendibilità delle sue memorie.

Cronologia

Per il momento seguirò la cronologia adottata da Höss in *KiA*, citando tutti i passi del capitolo VIII ("Comandante ad Auschwitz") in cui vengono fornite delle coordinate temporali esplicite (nelle memorie di Höss i riferimenti temporali sono piuttosto scarsi e vaghi), mentre in un paragrafo successivo avanzi un'ipotesi di ordine cronologico modificato.

Fine novembre

1940:

Höss fa il primo rapporto sullo stato dei lavori a Himmler;

1940-41:

gli ostaggi polacchi vengono liquidati mediante fucilazione, impiccagione e iniezioni letali (per i malati); vengono liquidati i *politruks* russi e i commissari politici: su di loro il sostituto di Höss, Karl Fritzsche, adopera per la prima volta lo Zyklon B durante un'assenza del comandante;

marzo 1941:

Himmler visita il campo e dice a Höss che Auschwitz deve diventare «un'immensa fabbrica di armamenti, occupando i prigionieri». Oltre al vecchio campo di Auschwitz, adattato

estate 1941:

per accogliere 30.000 prigionieri, vengono previsti un nuovo campo (Birkenau) per 100.000 prigionieri di guerra, nonché una fabbrica di caucciù (Buna) per 10.000 prigionieri; Himmler emana disposizioni relative all'annientamento degli ebrei, secondo le quali tutti gli ebrei senza distinzione devono essere sterminati; successivamente queste disposizioni vengono modificate e Höss riceve l'ordine di selezionare gli ebrei abili al lavoro per sfruttarli nelle industrie belliche.

1942:

«Per volontà di Himmler, Auschwitz divenne il più grande centro di sterminio di tutti i tempi. Allorché, nell'estate del 1941, mi comunicò personalmente l'ordine di allestire ad Auschwitz un luogo che servisse allo sterminio di massa, e di realizzare io stesso tale operazione, non fui in grado di immaginarne minimamente la portata e gli effetti» (Höss 1958: 127);

inizio 1942:

dal 1942 gli ebrei costituiscono «la massa principale dei prigionieri di Auschwitz»; viene dato l'ordine di trasportare ad Auschwitz tutti gli zingari del Reich; arrivo al campo dei principali contingenti di prigionieri polacchi; giungono ad Auschwitz «i primi trasporti di ebrei dall'Alta Slesia, tutti individui da sterminare»;

primavera 1942:

«Nella primavera del 1942 centinaia di uomini e donne nel fiore degli anni andarono così alla morte tra i frutteti in fiore della fattoria, nella camera a gas, senza per lo più intuire nulla» (Höss 1958: 133);

estate 1942:

un gruppo di sopravvissuti del contingente russo tenta una fuga in massa; alcuni vengono catturati e uccisi, ma altri riescono a fuggire;

luglio 1942:

per la seconda volta, Himmler ispeziona il lager, e visita il campo degli zingari (dando l'ordine di annientarli dopo aver selezionato gli abili al lavoro:

1943:

l'operazione durerà due anni);
Himmler decide che le prigionieri
“verdi” (le criminali) sono
«particolarmente indicate a diventare
kapos delle donne ebre»;
giunge l'ordine generale di inviare tutti i
polacchi nei campi che si trovano nel
Reich.

Nel novembre 1943, su disposizione di Oswald Pohl, i campi compresi nell'area di Auschwitz vengono divisi in tre unità amministrative autonome: Auschwitz I, Auschwitz II (Birkenau) e Auschwitz III (Monowitz e i campi di lavoro esterni). Höss cambia mansioni, e tra il novembre 1943 e il maggio 1945 esercita il ruolo di capo servizio all'Ispettorato dei campi di concentramento, mentre Arthur Liebehenschel diventa il nuovo comandante di Auschwitz I.

Nel 1944 gli Alleati bombardano i campi e il sistema concentrazionario comincia a sfaldarsi. Höss viene richiamato ad Auschwitz per occuparsi dell'evacuazione del lager. Dopo il crollo, si munisce di documenti falsi e rimane nascosto in una fattoria presso Flensburg fino all'11 marzo 1946, quando viene arrestato dalla polizia militare britannica.

Il 13 e il 14 marzo è sottoposto al primo interrogatorio protocollore da parte della Field Security Section, durante il quale viene fisicamente maltrattato (doc. NO-1210). In aprile è interrogato a Norimberga in veste di teste a discarico di Kaltenbrunner (doc. PS-3868), mentre il mese successivo viene interrogato in relazione al processo Pohl e al processo IG-Farben.

Il 25 maggio viene inviato in Polonia per essere processato e dieci mesi dopo il Tribunale polacco del popolo, istituito per giudicare i criminali di guerra, pronuncia la condanna a morte per impiccagione, eseguita il 16 aprile 1947.

La “Soluzione finale della questione ebraica” nel campo di Auschwitz

Durante la prigionia in Polonia (per lo più a Cracovia) Höss scrive la sua autobiografia nonché una serie di profili su diversi esponenti di spicco delle SS e su altri argomenti più specifici. L'autobiografia viene redatta dopo la conclusione dell'istruttoria, nel gennaio-febbraio 1947, mentre i profili sono tutti scritti tra l'ottobre 1946 e il gennaio 1947 in relazione alle domande poste dal giudice

istruttore di Cracovia. In particolare, a noi interessa lo scritto di 32 pagine intitolato *La “Soluzione finale della questione ebraica” nel campo di Auschwitz* (novembre 1946) in cui Höss fornisce dettagli tecnici e cronologici più precisi rispetto a quelli riscontrabili nell'autobiografia successivamente redatta. I due documenti rispondono a finalità comunicative diverse: mentre le memorie del 1947 servono a delineare un quadro psicologico che in qualche modo giustifichi le azioni di Höss, scagionandolo agli occhi della posterità²² – donde l'abbondanza di riflessioni personali e di digressioni, e la parallela vaghezza sulle date e sulla successione precisa degli eventi riportati –, nello scritto del 1946 predomina la funzione documentaria, in linea con le richieste avanzategli dai giudici. Höss è stato descritto dai suoi carcerieri come un prigioniero modello, ansioso di collaborare con le autorità e di adeguarsi puntualmente alle loro esigenze. L'atteggiamento zelante può essere spiegato solo in parte in termini di opportunismo, in quanto è improbabile che Höss sperasse seriamente di scampare alla pena capitale; più verosimilmente, la forte tendenza a conformarsi a un modello imposto dall'alto, già dimostrata durante gli anni della sua adesione alle SS, si manifesta anche durante la sua carcerazione in Polonia.

In *La “Soluzione finale della questione ebraica” nel campo di Auschwitz* (d'ora in avanti *SF*, in Höss 1958), l'autore ripercorre quelle che reputa essere le tappe principali della politica nazista nei confronti degli ebrei dal 1941 al 1944, focalizzate attraverso il suo punto di vista, a cominciare dal momento in cui presumibilmente venne a conoscenza delle intenzioni di Hitler in merito alla Soluzione finale.

Nell'estate del 1941 – al momento non potrei citare la data esatta – venni improvvisamente convocato a Berlino presso il Reichsführer, tramite il suo aiutante. Contrariamente al solito, Himmler mi ricevette senza che fosse presente nessun aiutante, e mi disse sostanzialmente quanto segue: – Il Führer ha ordinato la Soluzione finale della questione ebraica, e noi SS dobbiamo eseguire quest'ordine. I centri di sterminio attualmente esistenti a Oriente non sono assolutamente in condizione di far fronte alle grandiose azioni previste. Ho scelto perciò Auschwitz, sia per la sua ottima posizione dal punto di vista delle comunicazioni, sia perché il territorio ad esso appartenente può essere facilmente isolato e camuffato. Per questo compito, avevo deciso di scegliere un alto ufficiale delle SS; ma per evitare fin dall'inizio difficoltà dovute a incompetenza, ho abbandonato tale idea; il compito sarà dunque affidato a Lei. (Höss 1958; tr. it.: 171)

Himmler gli preannuncia un'imminente visita di Eichmann dell'RHSA (*Reichssicherheitshauptamt*, Ufficio centrale per la sicurezza del Reich), il quale gli riferirà i dettagli dell'operazione, e gli ordina di mantenere il segreto. Il progetto iniziale è dunque sterminare gli ebrei senza eccezione.

Senza nemmeno avvertire i suoi diretti superiori, Höss torna ad Auschwitz e attende la visita di Eichmann. Da costui Höss apprende che Auschwitz dovrà occuparsi in primo luogo degli ebrei dell'Alta Slesia orientale, poi degli ebrei tedeschi e cecoslovacchi, e infine degli ebrei occidentali. Il mezzo di sterminio più adatto sembra essere il gas (più pulito, asettico ed efficiente di altri mezzi come la fucilazione), anche se non è ancora stato deciso quale sia il gas più efficace: il monossido di carbonio, che fino a quel momento è stato impiegato sui malati di mente (operazione Eutanasia), è poco economico ed è difficile da procurare nelle quantità necessarie.

Höss e Eichmann ispezionano il territorio circostante e giungono alla conclusione che il luogo più appropriato per mettere in pratica la *Endlösung* è una piccola fattoria appartata situata nella zona che successivamente ospiterà il campo di Birkenau.

Eichmann torna a Berlino per parlare con Himmler, e pochi giorni dopo Höss invia a Himmler un piano della situazione. Alla fine di novembre 1941 a Berlino, nell'ufficio di Eichmann, si svolge una conferenza dell'intera sezione per gli ebrei.

Non mi fu comunicato il momento dell'inizio delle azioni, né Eichmann era ancora riuscito a trovare il gas appropriato. (Höss 1958; tr. it.: 173)

In una data imprecisata dell'autunno 1941, arrivano al campo dei contingenti di prigionieri di guerra russi per essere liquidati.

In occasione di un mio viaggio di servizio, il mio sostituto *Hauptsturmführer* Fritsch, di sua iniziativa, usò il gas per sterminare questi prigionieri di guerra; fece stipare di russi le celle situate nella cantina e, proteggendosi con maschere antigas, fece immettere nelle celle il Cyclon B, che provocava la morte immediata delle vittime. (Höss 1958; tr. it.: 173-174)

La prima gassazione si svolge nel Block 11 del lager di Auschwitz, ma richiede che l'edificio venga arieggiato per almeno due giorni dopo l'operazione. Si decide allora di adibire a camera a gas la camera mortuaria del Crematorio I di Auschwitz.

Eichmann viene informato dell'impiego dello Zyklon B durante la sua successiva visita ad Auschwitz, e si sceglie di adoperare questo

gas per attuare lo sterminio imminente degli ebrei.

Non saprei stabilire in quale epoca cominciò lo sterminio degli ebrei; probabilmente già nel settembre 1941, ma forse anche solo nel gennaio 1942. (Höss 1958; tr. it.: 174)

Così Höss descrive le modalità generali delle operazioni di sterminio:

Sulla banchina, la polizia consegnava i prigionieri a un distaccamento del campo; divisi in due gruppi venivano quindi condotti dal comandante del campo fino al bunker, come era stato chiamato l'edificio dello sterminio. I bagagli erano lasciati sulla banchina, e in seguito trasportati al reparto selezione, chiamato Canada, tra il DAW e il cantiere. Giunti presso il bunker gli ebrei erano costretti a spogliarsi, essendo stato loro detto che dovevano entrare nelle stanze per la disinfestazione. Tutte le camere – cinque in tutto – venivano completamente riempite, le porte a prova di gas sbarrate e il contenuto dei recipienti di gas immesso nelle camere attraverso appositi fori. Dopo una mezz'ora, le porte venivano riaperte – ogni stanza ne aveva due –, i morti estratti e, mediante vagoncini che correvano su rotaie, portati alle fosse. Gli autocarri provvedevano a trasportare i capi di vestiario al reparto selezione. L'intera serie di operazioni, cioè aiutare durante la svestizione, far riempire i bunker, svuotarli, trasportare i cadaveri, scavare e riempire di cadaveri le grandi fosse comuni, veniva compiuta da un reparto speciale di ebrei, alloggiati separatamente, e che, secondo una disposizione di Eichmann, dopo ognuna delle azioni più in grande, dovevano essere sterminati a loro volta. Mentre si effettuavano i primi trasporti, giunse un'ordinanza di Himmler, per cui bisognava estrarre ai cadaveri i denti d'oro, e tagliare i capelli alle donne. Anche questo lavoro veniva compiuto dagli ebrei del *Sonderkommando*. (Höss 1958; tr. it.: 175)

Durante l'estate 1942 i trasporti si intensificano obbligando i dirigenti del campo a creare un altro edificio di sterminio. Himmler visita nuovamente il lager, assiste a una gassazione e, tornato a Berlino, fa pervenire a Höss l'ordine di cremare i cadaveri sepolti nelle fosse comuni. Höss si reca a Chelmno (dove le uccisioni avvengono in installazioni su autocarri) per aggiornarsi sulle più recenti tecniche di cremazione.

Con i primi trasporti di ebrei tedeschi, cominciano le selezioni degli ebrei abili al lavoro compiute dai medici SS del campo. Höss si barcamena come può tra gli ordini contrastanti che gli giungono dall'RSA (Eichmann) da una parte e dal WVHA (Alto comando economico-amministrativo – Pohl) dall'altra: laddove Eichmann insiste affinché gli ebrei vengano sterminati senza eccezione (seguendo le prime istruzioni di Himmler), Pohl intravede il

potenziale economico del loro sfruttamento nell'industria bellica e insiste perché vengano selezionati gli individui abili al lavoro.

Per risolvere il problema delle cremazioni all'aperto, che diffondono un inconfondibile odore di carne bruciata per un raggio di chilometri, vanificando i tentativi della propaganda nazista di occultare la vera natura della Soluzione finale della questione ebraica, nell'inverno 1942-43 vengono costruiti i grandi Crematori I e II (II e III secondo un diverso sistema di numerazione che consideri anche il Crematorio I di Auschwitz) di Birkenau; questi ultimi entrano in funzione nella primavera 1943.

Quanto alla cifra complessiva delle vittime gassate, Höss non sembra molto informato e giustifica la sua incapacità di calcolare con esattezza il numero degli ebrei uccisi in questo modo con il fatto che «dopo ogni azione più in grande, per ordine del *Reichsführer*, tutte le informazioni che avrebbero potuto servire a calcolare la cifra delle vittime di Auschwitz venivano bruciate». Sebbene in occasioni precedenti (doc. NO-1210) abbia riportato la cifra (derivata da Eichmann) di due milioni e mezzo di vittime, in questo scritto Höss sostiene di non aver mai conosciuto la cifra complessiva, di non essere in possesso di documenti che consentano di calcolarla e di ritenere che la stima di due milioni e mezzo in precedenza data sia probabilmente eccessiva.

Segue una descrizione minuta dell'operazione di raccolta dei beni delle vittime (*Aktion Reinhardt*) e delle fasi successive del processo di sterminio. Vale la pena riportare per intero le pagine che Höss dedica a questa descrizione perché, come vedremo, è soprattutto su di esse che i negazionisti si sono soffermati per negare la veridicità della testimonianza in questione.

Il processo di sterminio ad Auschwitz avveniva così.

Gli ebrei destinati alla morte – uomini e donne separatamente – venivano condotti con la maggior calma possibile ai crematori. Negli spogliatoi, i prigionieri del *Sonderkommando* li inducevano a spogliarsi, dicendo che li avevano portati lì per il bagno e la disinfestazione; dovevano quindi deporre i loro abiti con ordine, e non dimenticare dove li avevano messi per poterli ritrovare più facilmente dopo la disinfestazione. Era nell'interesse di questi prigionieri del *Sonderkommando* che tutto procedesse rapidamente, col massimo ordine e con calma. Dopo la svestizione, gli ebrei entravano nelle camere a gas, provviste di docce e di lavandini per meglio dare l'impressione di stanze da bagno. Per primi entravano le donne con i bambini, quindi gli uomini, che di solito erano in numero inferiore. Questa operazione avveniva sempre nella massima calma, perché gli irrequieti, coloro che evidentemente capivano di che si trattava, venivano tranquillizzati dagli uomini del *Sonderkommando*. Inoltre

questi ultimi e un milite SS restavano fino all'ultimo momento nelle camere. Quindi si chiudevano rapidamente le porte e il gas veniva immediatamente fatto uscire dagli appositi serbatoi e immesso, attraverso fori praticati nel soffitto, in un pozzo d'aerazione che li faceva arrivare fino al pavimento. Questo assicurava l'immediato diffondersi del gas. Attraverso gli spioncini praticati nelle porte, si poteva osservare come le persone più vicine al pozzo d'aerazione cadessero morte all'istante. Si può dire che un terzo circa moriva subito. Gli altri cominciavano ad agitarsi, a urlare, a lottare in cerca d'aria, ma ben presto le grida si trasformavano in rantoli, e dopo pochi minuti tutti giacevano a terra. Non passavano venti minuti, e già più nessuno si muoveva. [...]

Dopo una mezz'ora dal momento dell'immissione del gas, si aprivano le porte e si azionavano gli apparecchi per la ventilazione. Quindi si cominciava subito a portare fuori i cadaveri.

[descrizione dei cadaveri]

A questo punto, gli uomini del *Sonderkommando* estraevano ai cadaveri i denti d'oro, e tagliavano i capelli alle donne. Poi i cadaveri venivano portati col montacarichi fino ai forni che intanto erano stati accesi. A seconda delle proporzioni, da due a tre cadaveri potevano entrare nelle aperture dei forni. Anche la durata della cremazione variava secondo la qualità dei corpi; nella media durava circa venti minuti.

[numero di cadaveri cremati al giorno da ciascun crematorio, e trasporto delle ceneri che venivano scaricate nella Vistola]

L'insieme di queste operazioni era eseguito dai prigionieri ebrei del *Sonderkommando*.

Costoro assolvevano il loro tremendo compito con la più ottusa indifferenza; il loro unico scopo era di sbrigare il lavoro più in fretta che fosse possibile, per avere a disposizione più tempo per andare a frugare tra gli abiti delle vittime, in cerca di tabacco o di viveri. Benché non fossero affatto denutriti, poiché godevano anche di razioni supplementari, non era difficile vederli spostare e maneggiare i cadaveri con una sola mano, essendo l'altra occupata a portare cibo alla bocca. Non smettevano di masticare neppure durante le operazioni più disgustose, quelle di scavare le fosse e cremare i corpi. (Höss 1958; tr. it.: 187-189)

Nell'autunno 1944 Himmler ordina di sospendere immediatamente le gassazioni.

Nell'edizione tedesca di *SF*, curata da Martin Broszat, sono state escluse le due pagine conclusive del documento in quanto ritenute ridondanti rispetto all'autobiografia, ma soprattutto per via dell'inattendibilità delle informazioni in esse contenute. In queste pagine, Höss si avventura in una serie di calcoli sulle cifre delle vittime provenienti dai diversi paesi, basandosi su dati fornitigli da Eichmann nel 1943. L'edizione italiana ha ripristinato questo frammento, pur allertando il lettore circa le obiezioni avanzate dagli storici tedeschi quanto alla sua affidabilità.

I problemi

Sia *KiA*, sia *SF* presentano delle grinze che buona parte della storiografia dello sterminio in passato ha cercato di spianare (talvolta troppo frettolosamente) secondo il ragionamento per cui tali anomalie sono comunque microscopiche rispetto al quadro d'insieme, che nessuno storico serio può contestare. Così, Martin Broszat, Lucy Dawidowicz, Léon Poliakov e Raul Hilberg hanno impiegato le memorie di Höss alla stregua di documenti sostanzialmente attendibili e si sono attenuti alle informazioni da esse ricavabili in merito alla successione degli avvenimenti. Al contrario, Jean-Claude Pressac ritiene che questi scritti presentino troppe inesattezze fattuali perché possano essere assunti come fonti storiche indipendenti. Propone perciò di incrociarli con fonti più affidabili, quali gli archivi del campo di Auschwitz e i carteggi di corrispondenza con la Topf (l'impresa che costruiva i crematori per il lager) resi pubblici dalle autorità russe dopo cinquant'anni di censura sovietica.

Le anomalie riscontrabili negli scritti di Höss possono essere raggruppate in quattro categorie principali:

- i) *Omissioni e distorsioni consapevoli*, probabilmente motivate da un desiderio di minimizzare le proprie colpe personali: per esempio, Höss si guarda bene dal raccontare della sua relazione con la prigioniera ebrea Eleonora Hodys, che tentò di fare eliminare quando la storia divenne pubblica e rischiò di procurargli sanzioni disciplinari. Analogamente, quando sostiene che la moglie – pur abitando di fianco al lager – non aveva idea di quanto accadesse all'interno, mentre altrove dice che gli stessi abitanti civili di Auschwitz erano perfettamente al corrente dello sterminio (anche a causa dell'odore di carne bruciata), è evidente che Höss sta cercando di scagionare completamente i suoi familiari. Gli intenti autoassolutori di simili omissioni sono talmente scoperti che non vale nemmeno la pena soffermarsi su questa prima categoria di apparenti anomalie.
- ii) *Problemi di datazione*: negli scritti di Höss sono riscontrabili alcuni anacronismi che invece richiedono una spiegazione. Per esempio, il primo colloquio con Himmler sulla Soluzione finale, che Höss fa risalire all'estate 1941, presenta contraddizioni

piuttosto evidenti. Quando Himmler si lamenta del fatto che «i centri di sterminio attualmente esistenti a Oriente non sono assolutamente in condizione di far fronte alle grandiose azioni previste», non è chiaro a quali centri si possa riferire in quella data. Infatti, il campo di Bełżec fu costruito nel marzo 1942, quello di Treblinka tra il gennaio e il giugno 1942, Sobibór fu inaugurato tra il marzo e l'aprile 1942, Lublino tra il 1942 e il 1943 e Chełmno (o Kulmhof), sebbene fosse stato aperto già prima, nell'estate del 1941 non aveva ancora cominciato ad attuare una vera e propria politica di sterminio su base industriale.

A questo punto i casi sono due: o Höss si è confuso sulla data del colloquio, oppure ricorda male le parole di Himmler. In effetti, altri elementi fanno dubitare della esattezza della data in cui Höss colloca l'inaugurazione del piano per la Soluzione finale. Jean-Claude Pressac, così come Gerald Reitlinger, ritengono che la data del colloquio con Himmler vada spostata di un anno, e quindi collocata nel giugno 1942. In questo modo l'intera cronologia si ricompone, questo episodio fa sistema con altri elementi a nostra disposizione e l'anomalia viene risolta.

Altri anacronismi presenti negli scritti di Höss lo rendono un testimone poco affidabile per quanto riguarda le date e, come vedremo, le cifre.

Gli errori cronologici di Höss nelle sue *Memorie* sono frequenti e talvolta arrivano a sei mesi (costruzione del nuovo camino del Crematorio I), quando non fino a due anni (visita immaginaria di Himmler al campo degli zingari nel luglio 1942, che è stata certamente fatta da Pohl, il capo dell'SS-WVHA, nel giugno 1944). Quanto alle cifre dei morti che avanza, esse sono regolarmente moltiplicate per due o per tre. Höss, malgrado il suo ruolo essenziale nella "Soluzione finale", non può essere attualmente considerato un testimone affidabile sulle date e sulle cifre. (Pressac 1993: 103)

Non c'è tuttavia bisogno di scorgere un disegno strategico nascosto sotto la confusione che Höss fa sull'esatta sequenza cronologica degli eventi.

iii) *Inattendibilità delle cifre*: la cifra dei due milioni e mezzo di ebrei mandati nelle camere a gas di Auschwitz, che Höss fornisce in occasione dei suoi primi interrogatori del 1946, ma che poi mette in discussione nelle testimonianze successive, è stata contestata da molti storici. È tuttavia noto che la politica di

annientamento delle prove messa in opera dal regime nazista durante gli anni dello sterminio aveva il preciso obiettivo di rendere impossibile la stima del numero delle vittime e, di conseguenza, ogni statistica al riguardo è fortemente congetturale dovendosi basare su indizi incompleti.

- iv) *Imprecisione di alcuni dettagli tecnici* circa la procedura della gassazione e l'architettura dei crematori di Auschwitz-Birkenau. Per esempio, Höss non sembra molto ferrato su questioni quali il numero e la capacità di cremazione dei forni crematori. Va aggiunto che simili questioni tecniche lo riguardavano solo indirettamente, essendo Höss occupato a risolvere problemi amministrativi più generali che non l'ingegneria e la chimica degli impianti di sterminio (gli bastava che funzionassero).

I negazionisti si sono aggrappati ad alcuni di questi elementi problematici e, nel gonfiarne la portata, hanno cercato di fare esplodere dall'interno l'attendibilità complessiva dei documenti in questione. La tecnica è simile a quella impiegata dagli artificieri che, per far crollare le mura di un edificio, introducono l'esplosivo nei punti più deboli della sua struttura.

È interessante paragonare la reazione dei negazionisti a quella degli storici ufficiali di fronte a simili grinze nel tessuto della testimonianza. Laddove i secondi tendono a riassorbire le anomalie all'interno del paradigma storiografico accettato, i primi rifiutano ogni tentativo di spiegazione che non rimetta in discussione le fondamenta del paradigma medesimo. Ogni inesattezza o imprecisione rivela per loro una menzogna più ampia, un piano segreto.

In generale, la tesi negazionista è che le dichiarazioni di Höss gli siano state estorte durante la sua prigionia, dapprima dagli inglesi che lo interrogarono dopo la cattura, e poi dai polacchi che lo processarono. I mezzi impiegati per ottenere la testimonianza includerebbero varie forme di tortura fisica e mentale e un vero e proprio lavaggio del cervello, alla fine del quale Höss sarebbe diventato un burattino nelle mani degli Alleati. Altri autori – come Stäglich – sostengono invece che la manipolazione sia avvenuta a livello della stesura stessa dei manoscritti, attraverso un'opera di interpolazione degli scritti originali con brani forgiati da abili falsificatori (ebrei).

La critica di Faurisson

Anche in questo caso, è Faurisson a inaugurare il filone critico attorno al quale convergeranno gli altri negatori. Evidentemente deve avere già buoni motivi per dubitare della veridicità della testimonianza di Höss anche prima di cominciare a studiarla da vicino, visto che in una lettera inviata nel 1974 al direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Tel Aviv (poi pubblicata parzialmente dalla rivista *Le Canard enchaîné*) domanda:

Avreste la cortesia di precisarmi, eventualmente nella vostra risposta, quale credito secondo voi è opportuno accordare al “documento Gerstein”, alla confessione di Höss, alla testimonianza di Nyiszli (si deve dire Nyiszli-Kremer?) [...]? (in Thion 1980: 57)

Sempre nel 1974, in risposta a un articolo di Charlotte Delbo, ritorna all’attacco con le seguenti insinuazioni:

Höss, essa dice, confessa che incollava l’occhio allo spioncino della camera a gas. Dal canto mio, leggo nell’opera che lei cita (*Le Commandant d’Auschwitz parle...* Julliard, 1970, p. 288) che Höss guardava all’interno della camera a gas “attraverso il buco della serratura della porta”. Questa assurdità, unita a cento altre dello stesso genere, fa della “confessione” di Höss un documento al quale si può attribuire lo stesso valore delle confessioni dei processi di Mosca, di Praga o, come è qui il caso, di Varsavia. (in Thion 1980: 63)

Questa obiezione verrà presto abbandonata da Faurisson (e infatti non la ritroviamo nei suoi interventi successivi) per il semplice fatto che un’occhiata all’originale tedesco del testo di Höss è sufficiente per dissipare ogni dubbio. Lo «spioncino» di cui parla Delbo è il *Beobachtungsloch* di Höss, un termine molto generico che significa semplicemente foro o finestrella di osservazione. Dunque nessuna dissonanza rispetto al resto del testo, e neppure rispetto alle fotografie che ci sono giunte delle porte a tenuta stagna – provviste di finestrelle circolari – con cui venivano chiuse ermeticamente le camere a gas.

Da principio gli interventi di Faurisson attorno alle memorie di Höss sono ancora sparsi e frammentari: per esempio, in una lettera indirizzata a Jacques Fauvet del 20 giugno 1975 ironizza sulle fluttuazioni nella cifra delle vittime che il comandante di Auschwitz fornisce nelle sue varie deposizioni. Successivamente le obiezioni avanzate si fanno sempre più tecniche, e nel 1978 (*Il problema delle “camere a gas”*) Faurisson affronta la questione della presunta

impossibilità materiale delle operazioni di gassazione così come vengono descritte da Höss:

Così, ci si chiede come ad Auschwitz-Birkenau, per esempio, si potessero far stare 2000 uomini in un locale di 210 metri quadrati (!),²³ quindi rovesciare (?) su di loro dei granulati del violentissimo insetticida Zyklon B, infine **istantaneamente** dopo la morte delle vittime mandare, *senza maschera antigas*, in questo locale saturato di acido cianidrico una squadra per estrarne i cadaveri cianurati. Due documenti degli archivi industriali tedeschi repertoriati dagli americani a Norimberga ci insegnano d'altra parte che lo Zyklon B aderiva alle superfici, non poteva ventilarsi mediante ventilazione forzata. (in Thion 1980: 88)

Qui Faurisson introduce una quantità di dati disparati, senza tuttavia indicarne la fonte esatta, in modo da rendere difficile per il lettore verificarne (o falsificarne) l'esattezza. In primo luogo non precisa il passo in cui Höss fornisce le cifre in questione, e di conseguenza non è chiaro a quale delle camere a gas del campo di Auschwitz o di Birkenau si riferisca.

Dalla documentazione del lager che ci è giunta, sappiamo che la prima gassazione omicida (alla quale Höss non presenziò) si tenne nel seminterrato del Block 11 del lager di Auschwitz; tuttavia, come conferma Höss stesso, la mancanza di un dispositivo di ventilazione rendeva poco pratica questa sede («dopo la gassazione l'intero edificio dovette essere arieggiato per almeno due giorni»), e quindi per le successive azioni speciali – fino all'aprile 1942 – venne adattato l'obitorio (provvisto di meccanismo di ventilazione) del Crematorio I di Auschwitz. Successivamente alle disposizioni di Himmler circa la Soluzione finale della questione ebraica, nel campo di Birkenau furono costruite diverse altre camere a gas. Nel maggio 1942 venne sistemata una piccola baracca a Birkenau per rimpiazzare la camera a gas di Auschwitz (Bunker 1: due stanze, senza ventilazione meccanica);²⁴ un mese dopo fu la volta del Bunker 2, sempre a Birkenau: 4 stanze, superficie totale di 105 m², camera a gas priva di ventilazione meccanica. Nel marzo 1943 fu messa a punto la camera a gas 1 (provvista di un dispositivo di ventilazione) del Crematorio II e, nel corso dell'anno, vennero inaugurate le camere a gas dei Crematori III, IV e V.

Nel brano tratto da *SF* riportato sopra («*Il processo di sterminio ad Auschwitz* avveniva così...»), che Faurisson non cita esplicitamente, Höss non parla delle dimensioni del locale o della sua capacità, mentre è piuttosto chiaro che l'estrazione dei cadaveri da parte dei

membri del *Sonderkommando* avveniva «dopo una mezz'ora dal momento dell'immissione del gas», e soprattutto dopo che erano stati azionati gli apparecchi per la ventilazione. Evidentemente la descrizione riguarda una gassazione-tipo quale veniva praticata nella camera a gas (ex obitorio) del Crematorio I di Auschwitz e, nonostante quest'ultimo fosse provvisto di un meccanismo di aerazione che consentiva alla maggior parte del gas velenoso di dissiparsi prima che le porte venissero aperte, non vi è motivo per ritenere che al momento dell'estrazione dei cadaveri gli ebrei del *Sonderkommando* non indossassero maschere antigas. Questo punto, su cui ritorneremo tra breve, non viene reso esplicito da Höss nel frammento considerato da Faurisson, ma emerge chiaramente dalle dichiarazioni di alcuni sopravvissuti del *Sonderkommando*.

Quanto ai due documenti degli archivi industriali citati da Faurisson a sostegno della sua tesi, una nota a piè di pagina ci informa che si tratta di documenti di Norimberga (NI-9098 e NI-9912) i quali, secondo Faurisson, «annichiliscono, senza possibilità di replica, la "testimonianza" di Höss sulle "camere a gas"». In realtà, si tratta di una lista di istruzioni sulle precauzioni da prendere per l'utilizzo domestico dello Zyklon B. Il fatto che questo veleno venisse usato per la disinfestazione dai parassiti non dimostra affatto che non possa essere stato impiegato (in dosi e concentrazioni diverse) anche per altri scopi.

Il termine "Zyklon B" ha diversi contesti d'uso, tra i quali uno riguarda l'effetto che questo veleno ha sugli esseri umani; e un altro riguarda il suo uso come pesticida. Ora, a meno di non voler giocare sull'equivalenza posta da molti nazisti tra i pidocchi e gli ebrei, le due applicazioni del termine vanno tenute distinte, e ogni tentativo di confonderle è segno di una precisa volontà di manipolazione.

Come è stato dimostrato di fronte al tribunale di Toronto durante il processo al negazionista Zündel, il 20-21 aprile 1988, in una camera a gas (priva di mobili e nicchie) il gas si disperde molto più in fretta che in un appartamento. Ciò spiega il motivo per cui, mentre nelle istruzioni domestiche per l'uso dello Zyklon B come insetticida si parla di 21 ore di aerazione, nei campi di sterminio le camere a gas venivano riaperte dopo pochi minuti. Tanto più che le camere a gas erano dotate di un ventilatore il cui scopo era, per l'appunto, di accelerare la dispersione del veleno.

La linea di attacco contro la testimonianza di Höss escogitata da Faurisson si comincia a cristallizzare definitivamente verso gli anni

1978-79: ogni volta che ritorna sul tema, riprende le stesse argomentazioni (spesso anche con le medesime parole) e vi aggiunge qualche nuovo elemento. Mai una volta che ritorni sui suoi passi o ammetta qualche sia pur minimo cambiamento di rotta: ogni nuovo intervento è mirato a rafforzare e a confermare quello precedente. Ciò non sorprende se si pensa che l'obiettivo dichiaratamente perseguito da Faurisson è il disvelamento della Verità (che per lui è unica, trasparente e immutabile), e non l'interpretazione sempre fallibile di documenti reticenti e talvolta perfino autocontraddittori alla quale, più modestamente, aspirano gli storici di professione.

Quando ritiene di avere individuato una crepa promettente nella testimonianza, ci si accanisce con entusiasmo e insistenza. È il caso della presunta assurdità riscontrata nell'affermazione di Höss secondo cui l'estrazione dei cadaveri dalle camere a gas avveniva immediatamente e senza la protezione delle maschere antigas. In un'intervista pubblicata nell'agosto 1979 su *Storia Illustrata*, ripubblicata nel volume curato da Thion, leggiamo:

Richiamo la vostra attenzione sul termine "immediatamente"; in tedesco *sofort*. R. Höss aggiunge che la squadra incaricata di maneggiare ed estrarre 2000 cadaveri dalla "camera a gas" fino ai forni crematori faceva questo lavoro "mangiando e fumando"; quindi, se capisco bene, senza portare maschera antigas. Questa descrizione fa a pugni col semplice buon senso. Essa implica che sarebbe possibile entrare senza alcuna precauzione in un locale saturo di acido cianidrico per maneggiarvi (a mani nude?) duemila cadaveri cianurati nei quali è probabile che resti del gas mortale. Deve senz'altro restare del gas nei capelli (che verranno, sembra, tosati dopo l'operazione), nelle mucose e anche fra i cadaveri ammucchiati. Qual è il ventilatore superpotente capace di far scomparire istantaneamente tanto gas galleggiante nell'aria o annidato qua e là? Anche se questo ventilatore esistesse, sarebbe ben necessario che un test di scomparsa dell'acido cianidrico avvertisse la squadra che il ventilatore ha effettivamente assolto il suo compito e che, di conseguenza, la via è libera. Ora, è evidente che nella descrizione di Höss abbiamo a che fare con un ventilatore magico che agisce istantaneamente e con una tale perfezione che non vi è spazio per nessun timore né alcuna verifica. (in Thion 1980; tr. it.: 175)

La citazione in cui il comandante di Auschwitz descrive il contegno dei membri del *Sonderkommando* (Höss 1958; tr. it.: 189) va collocata nel suo contesto immediato. Dopo avere descritto le modalità pratiche delle varie fasi della gassazione, nel testo avviene un cambiamento di tema, segnalato peraltro dall'introduzione di un nuovo paragrafo: l'argomento di questo passo non è più "come

avveniva il processo di sterminio” ma è “come si comportavano gli ebrei del *Sonderkommando*”. Lungi dall’essere una sofisticheria, questa precisazione serve a comprendere il brusco cambiamento di registro che possiamo constatare nel brano in questione. Mentre il tono che prevale durante la descrizione dell’azione speciale è asettico e freddo, nel paragrafo successivo subentra una chiara nota di partecipazione emotiva («tremendo compito», «frugare», «le operazioni più disgustose»), la quale segnala l’atteggiamento di ripulsa che gli ebrei del *Sonderkommando* suscitavano in Höss. Lo stesso atteggiamento di condanna morale traspare anche in altre pagine che Höss dedica all’argomento, per esempio quando in *KiA* descrive lo zelo con cui i membri delle squadre speciali svolgevano il loro compito («Compivano tutti questi lavori con una sorta di ottusa indifferenza, come se si trattasse di cose normali») e l’apparente imperturbabilità che dimostravano anche quando tra i cadaveri riconoscevano un parente stretto.

Il dettaglio a cui si appiglia Faurisson – il fatto che gli ebrei del *Sonderkommando* mangiassero e fumassero durante il loro lavoro e dunque non potessero indossare maschere antigas – va inquadrato in questo contesto, che non è più motivato dall’esigenza di precisione documentaria dimostrata nel paragrafo precedente, ma semmai dal tentativo di comunicare al lettore il suo «virtuoso disgusto» (come lo definisce Levi in Höss 1958; tr. it.: IX) nei confronti di questi individui deumanizzati.

Höss non specifica in quale momento commettessero l’infamia di mangiare mentre svolgevano le loro mansioni – se mentre erano ancora dentro la camera a gas a districare i cadaveri avvinghiati, oppure dopo averli trascinati fuori. In *KiA* dice: «Mentre trasconavano i cadaveri, mangiavano o fumavano. Non smettevano di mangiare neppure durante l’orribile lavoro di cremazione dei cadaveri che giacevano da tempo nelle fosse comuni», il che non fornisce nessuna freccia in più all’argomentazione di Faurisson. In *SF* non viene precisato in quale occasione particolare i prigionieri del corpo speciale maneggiassero i corpi mentre si riempivano la bocca, poiché la citazione esatta è «non era difficile vederli spostare e maneggiare i cadaveri con una sola mano, essendo l’altra occupata a portare del cibo alla bocca».

Secondo le testimonianze di alcuni membri del *Sonderkommando*, quali Henrik Tauber e Myklós Nyiszli, le squadre incaricate di estrarre i cadaveri dal locale (disaerato) indossavano maschere

antigas come misura precauzionale e trascinavano i corpi con l'aiuto di speciali cinghie allacciate attorno ai polsi delle vittime. Una volta usciti dal locale, non avevano più motivo di proteggersi con le maschere (e dunque erano liberi di rimpinzarsi come meglio credevano).

Va aggiunto che, vista la sorte che li aspettava e di cui erano perfettamente al corrente, risulta difficile immaginare che i membri del *Sonderkommando* fossero particolarmente preoccupati di non rimanere contaminati localmente dal gas velenoso e, come ha fatto notare Georges Wellers, è altresì improbabile che le autorità naziste fossero troppo interessate alla loro salute.

Per quanto riguarda i dispositivi per la rilevazione del gas a operazione avvenuta, la cui assenza è avvertita da Faurisson come una grave anomalia, Pressac (1993: 72) riporta una lettera del 2 marzo 1943 inviata dai tecnici della Topf agli amministratori di Auschwitz avente come oggetto un ordine di 10 rilevatori di gas destinati al Crematorio II. Oltre a fugare le perplessità sollevate da Faurisson, questa lettera costituisce una di quelle «sbavature» di cui parla Pressac a proposito del tentativo nazista di insabbiare tutto ciò che riguardava lo sterminio degli ebrei. Se il Crematorio II fosse veramente stato ciò che i nazisti (e i negazionisti) pretendevano che fosse – ossia, un innocuo edificio provvisto di forni e di un obitorio – non si capisce che motivo ci fosse di equipaggiarlo di spie per rilevare i resti di acido cianidrico nell'aria, come recita esplicitamente la missiva.

Faurisson dunque seleziona un dettaglio di per sé poco rilevante, ne ingigantisce il ruolo all'interno del testo, moltiplica le conseguenze logiche che ne scaturiscono, e fa dire al testo più di quanto esso non dica: riempie i vuoti di cui il testo è necessariamente intessuto con le sue inferenze personali e poi pretende che tali inferenze facciano parte della superficie espressiva del testo stesso. Così, sebbene Höss non ci dica esattamente in quale fase del lavoro i *Sonderkommandos* mangiassero e fumassero, Faurisson sceglie la soluzione che più gli torna comoda (mangiavano e fumavano mentre lavoravano dentro la camera a gas): «R. Höss aggiunge che la squadra incaricata di maneggiare e di estrarre 2000 cadaveri dalla “camera a gas” fino ai forni crematori svolgeva questo lavoro “mangiando e fumando”».

In una nota a piè di pagina Faurisson aggiunge:

Per Höss, non la smettevano del resto di mangiare. Mangiavano quando estraevano i cadaveri dalle camere, quando estraevano i denti d'oro, quando tagliavano i capelli, quando trascinavano il loro carico verso le fosse o verso i forni. (in Thion 1980; tr. it.: 203)

Ciò che lo induce a tirare questa conclusione incerta e a darla per testualmente stabilita è che Höss afferma che i *Sonderkommandos* «non smettevano di masticare *neppure* durante le operazioni più disgustose» (*corsivo mio*), il che – da un punto di vista strettamente grammaticale – significa che mangiavano anche durante ogni altra fase dell'azione speciale. Ai negazionisti evidentemente manca il senso dell'iperbole, dell'esagerazione ad effetto, convinti come sono che il linguaggio debba essere completamente denotativo, esplicito e trasparente, privo di quegli artifici retorici che impediscono all'interprete di «cercare mezzogiorno alle dodici».

Finalmente, Faurisson passa a una nuova obiezione quando sottolinea l'inverosimiglianza presente nella descrizione che Höss fornisce delle cremazioni all'aperto. Anche questo punto diventerà un cavillo di battaglia di tutti i negazionisti che si occuperanno successivamente della testimonianza in questione. In *KiA* (Höss 1958; tr. it: 134) dice che i membri del *Sonderkommando*, per mantenere vivo il fuoco nelle fosse comuni, vi versavano sopra il grasso che colava (presumibilmente dai cadaveri). Faurisson ribatte che, così facendo, i cadaveri sarebbero stati arrostiti «allo spiedo come se fossero dei polli» anziché carbonizzati. Non potendo verificare empiricamente la validità dell'obiezione, posso solo ricordare che il riferimento al grasso umano impiegato per facilitare le cremazioni compare anche in altre deposizioni (autonome rispetto a quella di Höss): Paul Bendel,²⁵ nel descrivere le fosse crematorie scavate dietro il Crematorio V di Birkenau, parla di una «conduttura per incanalare il grasso umano in una pozza di recupero». Analogamente, Henryk Tauber – ritenuto da Pressac un testimone attendibile al 95 per cento – ricorda che nel 1944 i cadaveri venivano inceneriti in fosse all'aperto «da cui il grasso fluiva verso un serbatoio a parte, scavato per terra. Questo grasso veniva versato sui cadaveri per accelerarne la combustione» (in Pressac 1989: 494).

Tutto sommato, l'insieme delle obiezioni avanzate da Faurisson a proposito di *KiA* e di *SF* ammonta a ben poco se confrontato con la quantità di informazioni presenti in questi testi che non riesce a smontare. Il gioco si fa invece un po' più facile quando passa a

esaminare le dichiarazioni rilasciate da Höss subito dopo la cattura e durante la sua deposizione ai processi di Norimberga (documenti NO-1210 e PS-3868). È infatti in questi documenti che troviamo le improbabili stime statistiche del numero delle vittime, poi contestate dallo stesso Höss, nonché una serie di piccole inesattezze sulle quali i negazionisti si sono lanciati con accanimento. Tra queste, la menzione di un campo di sterminio inesistente («Wolzek vicino a Lublino»), che secondo alcuni storici starebbe per Sobibór, sebbene non sia chiaro da dove derivi l'interferenza; inoltre, Höss confonde in un'occasione il campo di Treblinka con quello di Chełmno, quando dice che a Treblinka ebbe modo di vedere delle unità mobili per la gassazione con gas di scappamento, che invece venivano impiegate a Chełmno. Infine, Höss stesso ci dice nelle sue memorie di essere stato maltrattato dai britannici che lo catturarono, e che le sue prime dichiarazioni gli furono estorte per mezzo di un misto di alcool, percosse e pressione morale (si premura anche di informarci che a Norimberga i giudici erano tutti ebrei), mentre aggiunge che gli scritti successivamente redatti in Polonia furono il frutto della sua libera iniziativa.

Secondo Faurisson («Come i britannici hanno ottenuto le confessioni di Rudolf Höss, comandante ad Auschwitz», in *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 1, primavera 1987), il fatto che dalla prigionia polacca Höss abbia potuto scrivere queste cose dimostra solo che (i) i carcerieri polacchi ritenevano che così facendo le confessioni manifestassero un'apparenza di verità e sincerità e (ii) per contrasto con i britannici, i polacchi sarebbero emersi come carcerieri molto più umani; (iii) si desiderava giustificare l'assurdità di certe dichiarazioni contenute nei primi testi. Con un probante colpo di coda, Faurisson aggiunge che in un «documento di cui non sono ancora autorizzato a indicare la fonte esatta» si dice che nel 1946 Höss viaggiò in macchina con Moritz von Schirmeister (consigliere personale di Goebbels) e gli rivelò che le sue confessioni (di avere fatto uccidere due milioni e mezzo di ebrei) gli erano state estorte con la tortura.

La critica di Wilhelm Stäglich

Autore apertamente antisemita, nonché convinto sostenitore della teoria della cospirazione giudaica,²⁶ nel 1979 Stäglich raccoglie il testimone di Faurisson per quanto riguarda l'attacco alle memorie

di Höss. Le argomentazioni che impiega tendono a essere più rozze rispetto a quelle di Faurisson e di Mattogno (di cui si parlerà tra poco) a sostegno della tesi comune, soprattutto quando passa a ricostruire i moventi e le modalità della presunta falsificazione storica messa in atto dalla lobby ebraica mondiale.

In generale, Stäglich non solo nega l'esistenza delle camere a gas nei campi di sterminio nazisti, ma sostiene che nei lager i detenuti non se la passassero così male:

Io stesso, in occasione delle mie varie visite al campo principale di Auschwitz nell'estate del 1944, non ho incontrato detenuti denutriti.

L'affermazione suona un po' stonata, se si pensa che secondo il dogma negazionista durante il triennio 1942-44 nel lager di Auschwitz-Birkenau imperversava l'epidemia di tifo la quale, unita agli stenti della guerra mondiale, sarebbe l'unica responsabile del numero elevato di decessi tra i detenuti. Ma Stäglich non va troppo per il sottile, essendo il suo obiettivo fondamentale la riabilitazione del regime nazista, nel quale si identifica acriticamente.

Per quanto riguarda le memorie di Höss, Stäglich si riaggancia alla tesi di Faurisson secondo cui la stesura fu controllata dall'alto, ma ritiene che la manipolazione riguardi solo le pagine in cui il comandante di Auschwitz si riferisce esplicitamente alla Soluzione finale della questione ebraica:

Si può considerare che l'autobiografia di Rudolf Höss sia autentica nella misura in cui rispecchi le tappe personali della sua vita, le sue proprie idee, le sue convinzioni e i suoi sentimenti così come tutte le sue attività professionali, finché non abbiano collegamenti con il preteso sterminio degli ebrei. [...] Ciò permetteva d'altronde di raccogliere esemplari più importanti della sua scrittura su cui ci si sarebbe potuti basare non solo per riprodurla, ma anche per conoscere il suo stile e il suo vocabolario. Una volta che si disponesse di queste basi, diventava solo un gioco da bambini, per falsari sperimentati, manipolare il contenuto nella misura in cui Höss non si fosse già prestato lui stesso a fare dichiarazioni compromettenti a causa del lavaggio del cervello a cui era stato sottoposto. (Stäglich 1979; tr. fr.: 284)

Partendo dalla constatazione che nelle memorie Höss non parla mai delle epidemie di tifo, Stäglich ipotizza che nella stesura originale vi fossero nove pagine dedicate a questo argomento (ma non aveva detto che nel 1944 i prigionieri erano ben pasciuti e perciò sani?) e che proprio queste pagine siano state soppresse nella versione manipolata per essere rimpiazzate con le dieci pagine

incriminate (quelle in cui Höss descrive le modalità dello sterminio). Tuttavia, nello spazio delle nove pagine disponibili per l'interpolazione non si riuscì a far dire a Höss tutto ciò che si voleva che dicesse, e allora fu redatto a parte un altro documento (*SF*) più lungo, al quale venne attribuita una data anteriore. Ma nella parte dell'autobiografia dedicata alla descrizione delle gassazioni ci si dimenticò di segnalare l'esistenza di un testo precedente che trattava del medesimo argomento, e per giunta con parole molto simili; secondo Stäglich, se Höss fosse stato il vero autore di queste pagine, non avrebbe ommesso di riferirsi esplicitamente allo scritto del novembre 1946.

L'ipotesi dell'aggiunta sarebbe corroborata dal fatto che nell'originale tedesco c'è una frase a cui manca un ausiliare: evidentemente l'autore di queste pagine non conosceva bene il tedesco. Inoltre, la parte incriminata dell'autobiografia non si legherebbe bene con il resto del testo.

Nessuna di queste obiezioni scuote di un millimetro il paradigma storiografico accettato e per adesso la ricostruzione proposta da Stäglich rimane una congettura altamente improbabile priva di sostegno empirico. Passiamo dunque a considerare quali siano i punti del testo di Höss che secondo Stäglich costituiscono anomalie sufficientemente gravi da costringerci a considerare una ipotesi poco economica come quella che ci propone.

i) *Incertezze circa la data delle prime gassazioni omicide*: nelle sue prime deposizioni, Höss affermò che lo sterminio per mezzo del gas cominciò ad Auschwitz nell'estate 1941, ossia subito dopo l'ordine impartito da Himmler – ma nell'estate 1941 non esisteva ancora una camera a gas (vedi sopra); in *SF* il ricordo si fa più vago (probabilmente nel settembre 1941, ma forse nel gennaio 1942), mentre in *KiA* Höss parla decisamente della primavera 1942 come periodo in cui cominciarono le gassazioni in massa degli ebrei (Stäglich 1979; tr. fr.: 189, 240).²⁷

Abbiamo già visto che è sufficiente ipotizzare che Höss si sia confuso tra il 1941 e il 1942 per quanto riguarda la data del suo colloquio con Himmler perché la cronologia incerta riacquisti una certa coerenza interna.

ii) *Contraddizioni negli ordini impartiti da Himmler a Höss*: mentre

prima Höss dice che Himmler voleva che i campi di concentramento fornissero la necessaria forza lavoro per portare avanti alcune industrie necessarie all'impresa bellica, successivamente aggiunge che – sempre secondo la volontà di Himmler – Auschwitz sarebbe dovuto diventare il più grande campo di sterminio di tutti i tempi (Höss 1958; tr. it.: 127). Secondo Stäglich, è con questa frase che comincia l'interpolazione. Infatti, «non è veramente possibile che Himmler abbia preso deliberatamente due decisioni talmente contraddittorie» (Stäglich 1979; tr. fr.: 289).

Molte delle obiezioni avanzate dai negazionisti sfruttano il mito dell'efficienza nazista per dimostrare l'impossibilità che il sistema concentrazionario potesse generare eventi contraddittori. Al contrario, lo studio dei metodi di gestione dei lager indica che la realizzazione dello sterminio fu molto più caotica di quanto si ritenga solitamente, e i contrordini impartiti da Himmler riflettono tale confusione. Il piano di sterminare tutti gli ebrei senza eccezione, che dal 1942 si impose in modo dichiarato, era controbilanciato dall'esigenza economica di sfruttare gli internati nell'industria bellica, come dimostra il conflitto tra Pohl e Eichmann in merito alla questione delle selezioni degli abili al lavoro.

iii) Maschere antigas e Sonderkommandos:

Descrivendo le attività di questi *Kommando* detti speciali, i “redattori” delle note di Höss si sono tuttavia lasciati sfuggire un errore che è talmente grave che la leggenda dello sterminio si ritrova a essere, per così dire, svuotata della sua sostanza. Descrivendo il modo in cui i cadaveri venivano trascinati fuori dalle “camere a gas” dagli uomini del *Kommando* speciale, si fa in particolare dire a Höss: Mangiavano e fumavano estraendo i cadaveri [p. 126]. [...] La menzogna è dunque manifesta. (Stäglich 1979; tr. fr.: 291)

Stäglich riprende l'argomentazione di Faurisson, senza aggiungervi nulla di suo, se non che agli uomini del *Sonderkommando* mancava la preparazione adeguata per manipolare il veleno. Il debito nei confronti di Faurisson viene dichiarato apertamente poche righe dopo:

È grazie a un professore d'università francese, il dottor Robert Faurisson, che ho appreso l'esistenza di questi documenti [NI-9098 e NI-9912] dei quali sono riuscito a procurarmi le copie all'Archivio nazionale di Norimberga e a

prendere conoscenza del loro contenuto che è assolutamente sensazionale. (Stäglich 1979; tr. fr.: 292)

iv) *Presenza nel manoscritto di Höss di stereotipi della storia dello sterminio*: alcuni aneddoti citati da Höss si ritrovano in altri esemplari della letteratura concentrazionaria, il che «non lascia alcun dubbio circa la loro origine comune». Tra questi, l'aneddoto delle madri che cercavano di nascondere i loro bebè nei mucchi di vestiti prima di entrare nella camera a gas, le storie di morte dignitosa e consapevole (che sarebbe in contrasto con la nozione per cui le vittime venivano tenute all'oscuro del loro destino), la descrizione dell'estrazione dei denti d'oro e della rasatura dei capelli, la storia del grasso usato per bruciare i cadaveri. Per Stäglich, che però non spiega perché non dovremmo credere a questi episodi, tali aneddoti sono tutti esempi di «cinica speculazione sulla sensibilità dei lettori ingenui».

È strano come qui la coerenza tra le diverse testimonianze venga impiegata come prova della loro inautenticità, anziché fungere da elemento che semmai corrobora la veridicità di ciascun frammento documentario. Sarebbe come se, dopo un incidente stradale, l'analogia tra diverse testimonianze sulla dinamica dell'incidente dimostrasse che i testimoni sono stati imbeccati dall'alto, e non che hanno semplicemente assistito allo stesso episodio.

v) *Incongruenza tra la presunta segretezza che circondava lo sterminio e il fatto che molte persone ne fossero al corrente*: da una parte Höss dice che l'odore dei cadaveri bruciati si diffondeva per chilometri, di modo che tutta la popolazione della zona parlava della cremazione degli ebrei; altrove sostiene che sua moglie fosse all'oscuro di tutto: «Dobbiamo forse pensare che il suo olfatto fosse alterato?»

È noto che, nonostante il tentativo nazista di occultare la vera natura della Soluzione finale, le notizie al riguardo trapelassero continuamente, e di questo le autorità naziste (Höss compreso) si rammaricavano parecchio. Quanto alla moglie di Höss, abbiamo già ipotizzato che il riferimento alla sua beata ignoranza appartenga alla categoria delle distorsioni consapevoli con cui Höss sperava di assolvere moralmente la sua famiglia.

vi) *Nel riferirsi ai diversi convogli di ebrei che arrivarono ad Auschwitz, Höss distingue tra gli ebrei dell'Alta Slesia e gli ebrei tedeschi: secondo Stäglich, un tedesco dell'epoca non avrebbe considerato l'Alta Slesia come un territorio non tedesco, e quindi non avrebbe potuto fare questa distinzione. Ciò dimostrerebbe che gli autori di queste pagine non potevano che essere polacchi: solo per i polacchi l'Alta Slesia non era tedesca ma faceva parte della Polonia.*

Stäglich dimentica che la cittadina di Oświęcim/Auschwitz si trova per l'appunto in Slesia, e che pertanto i primi convogli di ebrei dall'Alta Slesia (e dalla Slovacchia, territorio confinante) erano per Höss carichi di merce locale da sistemare prima di passare ai carichi più esotici: per un amministratore del campo quale era Höss, ciò che contava non era l'identità nazionale dei prigionieri, ma la loro provenienza geografica (senza contare che all'epoca gli ebrei erano considerati apolidi).

vii) *Il ritratto psicologico non quadra:*

In molti passi della sua *Autobiografia*, Höss appare come un comandante di campo piuttosto sensibile, che manifesta dei sentimenti estremamente umani [...]. Un uomo che, non soltanto sarebbe stato coinvolto nelle azioni di sterminio di milioni di esseri umani, ma che oltre a ciò avrebbe dato l'ordine e avrebbe presieduto alla sua realizzazione, non si esprime così.

L'ingenuità di Stäglich è evidente: dopo avere impiegato un metodo di lettura estremamente sospettoso per falsificare la testimonianza di Höss per quanto concerne le modalità della Soluzione finale, il negazionista è disposto a prendere alla lettera le dichiarazioni di Höss circa la sua buona fede, senza considerare la possibilità che nel rappresentarsi come un uomo sostanzialmente sensibile e compassionevole abbia cercato di ripulire la propria immagine pubblica.

La critica di Carlo Mattogno

Carlo Mattogno si propone di attaccare la testimonianza di Höss attraverso una strategia argomentativa nuova e più sofisticata di quelle precedentemente esaminate. In risposta alle accuse lanciate da Nadine Fresco (1980) ai negazionisti di rifiutare a priori

qualunque prova dello sterminio nazista e dell'esistenza delle camere a gas, ribatte che «la metodologia revisionista non solo non esclude A PRIORI l'esistenza delle camere a gas, ma può tranquillamente partire da questo presupposto per confutare i singoli testimoni oculari» (Mattogno, s.d.: 6).

Di conseguenza si propone di considerare la testimonianza di Höss «da un punto di vista rigorosamente sterminazionista» per dimostrare che «essa è ESSENZIALMENTE un'accozzaglia di falsificazioni e contraddizioni, per cui – da un punto di vista rigorosamente sterminazionista – essa è da respingere come falsa». Altrimenti si deve ribaltare l'asserto di Nadine Fresco e sostenere che, per «la storiografia sterminazionista [...] qualunque prova dello sterminio in massa degli Ebrei nelle camere a gas – anche chiaramente falsa – è in sé accettabile».

La novità dell'approccio argomentativo consiste nell'apparente apertura al dialogo dimostrata da questo autore, il quale sembra accogliere il principio epistemologico della falsificabilità delle ipotesi quale condizione fondamentale della dimostrazione scientifica.

Mattogno si cimenta dunque in una lettura minuziosa della testimonianza di Höss per cercare di evidenziarne tutti i punti dubbi, falsi, o contraddittori. L'esito di questa impresa di demolizione è un libretto ostico, strutturato in una serie di punti (sessanta in tutto) schematicamente esposti, ciascuno dei quali dovrebbe indicare una presunta incongruenza in quelle che vengono definite fin dall'inizio «le false confessioni di Rudolf Höss».

Nel riepilogo che precede le conclusioni, Mattogno elenca le venti aree su cui Höss avrebbe mentito. Vediamone le principali.

i) La data della convocazione a Berlino

La data ricordata da Höss (giugno 1941) è, come abbiamo visto, difficile da conciliare con altri indizi storiografici a nostra disposizione. Reitlinger (1953) prende atto di questa incongruenza e, come farà anche Pressac (1993), colloca l'incontro con Himmler nell'estate del 1942. Secondo Mattogno (s.d.: 8), l'ipotesi di Reitlinger non è sostenibile per almeno tre ragioni:

- a) Höss insiste con sicurezza sull'estate del 1941 (NO-1210; PS-3868; NI-036; IMG, IX, p. 440; CaA, pp. 127, 171 e 201; ND, p. 249).

b) Questa data ha ricevuto la sanzione ufficiale del Museo di Auschwitz.

c) La prima installazione di sterminio – il cosiddetto Bunker 1 (vedi n. 15) – che è stata allestita da Höss DOPO l'ordine di Himmler (vedi n. 16), è entrata in funzione nel gennaio 1942.

Le prime due ragioni non reggono: il fatto che Höss si sia sbagliato con convinzione minore o maggiore non è rilevante ai fini della ricostruzione storica degli eventi, mentre il punto b) è trascurabile, perché per quanto il parere ufficiale del Museo di Auschwitz sia ritenuto autorevole, nessuno pretende che sia inoppugnabile.

Quanto al punto c), è probabile che il Bunker 1, inaugurato nel maggio 1942, venisse inizialmente impiegato per liquidare i malati del campo, mentre le gassazioni degli ebrei ebbero luogo successivamente.²⁸ Non c'è dunque alcun motivo per ritenere che la costruzione del Bunker 1 debba essere avvenuta dopo l'ordine di Himmler.

Se si accetta di spostare di un anno il colloquio tra Höss e Himmler, molte delle altre obiezioni avanzate da Mattogno trovano una risposta semplice. Per esempio, il fatto che nel 1942 Himmler impiegasse l'espressione «Soluzione finale» (*Endlösung*) nell'accezione di «sterminio biologico dell'ebraismo europeo» non desta alcuna sorpresa, visto che – secondo Poliakov (citato da Mattogno) – questa accezione subentrò a quella che si riferiva al progetto di un'emigrazione in massa a partire dalla fine del 1941.

Allo stesso modo, il riferimento agli altri campi di sterminio già esistenti all'epoca del colloquio cessa di fare problema, in quanto Bełżec, Sobibór e Treblinka entrarono in funzione prima del giugno 1942.

ii) Le visite a Treblinka e a Chelmno

Nell'*affidavit* (PS-3868) di Norimberga, Höss dichiara di avere visitato Treblinka per vedere come venissero effettuati gli stermini e aggiunge che in quell'occasione il comandante del campo gli disse di avere liquidato 80.000 persone nel corso di un semestre, e di avere a che fare principalmente con gli ebrei del ghetto di Varsavia, mentre in NO-1210 colloca la visita nella primavera 1942. Le contraddizioni che scaturiscono da questi due documenti sono molteplici:

- nella primavera 1942 il centro di sterminio di Treblinka non era ancora entrato in funzione (venne inaugurato nell'estate dello stesso anno);
- secondo quanto sostenuto in *KiA*, il primo utilizzo omicida dello Zyklon B ad Auschwitz risale al settembre 1941 (dicembre 1941, secondo Pressac 1993), e quindi non avrebbe senso che, dopo questa data, Höss si fosse recato a Treblinka per informarsi sul migliore gas da impiegare;
- le deportazioni dal ghetto di Varsavia incominciarono nell'estate (e non nella primavera) 1942;
- se decidiamo di collocare l'ordine di Himmler di dare inizio allo sterminio degli ebrei nel giugno 1942, allora non è chiaro il motivo per cui Höss dovesse visitare le altre installazioni di sterminio prima di questa data.

Ci troviamo di fronte a un reale problema di datazione, non risolvibile in base a un riferimento esclusivo alla testimonianza di Höss, che su questo punto è contraddittoria. L'unica certezza è che la visita di Höss a Treblinka non può essere avvenuta prima dell'estate 1942 (inaugurazione del lager, liquidazione del ghetto di Varsavia); d'altra parte, se veramente Höss assistette a una cremazione avvenuta a Treblinka, allora la data è ulteriormente spostata in avanti, in quanto lo svuotamento delle fosse comuni e le cremazioni a Treblinka cominciarono nel marzo 1943. Certo, la descrizione delle cremazioni potrebbe riferirsi a un resoconto che gli venne fornito successivamente, anziché a una sua esperienza diretta. Ciò nonostante, rimane il fatto che la prima gassazione per mezzo dello Zyklon B ad Auschwitz avvenne comunque prima dell'estate 1942 e, sebbene questo primo esperimento non fosse stato pienamente soddisfacente (non era ancora stata calcolata la dose ideale per sterminare gli esseri umani con questo veleno), la tecnica di gassazione per mezzo del gas di combustione impiegata a Treblinka era comunque meno promettente di quanto non fosse quella usata all'epoca ad Auschwitz: dunque, Höss non aveva molto da apprendere dagli altri campi di sterminio per quanto riguardava questo aspetto del processo di sterminio. Forse lo scopo della visita a Treblinka era, più in generale, tenersi al corrente delle modalità pratiche della Soluzione finale così come venivano attuate negli altri lager principali, in particolare per quanto riguardava le tecniche di cremazione.

Come si vede, in mancanza di ulteriori indizi è molto difficile giungere a un'ipotesi soddisfacente per risolvere l'anacronismo. Ma simili punti di arresto momentaneo del progresso conoscitivo sono proprio ciò che fa della "scienza normale" (nel senso di Kuhn) un complesso lavoro di soluzione di rompicapo, e non una semplice opera di compilazione di dati preconfezionati.

La datazione della visita a Chełmno è più facile da risolvere. Nel luglio 1942 Himmler visita il campo di Auschwitz-Birkenau e ordina di procedere all'esumazione e alla cremazione dei cadaveri nelle fosse comuni di Birkenwald. Höss allora si reca a Chełmno nel settembre dello stesso anno (probabilmente il 17 settembre) per documentarsi sulle tecniche di cremazione ivi praticate. La contraddizione tra l'affermazione secondo cui, all'epoca della sua visita, il lager di Chełmno non fosse più in funzione (Höss 1958; tr. it.: 186) e il fatto che la chiusura ufficiale del campo in questione sia stata storicamente collocata nel marzo 1943 è solo apparente. Infatti, verso l'inizio di settembre 1942 (cioè poco prima che Höss facesse visita al campo), ebbero ufficialmente fine i trasferimenti di ebrei dal ghetto di Łódź e, da quel momento in poi, le camere a gas mobili furono adoperate ben poco. Quando ricorda di aver visto le installazioni per lo sterminio su autocarri a Chełmno, il comandante di Auschwitz non dice di averle viste in funzione: di conseguenza, l'affermazione non fa problema.

iii) Gli incontri con Eichmann

A Berlino, Himmler preannunciò a Höss una visita ad Auschwitz di Eichmann, il quale gli avrebbe comunicato ulteriori dettagli circa la Soluzione finale. «Poco tempo dopo» (Höss 1958; tr. it.: 172) lo *Sturmbannführer* Eichmann si recò al lager.

In quell'occasione, la discussione toccò i seguenti punti:

- la successione dei convogli;
- il luogo più appropriato per installare gli edifici di sterminio: la scelta cadde sul terreno di quello che sarebbe poi diventato Birkenau;
- il mezzo più adeguato per lo sterminio: «Il mezzo non poteva essere che il gas [...]. Eichmann mi parlò dell'uccisione con gas da scappamento su autocarri, che era il metodo usato fino allora in Oriente».

Problema: se l'incontro con Himmler avvenne nell'estate 1941, allora i *Gaswagen* ai quali si riferiva Eichmann non erano ancora stati adottati. Infatti, questo mezzo primitivo di sterminio per mezzo di gas di scappamento fu introdotto solo verso la fine 1941.²⁹

Ma se la data dell'incontro a Berlino va spostata di un anno in quella data (giugno 1942) erano già cominciate ad Auschwitz e a Birkenau (Bunker 1 e 2) le prime gassazioni con lo Zyklon B, mentre dal resoconto che Höss fornisce dell'incontro con Eichmann risulta che la scelta del gas non fosse ancora stata fatta.

Forse Höss condensa in un unico ricordo due diversi incontri con Eichmann (o con altri membri delle alte gerarchie naziste): il primo per ispezionare il terreno e parlare dei diversi gas letali (facendo riferimento non ai *Gaswagen* bensì all'operazione Eutanasia – sospesa nell'agosto 1941 – fino ad allora praticata sui malati di mente), e il secondo per discutere delle esatte modalità della Soluzione finale. Si può ipotizzare che, avendo collocato erroneamente l'incontro a Berlino con Himmler nel giugno 1941, Höss cerchi di ricostruire con il ragionamento gli avvenimenti che non ricorda bene nella loro successione cronologica.

In *SF* (Höss 1958; tr. it.: 174), ci viene detto che «alla successiva visita di Eichmann [dopo le prime gassazioni sperimentali], gli riferii sull'impiego del Cyclon B, e decidemmo che quello sarebbe stato il gas da adoperare per le imminenti stragi in massa». È possibile che fosse in questa occasione, e non durante l'incontro precedente (avvenuto nell'estate 1941), che i due discussero per la prima volta gli ordini impartiti da Himmler circa lo sterminio degli ebrei. Anche in questo caso, ogni ipotesi è fallibile e va accertata in base a ulteriori elementi documentari.

iv) La prima gassazione

La prima volta che ad Auschwitz venne impiegato lo Zyklon B (su prigionieri politici russi, nel Block 11), Höss sostiene di essere stato assente dal lager.

Al mio ritorno, Fritzsche mi riferì quanto aveva fatto, e il gas venne impiegato anche per il trasporto successivo. La gasazione venne effettuata nelle celle di detenzione del Block 11. Io stesso, proteggendomi il viso con una maschera antigas, assistetti all'uccisione [...]. Durante la prima esperienza di gasazione cui assistetti, non riuscii a realizzare appieno ciò che accadeva, forse perché ero troppo impressionato dall'insieme delle operazioni. Ricordo invece più

nitidamente la gasazione, immediatamente successiva, di 900 russi nel vecchio forno crematorio, dacché l'utilizzazione del Block 11 comportava troppe difficoltà. (Höss 1958; tr. it.: 129)

Poche righe dopo, a proposito della gassazione dei 900 russi nel Crematorio I di Auschwitz, scrive:

Parecchie ore dopo, le porte vennero aperte e fu fatta entrare l'aria. Allora per la prima volta vidi in grande quantità i cadaveri di individui gasati, e ciò provocò in me un malessere, un brivido, benché mi fossi figurata peggior la morte col gas.

Secondo Mattogno, il secondo brano è contraddittorio rispetto al primo poiché ci costringe ad accettare che Höss abbia assistito a una gassazione «per la prima volta nel Block 11 e al tempo stesso nel vecchio crematorio».

In realtà, la contraddizione non sussiste in quanto è l'autore stesso a fornirci la chiave per risolverla, ossia il suo stato di turbamento durante l'operazione del Block 11 che gli impedì di registrare accuratamente gli stimoli visivi in entrata. Peraltro le prime gassazioni, avvenute nel Block 11, furono molto meno asettiche di quanto non traspaia dalla testimonianza di Höss: durante la prima gassazione sperimentale, le vittime impiegarono due giorni a morire perché era stata calcolata male la dose letale del gas. Non sorprende che Höss sia riluttante ad ammettere il proprio coinvolgimento diretto con le operazioni eseguite nel Block 11.

v) La prima operazione di sterminio ebraico

- in PS-3868 Höss dice che «le esecuzioni in massa mediante gasazione cominciarono nel corso dell'estate 1941»;
- in NO-1210 leggiamo: «Nel 1941 arrivarono i primi afflussi di ebrei dalla Slovacchia e dall'Alta Slesia. Le persone inabili al lavoro furono gasate in un locale del crematorio conformemente ad un ordine che Himmler mi diede personalmente»;
- *SF* (Höss 1958; tr. it.: 174): «Non saprei stabilire in quale epoca cominciò lo sterminio degli ebrei; probabilmente già nel *settembre 1941*, ma forse anche solo nel *gennaio 1942*. La prima operazione riguardò gli ebrei dell'Alta Slesia orientale»;

- KiA (Höss 1958; tr. it.: 130): «Nella *primavera del 1942* giunsero i primi trasporti di ebrei dall'Alta Slesia, tutti individui da sterminare». [*corsivi miei*]

La prima citazione è chiaramente dissonante rispetto ad altri frammenti della testimonianza di Höss, e in particolare la dichiarazione che la prima gassazione sperimentale avvenne ad Auschwitz nel settembre (o dicembre?) 1941. Abbiamo già discusso le legittime accuse di scarsa attendibilità rivolte ai documenti PS-3868 e NO-1210. Al momento della stesura del suo memoriale sulla Soluzione finale, invece, Höss sembra meno sicuro della data di inizio dello sterminio ebraico, mentre in *KiA* è decisamente spostata in avanti di qualche mese.

Ancora una volta, non si può fare affidamento sul ricordo di Höss circa la successione cronologica degli eventi: per raggiungere un grado soddisfacente di certezza, occorre riferirsi ad altri documenti meno soggetti all'azione erosiva del tempo. Certo, il margine di incertezza riguardante questo punto storiografico non è così drammatico: in fondo, Höss oscilla tra diverse date che ricoprono un lasso di pochi mesi, tale scarto temporale essendo del tutto in linea con i limiti della memoria media di un essere umano.

Inoltre non c'è discrepanza nel fatto che qualche convoglio di ebrei slovacchi o provenienti dall'Alta Slesia possa essere stato selezionato per la gassazione prima dell'estate 1942, ovvero della data in cui potrebbe essere partito l'ordine di Himmler di procedere con la Soluzione finale della questione ebraica. Già prima di questa data la politica nazista nei confronti degli ebrei (e in particolare degli ebrei orientali) era mirata alla loro eliminazione fisica, come dimostrano i massacri di Riga, la formazione delle *Einsatzgruppen* in Lituania, le uccisioni a Vilna e l'impiego di camere a gas mobili a Chełmno. La decisione di eliminare tutti gli ebrei d'Europa non arrivò come un fulmine a ciel sereno ma venne maturata per gradi.³⁰

Tornando alle obiezioni di Mattogno, ne segnalo una particolarmente inefficace: egli infatti constata una presunta contraddizione tra l'affermazione secondo cui i trasporti di ebrei dall'Alta Slesia fossero «di mille persone ciascuno» (Höss 1958; tr. it.: 174) e il brano in *KiA* in cui Höss si fa trasportare dalla sua vena poetica per dire che «nella primavera del 1942 centinaia di uomini e donne nel fiore degli anni andarono così alla morte tra i frutteti

della fattoria». Amante della precisione, Mattogno fa notare che, «essendo arrivati diversi trasporti, gli Ebrei gasati nella primavera del 1942 non sono centinaia, ma migliaia» (Mattogno, s.d.: 16).

vi) *L'ordine di Himmler di sospendere lo sterminio ebraico*

In *SF* (Höss 1958; tr. it.: 180) ci viene detto che l'ordine di Himmler di sospendere lo sterminio ebraico avvenne nell'autunno 1944, e questa data è corroborata da altre testimonianze, nonché da una serie di indizi quali la rivolta del *Sonderkommando* del Crematorio III nell'ottobre 1944 e la distruzione dei crematori di Auschwitz-Birkenau verso la fine di quell'anno. Tuttavia, in NO-1210 Höss ricorda che nel maggio 1945 fu impegnato in un viaggio di ispezione in vari campi (Neuengamme, Bergen Belsen, Buchenwald, Dachau e Flossenbürg) in compagnia di Pohl, il quale – su disposizioni di Himmler – doveva «portare personalmente ai vari comandanti dei campi l'ordine che non si doveva uccidere più nessun Ebreo e bisognava fare il possibile per arrestare il tasso di morte dei prigionieri».

Secondo Mattogno, vi è un'insormontabile discordanza tra questi due frammenti. Ma se si tiene conto che i campi citati non erano campi di sterminio veri e propri (bensì campi di concentramento) e soprattutto che nel caos in cui si trovava la Germania alla fine della guerra dovette per forza passare del tempo tra l'emissione dell'ordine di Himmler e la sua diffusione capillare, allora la contraddizione non sussiste.

vii) *La tecnica di sterminio nelle camere a gas*

Su alcuni dettagli tecnici, Höss si dimostra piuttosto impreciso:

- la data di inaugurazione dei quattro grandi crematori di Birkenau (NO-1210: «i due primi grandi crematori furono terminati nel 1942» – i documenti della *Bauleitung* dimostrano invece che essi furono terminati nel 1943, dato confermato da Höss stesso in Höss 1958; tr. it.: 180);
- il numero di forni (NO-1210: «Ad Auschwitz c'erano due impianti, ognuno di essi aveva cinque forni doppi» – cfr. *SF*, 164: i crematori II e III avevano ciascuno «cinque forni a 3 camere di combustione»);

- la loro capacità massima di cremazione (Höss 1958; tr. it.: 180: 2000-4000 cadaveri ciascuno in 24 ore per i crematori II e III; 1500 persone ciascuno per i crematori IV e V – cifre esagerate);
- la massima cifra di persone gassate in un giorno (Höss 1958; tr. it.: 181: 9000 gassati al giorno nell'estate 1944; secondo Pressac, il massimo record raggiunto fu di 4000-5000 cadaveri in un giorno).

Così Pressac giustifica la presenza di simili inesattezze:

Höss partecipava alle “azioni speciali” attenendosi strettamente alle sue mansioni e si occupava solo dei compiti pressoché insormontabili derivanti dalla crescita esponenziale del suo campo, evitando di soffermarsi su considerazioni di ordine morale [e, aggiungerei, nemmeno su quelle di ordine tecnico]. **Era presente, senza vedere.** Secondo l'autore, tale atteggiamento spiega gli errori involontari riscontrabili in tutta la sua autobiografia. (Pressac 1989: 128)

viii) Statistiche e cifre

Nelle sue prime testimonianze, Höss è assai impreciso sul numero di ebrei immatricolati e gassati ad Auschwitz, sul numero di prigionieri russi uccisi ad Auschwitz e sulle statistiche ebraiche riferitegli da Eichmann. D'altra parte, in *SF* dichiara apertamente la sua ignoranza in merito alle statistiche dei decessi nel lager, e ciò per via della sistematica distruzione da parte delle autorità del campo di tutti i documenti che avrebbero potuto consentire un calcolo di questo tipo.

Dopo avere elencato minuziosamente i sessanta punti nel corpus delle testimonianze di Höss che a suo avviso «dimostrano irrefutabilmente che Höss ha mentito» (notare il salto logico: in realtà, le contraddizioni riscontrate dimostrano solo che Höss si è sbagliato), Mattogno passa alla seconda fase della demolizione. Se alla prima parte del suo saggio si poteva ancora riconoscere un certo valore scientifico basato sulla segnalazione di alcune anomalie con cui una storiografia dello sterminio deve misurarsi per inserire la testimonianza di Höss nel sistema probatorio di cui dispone, nella seconda parte traspare la vocazione più propriamente negazionista di questo autore.

Il negazionista è colui per il quale ogni errore equivale a una menzogna e dietro a ogni menzogna si nasconde un progetto di falsificazione; non concede spazio all'imprecisione accidentale, è

intollerante nei confronti della naturale aleatorietà che accompagna il ricordo di avvenimenti passati. Rinuncia a quel margine di approssimazione su cui si basa il consenso sociale, e che è presupposto dal lavoro dello storico.

Mattogno diventa un negazionista (e non un qualsiasi lettore sospettoso) a partire dal momento in cui pone la sua capacità di stanare le contraddizioni al servizio di una tesi (la tesi faurissoniana), evitando tuttavia di applicare un analogo metodo di lettura diffidente alla sua stessa tesi.

Questo punto può essere chiarito se si confronta la tecnica interpretativa adottata da Mattogno con quella di un negazionista mancato come Jean-Claude Pressac. Dopo avere attraversato una fase di stretta collaborazione con Faurisson nel 1980, Pressac ricominciò a credere nell'esistenza delle camere a gas di Auschwitz mentre svolgeva accurati studi sui documenti tecnici relativi ai crematori di Auschwitz-Birkenau. In comune con i negazionisti, Pressac è insofferente nei confronti delle sbavature riscontrabili nelle diverse testimonianze, e inizialmente fu proprio la constatazione di anomalie in testimonianze quali quella di Höss ad attirarlo verso le tesi di Faurisson. Tuttavia la sua sostanziale probità scientifica lo costrinse ad approfondire i punti controversi man mano incontrati, anziché limitarsi a considerarli come le prove indiscutibili dell'inesistenza del genocidio.

Pur rinnegando la complicità che in passato lo ha legato ai negazionisti, Pressac resta critico nei confronti di un certo metodo impiegato da buona parte della storiografia «che consiste nel fare affidamento sulle testimonianze di prima mano, ritenute “sacrosante” [...] potando le parti che appaiono “incerte” o che “non combaciano”» (Pressac 1989: 479). Piene di errori e inesattezze, le testimonianze dovrebbero venire in aiuto allo storico solo dopo essere state sottoposte a un confronto con altri documenti più oggettivi, quali gli archivi del campo, i disegni tecnici, le fotografie dell'epoca, i resti materiali delle installazioni dei lager ecc. Come Mattogno, anche Pressac è diligente nel constatare e segnalare le inverosimiglianze riscontrate nelle testimonianze. Diversamente da Mattogno, non ritiene che tutti gli errori rilevati possano essere fatti risalire a un'unica matrice.

[...] dobbiamo tentare [...] di calcolare il valore della testimonianza alla luce dei documenti noti e cercare di spiegare le eventuali stranezze, gli errori, e perfino le menzogne che essa può contenere in funzione della natura

dell'individuo, di ciò che ha sofferto, di quello che ha visto o che non ha potuto vedere, dell'esatto luogo in cui si trovava [...]. (Pressac 1989: 554)

Dal dubbio alla negazione

Dubitare è un'attività di per sé innocua, se non utile e auspicabile. Al massimo si potrà obiettare che talvolta il sospetto sistematico comporta un eccesso di dispendio interpretativo. Nella vita quotidiana un atteggiamento aprioristicamente diffidente può rivelarsi poco produttivo. Soprattutto, bisogna avere buoni motivi per rinunciare a credere all'apparenza delle cose o alla veridicità delle affermazioni altrui, se non si vuole scivolare nella paranoia interpretativa o nella dietrologia spicciola.

Solitamente siamo disposti ad ammettere un margine piuttosto elastico di inaccuratezza da parte dei nostri interlocutori: pretendere l'esattezza assoluta da ogni resoconto può essere segno di pignoleria esasperata, ovvero di scarsa adattabilità all'ambiente esterno. Vi sono però contesti comunicativi in cui la tolleranza nei confronti dell'imprecisione fattuale viene notevolmente ridotta e ci si aspetta che il parlante faccia del proprio meglio per far coincidere i suoi enunciati con una qualche verità esterna, o perlomeno con la sua sincera percezione della realtà esperita. In questi contesti, le strategie di controllo applicate nel sanzionare i discorsi altrui si fanno meno indulgenti.

L'indagine storiografica, in quanto si vuole fondata su criteri di tipo scientifico, crea uno dei contesti in cui si avverte l'esigenza di applicare un maggior rigore interpretativo. Nemmeno in questo caso è proficuo dubitare per il puro gusto di dubitare. Tuttavia, nell'indagine storica la soglia oltre la quale si accende la spia del dubbio si abbassa rispetto a quanto non accada nella comunicazione quotidiana.

Consapevole della natura altamente fallibile di ogni processo cognitivo, dalla percezione alla rievocazione di esperienze lontane nel tempo, lo storico tende a evitare (dove ciò sia possibile) ipotesi fondate su una testimonianza singola. Nessuna testimonianza presa isolatamente può coprire ogni aspetto di un avvenimento per via della necessaria parzialità del punto di vista del testimone. Quando poi subentrano altri fattori, quali il coinvolgimento emotivo del testimone nell'evento esperito, l'autocensura o la distanza temporale che separa l'evento dal suo resoconto, l'accuratezza della

testimonianza è ulteriormente pregiudicata e al suo interno si cominciano ad annidare errori e contraddizioni.

La consapevolezza della fragilità di ogni testimonianza umana non implica che lo storico debba rinunciare a riconoscere le anomalie quando le incontra. In certe occasioni la storiografia dello sterminio nazista è stata fin troppo sbrigativa nel minimizzare la portata delle contraddizioni presenti in documenti quali le deposizioni di Höss a Norimberga, elevando eccessivamente la soglia del dubbio fino a non riconoscere il carattere sorprendente di alcuni fatti che si discostavano dagli abiti interpretativi accettati. Si possono trovare diverse giustificazioni per questa estensione del territorio della “scienza normale”, non ultima la necessità di divulgare la storia della Shoah la quale, sebbene presenti tuttora aree poco conosciute per quanto riguarda i dettagli minori, è tragicamente assodata nelle sue coordinate principali. Fare storia non significa solo svolgere una ricerca storiografica, ma anche perpetuare e diffondere la memoria collettiva: per ottenere questo obiettivo, occorre arrestare momentaneamente il processo di costante revisione caratteristico del progresso conoscitivo per fornire una versione – necessariamente incompleta, schematica, imprecisa – dei fatti.

Accanto all’aspetto divulgativo, rimane però il contenuto scientifico della storiografia, ed è su questo versante che lo storico non può permettersi di trascurare proprio quei punti dissonanti che gli impediscono di assestarsi definitivamente su una certa interpretazione degli indizi a lui giunti. Tali elementi fungono da motore propellente per tutta la ricerca successiva. Ma se la constatazione di fatti sorprendenti che lo costringono a rivedere le ipotesi precedentemente accettate fa parte dei compiti dello storico, che cosa distingue il revisionista in senso proprio dal negazionista? Non tanto la propensione a dubitare, comune a entrambi, quanto il modo con cui risolvere la tensione interpretativa provocata dal dubbio epistemologico.

Lo storico competente sa che la sua sorte professionale è convivere con il dubbio e, per quanto faccia del suo meglio per ricostruire un quadro indiziario che si accosti il più possibile a una ideale verità dei fatti, non si scoraggia di fronte alle innumerevoli mini-sconfitte che incontra sul suo cammino. Anche quando lavora su una certa ipotesi (per esempio, l’ipotesi che l’incontro a Berlino tra Himmler e Höss avvenne nel 1942), mantiene aperte sullo

sfondo le altre possibilità, a meno che queste non siano completamente falsificate da altri frammenti documentari. Al contrario, il negazionista cerca la scorciatoia: crea scompiglio nell'interpretazione dei documenti, ma non in omaggio al principio del fallibilismo, bensì allo scopo di approfittare dell'allentamento delle maglie interpretative per infilarvi di soppiatto la sua tesi. Avvenuto l'innesto, la ricerca si arresta bruscamente e al precedente ermetismo subentra il più chiuso dei fondamentalismi. A questo punto, ogni nuovo indizio documentario diventa una potenziale minaccia e viene evitato scrupolosamente. A proposito dei suoi ex colleghi negazionisti, Pressac (1989: 39) scrive: «Nell'istante in cui hanno accettato qualcosa come un fatto, questo diventa un'acquisizione indubitabile e irreversibile».

In altre parole, i negazionisti hanno una visione assiomatica della storia. Non sopportano l'imprecisione della comunicazione umana, sono allergici all'ambiguità e alla complessità dell'esperienza. Sono pragmaticamente disadattati: se qualcuno dice che la Francia è esagonale, tirano fuori il righello per dimostrare che non è vero. Per questo cercano la matrice comune di tutti gli errori che, nella loro ottica, non possono che ricondurre a un imbroglio, a un inganno, a un complotto, cioè a una spiegazione unica a cui aggrapparsi come a una legge geometrica.

²¹ Arruolatosi nelle SS all'età di vent'anni (nel 1941), dal 1942 al 1945 Pery Broad presta servizio ad Auschwitz, dapprima come guardia e poi per la *Politische Abteilung*. Dopo la guerra viene imprigionato dagli inglesi, ai quali consegna un documento in cui descrive i crimini commessi dalle SS di Auschwitz.

²² Cfr. penultimo paragrafo di KiA: «Continui pure l'opinione pubblica a vedere in me soltanto la belva assetata di sangue, il sadico crudele, lo sterminatore di milioni di individui: certo la massa non può figurarsi diversamente il comandante di Auschwitz. Essa non comprenderà mai che anch'egli aveva un cuore, che non era cattivo» (Höss 1958; tr. it.: 167).

²³ Secondo Jouanneau (cit. da Pressac 1989: 556), era possibile stipare 2000 persone nei 210 m² del *Leichenkeller* (obitorio) 1 dei Crematori II e III.

²⁴ È probabile che il Bunker 1 di Birkenau sia stato originariamente destinato ai malati del campo e che solo dopo l'incontro di Höss con Himmler (ammesso che questo sia avvenuto nel giugno 1942) sia stato impiegato per gassare gli ebrei.

²⁵ Testimonianza riportata da Pressac (1989: 469-470).

²⁶ Nell'introduzione all'edizione francese del libro di Stäglich leggiamo: «L'obiettivo degli ambienti che, grazie alla loro formidabile potenza finanziaria, controllano in larga parte il settore dell'informazione consiste essenzialmente nel manipolare gli uomini e i popoli per soddisfare il loro appetito di dominazione».

²⁷ Secondo la ricostruzione proposta da Pressac (1993: 34, 43), la prima gassazione omicida, effettuata su un gruppo di prigionieri russi e di malati

giudicati irrecuperabili, avvenne sì nel Block 11 di Auschwitz, ma non nel settembre 1941 come ricorda Höss, bensì nel dicembre dello stesso anno. Inoltre, le gassazioni in massa degli ebrei cominciarono, sempre secondo Pressac, nell'estate 1942, ossia dopo il colloquio di Höss con Himmler del giugno 1942 (e non del 1941) e dopo che erano stati costruiti i Bunker 1 e 2 di Birkenau. Tra l'altro, questa ricostruzione si concilia con le dichiarazioni di Pery Broad secondo cui il massacro degli ebrei col gas ad Auschwitz cominciò nell'estate 1942 e fu preceduto dalle gassazioni dei prigionieri russi.

²⁸ Reitlinger 1953 (tr. it.: 132): «La prima delle due baracche di Birkenwald adattate per la gassazione [...] quando fu pronta (nel marzo 1942 o un po' prima) non era neppure destinata specificamente agli ebrei, bensì ai malati, di cui bisognava sbarazzare il campo. Soltanto molti mesi dopo giunse un ordine che ne limitava l'impiego agli ebrei e agli zingari».

²⁹ Prima di allora, le «operazioni di bonifica» in Russia e in Lituania erano consistite in fucilazioni (cfr. Reitlinger 1953: 261-262).

³⁰ Cfr. Pressac (1989: 184): «Dal punto di vista della tecnica criminale, i massacri degli ebrei nella tarda estate del 1941 erano prove rudimentali e disorganizzate (quelle effettuate dalle *Einsatzgruppen A, B, C und D* in Unione Sovietica; le camere a gas mobili nei territori dell'Est; infine, i camion a Kulmhof [Chełmno sulla Ner] nel dicembre 1941), suscettibili di venire sospesi in qualunque momento sotto la pressione degli eventi interni o esterni. Solo a partire dal secondo trimestre del 1942 venne raggiunta la fase, irreversibile e praticamente ufficiale presso le alte sfere del Reich e nelle zone dello sterminio, della "catena di montaggio"».

8.

Le testimonianze dei deportati

Come quella di ogni altro evento storico, la nostra conoscenza della Shoah dipende in ultima istanza dall'esistenza di un certo numero di testi la cui attendibilità come fonti è materia di indagine storiografica. Alcuni sono stati prodotti senza l'esplicita intenzione di comunicare ai posteri: per esempio la corrispondenza tra la direzione dei lavori del campo di Auschwitz-Birkenau e le industrie fornitrici degli impianti di sterminio e di cremazione, oggi accessibile solo grazie a un errore da parte del funzionario SS incaricato di bruciarla nel 1945. Lo storico seleziona i documenti dalla massa indistinta dei detriti del passato, trasformandoli da frammenti reticenti in delatori involontari del contesto dal quale sono stati strappati. Evidentemente i documenti non intenzionali sono le fonti più obiettive, in quanto all'origine non sono soggette ai meccanismi di controllo e di autosorveglianza che inevitabilmente intervengono quando entra in gioco la consapevolezza di lasciare un'impronta duratura di sé. La storiografia dello sterminio ebraico può contare su un numero piuttosto ristretto di spie involontarie di questo genere, posto che la politica nazista prevedeva la cancellazione delle tracce dei delitti commessi nei lager.

Per completare le informazioni ricavabili dai frammenti storiografici originari, ci si deve perciò avvalere delle testimonianze emesse intenzionalmente da coloro che presero parte agli eventi. Il ruolo determinante (ancorché non esclusivo)³¹ giocato dalle testimonianze nell'attuale comprensione del processo di sterminio porta acqua al mulino dei negazionisti, i quali contano sui limiti fisiologici della memoria umana per gettare discredito sull'affidabilità delle fonti. Abbiamo già esaminato il trattamento che i negazionisti riservano alle testimonianze di alcuni ufficiali delle SS (Höss, Kremer e Gerstein). Vediamo ora come affrontano l'interpretazione dei documenti redatti dai superstiti.

Classificazione delle testimonianze dei deportati

Data la mole immensa di testimonianze, qualunque tentativo di fornirne una esposizione esaustiva risulta impossibile ai fini di questa ricerca. Tutt'al più si può abbozzare un principio di classificazione che renda più maneggevole il corpus, prima di passare all'esame dell'uso che i negazionisti ne fanno.

La principale categoria è quella delle testimonianze mute di coloro che non fecero ritorno dai lager. La loro assenza ci informa più di qualsiasi documento della realtà dello sterminio.³² Qualunque sia il numero complessivo dei morti, è innegabile che X milioni di persone furono sradicate con la forza dalle loro case per essere trasportate nei campi nazisti, e che a un certo punto se ne persero le tracce per sempre.

Al secondo gruppo appartengono le testimonianze orali non ufficialmente registrate, il cui numero è virtualmente pari a quello dei superstiti, ciascuno con la sua storia da raccontare ai familiari (ammesso che ne fosse sopravvissuto qualcuno) e agli amici dopo il ritorno a casa. Questo enorme serbatoio di conoscenze è però destinato all'oblio, privo com'è del supporto della scrittura, e pertanto non impensierisce i negatori della Shoah.

Le testimonianze redatte durante la guerra raramente riguardano la vita nei campi di sterminio, e ciò per un ovvio motivo: agli ebrei rinchiusi nei lager era proibito scrivere. Con questo divieto, i nazisti preparavano il terreno per la seconda fase dell'*Endlösung*: l'annientamento culturale dell'ebraismo in quanto logico completamento dell'annientamento fisico degli ebrei. Finché furono in grado di farlo, gli ebrei registrarono per iscritto le proprie esperienze, come si vede dalla febbre documentaria che si diffuse nel ghetto di Varsavia prima della sua distruzione definitiva. Con la deportazione tutto ciò ebbe fine. Ne consegue che la terza categoria, quella delle testimonianze in presa diretta, è molto esigua. Esistono però esemplari di grande rilievo storiografico di documenti registrati dai detenuti stessi durante la guerra. Questi includono: i manoscritti che alcuni *Sonderkommandos* riuscirono a compilare clandestinamente e a sotterrare nei pressi del Crematorio III di Birkenau (ritrovati nel 1945 da un abitante di Oświęcim e consegnati al Museo di Auschwitz nel 1970); poche fotografie scattate di nascosto ad Auschwitz-Birkenau da membri della resistenza polacca, raffiguranti un'operazione di cremazione

all'aperto e una fila di donne nude che si dirigono verso la camera a gas; e il rapporto steso dagli ebrei fuggiti da Auschwitz nel 1944 per informare gli Alleati di quanto succedeva all'interno del lager (noto come il *WRB Report*; vedi *infra*).

Dopo la guerra, alcuni superstiti vennero chiamati a testimoniare ai processi dei criminali nazisti. Il contributo degli ex detenuti ai grandi processi del dopoguerra fu in effetti piuttosto marginale rispetto all'insieme delle deposizioni messe a verbale. Di conseguenza, anche la categoria delle testimonianze processuali è relativamente scarsa. I negazionisti non si preoccupano di confutare in modo dettagliato queste deposizioni, ritenendo che sia sufficiente rimarcare la parzialità dei testimoni per invalidare il valore probatorio delle loro affermazioni.

È stato detto che l'esperienza della Shoah è per principio incomunicabile in quanto trascende le possibilità concettuali di chi non l'ha vissuta. Quasi tutti gli scrittori dell'Olocausto riconoscono che le parole sembrano distruggere ciò che tentano di descrivere. Ciò nonostante, l'impulso a lasciare una traccia permanente della propria esperienza è fortissimo presso gli ex deportati, a giudicare dalla quantità di documenti redatti nel dopoguerra. Molti superstiti hanno affermato che, durante la prigionia, ciò che li tenne in vita fu proprio il desiderio di potere, un giorno, raccontare le brutalità subite nel lager e, indirettamente, pagare un tributo ai compagni morti. Gran parte dei resoconti autobiografici sull'internamento nei lager risale all'immediato dopoguerra, e alcuni furono pubblicati prima ancora del ritorno dei sopravvissuti, con la conseguenza che tra il 1946 e il 1947 il mercato editoriale fu inondato di testimonianze sulla realtà quotidiana dei lager, filtrata attraverso gli occhi dei singoli detenuti. Solo in Francia, per esempio, le testimonianze pubblicate in quel biennio sono state più di cento. Di queste pubblicazioni, l'unica citata abbondantemente dai negazionisti è, guarda un po', quella di Paul Rassinier.

Infine, la conoscenza non specialistica della Shoah è largamente determinata dai prodotti della fiction romanzesca, cinematografica e televisiva, che – nell'adattare la storia dello sterminio alle esigenze dettate dal formato narrativo prescelto – spesso sacrificano l'accuratezza documentaria in favore dei canoni di scorrevolezza, coerenza del racconto, telegenia dei personaggi ecc. richiesti dal mezzo espressivo di cui si avvalgono. Mentre svolgono un ruolo

importante nella divulgazione e nella conservazione della memoria storica, le trasposizioni in chiave romanzesca sono di scarso aiuto all'impresa storiografica. Ovviamente nessuno storico pretende di fondare la sua conoscenza dello sterminio su testi narrativi, cinematografici o televisivi, i quali non rientrano nel suo ambito di ricerca, a meno di non considerarli come documenti che parlano del contesto in cui sono stati prodotti e ricevuti. A molti negazionisti la distinzione tra documenti storici e prodotti dell'industria culturale sembra invece sfuggire, forse perché ritengono che anche i documenti siano prodotti dell'industria culturale (ebraica), oppure perché la negazione è una tecnica che non va troppo per il sottile, ed ecco che il tentativo di demolire *Schindler's List* di Spielberg o *Maus* di Spiegelman viene condotto con gli stessi metodi polizieschi che i negazionisti applicano allo smantellamento delle testimonianze.

Come si negano le testimonianze dei superstiti

I negazionisti ostentano un disinteresse di fondo nei confronti delle testimonianze dei sopravvissuti, dedicandosi prevalentemente alle presunte impossibilità tecniche delle procedure di gassazione, ai problemi statistici e alle deposizioni degli ex ufficiali nazisti. Per Faurisson «le testimonianze non sono prove» (in Thion 1980; tr. it.: 180), uno slogan che rivela la scarsa considerazione in cui tiene gli stessi principi fondamentali del diritto, per cui le testimonianze hanno sì valore di prova. Un giudice potrebbe tuttalpiù prendere in considerazione la distinzione tra le testimonianze putativamente interessate (nel nostro caso, quelle degli ebrei e degli agenti alleati) e quelle non interessate (le confessioni dei colpevoli). Potrebbe calcolare il peso relativo di ciascuna delle due categorie di deposizioni, calibrandone il valore probatorio sulla base dei possibili moventi dei testimoni. Alla fine, però, non potrebbe che basare il suo giudizio sul cumulo e sulla coerenza delle testimonianze e degli indizi di cui dispone. I negazionisti, al contrario, affermano che un processo basato su testimonianze è indiziario, e pertanto scorretto, poiché le confessioni dei colpevoli possono essere estorte, le testimonianze delle vittime sono faziose, e i giudici (gli Alleati) sono parte in causa. Ma a questo punto non c'è più processo possibile.

Nei rari casi in cui si occupano dei superstiti, accanto alle abituali

tecniche di smontaggio (evidenziazione degli anacronismi e delle incongruenze, costruzione di anomalie inesistenti, smantellamento della rete probatoria...) l'enfasi è posta sulla delegittimazione delle fonti. Gli attacchi si fanno più personali e tendono ad assumere la forma dell'invettiva, spesso indirizzata contro figure mediaticamente esposte come Elie Wiesel, assunto negli anni a simbolo vivente della Shoah. Cogliere in fallo Elie Wiesel significa, in prospettiva negazionista, colpire al cuore il culto della memoria olocaustica. In un articolo uscito sulle *Annales d'Histoire Révisionniste* (n. 4, 1988: 163-167), Faurisson finge perciò di stupirsi che nel romanzo autobiografico *La Nuit* Wiesel non citi le camere a gas di Auschwitz mentre parla di altre modalità di uccisione, asserendo che gli ebrei venivano talvolta gettati vivi nelle fosse crematorie all'aperto. Da ciò Faurisson conclude che Wiesel è un istrione (*histrion vs historien*) che ha puntato le sue carte sulla diffusione della menzogna sbagliata (quella della morte per fuoco anziché per gas).

Il sarcasmo è mal riposto. Che Wiesel non fosse a conoscenza, all'epoca della sua prigionia, della realtà materiale dello sterminio è verosimile, visto che è sopravvissuto ad Auschwitz. L'esecuzione sul bordo delle fosse all'aperto è peraltro documentata da varie fonti, nonostante il metodo ufficiale di sterminio impiegato ad Auschwitz dal 1942 (o 1941) in poi fosse la gassazione. Per esempio, Myklós Nyiszli afferma che nel 1944, in mancanza di Zyklon B, le vittime di Auschwitz venivano sommariamente fucilate e buttate (spesso ancora vive) nelle fosse ardenti. Lungi dal gettare discredito sulla testimonianza di Wiesel, il fatto che riporti questo e non altri metodi di uccisione, sebbene la notizia delle gassazioni fosse già trapelata all'epoca in cui il libro fu scritto, è semmai indice della volontà dell'autore di rimanere fedele all'esperienza vissuta, senza correggerla sulla scorta delle conoscenze successivamente acquisite.

Circa la questione di coloro che ho definito i "testimoni muti", Bardèche (1948) elabora una risposta che, se non altro, non dà adito a equivoci. Nonostante dichiararsi, come tutti gli antisemiti, di non essere antisemita, sostiene che gli ebrei sono stranieri e dunque non vede il motivo per cui un francese si debba preoccupare del loro destino.

Non mi sento tenuto a prendere particolarmente la difesa degli ebrei, non più di quella degli slavi o di quella dei giapponesi. [...] Non sento una preferenza particolare nei confronti degli ebrei che abitano in Francia e non vedo perché

dovrei averne. (Bardèche 1948: 191)

I negazionisti successivi tendono a esporsi meno, limitandosi a sorvolare sulla quisquilia della sparizione in massa degli ebrei d'Europa. Butz è fra i pochi a porsi questo problema, in primo luogo avanzando dubbi sul numero ufficiale degli scomparsi:

Si dice che gli archivi Yad Vashem di Gerusalemme contengano oggi i nomi di 2,5/3 milioni di ebrei "vittime dell'olocausto nazista". I dati sarebbero stati "raccolti su fogli singoli redatti da parenti, testimoni o amici". Ovviamente, non vi è alcun modo di corroborare adeguatamente questa creazione del governo israeliano, che non può certo essere ritenuto parte disinteressata riguardo alla questione del numero di ebrei morti. (Butz 1976: 243)

Secondo Butz, molti dei formulari che attestano il mancato ritorno di un parente o di un amico sono stati falsificati per ingigantire la cifra dei decessi, e dunque per estorcere riparazioni più ingenti alla Germania. Il fatto che si siano perse le tracce di un numero indeterminato di ebrei non significa per lui che questi *desaparecidos* siano necessariamente morti. L'ipotesi che gli pare più plausibile è che i deportati abbiano approfittato del caos del dopoguerra per cambiare identità, magari riparando in Unione Sovietica dove si costruirono una nuova famiglia. Harwood riprende la congettura di Butz per affermare che «la stragrande maggioranza dei "sei milioni" di dispersi era in realtà costituita da emigranti».

Se l'assenza ingiustificata di milioni di persone non li colpisce come un fatto sufficientemente sorprendente da meritare che si contempli l'ipotesi del genocidio, la presenza di migliaia di potenziali testimoni, molti dei quali hanno scelto di non rendere pubbliche le proprie sofferenze, è per i negazionisti la prova definitiva dell'inesistenza dello sterminio. Non potendo concepire che la macchina nazista abbia mancato così spesso l'obiettivo, Bardèche (1948: 150) osserva che «la semplice domanda: "Come ve la siete cavata?", [è] una domanda grave alla quale molti dei superstiti non possono rispondere senza imbarazzo».

Dei diari sotterrati clandestinamente dai membri dei *Sonderkommandos* i negazionisti non fanno cenno. Per quanto riguarda le fotografie della resistenza polacca, possono sempre ripiegare sul trattamento che riservano abitualmente a ogni fotografia che non faccia al caso loro: se non riescono a ricontestualizzarla (per esempio sostenendo che i cadaveri nelle fosse comuni appartengono alla popolazione civile di Dresda dopo i

bombardamenti alleati), asseriscono che si tratta di fotomontaggi realizzati da consumati professionisti dello *show business*.

Anche sulle testimonianze giudiziarie i negazionisti applicano una drastica selezione. Le uniche che citano volentieri sono quelle che la storiografia scientifica ha riconosciuto come inesatte. Nei processi dell'immediato dopoguerra non era ancora possibile distinguere i testimoni tecnicamente competenti da coloro che, pur avendo vissuto l'esperienza del lager, non erano in grado di descrivere gli aspetti concreti del meccanismo concentrazionario. Oltre a ciò, non era ancora chiaro quali fossero i campi esclusivamente deputati allo sterminio. Così, per più di un decennio Dachau è stato erroneamente incluso nell'elenco dei campi di sterminio. I negazionisti si avvalgono delle deposizioni degli ex detenuti disposti a giurare che a Dachau accadevano delle gassazioni (o che i cadaveri degli ebrei venivano usati per produrre saponette, secondo la voce diffusasi durante la guerra e poi rivelatasi infondata) allo scopo di screditare l'intera categoria delle testimonianze processuali: *falsus in uno, falsus in omnibus*.

I resoconti dei superstiti tendono a presentare alcuni anacronismi, dovuti al fatto che – come ha rammentato Elie Wiesel – la vita nei lager non presentava abbastanza punti di riferimento cronologico da consentire ai detenuti di conservare il senso del tempo. Ma la maggior parte delle inesattezze deriva dalla confusione che i testimoni fanno tra ciò che hanno visto con i propri occhi e ciò di cui hanno sentito parlare durante il periodo dell'internamento. Sempre di più con il passare degli anni, alla memoria degli eventi vissuti si aggiunge la lettura di altre opere sull'argomento, con il risultato che le autobiografie stese in tempi più recenti perdono l'immediatezza del ricordo in favore di una visione più esaustiva e culturalmente mediata del processo dello sterminio.

Il WRB Report

Più difficile togliere di mezzo le testimonianze in presa diretta. Un documento che ha dato parecchio filo da torcere ai negazionisti è il *War Refugee Board Report*. Nell'aprile 1944 due ebrei slovacchi – Rudolf Vrba e Alfréd Wetzler – riescono a evadere da Birkenau. Giunti a Žilina (in Slovacchia), redigono un rapporto in cui descrivono le varie tappe dell'esperienza vissuta, a partire dalla deportazione (avvenuta il 13 aprile 1942 per il primo, e il 14

gennaio 1942 per il secondo), attraverso le procedure di immatricolazione nei lager (Vrba viene trasportato ad Auschwitz e poi a Birkenau, mentre Wetzler soggiorna a Lublino prima di essere trasferito ad Auschwitz-Birkenau, nel giugno 1942), fino al lavoro forzato nel lager e all'evasione. Il rapporto viene tradotto dallo slovacco e spedito in Ungheria, in Palestina e in Svizzera. Dalla Svizzera, Allen Dulles dell'OSS (Office of Strategic Services) indirizza il documento al War Refugee Board, che lo pubblica nel novembre 1944, insieme ad altri tre rapporti stilati rispettivamente da un comandante polacco e da due ebrei, anch'essi fuggiti dal più grande lager di sterminio.

Il *WRB Report*, e in particolare la prima parte scritta da Vrba, colpisce per la puntualità delle informazioni che riporta. Dalla postazione di amministratore del Block 7 di Birkenau (la cosiddetta "Infermeria"), Vrba è in grado di osservare il trattamento a cui viene sottoposto ciascun nuovo convoglio, di cui registra la provenienza. In base ai numeri di immatricolazione, tatuati dapprima sul petto e poi sull'avambraccio dei prigionieri non selezionati per le camere a gas, fornisce una stima della cifra degli ebrei di volta in volta ammessi nel lager, e afferma che questi ultimi rappresentano in media il 10 per cento dei deportati (solo il 5 per cento nel caso delle donne). Dal rapporto emerge inoltre che il periodo di maggiore attività delle camere a gas ebbe inizio verso l'estate 1942, il che si concilia con il sistema di datazione proposto da Reitlinger e da Pressac, nonché con alcune testimonianze naziste (per esempio quella di Kremer). Anche la descrizione delle modalità della gassazione è conforme ai dati forniti da altri testimoni, tra cui Höss.

L'estrema precisione dei dati registrati è, *faute de mieux*, il principale capo di imputazione che i negazionisti rivolgono a Vrba. Secondo Butz (1976: 99) «le informazioni fornite dal rapporto [...] sono del genere che potrebbe essere stato costruito a partire dai dati dell'*intelligence*», poiché «i dati contenuti nel rapporto non costituiscono il tipo di informazioni che degli evasi si porterebbero appresso». Analogamente, Stäglich (1979; tr. fr.: 125) afferma: «Qui, è il grado di "precisione" che suscita la diffidenza».

Ma come conferire a questa generica incredulità l'aspetto di obiezioni che assomiglino a confutazioni storiche? Con il solito metodo: scandagliando il rapporto alla ricerca di contraddizioni interne ed esterne. Eccole di seguito.

- Il rapporto (redatto nell'aprile 1944) dice che il comandante del lager è Höss, mentre dal novembre del 1943 Höss è stato sostituito da Liebehenschel.

Bisogna tuttavia chiedersi se gli internati fossero tenuti al corrente di quanto accadeva nelle alte sfere della gestione del lager; è più verosimile che venissero a conoscenza dei fatti in maniera informale e graduale, man mano che le notizie si diffondevano verso il basso.

- I disegni annessi al rapporto non fanno menzione degli edifici in mattoni che erano parte integrante del campo principale di Auschwitz.

L'obiezione starebbe in piedi solo se gli autori dei disegni fossero gli ingegneri che progettaron il campo.

- Vrba non dice che il magazzino in cui venivano raccolti gli averi dei nuovi arrivati veniva comunemente chiamato "Canada".

L'omissione è irrilevante: probabilmente Vrba non inserisce questo dettaglio perché non ritiene che sia utile ai destinatari del rapporto.

- Per quale motivo gli ebrei provenienti dall'area di Lublino non venivano uccisi direttamente nei campi della loro regione d'origine?

Tra il maggio e il giugno 1942 (quando, secondo il *WRB Report*, arrivarono ad Auschwitz i convogli dal distretto di Lublino), gli impianti di sterminio di Treblinka e di Lublino non erano ancora stati messi a punto, mentre quelli di Sobibór erano insufficienti per assorbire tutti gli ebrei del ghetto di Lublino.

- Secondo il rapporto, le cremazioni all'aperto avvenivano in un bosco vicino a Birkenau (il Birkenwald): come si poteva evitare che divampasse un incendio?

Le cremazioni all'aperto avvenivano in apposite fosse scavate nei pressi del Birkenwald.

- Le diverse parti del rapporto non concorderebbero sulle date di installazione del primo crematorio moderno munito di camera a gas: per Vrba e Wetzler, esso entra in servizio nel febbraio 1943, mentre per il comandante polacco la costruzione dei quattro crematori risale all'autunno 1942, sebbene già dalla primavera dello stesso anno si siano verificate delle gassazioni all'interno di grandi "baracche speciali".

Non c'è contraddizione: i vari testimoni si riferiscono a installazioni diverse. Il comandante polacco parla dei Bunker I e

Il di Birkenau che, come risulta dai documenti di campo, furono messi in funzione tra il maggio e il giugno 1942, mentre la costruzione dei Crematori II, III, IV e V ebbe inizio verso la fine del 1942. D'altronde, i Crematori II e IV vennero messi in funzione verso il marzo 1943, il che si concilia benissimo con quanto affermato dai due ebrei slovacchi.

Nulla di fatto dunque: la relazione di Vrba resiste agli attacchi negazionisti. Meglio rivolgersi alle testimonianze del dopoguerra, specie se redatte a distanza di anni o decenni, nella speranza che offrano più appigli alla negazione.

Le memorie di Filip Müller

Non dovrebbe sorprendere che pochissimi sopravvissuti siano stati in grado di fornire indicazioni precise sulla realtà materiale delle gassazioni: generalmente, chiunque venisse a diretto contatto con le camere a gas finiva per perirci dentro. Le rarissime eccezioni riguardano quei *Sonderkommandos* che, per un cumulo di circostanze fortuite (ma non impossibili, come sostengono i negazionisti), riuscirono a scampare alla morte alla quale erano destinati.

Per esempio, Filip Müller lavorò per tre anni in un *Sonderkommando* deputato all'estrazione dei cadaveri dalle camere a gas di Birkenau, sfuggendo a cinque liquidazioni. Nel 1979 pubblicò un libro di memorie concentrazionarie,³³ che secondo Mattogno (1986) è plagiato dall'autobiografia di Myklós Nyiszli.³⁴ Mattogno ironizza sul fatto che Müller abbia impiegato più di trent'anni per decidersi a dare alle stampe le sue memorie, e sospetta che tale lasso di tempo sia stato impiegato per confezionare la contraffazione. Gli elementi testuali che confermerebbero i sospetti di plagio sono i seguenti:

- il discorso del *dajjân*³⁵ (che secondo Nyiszli fu tenuto nel Crematorio III di fronte a 460 uomini del *Sonderkommando*, mentre per Müller avvenne nel Crematorio I) è molto simile nei due testi;
- Müller e Nyiszli forniscono cifre analoghe (circa 3000 cadaveri al giorno) a proposito della capacità di incinerazione dei forni di Birkenau, sebbene tali cifre non corrispondano alle statistiche

ufficiali e siano probabilmente eccessive.

Non è da escludere che Müller si sia appoggiato ad altri testi, tra cui quello di Nyiszli, per rinfrescarsi la memoria sui dettagli che il tempo ha reso imprecisi nel suo ricordo. Ciò non significa che abbia mentito ma solo che, presa da sola, la sua testimonianza non basta per accertare tali dettagli.

Mattogno inoltre osserva che:

- la descrizione delle procedure di gassazione mostra molti punti consonanti, in particolare per quanto riguarda la descrizione dei cadaveri ammucchiati verso l'alto. Müller scrive che

quando i cristalli di Zyklon B entravano in contatto con l'aria, si sviluppava il gas letale, che si diffondeva dapprima all'altezza del pavimento e poi saliva sempre più in alto. Perciò i più grossi e i più forti stavano in cima al mucchio di cadaveri, mentre sotto c'erano soprattutto bambini, vecchi e deboli.

Nel testo di Nyiszli, invece, la descrizione è la seguente:

Si presenta uno spettacolo orrendo: i cadaveri non sono sparpagliati nel locale, ma sono ammucchiati gli uni sugli altri. Ciò è facilmente spiegabile: il Cyclon gettato dall'esterno sviluppa i suoi gas letali inizialmente all'altezza del pavimento. Solo a poco a poco esso raggiunge gli strati d'aria più alti. Perciò gli sventurati si calpestano reciprocamente, gli uni si arrampicano sugli altri.

Secondo Mattogno, l'analogia non è spiegabile con il fatto che la scena alla quale i due testimoni assistettero era la stessa, poiché a suo parere vi è un'impossibilità fisica nel fatto che le vittime tendessero ad ammonticchiarsi durante la gassazione: dato che il peso specifico dello Zyklon B è leggermente inferiore a quello dell'aria, il veleno doveva diffondersi verso l'alto; dunque per cercare una via di salvezza, sarebbe stato più logico che le vittime si appiattissero verso il basso. Una risposta possibile è che, siccome il veleno veniva gettato nelle camere a gas in forma solida e si volatilizzava solo dopo aver toccato il pavimento, gli strati inferiori del locale si impregnavano di gas prima di quelli superiori. Ma, soprattutto, come si può pretendere di padroneggiare tutte le variabili fisiche e psicologiche che intervengono in una situazione estrema, e francamente inimmaginabile, come quella descritta da Müller? Quali verifiche sperimentali si dovrebbero eseguire per fugare definitivamente i sospetti di Mattogno?

Un'ipotetica genealogia della «menzogna di Auschwitz»

Il lavoro dello storico si distingue da quello del fisico o del chimico in quanto il primo non ha la possibilità di riprodurre in condizioni di laboratorio l'oggetto delle proprie ricerche. Il referente storico (la serie di eventi e di stati di cose che lo storico tenta di ricostruire) non è conoscibile se non attraverso i segni della sua passata esistenza. Nel caso della Shoah, lo storico ha a disposizione un numero enorme di tali segni: verbali, come le testimonianze o i documenti scritti, o non verbali, come i pochi residui architettonici dei lager, le finte docce e le porte a tenuta stagna. Un'unica chiave di lettura – l'avvenuto genocidio nazista – tiene insieme questo universo di segni. Nel sistema indiziario – che comprende anche il *Mein Kampf*, i discorsi di Himmler, l'operazione Eutanasia, le stelle gialle, la notte dei cristalli, la corrispondenza tra la *Bauleitung* di Auschwitz e la Topf... – vige una coerenza stringente. Mai come in questo caso vi è stato così poco margine di dubbio circa l'esistenza di un evento storico.

Le testimonianze degli scampati si inseriscono nell'intreccio probatorio che oggi ci informa della realtà della Shoah. Non c'è sostanziale dissonanza tra le affermazioni degli ex deportati, quelle degli aguzzini, e le tracce involontarie lasciate dalla macchina dello sterminio nazista. Quanto alle imprecisioni riscontrabili nelle deposizioni dei superstiti, abbiamo visto che queste si riconducono a pochi tratti ricorrenti: l'esagerazione delle cifre, la confusione delle date e l'integrazione nei ricordi di informazioni di seconda mano (frammenti di sentito dire o conoscenze tratte dalla lettura di altri testi). Gli storici sono consapevoli di tali limiti, ed è per questo che tendono a incrociare le testimonianze e a confrontarle con altre fonti documentarie. Al di sotto delle discrepanze rimane un nucleo essenziale che resiste a ogni lettura sospettosa, e cioè il fatto che ad Auschwitz (e negli altri lager di sterminio) si praticavano sistematiche uccisioni di massa. Per questo motivo l'esistenza del genocidio è la premessa indiscussa di ogni studio storico serio su questo argomento, e non la tesi da dimostrare. Si potrà discutere sul come, sul perché, sul dove, sul quando, e perfino sul chi, ma non sul fatto in sé, poiché è proprio su questo che tutte le testimonianze e tutti i documenti concordano.

Non credere al genocidio equivale a negare che si sia consumato un omicidio anche qualora il colpevole, dopo aver pubblicato un

libro su come intendeva far fuori Rossi, sia stato udito chiaramente gridare: «Sto andando ad ammazzare Rossi», Rossi sia scomparso, e decine di testimoni abbiano assistito alla sua uccisione. Se, durante il processo, due testimonianze discordano sul colore della cravatta dell'assassino, o se un testimone dice che l'uccisione è avvenuta alle 17:35 mentre l'altro giura che il suo orologio segnava le 17:40, se ne conclude forse che l'omicidio non ha mai avuto luogo e che Rossi se la sta spassando su qualche spiaggia delle Maldive, indifferente al dolore della moglie e dei figli che ne piangono la scomparsa? No di certo: per balzare a una simile conclusione ci vogliono ben altre anomalie. Inoltre, nel caso in cui si ritenga che Rossi non sia mai stato ucciso, bisognerà pur spiegare il motivo che avrebbe indotto tutti i testimoni a mentire, concordando sulla medesima versione dei fatti.

Analogamente, per mettere in discussione l'esistenza del genocidio bisogna immaginare che da decenni sia in atto un progetto coerente e concertato di falsificazione storica di cui tutti i testimoni sono direttamente complici. I negazionisti, che spesso ventilano questa ipotesi, non arrivano mai a spiegare dettagliatamente come sia possibile una tale congiura e chi ne sia l'artefice supremo.

Sulla base di poche insinuazioni sparse nei vari scritti dei negazionisti, proviamo allora a ricostruire un'ipotetica genealogia di ciò che questi autori definiscono la «menzogna di Auschwitz». Giudicheremo se tale ricostruzione risponda o meno ai criteri dell'economia e della coerenza interpretativa o se, piuttosto, non sia riconducibile alla teoria della cospirazione.

Secondo Butz ("Così nacque la leggenda di Auschwitz"), l'origine della menzogna va ricercata nel *WRB Report*, a suo avviso un documento confezionato nel 1944 da autori ignoti:

Non conosco l'identità degli autori e non credo che la questione sia particolarmente importante. Il punto fondamentale è che due "internazionali", quella Comunista e quella Sionista, ricoprono ruoli di rilievo nei programmi americani dell'*intelligence*, della propaganda e dell'assistenza ai profughi. Il WRB, che in realtà faceva capo a Harry Dexter White, a Henry Morgenthau jr e al World Jewish Congress e ad altri sionisti, nonché l'OSS, con il suo personale comunista e con i suoi alleati della Jewish Agency, rivelano che la situazione si adattava perfettamente alla fabbricazione di una menzogna propagandistica sullo sterminio degli ebrei, imperniata su Auschwitz, la quale, per precauzione, conteneva una quantità sufficiente di fatti reali da suggerire ai meno accorti che le allegazioni fossero vere. (Butz 1976: 94)

Occorre tuttavia capire perché le voci dello sterminio nazista fossero diffuse fin dall'estate 1942, come dimostrano lo scambio avvenuto sul treno tra Gerstein e von Otter e i dispacci di agenzia sulle uccisioni di massa degli ebrei a opera dei nazisti che circolavano in quegli stessi anni. Se si abbraccia la tesi negazionista, bisogna se non altro ipotizzare che gli ambienti sionisti internazionali si fossero messi in moto già a quell'epoca, coinvolgendo alcuni ufficiali nazisti, qualche membro della diplomazia svedese, l'OSS, il WRB e vari esponenti del settore dell'informazione. Secondo i negazionisti nel periodo della massima potenza bellica nazista la cospirazione giudaica stava dunque ponendo le basi per estorcere alla Germania le riparazioni con le quali avrebbe finanziato il futuro Stato d'Israele nell'eventualità – che allora appariva tutt'altro che scontata – di una vittoria alleata. Il coinvolgimento di alcuni membri delle SS nel complotto di matrice sionista apre la strada a un'ulteriore ipotesi, ancora più peregrina, sostenuta dai negazionisti più radicali: le stesse deportazioni nei territori dell'Est sarebbero state programmate in primo luogo dalle massime autorità ebraiche che, in combutta con il regime nazista, avrebbero deciso di sacrificare alcuni correligionari per favorire la causa sionista. Questa ipotesi – sostenuta in un articolo anonimo pubblicato sulle *Annales d'Histoire Révisionniste* (n. 1, 1987: 178) – ricalca il brano dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* in cui si sostiene che l'antisemitismo è fomentato dagli ebrei stessi:

Al momento attuale, se un governo assume un atteggiamento a noi contrario si tratta di una pura formalità; esso agisce essendo noi pienamente informati del suo operato e col nostro consenso, accordato perché le dimostrazioni antisemitiche ci sono utili per mantenere l'ordine fra i nostri fratelli minori. ("Protocollo IX", in Romano 1992: 167)

L'ipotesi è incompatibile con la classica argomentazione negazionista (sostenuta da Harwood e ripresa da Irving e da Nolte) secondo cui gli ebrei, rappresentati da Chaïm Weizmann, avrebbero dichiarato guerra alla Germania dopo l'ascesa del partito nazista, e perciò andassero trattati come nemici e internati nei campi, alla stregua dei giapponesi in America. In questo caso, la presunta menzogna circa l'esistenza dei campi di sterminio rientrerebbe nella logica della propaganda bellica, e costituirebbe un tentativo di spingere gli americani a entrare in guerra per difendere gli ebrei. Solo dopo il 1945 la menzogna sarebbe stata sfruttata in senso

economico a danno della Germania sconfitta. Ma, come tutti sanno, l'ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale fu innescato dall'attacco giapponese di Pearl Harbor; quattro giorni dopo Germania e Italia dichiararono guerra agli Stati Uniti. Per sostenere che la partecipazione americana alla guerra fu indotta dalla lobby ebraica bisogna perciò supporre che il movimento sionista fosse legato anche alle autorità giapponesi, che lo stesso attacco di Pearl Harbor fosse stato programmato dai cospiratori ebrei per scuotere l'opinione pubblica americana, e che Italia e Germania fossero a loro volta soggette alle pressioni della lobby ebraica.

Il numero di falsi testimoni assoldati dall'organizzazione sionista crescerebbe spaventosamente nell'immediato dopoguerra, comprendendo – oltre alle migliaia di superstiti dei campi – anche tutti gli ufficiali SS interrogati a Norimberga e durante gli altri processi contro i crimini di guerra nazisti. Come è già stato ricordato, i negazionisti ritengono che le dichiarazioni degli aguzzini siano state estorte con la forza, mediante varie forme di tortura fisica e psicologica. Sorprende che nessuno, tra i nazisti interrogati, abbia resistito agli inquisitori, e che – a decenni di distanza dagli eventi – non vi sia un solo ex ufficiale nazista che abbia avuto il coraggio di rivelare l'inganno. A questo proposito, i negazionisti sostengono che il lavaggio del cervello al quale i nazisti furono sottoposti nel dopoguerra fu talmente efficace da cancellare nelle menti delle vittime (che sarebbero i nazisti) ogni traccia della verità dei fatti. L'*intelligence* sionista (nelle cui fila avrebbero militato tutti i principali politici dell'epoca, da Roosevelt a Churchill e a Stalin, nonché varie organizzazioni internazionali, tra cui la Croce Rossa) avrebbe inoltre avuto l'accortezza di fornire versioni leggermente discordanti a tutti i falsi testimoni, in modo da creare un'impressione di veridicità e di spontaneità nelle deposizioni registrate. Affinché l'ipotesi negazionista stia in piedi, è necessario immaginare che gli artefici del complotto fossero talmente potenti e astuti da manipolare contemporaneamente migliaia di personaggi più o meno in vista, appartenenti a fazioni politiche opposte, e da costringere al silenzio tutte le pedine di questo sporco gioco.

Se i negazionisti passassero dalla fase distruttiva (l'individuazione delle contraddizioni nel corpus di cui si avvale la storiografia scientifica) a quella propositiva (la costruzione di una spiegazione

alternativa) della loro impresa, salterebbero fuori le infinite incongruenze dell'ipotesi che sostengono. Per evitare un simile strafalcione, tendono a stare alla larga da ogni concreta spiegazione circa le origini e la diffusione della cosiddetta «menzogna di Auschwitz», limitandosi ad alludere a un segreto perennemente differito attraverso tecniche narrative e discorsive a cui è dedicato il prossimo capitolo.

³¹ Con l'apertura degli archivi russi sono emersi migliaia di documenti relativi alla gestione del lager di Auschwitz-Birkenau (in particolare, la corrispondenza tra la *Bauleitung* e le aziende fornitrici). Ciò ha consentito a studiosi quali Pressac di ampliare la conoscenza degli aspetti tecnici dello sterminio, senza dover ricorrere alle informazioni (inevitabilmente fallibili) ricavabili dalle testimonianze.

³² L'eloquenza dei testimoni muti si avverte nel *Libro della memoria* (1991) di Liliana Picciotto Fargion, dove l'autrice ricostruisce in poche righe la sorte di ciascun deportato ebreo italiano, senza cedere alla tentazione di corredare la sua ricerca di commenti personali.

³³ F. Müller, *Sonderbehandlung. Drei Jahre in den Krematorien und Gaskammern von Auschwitz*, Deutsche Bearbeitung von Helmut Freitag, München, Verlag Steinhausen, 1979.

³⁴ M. Nyiszli, *Auschwitz. Tagebuch eines Lagerarztes*, pubblicato a puntate dalla rivista *Quick* di Monaco, 1961.

³⁵ *Dajjân* in ebraico significa "giudice": il discorso in questione fu tenuto di fronte agli uomini del *Sonderkommando* per infondere loro coraggio e rassegnazione di fronte alla morte imminente.

Le strategie discorsive

Lungi dall'essere un veicolo trasparente di verità di per sé evidenti, il discorso storico è disseminato di artifici retorici il cui obiettivo è influenzare un lettore spesso ignaro di essere manipolato. Come il romanzo, anche il testo storico è una narrazione e perciò «seleziona, semplifica, organizza, fa sì che un secolo entri in una pagina» (Lozano 1991; tr. it.: 128). Se il materiale documentario lo puntella, gli inevitabili interstizi tra i frammenti fattuali richiedono un intervento creativo, una saturazione semantica non priva di un certo margine di arbitrarietà, senza la quale i documenti resterebbero fossili inerti. Come per la narrazione di storie inventate, anche qui si tratta di ordire un intreccio secondo le regole riconosciute della logica del racconto.

La presenza di un apparato narrativo è proprio ciò che distingue il discorso storico dalla pura cronaca, la quale introduce gli eventi selezionati in ordine cronologico secondo la struttura aperta e indefinita dell'elenco. Mentre le informazioni veicolate dalla cronaca appartengono a un medesimo piano di pertinenza (quello della registrazione dei fatti secondo la loro successione temporale), la trasformazione della cronaca in storia «si effettua caratterizzando alcuni eventi della cronaca come motivi inaugurali, altri come motivi terminali, e altri ancora come motivi di transizione» (White 1973; tr. it.: 14). Si stabiliscono perciò dei rapporti di causa ed effetto tra i vari eventi che lo storico ritaglia dal continuum dell'esperienza passata, per poi calarli in una struttura narrativa in cui alcuni elementi assumono un valore dominante, mentre altri giocano un ruolo ausiliario, a seconda delle esigenze compositive dettate dall'intreccio.

La consapevolezza dell'aspetto spiccatamente narrativo del discorso storico ha indotto diversi studiosi a occuparsi dei punti in comune tra racconti di finzione e racconti che ambiscono a

riflettere una realtà che li trascende e li precede. Per esempio Algirdas Greimas (1983) ha mostrato che il saggio scientifico presenta una struttura riconoscibilmente diegetica, imperniata sulla lotta tra un eroe (il ricercatore) e un antagonista (le scuole avversarie) per conquistare un oggetto conteso da entrambi (la Verità), esattamente come accade nella fiaba, dove il principe e il drago lottano per conquistare la principessa.

Alcuni “testualisti forti” che oggi insistono sul carattere retoricamente costruito di ogni testo si spingono oltre: se tutto è narrativo – dicono – allora tutto è anche in qualche modo finzionale, inclusi i testi che pretendono di raccontare fatti veri. La loro “verità” non è altro che un effetto di senso prodotto da strategie retoriche che mascherano l’inevitabile artificialità di qualsiasi discorso. L’esito post-strutturalista di tale assimilazione (tra ciò che è narrativo e ciò che è finzionale) si coglie nell’affermazione di Hayden White secondo cui l’espressione «*storia vera* [è] praticamente una contraddizione in termini». ³⁶

L’equazione narrativo = finzionale tuttavia confonde categorie che, essendo basate su criteri di pertinenza diversi, a rigor di logica andrebbero tenute distinte: da una parte la struttura interna del testo (più o meno narrativa a seconda dell’elasticità con cui si applica la definizione di narratività); dall’altra l’atteggiamento veridittivo con cui si è invitati a leggerlo (far finta di credere al racconto di finzione vs credere alla veridicità del resoconto fattuale). Ovviamente gli storici rifiutano una simile equazione che annulla ogni specificità del loro discorso, trattandolo alla stregua di una finzione come un’altra. Se si recide il particolare rapporto che questo tipo di discorso istituisce con la realtà esterna, che cosa ci permette di distinguere la scrittura, poniamo, di Raul Hilberg da quella di Henri Roques o di Carlo Mattogno? Tanto più che i negazionisti spesso impiegano strategie discorsive mutate dallo stile accademico degli storici veri. Dove sta la differenza? Nel fatto che gli storici sanno di doversi attenere – pena l’esclusione dalla comunità storiografica – a certe regole del gioco che impediscono alcune mosse interpretative e ne consentono altre, in base a un metodo condiviso (che si articola nei principi di falsificabilità, di coerenza, di economia, di capacità esplicativa e di esaustività delle ipotesi) mediante il quale la comunità seleziona le interpretazioni più adatte. In ottemperanza a tali principi gli storici sono tenuti a rispettare un’implicita etica del discorso che si traduce in una serie

di norme espositive del tipo: non fare affermazioni indimostrabili; incoraggia il lettore a controllare da sé la validità delle asserzioni che esprime; fornisci tutti e soltanto gli elementi funzionali all'esposizione (o alla confutazione) della tua tesi, ovvero non nascondere l'evidenza contraria, non gettare fumo negli occhi, non «confondere l'avversario con un profluvio di parole» (Schopenhauer 1864, stratagemma n. 36 dell'*Arte di ottenere ragione*; tr. it. 1991).

I negazionisti trasgrediscono le regole del gioco storiografico, e selezionano solo le ipotesi funzionali alle tesi che vogliono dimostrare, ignorando, deformando o distruggendo gli indizi dissonanti. Può essere interessante analizzare la superficie discorsiva della loro scrittura per capire fino a che punto si mimetizzi con il discorso storico vero, e quali tratti stilistici siano viceversa tipici della retorica negazionista. Ma occorre tenere a mente che gli artifici discorsivi non sono che la punta emergente di un complesso di strategie interpretative più generali, le quali riguardano in ultima istanza il rapporto tra gli eventi reali (ricostruibili attraverso la lettura più o meno corretta, più o meno onesta dei documenti) e le rappresentazioni che se ne danno.

Precursori, ricercatori e divulgatori

Le strategie interpretative impiegate dai negazionisti sono carenti sul piano della costruzione esaustiva di un'ipotesi da contrapporre a quella sostenuta dagli storici di professione. Se avessero letto *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Kuhn 1962; tr. it. 1969), Faurisson e gli altri sosterrebbero di essere gli ideatori di un nuovo paradigma storiografico in competizione con quello dominante. Ma mentre il paradigma storiografico accettato, nonostante le sue lacune e le sue discussioni interne, fornisce un quadro sostanzialmente solido e coerente di ciò che accadde agli ebrei durante il regime nazista, l'ipotesi negazionista non sta in piedi senza l'ausilio di una teoria della cospirazione. Malgrado le apparenze, quello proposto dai negazionisti non è dunque un paradigma in senso proprio, bensì un aborto di paradigma in cui il tentativo di realizzare una rivoluzione scientifica si limita all'individuazione delle presunte carenze degli avversari e al vago riferimento a un'ipotesi alternativa (la teoria della cospirazione), la quale tuttavia non è mai argomentata sulla base di prove falsificabili. Dopo avere scompaginato le prove degli avversari nel

tentativo di insinuare dubbi nella mente del lettore sprovveduto, i negazionisti sono incapaci di offrirgli argomenti positivi su cui fondare un'eventuale conversione alle ipotesi che ventilano. Di qui, l'autorappresentazione del negazionismo come scuola eretica perseguitata dalla cultura egemone: se gli storici li escludono non è perché non riconoscono alcun valore scientifico alle ipotesi che propugnano, ma perché sono essi stessi agenti della cospirazione.

Come si esprimono i sostenitori del sedicente paradigma "revisionista"? Dipende dalla fase della rivoluzione in cui ritengono di trovarsi. Semplificando brutalmente, diciamo che per Kuhn le fasi del «riorientamento gestaltico» in cui si articola ogni rivoluzione scientifica sono tre:

- 1) individuazione delle insufficienze del paradigma accettato e conseguente senso di disagio interpretativo;
- 2) proposta (pre-paradigmatica) di un coacervo di frammenti esplicativi che rendano conto delle anomalie riscontrate in 1);
- 3) messa a punto del nuovo paradigma: le congetture avanzate nella seconda fase vengono ordinate per formare un sistema internamente ed esternamente coerente. In seguito gli sforzi saranno tutti tesi verso il tentativo di convertire il resto della comunità degli interpreti al nuovo paradigma, dimostrando che è in grado di rispondere alle domande che mettevano in crisi il precedente paradigma.

Nei punti 1) e 2) prevale uno spirito polemico nei confronti degli avversari, e le argomentazioni addotte per screditarli tendono a essere esposte in modo asistematico. I pionieri del nuovo paradigma si autorappresentano come individui isolati in conflitto con il potere di istituzioni influenti e con l'inerzia delle masse consenzienti. Di qui, il frequente uso di strategie discorsive "soggettivanti" (cfr. Benveniste 1966, Greimas 1983) mirate a personalizzare il conflitto, raccontato attraverso il filtro di un "io" esuberante che svolga la duplice funzione di soggetto dell'enunciazione (colui che parla) e protagonista dell'enunciato (colui che agisce). I testi di Rassinier, di Christophersen e di Bardèche si collocano in questa fase eroica di contestazione a caldo del paradigma storiografico dominante.

Giunti al punto 3), gli attacchi sparsi e spesso reciprocamente contraddittori dei pionieri si sedimentano per acquisire i tratti pacati del discorso scientifico, con il suo carattere di obiettiva

autoevidenza. Le controversie interne al gruppo vengono appianate e prevale un registro più asettico e impersonale. Il soggetto dell'enunciazione si presenta come portavoce di una scuola di pensiero solida, più che come un eroe solitario e incompreso. È qui che finge di inserirsi l'analisi testuale delle fonti tipica del negazionismo "tecnico" praticato da Roques, Stäglich, Butz e Mattogno (Faurisson invece è una figura di raccordo tra i pionieri e i negazionisti tecnici, come peraltro si evince dal suo uso ibrido di strategie discorsive soggettivanti e oggettivanti, a seconda che indossi i panni dell'eroe o dello studioso). In realtà, i negazionisti non arrivano mai alla terza fase, che rimane sospesa nell'attesa che l'enumerazione delle anomalie attribuite al paradigma dominante si assesti su una spiegazione alternativa dei fatti, ossia su un complesso unitario di ipotesi falsificabili in grado di risolvere le anomalie riscontrate. Incapaci di argomentare le proprie tesi in positivo, i negazionisti restano intrappolati nella postura di eterni oppositori.³⁷

Infine, si esce dal dominio della presunta rivoluzione scientifica per entrare in quello, puramente divulgativo, del proselitismo. Gli scritti della maggior parte dei negazionisti statunitensi, più intenti a promuovere concretamente la propria causa che non a elaborare argomentazioni a favore dell'ipotesi del complotto, rientrano in questa categoria epistemologicamente poco interessante.

Il tratto stilistico che contraddistingue i precursori è l'uso preponderante della prima persona, con tutti i suoi addentellati: verbi al presente e al passato prossimo, pronomi e aggettivi dimostrativi, indicatori di deissi che radicano il discorso nell'"io, qui e ora". La forma assunta da questi scritti non è quella del saggio storico, ma dell'autobiografia o della testimonianza diretta. Rassinier, Christophersen e Bardèche raccontano le proprie esperienze di guerra ponendosi come gli unici garanti della veridicità delle storie che raccontano, donde l'assenza di rimandi ad altri testi o di indicazioni bibliografiche precise. Ciò è particolarmente evidente nel caso dei primi due autori, che parteciparono attivamente agli eventi descritti (Rassinier come detenuto politico a Dora e a Buchenwald, Christophersen come tecnico del caucciù ad Auschwitz III), laddove Bardèche combina la sua esperienza di vichysta sconfitto con considerazioni più generali circa gli esiti giuridici della guerra, con il risultato che i suoi testi

appartengono piuttosto al genere del pamphlet politico. È abbastanza evidente che simili testi si rivolgono a un lettore, se non proprio convertito alle tesi negazioniste, almeno sulla buona strada per subire tale conversione. Data l'immediatezza delle strategie discorsive impiegate, al lettore non simpatizzante è sufficiente individuare i moventi che verosimilmente spingono gli autori a mettere in discussione l'esistenza del genocidio per rifiutarsi di cooperare con essi. Di per sé, gli scritti appassionati di Rassinier, Christophersen e Bardèche sono pressoché innocui, nel senso che hanno un raggio d'azione limitato. Diventano insidiosi solo quando i negazionisti della seconda generazione se ne appropriano per occultare, per mezzo di strategie oggettivanti, il punto di vista dichiaratamente parziale che esprimono.

Col passaggio dalla fase pre-paradigmatica a quella almeno in apparenza paradigmatica del negazionismo, i contrasti di opinione che dividono lo sparuto gruppo dei negatori vengono appianati in vario modo. C'è chi, come Butz (1976), prende le distanze dalla scarsa serietà scientifica dei suoi predecessori e propone la propria opera come l'unica degna di considerazione storiografica (nel 1976 Butz non ha ancora incontrato Faurisson, che invece riconoscerà come un suo pari). Gli altri negazionisti, a cominciare da Faurisson, preferiscono creare un'impressione di unanimità di vedute, fornendo agli epigoni un modello di stile pseudo-argomentativo da seguire, ed esibendo la testimonianza di Rassinier come un lasciapassare ideologico. I saggi dei maggiori esponenti del negazionismo tecnico – Roques in Francia, Butz e Leuchter negli Stati Uniti, Stäglich in Germania, Mattogno in Italia – assumono le sembianze del discorso storiografico serio, con tanto di bibliografie, note esplicative e fotocopie dei documenti originali.

Dopo che i capiscuola hanno fissato il canone, i discepoli si prendono carico della missione divulgativa e fanno proseliti nelle riviste, nelle scuole e nelle università. Tale tendenza, riscontrabile in particolare negli Stati Uniti, è caratterizzata da una retorica estremamente grossolana, mentre l'eventuale scaltrezza dei divulgatori si concentra sull'elaborazione di strategie extratestuali mirate ad ampliare l'uditorio potenziale del verbo negazionista. Abbandonato il registro spassionato del saggio storiografico, i propagandisti impiegano un linguaggio fortemente emotivo, a volte apertamente razzista, mentre citano i negazionisti tecnici come autorità indiscutibili a cui volentieri delegano il lavoro della

ricerca. Dal punto di vista delle strategie discorsive, i testi dei divulgatori tendono a rientrare nel genere dello *hate speech*, dominato dall'iperbole e dall'invettiva.

Dei tre stili, è il secondo a destare il maggiore interesse critico, ma anche la maggiore preoccupazione sociale. Si è visto come i negazionisti-ricercatori prendano in prestito l'apparecchiatura formale del discorso storico per parassitarne le connotazioni di attendibilità scientifica, col rischio che qualche sprovveduto lettore li prenda sul serio. Ma al contempo polemizzano con la storiografia cosiddetta ufficiale con la quale ingaggiano una disputa assillante e risentita, quasi che per esistere avessero bisogno di ricevere continui attestati di disprezzo dalla comunità che pretendono di colonizzare.

Citazioni amputate

Il rapporto parassitario e polemico con la storiografia scientifica emerge chiaramente nell'articolo con cui Faurisson debutta sulla stampa francese nel 1978: “‘Il problema delle camere a gas’ o ‘la diceria di Auschwitz’”. Il titolo è un collage di citazioni: “‘Il problema delle camere a gas’” rimanda a un articolo scritto da Olga Wormser-Migot nel 1968 nel quale veniva affrontata la questione dell'esistenza o meno delle camere a gas in alcuni campi di concentramento in territorio tedesco. In nessun punto dell'articolo la storica metteva in dubbio l'esistenza degli impianti di sterminio in altri campi, come Auschwitz o Treblinka. Ma Faurisson ha l'abitudine di sradicare le citazioni dal loro contesto, senza preoccuparsi di ricostruirlo o di riassumerlo. Così amputata, la citazione assume l'aspetto di una particella estranea incapsulata in un corpo ostile.

Anche la seconda parte del titolo è una citazione polemica. “La diceria di Auschwitz” riecheggia *La diceria di Orléans* di Edgar Morin (1969), analisi sociologica del meccanismo per il quale nel maggio 1968 emerse e si diffuse la diceria secondo cui sei negozi di abbigliamento femminile di Orléans, cinque dei quali gestiti da ebrei, erano coinvolti nella Tratta delle bianche. Nel ricordare questa calunnia affiancandola alla cosiddetta “diceria di Auschwitz”, Faurisson allude alla chiave di lettura da applicare al testo che segue. La sparizione degli ebrei nei lager nazisti, così come quella delle ragazze date per scomparse a Orléans, sarebbe

una frottole. Come nel caso di Orléans, anche la memoria di Auschwitz sarebbe un fenomeno di inganno collettivo, forse architettato da qualche responsabile occulto e comunque accettato acriticamente dalla maggioranza. La provocazione è accentuata dal fatto che coloro i quali nel testo di Morin apparivano come le vittime della diceria ora diventano i colpevoli. Con tacito ricatto il lettore viene invitato ad applicare i medesimi criteri valutativi a entrambi i casi per evitare di cadere nel meccanismo dei due pesi e due misure: si verifica perciò quello spostamento di 180 gradi descritto da Chevalier (1988) come tipico della logica del capro espiatorio, per cui la vittima reale viene colpevolizzata mentre il colpevole è rappresentato come il vero perseguitato.

Virgolette polemiche

L'allusione è la cifra stilistica di Faurisson e si manifesta in vari modi, dall'uso di un'interpunzione fortemente didascalica (per incoraggiare il lettore ad assumere un atteggiamento sospettoso nei confronti della realtà materiale dello sterminio) all'abuso delle presupposizioni (per far passare relativamente inosservate affermazioni che – se fossero dichiarate in modo esplicito – darebbero adito a contestazioni immediate).

Nell'articolo citato, “Il problema delle camere a gas” o “la diceria di Auschwitz”, l'espressione “camere a gas” appare nove volte in due pagine, ed è sempre posta tra virgolette. Tutte le parole che si riferiscono a un qualunque aspetto delle procedure di sterminio subiscono un analogo distanziamento polemico: “genocidio”, “olocausto”, “campi di sterminio”, “crimini di guerra”... L'effetto è ottenuto anche mediante altri segni di interpunzione, quali i punti esclamativi o interrogativi posti tra parentesi quadre, i puntini di sospensione, il corsivo e il grassetto, che da una parte iscrivono nel testo di Faurisson un percorso emotivo rigidamente controllato (paragonabile a quello sollecitato dalle risate registrate nei telefilm), e dall'altra permettono all'autore di colonizzare la parola altrui con i segnali della sua strabordante presenza, come osservano Jacqueline Authier-Revuz e Lydia Romeu a proposito del seguente brano:

“Cinque associazioni... mi accusavano di avere ‘volontariamente falsato la presentazione della storia’ e più precisamente di avere ‘volontariamente troncato certe testimonianze [dell’esistenza delle ‘camere a gas’] come quella di

Johann Paul Kremer”.

La parentesi quadra che deve contraddistinguere, per scrupolo di esattezza, in una citazione gli adattamenti sintattici minimi al contesto citante è anzitutto, qui, l'occasione di un'intrusione distanziante dell'enunciatore su *camere a gas*, introducendo così, nel corpo di una citazione esatta, un virgolettato estraneo e distruttivo. (Authier-Revuz, Romeu 1984: 63)

Presupposizioni strategiche

Dire e non dire per evitare di assumersi la piena responsabilità dei propri asserti: l'insinuazione si realizza attraverso diversi mezzi, tra cui l'uso strategico delle presupposizioni.³⁸ Eccone un esempio:

Il nazismo è morto e sepolto, col suo Führer. Oggi rimane la verità. Osiamo proclamarla. *L'inesistenza delle “camere a gas” è una buona notizia per la povera umanità.* Una buona notizia che si farebbe male a tenere ancora nascosta. [*corsivo mio*]

Nella frase evidenziata, Faurisson colloca sullo sfondo dell'enunciato proprio la tesi che si propone di dimostrare, e cioè «l'inesistenza delle “camere a gas”». Per contestare la presupposizione, il lettore deve mettere in discussione la struttura stessa della frase, rifiutandosi di dare per scontato ciò che l'enunciatore pone come incontrovertibile. Non basta negare la frase per capovolgerne il senso (“l'inesistenza delle camere a gas *non* è una buona notizia per la povera umanità”); bisogna metterne in discussione la formulazione stessa: “E chi ha detto che le camere a gas sono inesistenti?”

Quando riportano i pareri degli storici, i negazionisti fanno un uso frequente di presupposizioni lessicali come “ammettere” e “confessare” volte a insinuare che gli asserti degli avversari siano delle ricalcitranti concessioni alle tesi negazioniste. Il seguente brano è tratto da Butz (1976: 19):

Come *ha ammesso* il dottor Kubovy del Centro di Documentazione Ebraica di Tel Aviv nel 1960 “non esiste alcun documento firmato da Hitler, Himmler o Heydrich che parli dello sterminio degli ebrei e [...] la parola ‘sterminio’ non compare nella lettera di Göring a Heydrich riguardante la Soluzione finale della questione ebraica”. [*corsivo mio*]

Il termine “ammettere” presuppone la riluttanza, da parte di Kubovy, a sostenere una tesi scomoda o sgradita, e ciò suggerisce

che il contenuto dell'ammissione metta in crisi gli assunti del paradigma ufficiale.

Fotografie ricontestualizzate

Nell'ambito dei saggi storici, l'immagine fotografica deve la propria efficacia retorica al fatto di essere fisicamente e causalmente connessa all'oggetto fotografato: l'immagine fotografica sta per l'oggetto rappresentato in virtù delle radiazioni di luce che l'oggetto proietta sulla pellicola fotosensibile. La presenza attuale della fotografia ci informa sulla presenza passata del modello di fronte all'obiettivo. Tale nesso fisico originario ci induce ad attribuire agli oggetti fotografati uno statuto ontologico reale che non saremmo disposti a concedere con altrettanta sicurezza agli oggetti raffigurati da un'illustrazione, per quanto realisticamente tratteggiati. A tale proposito, André Bazin osservava che «l'oggettività della fotografia le conferisce un potere di credibilità assente da qualsiasi opera pittorica. Quali che siano le obiezioni del nostro spirito critico siamo obbligati a credere nell'esistenza dell'oggetto rappresentato...» (Bazin 1958; tr. it.: 8).

D'altra parte lo spirito critico è consapevole che, come ogni altro segno, anche la fotografia può essere menzognera.

Testimone che qualcosa c'era a impressionare la lastra (sovente usata come prova), essa tuttavia genera sempre il sospetto che quel qualcosa non ci fosse. Sappiamo che qualcuno, o per messa in scena, o per truccaggio ottico, o per misteriosi giochi di emulsione, solarizzazione, *et similia*, può aver fatto apparire l'immagine di qualcosa che non era, che non è mai stato, che non sarà mai il caso. La foto può mentire. Lo sappiamo persino quando assumiamo, ingenuamente, quasi fideisticamente, che essa non menta. Il referente oggettivo è congetturato, ma rischia di dissolversi ad ogni istante in puro contenuto. (Eco 1985: 33)

A parte la possibilità di intervenire direttamente sulla pellicola (tramite montaggi, cancellature, piccole aggiunte ecc.), il formato necessariamente limitato della fotografia impedisce di conoscere ciò che stava oltre i confini dell'immagine congelata dal fotografo. Anche ammesso che riproduca un segmento inalterato di mondo reale, una fotografia non possiede valore argomentativo prima che intervenga l'interprete a inquadrarla in un contesto. La fotografia acquista un senso solo quando venga inserita in una cornice discorsiva, per esempio grazie all'intervento di una didascalia che

ne sviluppi il contenuto virtuale. Così, l'immagine di un baraccone industriale dotato di ciminiera assume un significato ben diverso a seconda che sia accompagnata dalla didascalia «fabbrica di caucciù, Monowitz» oppure «Crematorio II, Auschwitz-Birkenau».

I negazionisti sfruttano l'ambiguità tipica di ogni fotografia per attribuirla solo a quelle che riguardano lo sterminio ebraico. Ecco perché dedicano molto più spazio alla demolizione delle interpretazioni ufficiali delle immagini di archivio che non alla costruzione di interpretazioni alternative circa il loro significato. Per esempio Butz accompagna il testo del suo libro con fotografie di repertorio associate a didascalie quali «si dice che questa sia una foto di uno dei crematori di Auschwitz» (Butz 1976: 213), ma poi non spiega che cosa effettivamente raffigurino le immagini contestate.

Pressoché assenti nelle pubblicazioni dei negazionisti della prima generazione, le fotografie cominciano a essere impiegate da alcuni membri del secondo gruppo (in particolare da Butz) per conferire ai testi un'aria di scientificità. Nelle pubblicazioni divulgative, le fotografie svolgono invece una funzione aggressivamente polemica, giocata sullo scarto tra il commento in calce e l'interpretazione ufficiale. Per esempio, Udo Walendy (1978: 59) sostiene che le fotografie scattate nei campi durante (o subito dopo) la guerra non dimostrano alcunché, in quanto

la foto di una catasta di occhiali, o di protesi dentarie, o di pennelli da barba, potrebbe facilmente essere stata scattata in una fabbrica di occhiali, o in una fabbrica di protesi dentarie, o in una fabbrica di pennelli da barba.

Walendy afferma che spesso le stesse fotografie sono state pubblicate con titoli diversi a seconda dell'argomento che dovevano illustrare, che talvolta le immagini sono state rimaneggiate, se non addirittura costruite in studio, e che molte di esse sono di origine comunista. Per giustificare la sua diffidenza, il negazionista evidenzia alcuni cattivi usi che sono stati fatti del materiale fotografico risalente alla seconda guerra mondiale. Per esempio, mostra due occorrenze di una stessa fotografia raffigurante una catasta di scarpe: la prima, apparsa in un'edizione moscovita del 1944 dedicata al lager di Lublino, mostra dei soldati che si fanno largo tra le calzature sparse; la seconda, pubblicata a Francoforte nel 1957, zooma sulla catasta e intitola l'immagine «migliaia di scarpe di prigionieri uccisi ad Auschwitz». Walendy ritiene che le

due fotografie presentino uno sfondo diverso (spia di un intervento indebito sulla pellicola) e che l'assenza di ombre suggerisca che la foto sia stata ritoccata. Infine, si sorprende del fatto che le scarpe fotografate non siano allacciate in paia per facilitare la loro successiva raccolta da parte dei nazisti. Data la scarsa qualità delle immagini riprodotte nel testo del negazionista, però, è pressoché impossibile accertare se le obiezioni avanzate da Walendy siano fondate.

Il pamphlet antisemita di Richard Harwood (1974) è corredato di foto il cui compito è di corroborare le ipotesi sostenute nel testo scritto. Per ottenere tale effetto di mutuo rafforzamento (dal testo scritto alle foto e viceversa), Harwood accompagna le immagini con didascalie volte a fornire una chiave di lettura univoca del materiale iconografico. Per esempio, il ritratto di Chaïm Weizmann è associato alla seguente didascalia: «Chaïm Weizmann. Dichiarò guerra alla Germania», mentre il commento alla foto di Göring è: «Hermann Göring a Norimberga. Respinse l'accusa dei Sei Milioni in quanto finzione propagandistica», e quello che accompagna la foto di Anne Frank è: «Anne Frank. Il suo *Diario* è un Falso». La struttura delle didascalie è costante: una prima parte si limita a riportare il nome del soggetto fotografato, ed è dunque direttamente associata al contenuto dell'immagine; una seconda parte, commentativa, è solo in apparenza pertinente rispetto al materiale documentario esposto, in quanto nulla, nelle foto, appoggia l'ipotesi negazionista sostenuta nella didascalia. Contando sul fatto che di solito si dà per scontato che la didascalia illustri ciò che è effettivamente presente nella foto commentata, l'autore tenta di estendere l'effetto di realtà evocato dalle fotografie ai commenti arbitrari che le accompagnano. È così che la funzione retorica delle fotografie si maschera da funzione scientifica.

Per quanto riguarda le fotografie dei lager, le strategie impiegate da Harwood non sono dissimili da quelle adottate da Walendy e consistono nella ricontestualizzazione delle immagini mostrate per creare un piano di coerenza con le ipotesi proposte dal testo. Un'immagine della liberazione di Dachau in cui i detenuti appaiono legittimamente esultanti, reca il commento «Detenuti floridi e allegri liberati da Dachau». D'altra parte, di tutte le immagini disponibili dei cadaveri ammassati nelle fosse comuni, Harwood include solo quella (utilizzata anche da Walendy) in cui subentra un sospetto di manipolazione da parte della propaganda alleata. La

foto – pubblicata in un volume tedesco del 1957 –³⁹ mostra una fila di detenuti malridotti posti di fronte a una massa di cadaveri scheletrici. Ma questa immagine è il risultato del montaggio di due fotografie diverse: la prima riguarda uno degli interminabili appelli ai quali venivano sottoposti i detenuti dei lager, mentre la seconda raffigura i corpi esanimi delle vittime. È giusto segnalare l'intervento improprio. Nel denunciare la manipolazione, però, è anche necessario attribuire un senso a ciascuna delle due fotografie prese isolatamente, cosa che il negazionista fa solo in parte: Harwood non si sofferma sull'immagine dell'appello, mentre ritiene che i cadaveri della seconda foto non appartengano alle vittime dei nazisti, bensì alla popolazione civile di Dresda dopo il bombardamento alleato del 1945.

Sulle fotografie dei cadaveri ammassati interviene anche Grimstad (1977: 93-94) il quale, riagganciandosi a Harwood, sostiene che

fotografie di cittadini tedeschi morti – come le centinaia di migliaia di persone barbaramente uccise nel bombardamento di Dresda – sono state “riciclate” subdolamente dai prolifici mercanti di Miti che le hanno spacciate per immagini di ebrei assassinati.

L'ipotesi della falsificazione sarebbe confermata, secondo Grimstad, da una foto delle fosse comuni in cui, tra i cadaveri ammonticchiati, si scorgerebbe un corpo con indosso un'uniforme tedesca. A parte il fatto che, se anche fosse vera, questa osservazione non dimostrerebbe nulla (si possono formulare parecchie congetture per giustificare la presenza del cadavere di un soldato tedesco in una fossa comune nazista), al lettore ancora una volta non è fornita la possibilità di verificare l'attendibilità dell'affermazione, in quanto l'uniforme della Wehrmacht individuata da Grimstad non è distinguibile dalla massa dei cadaveri aggrovigliati: perfino l'autore deve ammettere che la sua osservazione «potrebbe non risultare evidente dalla foto qui riprodotta».

Infine, Grimstad si riallaccia al tradizionale motivo dell'efficienza nazista: una celebre foto di ebrei rinchiusi nel convoglio che li avrebbe portati al lager viene dichiarata falsa in quanto il filo spinato che li rinchiusa sarebbe «troppo disordinato»; mentre l'immagine di un cadavere intrappolato nel filo spinato è accolta con un commento sarcastico: «Dobbiamo credere che i tedeschi

(teoricamente ultraefficienti) abbiano lasciato lo sventurato appeso al recinto – o forse si trattava di uno *stuntman* di Hollywood?»

Funzioni della retorica negazionista

In estrema sintesi, le strategie discorsive impiegate dai negazionisti si riconducono ad alcune funzioni fondamentali:

- 1) Conferire ai testi un'apparenza di scientificità attraverso l'introduzione di artifici retorici tipici della scrittura accademica. Questi sono concentrati prevalentemente nel paratesto (titoli, epigrafi, note a piè di pagina...), ma possono anche riguardare l'uso del materiale fotografico, l'introduzione di grafici e di tabelle riassuntive, l'ostentazione di dati numerici e di calcoli statistici, oltre che l'adozione di uno stile impersonale e oggettivo. Solo i negazionisti-ricercatori si avvalgono di simili espedienti discorsivi, mentre i divulgatori ripiegano su strategie più elementari, tra cui il ricorso all'argomento dell'autorità per presentare i negazionisti-ricercatori come depositari di un sapere incontestabile. A costoro vengono attribuiti titoli accademici (spesso spuri) mirati a incrementarne la rispettabilità scientifica: «un professore dell'università francese, il Dottor Robert Faurisson», «lo storico francese, Professor Paul Rassinier», «Dott. Udo Walendy», «lo storico americano prof. David L. Hoggan»...⁴⁰ Evidentemente i divulgatori contano sul rispetto che solitamente si nutre nei confronti degli esperti di ogni genere, e sul fatto che – «all'occorrenza, le autorità si possono non solo distorcere, ma addirittura falsificare o perfino inventare» (Schopenhauer 1864, stratagemma n. 30 dell'*Arte di ottenere ragione*; tr. it. 1991).
- 2) Evidenziare la figura del ricercatore, inquadrato nel *topos* dell'eroe solitario e ribelle, e al contempo evocare gli avversari con formule anonime, quali «una ben individuata corrente politica», «alcuni ambienti sionisti americani», «trentaquattro storici francesi», «cinque associazioni di antirazzisti», «i grandi mezzi dell'informazione», «i fautori della leggenda»..., che avvolgono la storiografia ufficiale in un alone di sinistra impersonalità. Solo di rado i nomi degli avversari vengono citati esplicitamente, e anche lì in forma di elenco per sottolinearne l'appartenenza a una setta comune: Vidal-Naquet, Wellers, Poliakov ecc. Quando viceversa l'attenzione si posa su un

particolare storico – di solito su qualcuno che si è espresso pubblicamente sul tema del negazionismo – l'intento è ingaggiare una polemica personale che sfocia nell'invettiva, nella speranza che l'individuo oltraggiato risponda alla provocazione e si lasci trascinare in una rissa che incrementi la visibilità mediatica dei negazionisti.

- 3) Privare i discorsi degli avversari del loro aggancio con la realtà: è questo, in fondo, l'obiettivo principale perseguito dai negazionisti, per i quali è più importante gettare dubbi sull'avvenuto sterminio che proporre una rappresentazione alternativa dei fatti contestati.

³⁶ H. White, "Figuring the Nature of Times Deceased: Literary Theory and Historical Writing", citato in Lamarque, Olsen 1994: 224.

³⁷ «Per venire accettata come paradigma una teoria deve sembrare migliore delle altre teorie in lizza, ma non deve necessariamente spiegare tutti i fatti con i quali ha a che fare», osserva Kuhn (1962; tr. it.: 37). «Ma non deve neppure spiegare meno delle teorie precedenti», chiosa Eco (in Pozzato 1989: 33-34).

³⁸ Si ha un fenomeno presupposizionale quando, nel proferire una certa frase, si trasmettono contemporaneamente due pacchetti di informazione, di cui uno costituisce il rilievo della comunicazione e può, all'occorrenza, essere negato, mentre l'altro ne rappresenta lo sfondo e resta vero anche se la frase viene negata. Il meccanismo diventa interessante ai fini della manipolazione retorica del discorso quando si decide di porre sullo sfondo dell'enunciato proprio le informazioni meno ovvie (e quindi più soggette alle critiche), tentando in questo modo di porle al riparo dalla contestazione. Per negare il contenuto presupposto dall'enunciato il destinatario deve contestare il diritto che l'enunciatore ha di usare quella certa espressione.

³⁹ R. Schnabel, *Macht ohne Moral: eine Dokumentation über die SS*, Frankfurt am Main, Röderberg Verlag, 1957.

⁴⁰ Citazioni tratte da Stäglich (1979; tr. fr.: 292), Harwood (1974: 26 e 24), e dal discorso introduttivo del "Dr. Prof. Anton Domingo Monaco" all'edizione italiana della *Menzogna di Ulisse* (Rassinier 1950; tr. it.: 13).

10.

Conclusioni

Una domanda che mi sono posta ripetutamente nel corso di questa ricerca è: perché, dopo tanti anni in cui i negazionisti sono stati sistematicamente ignorati, negli ultimi decenni i media hanno dedicato tanto spazio alle loro argomentazioni? Già dall'immediato dopoguerra vi sono stati individui isolati che hanno negato i crimini contro l'umanità imputati ai nazisti. Tuttavia, fino alla fine degli anni settanta nessuno ha prestato troppa attenzione a simili eretici solitari. Solo con Faurisson e con i suoi seguaci la tesi negazionista ha cominciato a farsi largo sui giornali e, di rimbalzo, nell'agenda collettiva.

Vi sono alcune risposte piuttosto ovvie al quesito. In primo luogo, la vicinanza temporale rispetto agli eventi della seconda guerra mondiale ne rendeva inimmaginabile la negazione, laddove a distanza di decenni i ricordi diretti si affievoliscono, lasciando un certo margine di manovra a chi abbia interesse a riabilitare il nazismo o a relativizzarne le colpe.⁴¹

A questa amnesia fisiologica, che fa sì che ogni fatto storico, per quanto sconvolgente, assuma prima o poi tinte più sbiadite, si aggiungono alcuni motivi contingenti. In Francia, per esempio, la tentazione di esorcizzare la sindrome di Vichy, e i sensi di colpa a essa connessi, ha creato l'humus ideale per l'affacciarsi di un dibattito circa le reali responsabilità della guerra. Tale dibattito, promosso dai quotidiani nazionali, ha reso attuali le ipotesi dei revisionisti e dei negazionisti vari. Sebbene gli scritti di questi autori siano stati pubblicati con grandi cautele da parte dei giornali, la maggiore visibilità da essi conquistata ha allargato notevolmente l'udienza dei negazionisti. Una simile amplificazione è stata favorita, in Italia, dalle scelte editoriali compiute dai media dopo le elezioni del 1994: l'avvento al potere delle destre ha dato luogo a una proliferazione di trasmissioni televisive, documentari e articoli

giornalistici sul Ventennio e sulle sue successive interpretazioni. In Germania, d'altra parte, il timore suscitato dalle nuove manifestazioni di xenofobia ha riattualizzato lo scomodo passato nazista con il quale l'intera popolazione tedesca ha dovuto fare i conti per costruire la propria identità nazionale post-bellica.

Il clima di *revival* è stato inoltre accentuato dalla ricorrenza del cinquantenario della guerra (i giornali non resistono alla tentazione di commemorare un anniversario), nonché da alcune iniziative documentarie dalle dimensioni imponenti, come il film di Lanzmann (*Shoah*, 1985) e il progetto, lanciato da Steven Spielberg nel 1994, di formare un archivio dalle proporzioni immense per raccogliere gli ultimi brandelli di memoria concentrazionaria.

Nessuna di queste iniziative è mossa da intenti apologetici nei confronti del nazifascismo: al contrario, sono per lo più destinate a mantenere viva la memoria storica, "per non dimenticare". Eppure, accade che proprio tali rievocazioni acuiscono il senso di attualità dei discorsi dei negazionisti, ai quali è concessa quella visibilità che in precedenza era stata loro negata. In un sistema democratico questo è in larga parte inevitabile, poiché nessuna autorità può sindacare ciò che viene risucchiato nel vortice delle comunicazioni di massa.

La responsabilità dei media è pertanto colposa. Certamente si può deplorare il modo in cui alcuni quotidiani banalizzano la memoria della Shoah, sfruttando questo evento come veicolo metaforico per parlare di altri episodi, sicuramente tragici, ma comunque diversi dal genocidio nazista. Alain Finkielkraut critica una simile «incontinenza verbale», per effetto della quale i media, per esempio, definiscono «genocidio» il bombardamento israeliano della base palestinese di Beirut del luglio 1981 (400 morti).

Ora, cosa accade quando si descrive un bombardamento in termini di Soluzione finale? Si esagera il primo crimine, e si minimizza il secondo, in breve si mente due volte. In un primo tempo è l'azione mortifera che acquisisce un carattere di gravità eccezionale: ma, successivamente, è l'idea stessa di genocidio che si banalizza, perde la sua realtà propria e può servire a qualificare tutte le operazioni militari senza distinzione [...] Questa stanchezza del senso facilita il lavoro agli operai della negazione. (Finkielkraut 1982: 142-143)

Tuttavia ritengo che l'abuso irresponsabile del lessico dello sterminio vada inquadrato in un contesto culturale più ampio, per capire in che modo quest'ultimo favorisca l'operazione del diniego storico. Normalmente si attribuisce al relativismo imperante la

colpa del rinnovato impatto acquisito dalle tesi negazioniste. Così, almeno, afferma Deborah Lipstadt (1993: 17), quando ricorda che

sebbene il negazionismo non sia un fenomeno nuovo, a partire dalla metà degli anni settanta esso è cresciuto in estensione e in intensità. Bisogna rendersi conto che i negazionisti non lavorano in un vuoto. Parte del loro successo può essere fatto risalire ad un certo clima intellettuale che si è affermato nel mondo accademico durante l'ultimo ventennio. I negazionisti svolgono il loro mestiere in un'epoca in cui gran parte della storia sembra essere messa all'asta e gli attacchi contro la tradizione razionalistica occidentale sono divenuti un luogo comune.

I maggiori responsabili di tale «clima intellettuale» sono, secondo Lipstadt, i sostenitori delle tesi testualiste forti (Stanley Fish, Richard Rorty, i decostruzionisti...) i quali, ponendo una grande enfasi sulla libera iniziativa del lettore nella costruzione del significato di un testo qualsiasi, «hanno creato un'atmosfera di lassismo verso l'interrogazione del significato degli eventi storici e hanno reso molto difficile asserire che vi sia qualcosa di "off limits" rispetto a questo approccio scettico». Strappato dal contesto accademico originario, il relativismo teorizzato dal *reader-oriented criticism* è dilagato (secondo Lipstadt) nella mentalità collettiva, sgretolando la base consensuale che circonda i grandi avvenimenti storici e sfociando in un atteggiamento di diffidenza diffusa.

Dunque il tipo di lettura sospettosa che i negazionisti praticano è in sintonia con la «crisi di veridizione» (così la chiama Greimas)⁴² di cui si dice soffra la cultura occidentale odierna, e che fa sì che oggi leggiamo la storia con lo stesso velato scetticismo che applichiamo alla lettura dei racconti di finzione. In questa prospettiva va inquadrata l'attuale moltiplicazione di controversie storiografiche che, con la complicità del sensazionalismo dei media, porta alla ribalta le tesi di chiunque decida di rovesciare una qualsivoglia verità storica precedentemente accettata, dai viaggi di Marco Polo ai massacri di Pol Pot, dall'uccisione di Remo da parte di Romolo alla paternità delle opere shakespeariane.

Evidentemente non pretendo di andare a fondo delle cause della crisi del concetto di verità nella società contemporanea. Ritengo tuttavia che la sfiducia generalizzata da molti denunciata sia la fonte, piuttosto che l'effetto, delle pratiche di lettura sospettosa condannate da Lipstadt. In altre parole, credo che la decostruzione, il Nuovo Storicismo e le teorizzazioni sul pensiero debole siano altrettanti sintomi significativi (e non certo delle cause) del disagio

epistemico avvertito, in modo più o meno consapevole, dai membri della nostra cultura.

La sospensione della credulità fa parte dell'episteme odierna. Non si tratta semplicemente di una lamentevole perdita dei valori poiché – bisogna rammentarlo – lo stesso spirito scientifico è imbevuto di relativismo e di cultura del sospetto. È stato più volte ricordato che è sospettoso non solo chi sostiene che l'economia mondiale è in mano agli ebrei e ai massoni, ma anche lo scienziato che si sorprende di fronte a certi fatti che per secoli sono passati inosservati. Da qualche parte, perciò, esistono dei criteri grazie ai quali distinguiamo tra un sospetto paranoide e un sospetto produttivo.

La decisione di dare credito a un'interpretazione eterodossa piuttosto che a un'altra non è necessariamente dettata da fattori razionalmente formalizzabili. Talvolta la scommessa interpretativa sembra essere vinta proprio da quelle tesi che a prima vista apparivano più eretiche e quindi più improbabili. Inoltre, se si abbraccia una posizione moderatamente pragmatista, non si può ammettere che vi siano alcune zone dell'Enciclopedia *off limits* rispetto all'azione potenzialmente erosiva della reinterpretazione, poiché ciò significherebbe introdurre un principio di autorità a salvaguardia di qualche area privilegiata del sapere.⁴³ Insomma, non vi sono motivi epistemologicamente fondati per porre al riparo dalle contestazioni la storia degli ebrei sotto il regime nazista e non la storia degli antichi romani. Eppure nessuno si turba più di tanto quando T.P. Wiseman afferma che Remo fu ucciso dalla plebe romana, oppure quando alcuni storici italiani reinterpretano la storia del Risorgimento, sostenendo che la spedizione dei Mille fu finanziata da Rubattino (in quanto rappresentante della classe imprenditoriale) per favorire l'unificazione delle reti di trasporto lungo la penisola.

In un capitolo precedente si è discusso di come, prima di dubitare della validità del paradigma ufficiale, l'interprete debba avere buoni motivi per farlo: deve avere constatato anomalie o fatti sorprendenti che si dimostrino chiaramente incompatibili con il complesso di ipotesi che fonda il paradigma stesso. Tuttavia, nell'effettiva pratica scientifica può anche accadere che – abbandonandosi al libero gioco della fantasia – l'interprete ceda temporaneamente al fascino della lettura eretica ancor prima di avere trovato buoni motivi per gettare via il paradigma assodato. A

meno che non sia completamente privo di immaginazione, chiunque lavori all'interno di un certo quadro concettuale prima o poi si interroga sull'effettiva validità del medesimo, e gioca con la possibilità di applicare ipotesi alternative al materiale esperienziale di cui dispone, secondo la logica fantascientifica del "what if...?" L'importante è che, dopo aver passeggiato al di fuori del paradigma alla ricerca di strade non ancora battute, sappia ritornare sui suoi passi, a meno di non avere nel frattempo scoperto qualche indizio forte a sfavore della tradizione ortodossa. Altrimenti si slitta dalla dimensione della ricerca scientifica a quella della *fiction* romanzesca, il cui «privilegio aletico» (Eco 1994: 111) consiste nel non avere l'obbligo di fornire dei riscontri oggettivi (nel senso di extratestuali) a sostegno delle proprie costruzioni narrative.

Si configura perciò una nuova ipotesi: non nella lettura sospettosa, bensì nella rigida proposta di una lettura alternativa (che comporta una chiusura del dialogo) risiede lo scandalo negazionista.

Nell'istante in cui i negazionisti pongono in dubbio l'esistenza della Shoah, la reazione di repulsione che generano è dettata non da motivi scientifici, bensì da (giustificatissimi) fattori morali ed emotivi. Si può immaginare un futuro remoto in cui la negazione dello sterminio ebraico non susciterà indignazione, bensì il divertito distacco con cui noi oggi accogliamo la tesi dell'inesistenza di Napoleone. Quando i figli dei figli delle vittime dei lager saranno scomparsi, la messa in discussione del genocidio avrà lo stesso impatto emotivo che potrebbe avere l'incredulità rispetto a, diciamo, la strage erodiana degli innocenti.

Propongo perciò di separare temporaneamente, a fini analitici, l'aspetto morale da quello epistemologico della nostra valutazione dell'operazione negazionista. Moralmente, la negazione appare intollerabile perché è evidente che chiunque si premuri di falsificare un evento come la Shoah è spinto da un movente poco edificante: per quale motivo, altrimenti, perdere il proprio tempo a tentare di sfatare un episodio storicamente accertato che vede contrapposti un partito di aguzzini e una massa di vittime? L'unica possibile spiegazione è che l'interprete eretico, lungi dal perseguire un neutrale progetto di ricerca della verità, si prefigga di riabilitare i nazisti e di ripiombare nel paradigma dell'antisemitismo storico. Bisogna infatti ricordare che nemmeno i negazionisti più incalliti contestano che le deportazioni degli ebrei ebbero luogo e che un

certo numero di persone perse la vita durante queste operazioni.

Dal punto di vista epistemologico, invece, la repressibilità del negazionismo si colloca nella seconda fase della conversione epistemica da essi auspicata: quella che incoraggia il passaggio dal dubbio generalizzato (non potremo mai essere certi dell'esistenza del genocidio, così come di qualunque altro avvenimento storico) alla proposta tassativa di una tesi alternativa (la Shoah è un'invenzione sionista).

La prima fase della conversione coincide con il passaggio dalla tesi dello sterminio alla sua messa in discussione. Se i negazionisti si limitassero a ciò, potremmo semplicemente accusarli di nascondere le proprie reali convinzioni politiche sotto un apparente zelo scientifico. Infatti, lo spostamento da un termine al suo contraddittorio (sterminio/non-sterminio) è oscillatorio, nel senso che non esclude la possibilità di ritornare al punto di partenza dopo aver considerato l'eventualità della sua negazione. Un autore come Pressac, per esempio, dopo aver valutato l'opzione del non-sterminio, si è convinto con rinnovato vigore della veridicità dello sterminio. La momentanea sospensione del consenso nei confronti della tesi solitamente accettata in fondo non è altro che l'applicazione del principio della falsificabilità delle ipotesi scientifiche. Per scrupolo epistemologico, lo scienziato mette tra parentesi le proprie credenze e si interroga sul loro reale statuto di verità.

La seconda fase del processo è invece segnata da un cambiamento strategico: non ci si accontenta più di negare in senso vago la tesi ufficiale, ma si afferma una nuova ipotesi. Tranne che, come ho osservato nei capitoli precedenti, i negazionisti si limitano a enunciare la propria tesi, la quale non è mai argomentata sulla base di solidi documenti storiografici. Attraverso la tecnica dell'insinuazione, si chiamano fuori dal gioco dei controlli incrociati, impedendo al resto della comunità scientifica di applicare all'ipotesi del complotto sionista i medesimi criteri di sanzione cognitiva che i negazionisti stessi pretendono di impiegare ai danni del paradigma dominante.

Nel gioco delle parti incoraggiato dai negazionisti, i sostenitori della storiografia scientifica si trovano costretti a difendere la propria versione dei fatti la quale, essendo enunciata in positivo, offre facilmente il fianco alle critiche. I negazionisti, dal canto loro, concentrano tutti i loro sforzi sulla demolizione della tesi

dominante, senza assumersi la responsabilità di dimostrare concretamente che la Shoah è il prodotto di una colossale contraffazione storica.

Del resto, questa stessa tecnica è riscontrabile anche nei primi scritti critici di Faurisson, in cui l'ermetismo con il quale viene rifiutata la tradizione interpretativa ortodossa si accompagna al fondamentalismo con cui la chiave di lettura proposta dall'autore è presentata come l'unica possibile. In sé, l'ermetismo (o il nichilismo) non è pericoloso: è semplicemente poco produttivo. È per questo che l'inconcludenza del pensiero ermetico puro (del segreto perennemente differito) viene spesso corretta con la profferta di un'interpretazione a tenuta stagna, attorno alla quale non è ammesso alcun margine di discussione. A livello discorsivo, ciò si traduce nell'adozione di quelle tecniche di mascheramento soggettivante volte ad accrescere l'autorevolezza quasi-sacerdotale dell'enunciatore.

La fase distruttiva del negazionismo sfrutta, più o meno consapevolmente, il clima di relativismo e di incertezza che permea l'universo comunicativo, in virtù del quale le credenze collettive hanno perduto gran parte del proprio carattere assiomatico. Tuttavia, lo stato di perenne tensione interrogativa è logorante per i più, donde la tentazione di ricorrere a soluzioni cognitivamente meno dispendiose. È così che, semplificando oltremodo la tesi avanzata nella fase propositiva delle loro argomentazioni, i negazionisti sperano di conquistare la riconoscenza di quei lettori che, stanchi di colpi di scena, si affidano a chi offre loro risposte elementari e intese come inconfutabili, le quali hanno inoltre il vantaggio di riposare su una secolare tradizione di antisemitismo.

A ben vedere, il negazionismo non è che il capitolo più aggiornato della storia della teoria della cospirazione ebraica. Secondo questo mito, esiste un governo ebraico segreto che, avvalendosi di una rete mondiale di organizzazioni, nonché del supporto di vari esponenti del potere politico, controlla i governi, la stampa (dunque l'opinione pubblica) e l'economia mondiale allo scopo di ottenere la dominazione universale. Il mito ha origini remote, ma si cristallizza nella sua forma compiuta verso la fine dell'Ottocento. Ripercorriamone brevemente le tappe principali.

L'atteggiamento ostile verso gli ebrei – che ritroviamo anche nell'antico Egitto (v. sommossa a Elefantina nel 410 a.C.) – non è

sempre indice di antisemitismo, se con questo termine intendiamo riferirci a «una forma di ostilità contro un gruppo di cui ci si fa una certa rappresentazione astratta e che è dunque definito ideologicamente» (Chevalier 1988: 9). Yves Chevalier distingue l'antisemitismo (che secondo lui è imperniato sul meccanismo dell'espiazione)⁴⁴ dall'antigiudaismo cristiano, una forma di opposizione religiosa e filosofica contro l'ebraismo in quanto dottrina. Inizialmente dettato dalla competizione tra le due religioni, l'antigiudaismo – nella misura in cui elabora e diffonde stereotipi calunniosi circa gli ebrei – è la condizione necessaria all'insorgere dell'antisemitismo vero e proprio. L'accusa di deicidio, unita alla demonizzazione degli ebrei (che si fa sempre più comune nel corso del Medioevo) e alla progressiva emarginazione a cui sono sottoposti, trasforma questo gruppo in una vittima ideale del meccanismo del sacrificio espiatorio: è ben visibile (dotato di segni distintivi: l'aspetto, l'abbigliamento, la residenza, la professione esercitata ecc.), vulnerabile (in quanto poco tutelato dalla legge), e le accuse che gli si rivolgono appaiono credibili proprio perché coincidono con gli stereotipi più diffusi e radicati che lo riguardano (l'ebreo infido, perfido, empio – l'accusa di rapacità economica subentrerà più avanti). Così, quando nel 1150 a Norwich gli ebrei vengono accusati dell'assassinio rituale di un adolescente, la diceria viene creduta perché conferma le aspettative comuni circa la loro vera natura, anche dopo che le inchieste ordinate per far luce su questo fatto dimostrano la totale innocenza degli imputati.

Nel Medioevo si comincia a parlare della cospirazione giudaica per conquistare il mondo e sovvertire silenziosamente l'ordine esistente. Questo mito si riaffaccia prepotentemente durante il periodo della Grande Peste del 1348-52, quando gli ebrei vengono accusati di inquinare i pozzi con il veleno e di servirsi dei lebbrosi per spargere le malattie. L'ebreo viene assimilato alla figura di Satana e a quella della strega.

Dopo la Rivoluzione francese, la rappresentazione demonologica dell'ebreo si amalgama con le inquietudini ingenerate dai capovolgimenti sociali in atto. Vaste porzioni della popolazione europea assistono con sgomento ai grandi mutamenti che investono l'Occidente (urbanizzazione, industrializzazione, nascita della borghesia capitalistica, liberalismo, laicismo, democrazia...), ed è in questo clima di trasformazione che taluni tra i più accaniti avversari delle riforme sociali incriminano gli ebrei della rovina del mondo

moderno. Sull'antica ostilità verso gli ebrei si innesta un'altra configurazione mitica: quella che attribuisce un potere occulto e onnipervasivo alle sette massoniche.⁴⁵

L'occasione per l'innesto è fornita dalla pubblicazione del *Mémoire pour servir à l'histoire du jacobinisme* (1797) dell'abate Barruel, in cui la Rivoluzione francese è descritta come il punto culminante della cospirazione dei Templari per distruggere tutte le monarchie e il papato al fine di ottenere la dominazione mondiale. Barruel non parla ancora degli ebrei, ma nel 1806 riceve una lettera da un certo capitano Simonini, il quale sostiene di essere stato informato da un gruppo di influenti ebrei torinesi che da secoli la «setta giudaica» (a capo di tutte le sette anticristiane) agisce oscuramente per annientare il cristianesimo e per conquistare il mondo. La lettera, probabilmente scritta dagli agenti di Fouché per screditare la comunità ebraica francese con la quale Napoleone ha stretto legami di collaborazione, racchiude il nocciolo del mito della cospirazione giudaico-massonica. Quest'ultimo assumerà caratteri di volta in volta diversi, che variano dai toni apocalittici assunti da Gougenot des Mousseaux (1869) nel profetizzare l'imminente avvento al potere dell'Anticristo e dei suoi accoliti (gli «ebrei cabalisti»), a quelli più fattivi impiegati da Osman-Bey nella *Conquête du monde par les Juifs* in cui, mentre attacca l'Alliance Israélite Universelle (istituzione fondata a Parigi nel 1860 per fornire assistenza agli ebrei russi perseguitati), prefigura la Soluzione finale nazista quale unico rimedio contro la cospirazione ebraica.

I diffusori della teoria del complotto giudaico-massonico si avvalgono con molta disinvoltura di tutti gli scritti che confermino la loro ipotesi (comprese le opere di finzione) e, all'occorrenza, non esitano a fabbricare da sé i documenti di cui necessitano per infamare gli ebrei. A questo proposito è significativo l'intreccio di realtà e finzione che sta alla base della genesi dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Al di sotto di questo testo è infatti possibile ricostruire una stratificazione di fonti: *I misteri del popolo* di Sue, un capitolo del *Biarritz* di Goedsche, a sua volta tratto da una scena del *Giuseppe Balsamo* di Dumas, un libello scritto da Maurice Joly contro Napoleone III, una riscrittura del medesimo libello da parte di Élie de Cyon ai danni del conte russo Sergej Witte e, infine, un terzo adattamento del testo in questione a opera di Rachovskij in cui le idee deprecabili ivi contenute sono attribuite ai Savi di Sion.

Sebbene vengano pubblicamente riconosciuti come falsi nel 1921, i *Protocolli* riscuotono un grande successo editoriale nel corso del secolo: diffusi in Russia dai *pogromtčiki* (gli istigatori professionali dei *pogrom*) e tradotti in varie lingue a partire dagli anni venti, essi vengono invocati dai nazisti per giustificare la persecuzione degli ebrei e, a tutt'oggi, sono largamente sfruttati da parte della propaganda antisionista (in alcuni paesi arabi i *Protocolli* sono considerati un bestseller).⁴⁶

I discorsi dei negazionisti possono essere agevolmente collocati in questo filone dell'antisemitismo storico. Lo scheletro delle argomentazioni rimane la logora trama della cospirazione ebraica, a dispetto delle cautele adottate dai più scaltri negatori della Shoah per rinnegare le proprie ascendenze ideologiche. Come ho ripetutamente osservato, l'idea che gli ebrei si siano inventati il genocidio nazista per promuovere la causa sionista non regge senza l'appoggio di una teoria del complotto. Anche la maggior parte degli assunti impiegati dai negazionisti a sostegno della propria tesi risalgono a scritti anteriori: le illazioni sullo strapotere economico dei Rothschild e della loro stirpe risalgono all'antisemitismo di sinistra di fine Ottocento; l'equazione ebraismo = comunismo si ritrova in Vinberg (*pogromtčik* affiliato alle Centurie Nere) e negli scritti di Rosenberg (l'ideologo del nazismo); l'idea che gli ebrei detengano il potere dell'industria culturale (stampa, cinema ecc.) – e che pertanto siano nella posizione ideale per falsificare i documenti storici – è già enunciata nei *Protocolli*; l'ipotesi che Roosevelt fosse un complice degli ebrei riecheggia analoghe accuse rivolte a innumerevoli uomini politici, da Napoleone (nel 1806 correva voce che fosse amico degli ebrei, se non ebreo egli stesso) a Wilson, Clemenceau e Lloyd George (questa tesi è sostenuta da Giovanni Preziosi nella rivista *La vita italiana*), da Chiang Kai-shek (che nel 1938 viene additato dalla propaganda giapponese come un rappresentante della massoneria giudeo-bolscevica) a Roosevelt stesso (negli anni trenta alcuni gruppi antisemiti statunitensi sostengono che il New Deal sia un regno del terrore imposto dagli ebrei). Perfino la denuncia della presunta responsabilità ebraica per la conflagrazione del secondo conflitto mondiale vanta precedenti illustri: per esempio, nel testamento politico di Hitler (dettato nella notte tra il 28 e il 29 aprile 1945) si legge che non fu affatto la Germania a far scoppiare la guerra del 1939, ma che questa fu voluta e provocata dai finanzieri internazionali ebrei e dai loro

complici.⁴⁷ Alla stessa stregua, in uno dei suoi pamphlet antisemiti pubblicati tra il 1919 e il 1923, Rosenberg attribuisce agli ebrei la responsabilità dei *pogrom* in Russia: secondo lui, la Russia zarista si era attirata l'ostilità della popolazione ebraica (e aveva perciò reagito con i *pogrom*) non come conseguenza delle persecuzioni, ma perché si rifiutava di finanziare il capitalismo. Come nella favola del *Lupo e l'agnello*, le vittime delle persecuzioni vengono accusate di avere attaccato per prime.

Così come i contenuti delle argomentazioni, anche le strategie espositive e retoriche impiegate dai negazionisti rivelano il loro *pedigree*: l'uso selettivo e spregiudicato delle fonti è una costante della manipolazione ideologica; il ricorso a metodi di autoconferma, per cui attraverso la reciproca citazione i testi dei sobillatori tentano di accrescere la rispettiva credibilità, è ampiamente utilizzato dai libellisti ottocenteschi; lo sfruttamento degli stereotipi circa la natura infida, scellerata e depravata degli ebrei è ereditato dalla tradizione antisemita, che in certi casi (come negli scritti di Rosenberg e di Nesta Webster) attribuisce l'immoralità levantina all'influenza della Cabala sulla mentalità ebraica.

Dunque i negazionisti raccolgono il testimone dell'antisemitismo storico. Il compito che si autoassegnano (che lo dichiarino o meno) è anestetizzare il trauma della Shoah per mantenere viva la diffidenza nei confronti degli ebrei. Per fare ciò sono costretti a ripudiare il paradigma antisemita che li accoglie: in un'epoca di maggiore sensibilità verso i rischi del razzismo, non basta più asserire che gli ebrei si sono meritati la loro sorte (come invece fanno tranquillamente molti neonazisti dichiarati), ma occorre dimostrare che i crimini di cui sostengono di essere stati vittime non sono mai esistiti.

⁴¹ È significativo, a questo proposito, il commento rilasciato da Franco Zeffirelli al *Corriere della Sera* all'indomani dell'ordine di scarcerazione di Erich Priebke (2 agosto 1996): «È giusto mettere una pietra su un passato così lontano e poco chiaro».

⁴² «Con l'avvento delle società industriali, l'organizzazione al tempo stesso tassonomica e assiologica dell'universo del discorso si apre in un ventaglio di discorsi sociali apparentemente eterogenei, retti ciascuno da una propria retorica. Si ripete la storia della torre di Babele: la molteplicità dei discorsi che si compenetrano e si intrecciano, ognuno dotato di una propria veridizione, portatori ciascuno di connotazioni terrorizzanti o dispregiative, non può generare che una situazione di alienazione per il linguaggio, e dare luogo, nel migliore dei casi, ad un'era di incredulità» (Greimas 1983; tr. it.: 106-107).

⁴³ «Se un'ipotesi viene elevata a verità, detto altrimenti se essa diventa un

dogma che nessuno ha più il diritto di criticare o discutere, ciò accade perché si è abbandonato giustamente il dominio della scienza, per entrare in quello della morale» (Todorov 1991; tr. it.: 12).

⁴⁴ Chevalier ripercorre analiticamente le tappe principali della storia dell'antisemitismo alla luce del modello esplicativo fornito dalla teoria del capro espiatorio. Lo schema del meccanismo vittimario è infatti utile per interpretare gli episodi di violenza collettiva che si verificano in periodi di crisi sociale ai danni di un particolare individuo o gruppo, indipendentemente dalle sue reali responsabilità circa le cause che hanno scatenato la crisi.

⁴⁵ Sulla storia delle società segrete, cfr. Roberts (1972) e Vannoni (1985). Il libro di Nesta Webster (1924) affronta lo stesso argomento, ma dalla prospettiva opposta: l'autrice è infatti una sostenitrice della teoria del complotto dei Superiori Sconosciuti. L'opera più autorevole ed esaustiva sul mito della cospirazione giudaico-massonica è *Warrant for a Genocide* di Norman Cohn (1967). Per una ricostruzione della genesi del mito della cospirazione ebraica, culminato con la stesura e con la diffusione dei *Protocolli*, vedi Romano (1992) ed Eco (1994: 166-173).

⁴⁶ Così li definisce un quotidiano libanese nel 1970. In Egitto i *Protocolli* vengono pubblicati per la prima volta nel 1951, e sono poi ristampati nel 1959 e nel 1968 (quest'ultima edizione è curata dal fratello di Nasser). A Beirut sono editi nel 1964 e nel 1967, mentre a Teheran si hanno edizioni nel 1979, nel 1981, nel 1985 e nel 1986. Nasser, Gheddafi e re Feisal ne consigliano la lettura ai loro ospiti stranieri (cfr. Romano 1992: 120-121).

⁴⁷ Questa tesi venne sviluppata da Eichmann durante il processo a Gerusalemme del 1961: in quell'occasione, egli sostenne che Hitler stesso era una marionetta in mano ai finanzieri ebrei.

Appendice 2014

Il negazionismo in azione

Ringrazio Alberto Burgio, Daniele Giglioli e Alessandra Marzola per avere letto e discusso con me le pagine che seguono.

Il negazionismo è un dispositivo retorico: una macchina che distrugge i documenti, un po' come quelle che si vedono negli uffici o nei film, quando l'avvocato riduce a striscioline i dossier che incriminano il cliente, o il commercialista fa sparire le tracce di una contabilità disonesta. Ma la cancellazione dell'evidenza storica non è l'unica, e neppure la principale funzione dell'ingranaggio negazionista, il cui fine ultimo è la costruzione di una controstoria della seconda guerra mondiale in grado di ridistribuire il peso delle colpe, rovesciandone il segno. Chi ha redatto i documenti che inchiodano i nazifascisti, e a quale scopo? La trama a cui i negazionisti attingono è arcinota: un gruppo molto influente di manipolatori occulti ci avrebbe fatto credere di avere subito il più atroce crimine della storia dell'umanità; sulla scorta di questa imputazione, le sedicenti vittime avrebbero tenuto sotto scacco i presunti carnefici, ricattandoli per perseguire i propri turpi interessi settari, mentre carpivano la fiducia del resto del mondo con la rivendicazione di un inestinguibile credito politico e morale, da esibire come salvacondotto per coronare i propri antichi sogni di dominio.

La continuità ideologica con le forme più aggressive dell'antisemitismo storico è evidente. Con la differenza che in passato gli anti-dreyfusardi e i *pogromtčiki* costruivano a tavolino i protocolli infamanti con cui avvalorare le dicerie antisemite già radicate nella cultura popolare, e si esponevano così al rischio di essere smascherati come falsari. I negazionisti ribaltano i termini della questione. Non sono loro – i sostenitori della teoria del complotto – a dover argomentare in positivo la plausibilità delle proprie ipotesi. Sono gli altri – gli ebrei e i loro principali alleati, gli storici di professione – a doversi difendere dalle accuse di falsificazione e di manomissione della storia. Giocando di sponda, i negazionisti evitano di cimentarsi in una ricostruzione fattuale della presunta cospirazione, sin troppo facile da confutare se espressa apertamente, ma ben più insidiosa se allusa sottotraccia.

Nel saggio del 1998 qui ripubblicato mi ponevo l'obiettivo di smontare la logica e la retorica interne dell'ingranaggio negazionista, in risposta alla domanda "c'è del metodo in questa

follia?” La diagnosi era ed è affermativa. Specie se si analizzano gli argomenti dei negatori più sofisticati (secondo il principio per cui è sempre scorretto accanirsi sui meno dotati), ci si accorge che un metodo c'è eccome. In estrema sintesi:

- la sistematica distorsione dei documenti e delle testimonianze, torciate a fondo dopo essere state isolate dalla rete probatoria complessiva che dà loro valore;
- la ricerca accanita e l'accentuazione enfatica di tutti gli errori, le ambiguità e le sbavature che i documenti racchiudono o sembrano racchiudere;
- l'invenzione di anomalie inesistenti, piantate nei testi come falsi indizi;
- l'equiparazione di errori e menzogne (se un testimone sbaglia, significa che mente);
- la convinzione che anche un solo errore (= menzogna), vero o presunto, sia sufficiente per escludere quel documento o quella testimonianza dal novero delle prove valide;
- la conclusione sincopata che *pertanto* è in corso una colossale opera di falsificazione storica;
- l'accenno ai moventi degli impostori, la cui identità non è indispensabile specificare perché tanto la si sospettava già. Il cerchio si chiude da sé.

«Trovare una screpolatura, infilarci una lama e far leva; non si sa mai, potrebbe anche crollare l'edificio, per quanto robusto»: in fondo la mia analisi del 1998 non faceva che espandere la descrizione con cui fin da subito, nel 1980, Primo Levi aveva colto l'essenza del metodo di Faurisson.

Ma un dispositivo retorico non opera nel vuoto. Senza una struttura culturale e mediatica disposta ad accoglierlo, sia pure per contestarlo, non esisterebbe se non nelle menti e nei discorsi di un numero molto esiguo di persone. In ciò il negazionismo si distingue da altre piaghe sociali – per esempio dalla violenza sulle donne o sui bambini – le quali esistono anche se non se ne parla. Per quanto la visibilità di questi fenomeni sia vincolata a effetti di *agenda-setting*, per quanto la frequenza e i modi in cui i media ne discutono incidano sulla percezione della loro gravità, e per quanto la loro copertura giornalistica possa dare adito a processi imitativi che ne amplificano la portata, i soprusi permangono (persino quando non

vengano identificati come crimini), così come le sofferenze che provocano, anche in assenza di riconoscimento pubblico. Con i reati di opinione, viceversa, il fenomeno e la sua comunicazione coincidono, posto che l'offesa è di ordine simbolico più che (o prima che) materiale.⁴⁸

Ne consegue che il negazionismo ha bisogno di qualcuno che lo faccia funzionare, innescando i circuiti comunicativi che lo rendono efficace. Se per ipotesi gli si staccasse la spina mediatica, come McLuhan suggeriva di fare con il terrorismo negli anni di piombo (intervista al *Corriere della Sera* del 23 marzo 1978), scomparirebbe come fenomeno sociale, o comunque tornerebbe a essere confinato nei circuiti semiprivati dei suoi pochi cultori attivi.



Si è visto come il negazionismo si sia imposto all'attenzione pubblica dopo trent'anni di attività sommerse, nell'inverno del 1978-79, quando scoppiò in Francia il caso Faurisson. Fu con le scintille dell'*Express*, di *Le Matin* e di *Le Monde* che la macchina del diniego si mise in moto, dispiegando le sue potenzialità retoriche. «Ma perché? Perché, colleghi giornalisti francesi, accettate di prestarvi a queste ambigue operazioni?», domandava Primo Levi con la consueta lucidità in un articolo uscito sulla *Stampa* il 19 gennaio 1979. Quali che fossero le specifiche motivazioni dei redattori francesi, le ragioni di fondo per cui il negazionismo (che ancora non si chiamava così) si fece largo nel 1978, e non prima, sono di ordine sistemico. L'intervista di Darquier all'*Express* (28 ottobre 1978), e a seguire le lettere di Faurisson su *Le Matin* (1 novembre 1978) e *Le Monde* (16 dicembre e 29 dicembre 1978), uscirono negli stessi mesi in cui la stampa occidentale si accalorava sui meriti e i demeriti della miniserie TV *Holocaust*, l'evento mediatico che – a detta di molti – più di ogni altro contribuì a plasmare la percezione collettiva della Shoah, catapultandola al centro dell'Enciclopedia e delle coscienze dopo decenni di relativa rimozione o “decantazione” del trauma.

Mandato in onda dalla NBC dal 16 al 19 aprile 1978 dopo settimane di massiccio battage (distribuzione di milioni di brochure informative, organizzazione di serate di presentazione in tutti gli Stati Uniti, proposta di progetti didattici integrativi nelle scuole e coinvolgimento dei principali quotidiani in un lavoro propedeutico

alla visione del film), lo sceneggiato diretto da Marvin Chomsky raggiunse un pubblico di più di 100 milioni di spettatori, e si dice che «agli americani siano state impartite più informazioni sull'Olocausto in quelle quattro serate che in tutto il trentennio precedente» (Novick 1999: 209). Il Big Event fu accompagnato da intensi dibattiti che da un lato riguardavano i contenuti storici del telefilm (la sorte degli ebrei europei e le radici del male nazista), ma dall'altro si soffermavano sulla resa televisiva di questi argomenti e sulla legittimità stessa di un'operazione smaccatamente commerciale⁴⁹ – non per niente la programmazione di *Holocaust* fu interrotta da frequenti break pubblicitari – che riduceva la storia dello sterminio a formati narrativi ipercollaudati per renderla più accessibile a un pubblico di massa.

Fin da subito le reazioni critiche si polarizzano tra coloro che vedevano nella miniserie un'appropriazione invereconda, da parte dello show business americano, di un'esperienza traumatica che soltanto chi “era lì” aveva diritto di raccontare,⁵⁰ e coloro che viceversa consideravano la spettacolarizzazione banalizzante come uno scotto da pagare affinché la memoria del genocidio trascendesse i confini ristretti della comunità vittimizzata e diventasse patrimonio comune dell'umanità. «Dove comincia e dove finisce il senso del sacro? Si può dire tutto, semplificare tutto, sillabare tutto, compreso l'indicibile, a uso e consumo delle masse? Si deve correre, in nome dell'efficacia, il rischio di volgarizzare, di banalizzare il male assoluto, l'orrore totale? È un insulto oppure un omaggio ai martiri dell'Olocausto la scelta di evocarli come immaginette da cartolina? Si ha il diritto, in un caso del genere, di mescolare la finzione alla realtà?» Così, in un articolo uscito su *Le Monde* del 2 maggio 1978 (“Les simplifications nécessaires”), Claude Sarraute riassumeva i termini di una polemica destinata a trascinarsi per mesi e a confluire nell'annoso dibattito sull'irrepresentabilità dell'Olocausto.

Per gli estimatori della *historical fiction*, tra cui la stessa Sarraute, la lezione di storia impartita da *Holocaust* era quanto mai necessaria presso il pubblico americano, il quale mostrava di avere conoscenze alquanto lacunose sullo sterminio, e in alcuni casi giungeva persino a minimizzarlo o a negarlo. Una preoccupazione che secondo la giornalista turbava gli animi di diversi ebrei americani, tra cui il rabbino Marc Tannenbaum (direttore del dipartimento degli affari interreligiosi presso l'Anti Defamation League, nonché consulente

della NBC per la produzione dello sceneggiato), dal quale aveva saputo che negli Stati Uniti un numero cospicuo di persone considerava l'Olocausto come un'idea fissa della comunità ebraica, quasi si trattasse di una fastidiosa richiesta di attenzione o, peggio ancora, di un ricatto volto a promuovere la causa sionista. A conferma di ciò, Tannenbaum riferiva le attività di alcune organizzazioni neonaziste americane (capitanate dalla Christian Defense League) che nei giorni della messa in onda di *Holocaust* picchettarono gli studi della NBC a Baton Rouge, Louisiana, muniti di cartelli che negavano lo sterminio, e durante la trasmissione bombardarono il network con centinaia di telefonate di protesta.⁵¹

Di per sé le manifestazioni neonaziste sarebbero state eventi di poco conto, considerata l'irrilevanza numerica di coloro che vi presero parte. E tuttavia esse risultavano tanto più scandalose (dunque notiziabili) quanto più davano consistenza al timore che l'odio antisemita fosse ancora vivo e vegeto. Attratti dai riflettori della NBC, gli attivisti della Christian Defense League si erano accalcati là dove la visibilità era garantita dall'imponente macchina pubblicitaria allestita per il lancio della miniserie, lieti di incarnare il ruolo di eredi di Dorf e degli altri nazisti televisivi, pur rifiutando l'appellativo di antisemiti. Si intravede qui, in nuce, l'addensamento di interessi e di diatribe che pochi mesi dopo conflagreranno nel big bang del caso Faurisson. Da una parte, le istanze dei produttori e degli educatori, convergenti nella messa a punto di una versione appassionante della storia genocidiaria, carica di moniti e di lezioni universali facilmente assimilabili. Dall'altra, le rimozioni dei critici e di alcuni autorevoli testimoni, contrari allo sfruttamento commerciale e retorico di un trauma ancora vivo e dolente nei ricordi delle vittime. Infine, i propositi dei razzisti, alle prese con la memoria di un crimine storico indiscutibilmente orrendo la cui rimozione era indispensabile per rilanciare la vecchia tesi della cospirazione ebraica. E se è vero che la disseminazione di conoscenze storiche poteva fungere da rimedio contro la diffusa ignoranza in cui il razzismo e l'antisemitismo tendono ad attecchire, è vero altresì che l'involucro spettacolare in cui tali conoscenze furono avvolte eccitava l'esibizionismo dei negatori e la curiosità di chi sino a quel momento aveva evitato di prestare loro eccessiva attenzione.

Ma non fu in quel frangente che i negazionisti si imposero all'attenzione internazionale: dopo pochi giorni, il caso fu

archiviato dai media americani, abituati a convivere con gli effetti collaterali del principio costituzionalmente sancito della libertà di espressione. La miccia fu accesa sei mesi dopo dalla redazione dell'*Express* (28 ottobre-4 novembre 1978), all'epoca diretta da Jean-François Revel (marito di Claude Sarraute), con la pubblicazione dell'intervista di Philippe Ganier-Raymond a Louis Darquier de Pellepoix (l'«Eichmann francese», come lo definì il giornalista nell'articolo), ex commissario generale alle questioni ebraiche sotto Vichy, condannato a morte in contumacia nel 1947 e da allora ufficialmente residente in Andalusia. «Ad Auschwitz sono state gassate solo le pulci», dichiarava il responsabile del rastrellamento del Velodromo d'Inverno. Lo scandalo divampò, come era scontato che accadesse. Che senso aveva dare la parola a un criminale impunito e impenitente, provocatorio assertore della cospirazione ebraica e negatore delle camere a gas, senza che peraltro vi fossero notizie di attualità che ne sollecitassero la riesumazione (a parte il nesso indiretto con gli accordi di Camp David del 17 settembre 1978)? Perché proprio allora? Simone Veil, allora ministro della sanità e della famiglia, stigmatizzò lo scoop dell'*Express*, inquadrandolo nel contesto di una tendenza più generale a relativizzare i crimini nazisti e a sminuire le colpe di Vichy. Le fecero eco Pierre Viansson-Ponté («Le mensonge», *Le Monde*, 31 ottobre 1978) e il Consiglio delle comunità ebraiche di Francia, con un comunicato del 1° novembre 1978 in cui si suggeriva che le dichiarazioni di Darquier si iscrivessero «nel quadro di una campagna inquietante e orchestrata il cui obiettivo è banalizzare il razzismo e minimizzare l'orrore del genocidio»; accuse vigorosamente respinte da Revel e da Raymond Aron, suo collaboratore all'*Express*, i quali precisarono che l'intento dell'intervista era al contrario «mettere in evidenza questa patologia del pensiero umano che è il razzismo, così come si mette in evidenza un tessuto canceroso» («Une lettre de MM. Raymond Aron et Jean-François Revel», *Le Monde*, 1° novembre 1978). Lo stesso giorno, *Le Matin* pubblicò la prima lettera di Faurisson.

Nel frattempo le tre reti della televisione francese esitavano ad acquistare i diritti della miniserie NBC, come invece aveva fatto la terza rete della Repubblica federale tedesca.⁵² Anche di ciò si discuteva con veemenza, spesso riferendosi al caso Darquier come argomento favorevole o contrario alla trasmissione del feuilleton storico in Francia. Simone Veil ne raccomandò la diffusione come

antidoto al morbo relativizzante di cui l'intervista dell'*Express* era a suo avviso il sintomo più evidente. Il primo ministro Raymond Barre, viceversa, mise i direttori di rete in guardia contro le insidie della spettacolarizzazione e li esortò alla massima vigilanza nel trattare temi così delicati: una cautela che taluni interpretarono come riluttanza a promuovere un dibattito pubblico su uno dei capitoli più vergognosi della recente storia francese, sepolto sotto le celebrazioni autoassolutorie della Resistenza, mentre altri imputarono a un antiamericanismo irriflesso, o forse a un velato sentimento antisionista. Era giusto mandare in onda il telefilm americano? Era giusto pubblicare l'intervista a Darquier? A quale delle due forme di banalizzazione (spettacolarizzante o relativizzante) era indispensabile non cedere mai? Oppure era meglio blindare questi argomenti, lasciando la parola ai soli superstiti, come già aveva suggerito Elie Wiesel nella sua celebre stroncatura, "Trivializing the Holocaust", uscita sul *New York Times* del 16 aprile 1978? Le riserve furono sciolte il 30 novembre 1978, quando Antenne 2 annunciò di volere acquistare i diritti di *Holocaust*. Quasi a dimostrare l'impellenza morale di tale decisione (ma di fatto contribuendo a crearla) due settimane dopo *Le Monde* pubblicò la seconda lettera di Faurisson.



Bisogna allontanarsi dalla cronaca degli eventi per scorgervi un possibile schema, un ingranaggio retorico, una dinamica ricorrente. Il negazionismo si insinua nelle pieghe di un dibattito più generale sugli usi e gli abusi della memoria (cfr. Pisanty 2012). Nel momento in cui questa è fatta oggetto di enormi investimenti economici, passionali e politici, rinsaldandosi con gli interessi conflittuali del presente, scattano meccanismi concorrenziali tra soggetti variamente motivati ad assumerne il controllo. Ciascuno lancia agli altri l'accusa – non importa quanto giustificata, e neppure quanto sincera – di banalizzare la memoria, ossia di piegarla ai propri obiettivi specifici, che si tratti di fini commerciali (come nel caso della NBC e sino a un certo punto dei giornali francesi) o ideologici (come nel caso delle organizzazioni ebraiche americane, dei ministri Veil e Barre e sino a un certo punto dei giornali francesi). E siccome le accuse di banalizzazione incorporano spesso un divieto sacralizzante, attorno alla memoria disputata viene eretta una

barriera difensiva, sotto forma di divieti e di prescrizioni che ne regolano le modalità di accesso. Si configura una categoria di soggetti autorizzati a vagliare i discorsi altrui per decidere quali sono legittimi e quali no, quali soddisfano i criteri di idoneità e quali invece vanno scartati in quanto usi indebiti della storia. Associazioni di ex deportati, figure eminenti, istituzioni culturali, organi governativi, spesso in disaccordo reciproco, si contendono il ruolo di guardiani della memoria, mossi dalla volontà di proteggere quest'ultima dalle incursioni di coloro che, per motivi diversi, hanno interesse a saccheggiarla, a sfruttarla, a profanarla o addirittura a cancellarla.

I negazionisti si infilano in queste diatribe per farsi largo nel sistema dei media. Le condanne e i veti incrociati preparano il terreno per la raffica di sortite con cui Faurisson conquista il ruolo di provocatore assoluto, in grado di accentrare l'indignazione, i timori e i risentimenti sollevati dalle polemiche dei giorni precedenti. Indicizzate sotto la categoria oramai familiare di "controversie sull'Olocausto", le tesi negazioniste trovano spazio nei palinsesti giornalistici, sempre in nome del discutibile principio per cui la cura delle patologie passa attraverso la loro esibizione. Ma, lungi dal debellarlo, la messa in mostra del fenomeno (e delle inevitabili proteste che solleva) lo potenzia, inglobandolo in un sistema retorico più ampio che gli conferisce una paradossale legittimità proprio nell'atto di esorcizzarlo. Il negazionismo si alimenta dell'indignazione che provoca, specie quando questa si carica dei toni ufficiali della censura. Persino le denunce più vibranti, come quella dei trentaquattro storici francesi pubblicata su *Le Monde* del 21 febbraio 1979,⁵³ ottengono l'effetto indesiderato di spostare il fuoco della polemica sul problema della libertà di parola. «Non c'è, non ci può essere alcuna discussione sull'esistenza delle camere a gas»: la formulazione infelice confonde un più che legittimo rifiuto storiografico ad ammettere i negazionisti nella cerchia dei possibili interlocutori (inutile discutere con i ciarlatani) con un opinabile divieto morale (nessuno si azzardi a dubitare dello sterminio) che innesca ulteriori controversie e ulteriori cicli di rivendicazioni. Si levano nuove voci, stuzzicate dalla scabrosità del dilemma: è giusto mettere il bavaglio ai farabutti? È più intollerabile che qualcuno neghi le camere a gas o che qualcun altro gli impedisca di farlo? Perché altre negazioni storiche non suscitano analoghe alzate di scudi? O non ci troviamo di fronte all'ennesima

espressione di quel “particolarismo ebraico” di cui molti sussurrano ma pochi osano parlare apertamente, perlomeno in contesti ufficiali?



Non esiste solo il negazionismo dell'Olocausto. Altri crimini storici, come il genocidio armeno (1915-16), i massacri di Nanchino (1937) e l'eccidio di Katyn' (1941) sono stati insabbiati lì per lì e poi negati in modo sistematico e protratto. Il caso più discusso, perlomeno in Occidente, è il negazionismo del genocidio armeno a cui è tenacemente ancorata l'identità nazionale turca. Dalla fine degli anni settanta autori come Kamuran Gürün, Stanford Shaw, Justin McCarthy e (il più controverso) Bernard Lewis hanno spalleggiato il governo di Ankara con articoli e saggi che danno credito alla tesi ufficiale secondo cui l'evacuazione di centinaia di migliaia di armeni dall'altopiano anatolico non sarebbe dipesa da un preciso piano di annientamento voluto dal regime dei Giovani turchi, bensì da un reinsediamento reso necessario (come misura di sicurezza) dal terrorismo insurrezionale degli armeni stessi. Alcuni profughi sarebbero, sì, morti di malattia e di stenti nel tragitto verso la Siria e la Mesopotamia, ma la maggior parte sarebbe sopravvissuta al trasferimento per ricostruirsi un'esistenza prosperosa altrove.

Le affinità di argomenti e di metodo con la negazione della Shoah balzano all'occhio (cfr. Hovannisian 1999), e includono la drastica riduzione del numero delle vittime, il disconoscimento del progetto di sterminio, la delegittimazione delle testimonianze e dei documenti a carico e il ricorso a tesi complottistiche per spiegare la persistenza del “mito” genocidiario. Le differenze principali riguardano invece la struttura e le dinamiche del potere cui fa capo il dispositivo negazionista. Quando a negare è lo Stato, e non gruppi di fanatici emarginati, la memoria viene amputata per mezzo della censura, della rimozione forzata e della ripetizione martellante di verità poste come indiscutibili. I ruoli del negazionista e del sacralizzatore (l'autorità che stabilisce ciò che si deve e ciò che non si deve dire) coincidono, e anche la banalizzazione (nella sua versione riduzionista e relativizzante) è impiegata a sostegno della narrativa egemone. Le tre ruote dell'ingranaggio sono manovrate da un'unica volontà, diversamente da quanto accade con il

negazionismo della Shoah, polemicamente contrapposto (seppure sistemicamente solidale) agli altri dispositivi retorici che si disputano la gestione della memoria.

Per contrastare il negazionismo di Stato non basta esibire le prove documentarie dell'evento negato come si farebbe al cospetto di un tribunale universale. Senza un uditorio ricettivo qualsiasi ricostruzione storica cade nel vuoto. Chi vuole sfondare la barriera del silenzio ha perciò bisogno di un contesto politico e culturale disposto ad accoglierne le istanze. Ma deve anche riuscire a comprimere la sua contromemoria in formati comunicativi coinvolgenti, *user-friendly* ed efficaci in quel particolare contesto. Una forma di banalizzazione spettacolarizzante, in effetti, eppure indispensabile per trasformare il ricordo confuso degli eventi rimossi in una narrazione forte e tesa, in grado di competere con la storiografia di regime.

Succede nel 1965, il 24 aprile, in occasione del cinquantesimo anniversario dei primi arresti tra l'élite armena di Costantinopoli. A Yerevan, capitale della Repubblica democratica armena (all'epoca parte dell'Unione Sovietica), migliaia di manifestanti si adunano per chiedere al Cremlino di riconoscere l'avvenuto genocidio. Le dimostrazioni si diffondono in tutto il mondo, inclusi gli Stati Uniti, dove il risveglio di attenzione si concretizza in numerose iniziative. Tra queste, il progetto di un memoriale per i martiri del genocidio a Montebello (California), la realizzazione di un'audiocassetta con le voci di alcuni sopravvissuti alla strage, la messa in onda di un documentario a cura del Detroit Armenian Commemorative Committee in cui si paragona l'olocausto armeno a quello ebraico, e la pubblicazione sul *New York Times* di un editoriale ("Armenia Remembers", 24 aprile 1965) che, mentre tende la mano alla comunità armena (sia pure esortandola al perdono – la Turchia è pur sempre nostra alleata), sconsiglia di comparare i due eccidi:

Gli armeni paragonano l'evento al genocidio hitleriano degli ebrei. Il numero di coloro che furono massacrati dai turchi non si saprà mai. Le stime armene arrivano a 2.000.000. Lo storico inglese H.A.L. Fisher fissa la cifra a 1.000.000. È già terribile, sebbene il paragone con il genocidio di Hitler non sia del tutto accurato. Hitler sterminò gli ebrei semplicemente per motivi razzisti; nello sterminio turco degli armeni, considerati come una minaccia dall'impero ottomano, c'era senz'altro un elemento di razzismo, ma il fattore principale era il nazionalismo.

Cosa si evince da questa succinta ricostruzione? Primo, che per

conquistare udienza presso i media internazionali la comunità armena in America traduce il proprio trauma nel lessico del genocidio ebraico. La storia dell'Olocausto (che, sulla scia del processo Eichmann, nel 1965 sta cominciando a depositarsi nelle coscienze) offre un traino, un modello, uno schema intelligibile con cui interpretare retrospettivamente i fatti del 1915. L'assimilazione al modello più accessibile fa breccia, ed è in questa forma che il genocidio armeno inizia a farsi largo nell'Enciclopedia, di fatto assegnando ai perpetratori il ruolo (peraltro riconosciuto da Hitler stesso) di antesignani dei nazisti. Tant'è vero che dagli anni settanta il governo turco intensificherà i suoi sforzi e, non bastando più i tradizionali strumenti della censura, coinvolgerà gli accademici allineati in una campagna negazionista che si farà sempre più massiccia e sempre più tecnica nei decenni successivi. L'altro aspetto saliente è la reazione puntigliosa del *New York Times*, tesa a specificare le differenze tra i due stermini a scanso di ogni possibile equiparazione. I toni sono garbati, ma il messaggio è chiaro: non banalizziamo, per favore, il crimine di Hitler è unico e incomparabile.

Nel discorso giornalistico le sottigliezze tendono a perdersi per strada e, così come la comparazione stinge spesso nell'equiparazione, anche l'operazione inversa – la sottolineatura delle differenze – assume la coloritura di un giudizio di valore: se x e y sono diversi, significa che uno è più z dell'altro. Si profila una sorta di graduatoria degli eccidi, come se un massacro di matrice nazionalista fosse meno grave – più giustificabile, o quantomeno più consueto – dello sterminio per motivi puramente razzisti. Una tesi su cui si potrebbe discutere a lungo (peraltro senza molto costruito) ma che, se letta dal punto di vista di chi ha subito le violenze, potrebbe alludere a un'insensata classifica delle sofferenze: il nostro genocidio è peggiore del vostro, i torti che vi sono stati inflitti – per orribili che siano – non appartengono allo stesso ordine dei nostri. Si intravede il germe di quel fenomeno che Jean-Michel Chaumont (2002) chiamerà la «concorrenza delle vittime» – perversa competizione tra memorie dolenti e rivendicative che si contendono la «palma della sofferenza» – rispetto a cui la Shoah, man mano che assurge al ruolo di evento cardine della storia del Novecento, rappresenta il termine di paragone costantemente evocato.

Di qui, una cascata di ulteriori polemiche che non a caso si

ingrossano negli anni ottanta, sull'onda del successo di *Holocaust*: tutte hanno a che vedere con la pretesa singolarità del genocidio ebraico. «Pretendere che l'Olocausto sia stato unico inevitabilmente comporta che i tentativi di sterminare altri gruppi nazionali o culturali non debbano essere considerati come genocidi, cosa che diminuisce la gravità e le implicazioni morali di qualsiasi altro genocidio. Ciò implica inoltre che gli ebrei abbiano un monopolio sul genocidio, che poco importa quale disgrazia affligga un altro popolo, perché non potrà mai essere altrettanto grave e non potrà mai appartenere alla stessa categoria dell'Olocausto». Così Pierre Papazian (1984) in uno sfogo che sicuramente non ha nulla a che vedere con il negazionismo, ma che – mentre rimprovera agli ebrei, neanche fossero una categoria compatta, di sacralizzare il proprio genocidio a scapito di quelli altrui – affonda il dito nella piaga. Perché risulta così offensivo che il genocidio ebraico sia considerato come l'evento in assoluto più traumatico della storia umana? Perché questo primato porta a minimizzare per contrasto le tragedie degli altri. Ma perché, se la Shoah è considerata come un evento «unicamente unico», estraneo a ogni serie storica e pertanto incommensurabile, gli altri massacri dovrebbero misurarsi con essa e patirne il confronto? *There's the rub*. Perché il giudizio di incomparabilità coesiste con l'affermarsi della memoria della Shoah come paradigma per tutte le altre memorie collettive. Nel discorso pubblico, l'Olocausto è al contempo l'eccezione e la regola, paradossale prototipo che non ammette altre occorrenze all'infuori di sé.

Molto è stato scritto sul cosiddetto paradigma vittimario che pervade l'immaginario contemporaneo, sulla condizione simbolica di vittima che genera identità, carisma, diritti, e autorità morale, e sulla tendenza diffusa a esibire a mo' di titolo onorifico l'elenco dei soprusi subiti dal proprio gruppo di appartenenza in un passato più o meno recente. La memoria traumatica diventa un retaggio da tramandare come insegnamento e monito alle generazioni successive (così perlomeno si dice nelle occasioni più solenni), ma anche un patrimonio da gestire oculatamente, poiché è da esso che la comunità ricava non solo il proprio senso di identità e di coesione interna, ma anche il proprio mezzo di riconoscimento politico. Se è vero, come sostiene Daniele Giglioli (2014), che «la vittima è l'eroe del nostro tempo», e se il prestigio che emana da questa condizione simbolica può tradursi in rivendicazione di

privilegi e di franchigie, si intuisce l'origine della crescente acredine riversata su coloro che vengono percepiti (e che talvolta si rappresentano) come gli eredi di Auschwitz, specie da quando la storia dello sterminio è stata inglobata nella narrazione fondativa dello stato ebraico.⁵⁴

L'antipatia per Israele e per la legittimazione che la sua leadership politica trae dalla memoria della Shoah non è certo prerogativa dei soli negazionisti. Le critiche più affilate vengono anzi dall'interno, sollecitate dai lavori degli storici cosiddetti post-sionisti che da un paio di decenni si adoperano per smitizzare i racconti fondativi della nazione, senza per questo alimentare il benché minimo dubbio sulla realtà dello sterminio. Ma è a tale insofferenza (spogliata dei suoi argomenti storici) che alcuni fiancheggiatori del negazionismo europeo attingono per allargare il bacino di utenza di un fenomeno che prima degli anni ottanta interpellava esclusivamente il pubblico degli antisemiti dichiarati. Si legga il seguente brano di Serge Thion – il militante anti-colonialista che nel 1980 curò per la Vieille Taupe il dossier *Vérité historique ou vérité politique* –, e lo si confronti con la citazione di Pierre Papazian riportata sopra, per capire come da considerazioni analoghe (la denuncia della tendenza ebraica a sacralizzare la memoria) si possa scivolare verso l'avallo ideologico del discorso negazionista, presentato da Thion come una coraggiosa sfida ai tabù storiografici e all'intollerabile *diktat* dell'establishment accademico:

Nessuno negherà che esiste una specie di esitazione, o persino di censura, nei riguardi di qualsiasi discorso sugli ebrei o su degli ebrei, o sul sionismo, o su Israele, se la parola pronunciata non è stata prima di tutto, in un modo o nell'altro, *autorizzata*. Per ascoltarla, occorre sapere, come si dice, da dove arriva. Senza una sanzione appropriata, senza un visto di legittimazione, ogni discorso su questo tema è votato alla forza, consegnato al sospetto. (Thion 1980; tr. it.: 55)

In quest'ottica, l'iconoclastia delle tesi negazioniste è di per sé un buon motivo per prestare ascolto a Faurisson (per chiedersi «se esiste la minima ragione per porre il problema delle camere a gas in termini di fatti storici»), indipendentemente dalla validità delle sue argomentazioni, su cui Thion preferisce non pronunciarsi. Sarà la Storia – e non gli storici – a giudicare chi ha ragione.



Scavalcare i luoghi istituzionali della ricerca storica per raggiungere il pubblico dei non specialisti è l'ambizione di chi, come Serge Thion e i redattori della *Vieille Taupe*, ritiene che il mondo accademico sia troppo compromesso con la cultura egemone filosionista per aprirsi al dibattito sul “problema delle camere a gas”. Di qui, il ricorso ai circuiti alternativi dell'editoria in proprio: del *samizdat*, come Thion ama definire il suo pamphlet, evidentemente identificandosi con i dissidenti anti stalinisti. In effetti il calco terminologico è azzardato – ennesimo caso di banalizzazione – se non altro alla luce dell'ovvia considerazione che il *samizdat* sovietico non poteva che restare relegato alla clandestinità (a rischio e pericolo di chi lo diffondeva), mentre la *Vieille Taupe* impiegava il dossier Faurisson a mo' di ariete per sfondare la porta dei grandi media, senza peraltro ricevere eccessivo nocumento dalla visibilità così conquistata.

L'attenzione che la stampa europea dedicò al caso Faurisson preluse a una tendenza destinata a imporsi nell'arco degli anni ottanta, quando i giornali e le televisioni spalancarono i battenti alle discussioni storiche che sino ad allora non avevano mai ricevuto una così ampia copertura mediatica. Furono gli anni in cui le tesi dei diversi autori cosiddetti revisionisti – Renzo De Felice in Italia, François Furet in Francia, Ernst Nolte e Andreas Hillgruber in Germania – vennero lanciate nello spazio pubblico sotto forma di sfide culturali, di spallate critiche con cui scuotere gli assunti polverosi della storiografia detta ufficiale e, soprattutto, di occasioni per normalizzare i rapporti con un passato da taluni percepito come troppo opprimente, troppo ostico e troppo colpevolizzante per essere assorbito nella continuità delle rispettive narrazioni nazionali: un passato «che pende sul presente come una mannaia», scrisse Ernst Nolte nell'articolo che inaugurò lo *Historikerstreit*.⁵⁵ Attraverso una sequenza di domande negative, tipiche del suo stile indiretto e allusivo,⁵⁶ Nolte suggerì l'esistenza di un nesso causale tra i crimini bolscevichi e i crimini nazisti: «Non compì Hitler, non compirono i nazionalsocialisti un'azione “asiatica” forse perché consideravano se stessi e i propri simili vittime potenziali o effettive di un'altra azione “asiatica”? L'“Arcipelago Gulag” non precedette Auschwitz? Non fu lo “sterminio di classe” dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello “sterminio di razza” dei nazionalsocialisti?». La polemica che ne scaturì produsse «più calore che luce», più memoria che storia, e dunque più interpretazioni che ricostruzioni

fattuali, in un aspro conflitto ermeneutico che aveva come oggetto il «giusto atteggiamento dei tedeschi di oggi verso l'orrore del nazismo» (Rusconi 1987: IX). Jürgen Habermas accusò Nolte e i revisionisti di relativizzare i crimini nazisti in funzione apologetica, di farsi guidare «dal desiderio di sbarazzarsi delle ipoteche di un passato felicemente de-moralizzato»,⁵⁷ e di assecondare un clima neoconservatore impaziente di chiudere i conti con la storia, sia pure a costo di qualche compiacente equiparazione. Del resto era ancora fresco il ricordo della controversia di Bitburg scoppiata nell'aprile 1985 quando, in una conferenza stampa in cui annunciava di avere accettato l'invito di Helmut Kohl a visitare il cimitero militare di Kolmeshöhe per commemorare il quarantesimo anniversario della fine della guerra, il presidente Reagan aveva definito i soldati tedeschi «vittime esattamente come [*just as surely as*] le vittime dei campi di concentramento». I tempi erano propizi per voltare pagina, lasciandosi alle spalle il secolo cupo dei totalitarismi.

Nel fitto delle polemiche, vi fu chi paragonò Nolte a Faurisson. Un accostamento indebito, secondo gli estimatori del filosofo tedesco.⁵⁸ Nolte non contestava i fatti – i campi di sterminio e il genocidio – e, anzi, specificava che le parentele tra i crimini bolscevichi e i crimini nazionalsocialisti si potevano tracciare «con la sola eccezione della tecnica delle camere a gas», di cui non esistevano corrispettivi sovietici. Una chiara demarcazione tra *Vernichtungslager* e gulag la quale tuttavia si offuscò in alcuni scritti degli anni novanta – in particolare in *Streitpunkte* (1993; tr. it. 1999, *Controversie*), che dedicava un capitolo interlocutorio alla «prospettiva del revisionismo radicale», cioè del negazionismo – in cui Nolte pareva meno convinto dei fatti che sino ad allora aveva posto come evidenze incontrovertibili: «Nelle discussioni [sull'esistenza delle camere a gas] fra gli esperti tecnici non è però stata detta l'ultima parola» (Nolte 1993; tr. it.: 64-65). Se sino al 1993 il negazionismo di Faurisson e il revisionismo di Nolte erano due opzioni retoriche distinte, in *Streitpunkte* le strategie del diniego e della banalizzazione radicale entrarono in cortocircuito. Nolte non giunse mai ad abbracciare in modo esplicito la tesi negazionista, che anzi sembrava rifiutare nel primo capitolo del suo libro: «Non è possibile un dubbio ragionevole sull'effettività delle misure di sterminio nei confronti del giudaismo tedesco ed europeo» (Nolte 1993; tr. it.: 41). Non fosse che, poche pagine oltre, riapriva la

possibilità del dubbio, legittimando autori come Stäglich, Roques, Leuchter e Mattogno, di cui elogiava l'impostazione scientifica, la buona fede e la solidità delle argomentazioni, invitando i lettori a prenderle sul serio se non altro in nome del principio della libertà di espressione. Simili ambivalenze suggeriscono che tra Nolte e i negazionisti tecnici si fosse di fatto stabilito un tacito gioco delle parti, non necessariamente consapevole, dove Nolte si limitava ad accreditare i negazionisti e a gettare il seme del dubbio sulla realtà dello sterminio, senza tuttavia spingersi sino alla negazione delle camere a gas (la «sola eccezione» dei crimini nazisti rispetto a quelli sovietici), mentre i negazionisti si accollavano il lavoro sporco del diniego *tout court* il quale, se fosse riuscito nel suo intento, avrebbe rimosso dall'Enciclopedia il principale ostacolo alla completa equiparazione tra crimini nazionalsocialisti e crimini sovietici.

Sorprende che le aperture di Nolte nei confronti del negazionismo non siano state rimarcate da coloro che pochi anni prima ne avevano difeso la reputazione scientifica, e che negli anni novanta (quando in Germania l'astro di Nolte era già tramontato) continuarono a presentarlo al pubblico italiano come un grande, seppure controverso, storico revisionista, interessato a «separare in Hitler l'antibolscevismo dall'antisemitismo»⁵⁹ in modo che la condanna del secondo non si rifrangesse necessariamente sul primo. Ma in effetti il riconoscimento di una convergenza di interessi tra le due varietà di «revisionismo radicale» avrebbe ingarbugliato il sistema di valori che in quel periodo andava definendosi presso l'opinione moderata. Se la spinta a rimettere in discussione la retorica cristallizzata dell'antifascismo, con le sue perentorie contrapposizioni tra una destra essenzialmente totalitaria e una sinistra resistente, era accolta con favore da coloro che auspicavano per l'Europa un futuro post-ideologico, dovevano essere chiari i limiti oltre i quali la revisione non poteva spingersi. La condanna dell'antisemitismo nazifascista era e non poteva che essere inappellabile, il valore ultimo e unanimemente condiviso su cui fondare qualsiasi identità politica, pena l'esclusione dal consesso civile. E che i negazionisti si ispirassero ai principi di quell'ideologia indifendibile era oramai palese, a dispetto della patina di rispettabilità scientifica che alcuni di essi tentavano di conferire ai propri discorsi. Come colonne d'Ercole del revisionismo storico i negazionisti si trovarono così a segnare i confini del discorso tollerabile: sin qui e non oltre.

In tutti i sistemi culturali i confini sono marcati da intense attività simboliche, specie quando separano lo spazio interno del “noi” da quello esterno che, se strabordasse, ne metterebbe a repentaglio l'ordine (cfr. Lotman 1985). Si potrebbe leggere in questa chiave la crescente visibilità che il negazionismo acquistò proprio negli anni in cui i media lo riconobbero come un fenomeno culturalmente deviante e storiograficamente inconsistente e tuttavia, anziché disinteressarsene o parlarne con distacco clinico, lo elessero a tema di ricorrenti cronache e di riflessioni allarmate, quasi che dal confronto con esso dipendesse la definizione dei valori irrinunciabili della cultura europea. Una spiegazione più prosaica, ma non incompatibile, è legata all'intrinseca notiziabilità del negazionismo, le cui tesi aberranti si prestavano a essere tradotte in facili scoop. Fatto sta che i negazionisti in cerca di notorietà impararono a sfruttare a proprio vantaggio il circuito dei media, facendo leva proprio sulle reazioni di ripulsa che i loro discorsi generavano. La sequenza provocazione/scandalo mediatico/dibattito sui limiti della libertà di espressione si ripeté più e più volte, generando un profluvio di discorsi in cui i negazionisti ricoprivano uno di due ruoli complementari e opposti, a seconda della prospettiva da cui li si giudicava. Dal banco dell'accusa, la parte dei reietti esposti alla pubblica riprovazione, spauracchi della società civile, scorie radioattive del male assoluto. Da quello della difesa, il ruolo di anarchici anti-establishment, eretici oppressi dall'ortodossia storiografica, martiri di un sistema liberticida che, temendoli, li combatteva con tutte le armi del suo potente arsenale. Per quanto avvincente, il copione era fondato su una valutazione iperbolica dell'impresa negazionista, della sua forza comunicativa e del suo effettivo impatto sociale. Entrambe le rappresentazioni conferivano ai negazionisti un'immeritata aura di sinistra grandiosità. Entrambe istituivano una cornice giudiziaria in cui inquadrare il fenomeno, sempre più spesso associato alle cause legali che venivano intentate contro gli «assassini della memoria».



Quando nel 1980 Vidal-Naquet aveva definito Faurisson «un Eichmann di carta», l'epiteto racchiudeva due livelli di descrizione. Il primo, più immediato, sottolineava il rapporto di complicità tra annientamento e negazione che faceva dei negazionisti i

prosecutori, sul piano simbolico della memoria, del progetto di distruzione totale prefigurato dai nazisti. Ma ve ne era anche un secondo, non meno significativo, di cui si faceva carico il complemento «di carta». Per un uomo della generazione di Vidal-Naquet il richiamo alle «tigri di carta» di Mao era pressoché automatico, e suggeriva che, diversamente da Eichmann, Faurisson non fosse pericoloso quanto poteva (e avrebbe voluto) apparire. Non era certo il caso di prenderlo sottogamba, tant'è vero che Vidal-Naquet aveva accolto la proposta del direttore di *Esprit*, Paul Thibaud, di stilare un'anatomia della menzogna negazionista. Ma neppure bisognava rappresentarlo come un terribile flagello in grado di resuscitare i fantasmi del Terzo Reich. C'è una bella differenza tra i criminali nazisti e le loro copie "cartacee".

Di fronte a un Eichmann reale, bisogna combattere con la forza delle armi e, all'occorrenza, con le armi dell'astuzia. Di fronte a un Eichmann di carta, bisogna rispondere con la carta. Alcuni di noi l'hanno fatto e lo faranno ancora. Così facendo, non ci mettiamo sullo stesso terreno del nostro avversario. Non lo "discutiamo", smontiamo i meccanismi delle sue menzogne e delle sue falsità, il che può risultare metodologicamente utile per le nuove generazioni. Proprio per questo non si può demandare a un tribunale di affermare la verità storica. Proprio perché la verità del grande massacro è di natura storica e non religiosa non dobbiamo prendere troppo sul serio la setta revisionista» (*Le Monde*, 15 aprile 1981, ora in Vidal-Naquet 2008: 140).

Può darsi che l'analisi di Vidal-Naquet fosse eccessivamente ottimistica; o forse fu la crescente attenzione mediatica a pompare carburante nella macchina negazionista: difficile distinguere le cause dagli effetti una volta che il dispositivo è avviato. Verso la metà degli anni ottanta ciò che destava maggiore preoccupazione era l'avvicinamento di alcuni movimenti xenofobi – in particolare del Front National – al credo faurissoniano. Fece scalpore l'intervista radiofonica del 1987 in cui Jean-Marie Le Pen (che alle presidenziali francesi del 1988 avrebbe ottenuto il 14,39 per cento dei voti) definì la Shoah «solo un dettaglio» [*un point de détail*] della storia della seconda guerra mondiale. Nel frattempo era stata discussa a Nantes la tesi di dottorato di Henri Roques (1985), segno che neppure l'accademia era immune al morbo, mentre il processo a Klaus Barbie (1987) riapriva vecchie ferite ed eccitava gli animi dei neofascisti. Si capisce la preoccupazione che il negazionismo potesse contagiare una parte non trascurabile dell'opinione francese, e che prima o poi dalle provocazioni verbali qualcuno

potesse passare ai fatti: l'attentato alla sinagoga di rue Copernic (3 ottobre 1980) era stato un segnale più che eloquente. Ma qual era la strategia più efficace per neutralizzare il fenomeno prima che diventasse incontrollabile?

Abbiamo visto la risposta di Vidal-Naquet: combattere il negazionismo con gli strumenti della critica – senza mai abbassare la guardia, senza equivocare la libertà di espressione con un preteso diritto, rivendicato da chicchessia, di farsi pubblicare sui media di proprio gradimento – facendo intervenire i tribunali solo nel caso in cui si verificassero reati perseguibili in base alle leggi esistenti (contro la diffamazione e l'istigazione all'odio razziale, per esempio). «Ogni altro atteggiamento presupporrebbe che imponessimo la verità storica come verità legale, atteggiamento pericoloso e suscettibile di altri campi d'applicazione» (Vidal-Naquet 1987 [2008: 120-121]). Di diverso avviso le associazioni antirazziste che premevano sulle parti politiche affinché venisse istituita una legislazione ad hoc contro il reato di negazionismo. Il ragionamento era (ed è): la diffusione di tesi negazioniste è una forma obliqua di istigazione all'odio razziale; la matrice è la stessa, così come gli interessi e i diritti che lede; di conseguenza va punita con le stesse pene. La proposta fu sostenuta da Serge Klarsfeld, da Claude Lanzmann e da altri protagonisti della scena culturale francese. Tornato sull'argomento nel 2007, Bernard-Henri Lévy avrebbe motivato come segue la sua adesione alle leggi anti negazioniste, inclusa la legge del 2001 che estendeva il divieto di negazione al genocidio degli armeni: «Si crede che i negazionisti esprimano un'opinione: essi perpetuano il crimine. E pretendendo d'essere liberi pensatori, apostoli del dubbio e del sospetto, completano l'opera di morte. Occorre una legge contro il negazionismo, perché esso è, nel senso stretto, lo stadio supremo del genocidio». ⁶⁰ Vale a dire: siccome i negazionisti sono antisemiti o antiarmeni (vero), siccome approvano e, potendo, porterebbero a termine lo sterminio che negano (possibile, ma fortunatamente non verificabile), allora bisogna considerare le loro parole come atti non meno criminali – anzi, forse di più – degli eccidi stessi. Fu questa linea, al netto della retorica giornalistica, a prevalere nella maggior parte dei paesi europei. Il 13 luglio 1990 il parlamento francese approvò a larga maggioranza la legge Gayssot che, con un emendamento (l'articolo 24bis) alla legge del 1881 sulla libertà di stampa, rendeva perseguibile chiunque contestasse «l'esistenza di

uno o più crimini contro l'umanità», così come definiti dall'articolo 6 del tribunale di Norimberga. Seguirono provvedimenti analoghi in Austria (1992), in Germania (1994), in Belgio, in Spagna e in Svizzera (1995), nel Lussemburgo (1997), in Portogallo e in Polonia (1998), in Cecoslovacchia (2001), in Romania (2002) e in Ungheria (2010).⁶¹

«Punirli non servirebbe ad altro che a moltiplicarne la specie», aveva ammonito Vidal-Naquet nel 1987, presago delle impennate di notorietà che l'applicazione di una simile legge avrebbe regalato ai negazionisti. Non solo la legge Gayssot sanciva un'ingerenza della politica sulla libertà della ricerca che la maggior parte degli storici considerava un pericoloso precedente rispetto al quale i rischi del negazionismo stingevano nell'irrilevanza. Non solo sacralizzava la memoria dell'Olocausto, trasformandola in dogma o verità di stato. Non solo statuiva una differenza giuridica tra la Shoah e altri crimini storici che non rientravano nella fattispecie dell'articolo 24bis, fomentando sia la concorrenza delle vittime, sia i pregiudizi sull'esclusivismo ebraico. Anche a prescindere da tutte le questioni di principio, l'obiezione più ovvia e pragmaticamente fondata era che criminalizzando i negazionisti si sarebbe alimentato il vittimismo con cui questi autori da sempre avevano cercato legittimazione presso l'opinione pubblica. E difatti ogni nuova applicazione della legge Gayssot produsse il consueto strascico di polemiche, rimostranze, petizioni e lettere aperte con cui il negazionismo marca la sua presenza sui media.

Il divieto sacralizzante spinge i trasgressori in una zona clandestina dell'Enciclopedia – quella in cui una cultura rinchiude i suoi mostri – ma non li fa sparire: al contrario, li rende oggetto di un'attenzione morbosa. Può essere consolatorio assistere alla loro messa al bando, non solo dalla società scientifica ma anche da quella civile. Ma non ci si deve sorprendere quando, trovato un nuovo sbocco dove riversare le tesi proibite, tornano all'attacco con rinnovato slancio. E con rinnovato pubblico, considerato il fascino che su molti esercita (a prescindere) l'immagine del bandito. Il caso più clamoroso fu quello di Roger Garaudy, ex comunista convertito al cattolicesimo e poi all'islam, che nel novembre del 1995 pubblicò per la Vieille Taupe un pamphlet velatamente negazionista, *Les mythes fondateurs de la politique israélienne*, in cui sosteneva che lo Stato di Israele – con la connivenza delle potenze occidentali e sovietiche, interessate a distogliere l'attenzione dai propri crimini di

guerra – avrebbe sfruttato il “mito dell'Olocausto” per legittimare la propria politica espansionistica agli occhi dell'opinione mondiale. A corredare l'accusa, l'insinuazione che i miti fondativi di cui al titolo fossero costruzioni fittizie: miti nel senso di frottole, non solo di rappresentazioni ideologiche. Di qui l'accento alla possibilità che gli ebrei non siano stati sistematicamente uccisi nei lager, e che le “camere a gas” (rigorosamente virgolettate nel testo) siano un'invenzione della propaganda sionista. Le argomentazioni di Garaudy (1995; tr. it.: 55-56, 74) sono assemblate in modo rapsodico e confuso, ma la tesi di fondo riesce comunque a passare:

L'unica “Soluzione finale” consisteva, dunque, nello svuotare l'Europa dagli ebrei, allontanandoli sempre di più, fino a che la guerra (supponendone la vittoria) avesse permesso di sistemarli tutti in un ghetto fuori dall'Europa (come suggeriva il progetto Madagascar). [...] Questo *Shoah business* non utilizza che le “testimonianze” sulle diverse maniere di “gassare” le vittime, senza che mai ci vengano mostrate le modalità di funzionamento di una sola “camera a gas” (di cui Leuchter ha dimostrato l'impossibilità fisica e chimica).

Nel gennaio del 1996 *Le Canard enchaîné* sollevò la polemica e due anni dopo, in base alla legge Gayssot, Garaudy venne processato e condannato a una multa di 120.000 franchi. Intanto fu diffusa la notizia che l'anziano Abbé Pierre, votato come il personaggio pubblico più amato dai francesi, gli aveva inviato una lettera fraterna in cui lodava l'erudizione del libro incriminato, pur ammettendo di averlo solo sfogliato, e gli augurava una ricezione degna della sua importanza. Lo sconcertante *endorsement* scatenò una bufera mediatica (a titolo di campione: tredici articoli usciti su *Le Monde* tra il 20 e il 30 aprile 1996, tra cui un'analisi di Roger-Pol Droit, un'intervista a Vidal-Naquet, un approfondimento sull'antigiudaismo cristiano, una lettera aperta del vescovo Jacques Gaillot e un'altra, molto appassionata, di Bernard Kouchner) che rimbalzò sui giornali di tutto il mondo, incluso il Medio Oriente.



Nei paesi in cui la propaganda anti-israeliana, come tutte le forme di propaganda, non esita ad avvalersi di qualsiasi materiale serva alla sua causa, il negazionismo riceve l'accoglienza che altrove gli è preclusa. La sua funzione retorica è chiara: spezzare il nesso storico, vero o presunto, originario o costruito a posteriori, tra lo sterminio degli ebrei d'Europa e la fondazione di Israele. Se si

dimostrasse che la Shoah non è avvenuta, se si persuadesse il mondo che le persecuzioni naziste sono un'invenzione della propaganda sionista, allora lo Stato ebraico verrebbe privato della sua principale risorsa ideologica: la condizione di vittima assoluta, intesa (in prospettiva antisionista) come fonte di inesauribili indennizzi e di immeritate franchigie. È la tesi di tutti i negazionisti, da Rassinier in poi. Con la differenza che, mentre in Europa e negli Stati Uniti l'obiettivo ultimo della negazione resta vago e implicito, nel contesto mediorientale gli stessi argomenti assumono valenze immediatamente politiche. La prima vittima della guerra è, come si dice, la verità.

In effetti la negazione non è che l'ultima e la più drastica di un assortimento di strategie retoriche impiegate dagli avversari di Israele per contestare il rapporto legittimante tra lo Stato ebraico e la Shoah. Per diversi decenni, le rappresentazioni più diffuse nei paesi arabi e/o islamici sono state altre, a cominciare dall'obiezione che le colpe dell'Europa nei confronti degli ebrei non dovrebbero ricadere sulle spalle degli incolpevoli palestinesi. «Le riparazioni sono a carico del criminale, non dello spettatore [*bystander*] innocente», eccepì il monarca saudita Ibn Sa'ūd nel febbraio del 1945 nel corso di un colloquio con Roosevelt (cit. in Litvak, Webman 2009: 36). E anche oggi, osserva Gilbert Achcar (2009: 221-222),

l'atteggiamento più comune, lungi dal passare sotto silenzio l'Olocausto e gli orrori del nazismo, consiste nell'accusa a Israele di imitare e riprodurre questi orrori e, talvolta, di superare i nazisti – un'accusa che riflette la propensione all'enfasi e all'esagerazione che contraddistingue buona parte dei discorsi politici in Medio Oriente.

Dopo il 1948 prevalse l'idea che i palestinesi fossero le vittime delle vittime: «Il vostro olocausto, la nostra catastrofe», scriverà Emil Habibi in un articolo del 1986. Ma siccome la leadership israeliana stentava a riconoscere la vittimizzazione di cui era chiamata a rispondere, e siccome a partire dal processo Eichmann la stessa leadership aveva fondato l'identità nazionale sulla memoria dello sterminio subito, da parte araba l'insofferenza per gli usi politici della Shoah innescò un meccanismo di concorrenza vittimaria in cui la posta in gioco non era di ordine esclusivamente simbolico (la «palma della sofferenza»), ma anche materiale. Non solo: se agli ebrei viene riconosciuto il ruolo di vittime, perché ai

palestinesi no? Ma anche: se Israele ha diritto a risarcimenti dalla Germania, perché i palestinesi non hanno diritto a risarcimenti da Israele? Dal parallelismo tra le vittime della Nakba e le vittime della Shoah (respinto con vigore da chi, viceversa, metteva in risalto l'incomparabilità dei due eventi) si svilupparono altri motivi più smaccatamente propagandistici, molti dei quali – sostengono Litvak e Webman – erano già stati abbozzati negli anni quaranta. Tra questi, il ridimensionamento e la banalizzazione dei crimini nazisti, l'equazione tra sionismo e nazismo (immagine rovesciata dell'equiparazione tra antisionismo e nazismo diffusasi simultaneamente in campo nemico), sino alla teoria di una segreta collaborazione tra sionisti e nazisti che cominciò a serpeggiare all'epoca del processo Eichmann. Secondo questa ipotesi fantasiosa (che faceva il verso alle accuse di concorso in genocidio rivolte ai mufti di Gerusalemme), Hitler sarebbe giunto al potere grazie ai finanziamenti di machiavellici sionisti, parenti stretti dei Savi di Sion, disposti a sacrificare una parte dei propri correligionari pur di realizzare gli antichi piani di conquista territoriale in Palestina. Ecco spiegati il rapimento, il processo e la rapida esecuzione di Adolf Eichmann, testimone scomodo cui bisognava chiudere la bocca prima che spifferasse la verità sul nazi-sionismo (Yahya 1978, cit. in Litvak, Webman 2009: 267).

Negare la Shoah è uno dei molti modi per colpire Israele, tanto più oltraggioso quanto più l'identità nazionale si radica nella memoria delle persecuzioni naziste (e viceversa). Anche prima che il genocidio venisse collegato al sionismo, vi fu qualcuno che ne mise in dubbio la realtà. «Gli ebrei hanno grossolanamente esagerato il numero delle vittime in Europa per ottenere la solidarietà del mondo nei confronti della loro catastrofe immaginaria» si legge in un articolo del 23 maggio 1945 pubblicato dal bisettimanale di Jaffa *Filastin* (cit. in Litvak, Webman 2009: 52). Ma per decenni la negazione restò un'opzione decisamente minoritaria, scarsamente argomentata e abbinata alle altre, con tutte le contraddizioni del caso: «La Nakba è come la Shoah, e poi la Shoah non c'è mai stata; i sionisti sono come i nazisti, e poi i nazisti non erano così cattivi.» Argomento del paiolo tipicamente propagandistico, posto che questo genere di discorso non mira a convincere, bensì a fornire cartucce di vario calibro da sparare alla rinfusa.

Fu tra gli anni ottanta e novanta, e sempre di più dopo la seconda

intifada (2000), che le tesi negazioniste fecero presa in Medio Oriente, ritagliandosi uno spazio nella cultura ufficiale. A catalizzarne l'espansione giocarono un ruolo di rilievo sia le iniziative di alcuni negazionisti americani ed europei in cerca di nuovi pascoli, sia il richiamo internazionale degli scandali giuridico-mediatici in cui erano coinvolti nel loro paese. Tra i primi a tentare l'innesto con l'antisionismo belligerante figura il neonazista Ernst Zündel che verso la fine degli anni settanta inviò a diversi leader medio-orientali un opuscolo di quattro pagine intitolato *The West, War and Islam* in cui chiedeva finanziamenti per la lotta contro le «campagne di disinformazione sioniste», in particolare per ciò che riguardava il «cosiddetto Olocausto». Non è noto se l'appello ottenne le risposte sperate, tuttavia fu in quegli anni che i campioni del negazionismo europeo (Faurisson, Roques e Leuchter) cominciarono a essere tradotti in arabo e a ispirare una letteratura autoctona che ne ricalcava gli argomenti. Nel 1983 Mahmud 'Abbas (Abu Mazen) pubblicò un saggio tratto dalla sua tesi di dottorato (discussa a Mosca nel 1982) sui *Rapporti segreti tra il Nazismo e il Movimento Sionista*. Citando Faurisson, sosteneva che la cifra dei sei milioni di vittime era gonfiata e che il numero degli ebrei morti nei lager era in realtà inferiore al milione. Una tesi che in seguito rettificò con avveduto pragmatismo: «Eravamo in guerra con Israele... Oggi non avrei detto le stesse cose» (intervista a *Ma'ariv*, 1995).⁶²

Ma il vero spartiacque è il caso Garaudy, bomba mediatica che in Medio Oriente scoppia in due tempi. Nel 1996, all'epoca della denuncia, i giornali arabi danno ampia copertura alla notizia dell'intellettuale francese perseguitato da una legge che strida con i valori libertari sbandierati dalle democrazie occidentali. Diversi commentatori interpretano il processo come un attacco del sionismo internazionale all'Islam, sebbene non manchino voci dissenzienti, tra cui quelle dell'attivista libanese Samir Kassir, del futuro direttore di *Al-Arabiya* Abdel Rahman al-Rashed, del sociologo Wadah Sharara e di Edward Said, che giudicano il sostegno a Garaudy come la peggiore strategia possibile contro il sionismo. Quando nel 1998 viene emesso il verdetto di colpevolezza la popolarità di Garaudy in Medio Oriente sale alle stelle: «Garaudy non sei solo» è lo slogan di una campagna di solidarietà e di fund-raising capitanata dal quotidiano del Bahrein *Al-Khaleej*. Tradotto e pubblicato in molteplici edizioni, *Les mythes fondateurs de la*

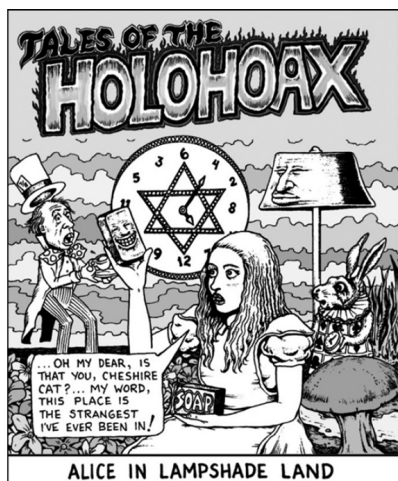
politique israélienne è recensito entusiasticamente da diverse testate arabe (le stesse che contemporaneamente ospitano aspre critiche al negazionismo, sottolinea Achcar 2009), e Garaudy è accolto con tutti gli onori a Damasco, ad Amman, a Beirut, a Doha e a Teheran, dove centosessanta parlamentari firmano una petizione in suo supporto. Galvanizzati da questo successo, altri negazionisti (tra cui l'austriaco Wolfgang Fröhlich, lo svizzero Jurgen Graf, e gli americani Mark Weber e Bradley Smith) prendono contatti con il Medio Oriente, dove – svincolati dalla necessità di conferire un'apparenza neutrale ai propri discorsi – sono liberi di adottare toni e posizioni apertamente antisemite. È così che, con la complicità involontaria della legge Gayssot, il negazionismo viene messo al servizio della propaganda antisionista più virulenta. In combutta con le frange estremistiche e, in alcuni casi, con gli stessi vertici governativi di paesi che rifiutano di riconoscere il diritto di esistenza allo Stato di Israele,⁶³ i negazionisti organizzano incontri pubblici in cui proclamano che l'esistenza della Shoah è «un'affermazione senza fondamento» e che, facendo leva sul tema dell'Olocausto, «i Sionisti vogliono realizzare un nuovo ordine mondiale».⁶⁴



La storia che stiamo ripercorrendo è quella di un meme, di un'idea contagiosa in cerca di ambienti culturali nei quali riprodursi vantaggiosamente. Impiegando il campo metaforico della viralità, si potrebbe scandire la parabola del negazionismo in alcune fasi, dal periodo di incubazione in cui l'idea negazionista resta circoscritta ai suoi focolai postbellici, all'insediamento in nicchie ideologiche dove si riproduce quanto basta per sopravvivere in forma quasi asintomatica, alla co-occorrenza di condizioni e di agenti scatenanti che ne determinano l'esplosione, ai tentativi di debellarla per mezzo di potenti ma inefficaci antivirus (le leggi della memoria che le consentono di parassitare altri memi, come quello della libertà di espressione, a scopi propagativi), sino alle mutazioni che il negazionismo subisce quando si riadatta a nuovi ambienti favorevoli alla sua proliferazione. La propaganda antisionista in Medio Oriente è uno di questi ambienti. L'altro è senza dubbio Internet. Anonimato, processi di disintermediazione e riproducibilità virale dei contenuti sono alcuni dei tratti che

attirano i negazionisti nei meandri della rete, da dove possono finalmente denunciare l'ostracismo di cui si sentono vittime nei luoghi più istituzionali del dibattito scientifico, politico e culturale. Scherniti, ignorati o criminalizzati, ma comunque esclusi dai circuiti della cultura accreditata, si aggregano nei micromondi paralleli che allestiscono in rete, oasi di conferme e di autolegittimazione. Nel 1998 i negazionisti avevano già scoperto i vantaggi di Internet e cominciavano a esplorare le potenzialità di un mezzo che sembrava fatto apposta per aggirare la censura (vedi capitolo 1 di questo libro). Da allora tutto il materiale stampato in forma semiclandestina da editori come Noontide Press, Les Sept Couleurs, La Vieille Taupe e La Sfinge è stato riversato nei siti antisemiti impossibili da oscurare – ogni tentativo in quel senso ha prodotto effetti opposti – ma facilissimi da scaricare, duplicare e disseminare nelle zone *verification-free* che Internet offre a chiunque abbia una tesi fragile da propagandare. Sgravati dall'impaccio della sanzione scientifica, i memi della negazione trasvolano lo spazio virtuale, talvolta istituendo spazi propri (i siti specificamente negazionisti), altre volte ibridandosi con contenuti affini per colonizzare i luoghi dell'antisemitismo in rete: *Stormfront*, *Holywar*, *Jew watch*, *Aryan nation*, *Blood and honour*, *Olodogma/olotruffa*... Quantificarli è difficile. Un po' perché la struttura rizomatica del web è notoriamente elusiva, e a tutt'oggi non esiste una mappatura esauriente della presenza negazionista in rete, la quale oltretutto sarebbe immediatamente superata dalle continue trasformazioni del suo oggetto proteiforme ed evanescente: i siti nascono, spariscono, cadono in disuso, vengono clonati, cambiano nome e indirizzo dall'oggi al domani, e con l'avvento dei social media (i blog, Facebook, Twitter ecc.) le piattaforme si moltiplicano vertiginosamente. Per di più non basterebbe l'elenco completo dei siti negazionisti per misurarne l'effettivo traffico, il numero di contatti, la frequenza delle visite, le pagine più cliccate, gli itinerari di accesso e di uscita: informazioni necessarie (benché non ancora sufficienti) per cogliere la reale portata del fenomeno, le filiere comunicative in cui si snoda, il grado di adesione ideologica che presuppone, il tipo di comunità che crea. Ma soprattutto è difficile interpretare l'atteggiamento con cui gli utenti visitano queste zone franche dell'Enciclopedia in cui è assente ogni forma di contraddittorio, se non come scambio di insulti. È possibile che molti navigatori, specie i più giovani, vi si imbattano per caso, per

curiosità, per polemica, per interesse voyeuristico o per puro gusto dissacratorio; lo stesso che li spinge verso i territori proibiti della barzelletta razzista, dove non è sempre chiaro se ridano con o di colui che le racconta, mentre è presumibile che il brivido scaturisca dalla bisociazione⁶⁵ tra sacro e profano, oltre che dalla liberazione di un'aggressività inconfessabile.



But according to these, there were only 2 millions...

Oy, you always forget the interest!



Vignette consultabili su: <http://vnnforum.com/showthread.php?t=157415>: "Using Comics to Educate about the Holocaust"

Sino a che punto simili vignette – pensate esplicitamente come strumenti di avviamento al negazionismo – possono intaccare le credenze del pubblico a cui si rivolgono? La strategia consiste nell'abbassare le difese del visitatore occasionale per predisporlo, tramite la promessa di un divertimento eversivo, alla ricezione

complice delle tesi negazioniste: “Ora che abbiamo riso insieme dello zimbello ebreo, non ti dispiacerà che ti racconti due o tre cose che non sapevi sul suo conto...” Ma non è detto che l’apertura verso il *black humour* razzista (ammesso che di umorismo si possa parlare) sia l’anticamera di una effettiva conversione. Una forma impura di sospensione dell’incredulità contraddistingue gran parte delle navigazioni in rete, dove i confini tra realtà, finzione, diceria e menzogna sono spesso percepiti come poco rilevanti: “Probabilmente la notizia che sto leggendo è falsa (o forse no, chi può dirlo); ma se è sufficientemente stravagante merita che le presti attenzione, che la segnali agli amici e che la rilanci in rete, così, senza impegno...”

Gli esigui studi sugli effetti cognitivi dei social media forniscono indicazioni contraddittorie al riguardo. Da una parte vi è chi sostiene che, dato che su Internet si tende a cercare conferme piuttosto che alternative alle proprie opinioni pregresse, chi visita un sito o un blog razzista esce dall’incontro con lo stesso orientamento di prima, solo in forma più polarizzata (cfr. Turner 1991; Innamorati, Rossi 2004). Altri si soffermano sul potere aggregante dei siti dell’odio, per mezzo dei quali i “cani sciolti” che nel mondo reale coltivano furtivi pensieri razzisti in rete sentono l’abbraccio di una comunità di spiriti affini con cui esprimersi liberamente, sia pure sotto pseudonimo. «Non posso credere di avere finalmente trovato un luogo in cui non devo vergognarmi di essere bianco», scrive Nordic Superman in un post su Stormfront del 2006 (citato da Caren, Jowers, Gaby 2012). «Sono felice di avere trovato questo sito. Mi sentivo un po’ solo ultimamente» gli fa eco StarKiller85 nel 2007. L’anonimato incoraggia la manifestazione di opinioni normalmente stigmatizzate e aumenta il tasso di aggressività nelle discussioni online, senza ripercussioni sui rapporti e sulle reputazioni offline. Il che tuttavia non dice ancora granché sui comportamenti che una simile partecipazione schermata induce nel mondo reale, dove gli eccessi verbali tendono a produrre conseguenze più onerose.

Dal punto di vista dei contenuti, il negazionismo in rete non aggiunge nulla alle argomentazioni di Faurisson, Irving, Mattogno ecc., che i membri attivi dei forum citano come autorità indiscusse. Le rare volte che qualcuno ne contesta le tesi («potete credere a ciò che vi pare, ma io credo che l’olocausto sia avvenuto», sbotta Kaveman sul forum di Stormfront il 19 dicembre 2008), viene

prontamente accusato di essere un agente provocatore – un troll⁶⁶ – o un povero ingenuo irretito dalla propaganda “olocau\$tica”. Scattano reazioni difensive volte a scongiurare il rischio che il dubbio si diffonda presso la più vasta comunità dei visitatori occasionali, ed è qui che torna utile l’insindacabilità degli esperti designati, gli unici a essere chiamati per nome e titolo accademico, vero o presunto. L’invito a leggerne attentamente i testi è un buon metodo per mettere a tacere i potenziali dissidenti, evidentemente impreparati alla disciplina revisionista e bisognosi di ulteriore addestramento. Il resto è invettiva antisemita oppure vittimismo cospirazionista: se ci perseguitano significa che abbiamo ragione. Gran parte dei thread di discussione ha a che fare con le «norme liberticide» che di tanto in tanto si abbattano sui negazionisti e che, agli occhi degli adepti, costituiscono la dimostrazione ultima dello strapotere di ZOG (Zionist Occupation Government).



Logo di “Holywar against ZOG”, filiale italiana del sito cattolico integralista holywar.org, che riprende una nota immagine della propaganda antisemita degli

anni trenta. Specializzato nella pubblicazione di “liste nere” di ebrei italiani, il sito è stato oscurato nel 2000 in ottemperanza alla legge Mancino contro l’incitazione alla violenza e alla discriminazione razziale. I suoi contenuti sono stati riversati su numerosi blog, forum e pagine Facebook.



Questo è il quadro del negazionismo oggi: un fenomeno comunicativo diffuso ma tuttora minoritario che ha trovato la sua casa ideale nella rete, è spesso evocato dai media per discutere dei confini tra ciò che si può e non si può dire, è strettamente legato all’attuale ipertrofia memoriale (tant’è vero che raggiunge i suoi picchi di visibilità, puntuale come un orologio, ogni 27 gennaio, Giorno della memoria), e all’occorrenza si presta a essere sfruttato come strumento di propaganda politica.

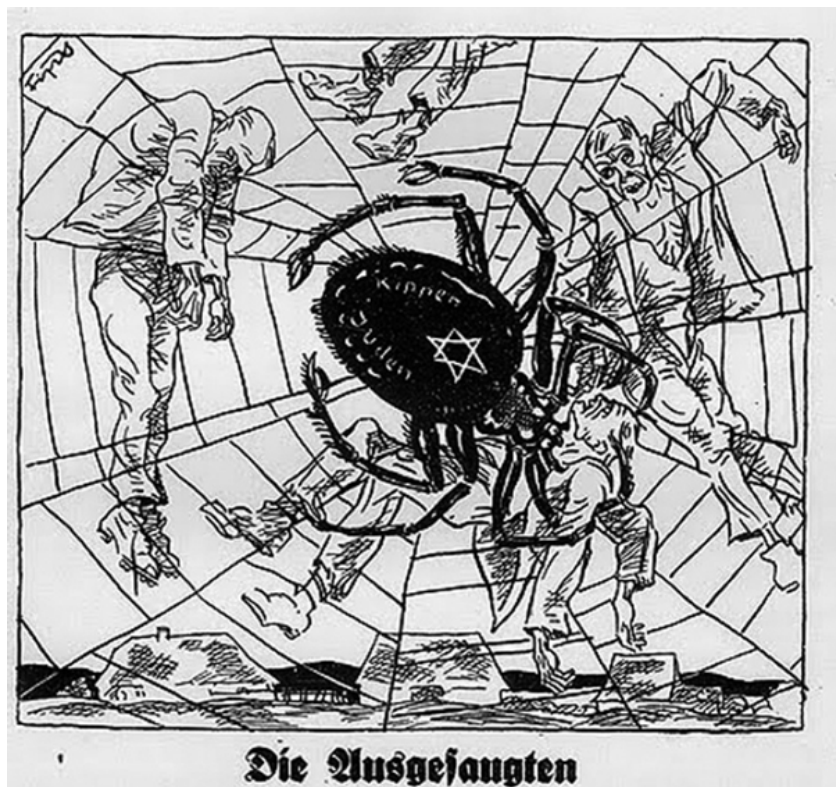
In alcuni contesti le tesi negazioniste sono state integrate nelle piattaforme ideologiche di movimenti xenofobi che, nel solco della retorica nazifascista, raccolgono i peggiori risentimenti delle società in crisi per trasformarli in sfoghi di odio razzista e antisemita.⁶⁷ Sono i contesti da tenere sotto stretta sorveglianza, perché è lì che i discorsi razzisti (incluse le varianti negazioniste) si traducono in azioni violente, che si tratti di manifestazioni di aperta ostilità verso i gruppi discriminati o dell’esercizio di forme più legalizzate di prevaricazione che tentano di giustificarsi con argomenti speciosi, come nella favola del *Lupo e l’agnello*. Il razzismo è allarmante già come archivio di enunciati, come direbbe Foucault, e va combattuto in tutte le sue fasi, ma diventa particolarmente pericoloso quando si organizza e va al potere. Ovviamente il negazionismo è solo un aspetto del problema.

Negli ultimi quindici anni – e sempre di più dopo la crisi economica del 2008 – partiti ultra-nazionalisti come Jobbik in Ungheria e Alba Dorata in Grecia hanno riscosso inaspettati consensi in un clima di grave malessere in cui, come è noto, assieme alla sfiducia nelle promesse della modernità prosperano i populismi, le teorie della cospirazione e la ricerca di facili capri espiatori cui imputare tutti i mali della globalizzazione. Alcuni hanno conquistato seggi in parlamento (Jobbik con il 16,7 per cento dei voti alle elezioni ungheresi del 2010 e Alba Dorata con il 7 per cento alle elezioni greche del 2012...) con il mandato di restituire “l’Ungheria agli ungheresi”, “la Grecia ai greci” (la tautologia è solo apparente) e così via, come proclamato dalle martellanti campagne

d'opinione improntate ai valori della tradizione, al culto di identità etniche mitizzate, al rifiuto delle politiche europee, dell'imperialismo americano e della finanza mondiale, ma anche del socialismo e del multiculturalismo, intesi come infezioni inoculate da nemici esterni per invadere e corrompere i popoli autoctoni. Un'idea biologica di razza, più o meno dichiarata o presentata in guisa di differenzialismo culturale, supplisce il vuoto di analisi e di proposte politiche realisticamente tese a salvare i paesi più colpiti dalla crisi, di cui la retorica vittimaria è l'ineludibile corredo. A farne le spese sono innanzitutto gli immigrati e le minoranze di volta in volta prese di mira – i rom e gli omosessuali in Ungheria, gli islamici in Grecia... – che i nuovi razzisti, non diversamente da quelli vecchi, descrivono con metafore epidemiologiche che giustifichino la discriminazione: immigrati come vettori dell'infestazione, parassiti, topi o pulci dei topi come ai tempi della peste. L'attrattiva di questa retorica risiede nell'elementarità delle diagnosi e nella radicalità dei rimedi proposti, sulla cui assoluta irragionevolezza è qui superfluo insistere. Non si tratta tuttavia di mere scariche di aggressività verbale o di vuota – benché odiosa – propaganda nazionalista. Lo dimostrano gli episodi di intimidazione, gli sgomberi vessatori, le ronde, le milizie parastatali, sino alle bombe molotov e agli omicidi di immigrati islamici ad Atene⁶⁸ e di cittadini rom nelle campagne ungheresi⁶⁹ – spesso con il tacito benestare della polizia – di cui la stampa internazionale ogni tanto ci dà notizia.

Tutti i partiti e i movimenti xenofobi si servono di teorie cospirazioniste per puntellare le proprie traballanti identità con l'ossessione di un Nemico oscuro, meno appariscente dei disgraziati contro cui si accaniscono le squadre di picchiatori e le istituzioni che le autorizzano, ma proprio per questo infinitamente più subdolo e inquietante. Non tutti assegnano il ruolo dei Savi agli ebrei, e vi è anche chi, come Geert Wilders in Olanda, scompagina i copioni dell'antisemitismo storico per attribuire a Israele la funzione di baluardo contro l'invasione islamica in Occidente. Resta, per la maggior parte degli altri razzisti, il ripiego su schemi collaudati: il nemico occulto è l'Ebreo, ovvero il capitalista spietato, lo speculatore, l'untuoso faccendiere, il tycoon mediatico, ma anche il massone, il finto filantropo, l'intellettuale di sinistra, l'eterno profittatore. Consueto amalgama di proprietà contraddittorie perfettamente sintetizzato dall'immagine dell'ebreo-ragno cara ai

vignettisti dello *Stürmer*; un'immagine che da allora è entrata nell'Enciclopedia collettiva come icona delle nefandezze di cui è capace la specie umana.



Difficile appuntarsela sul bavero e sperare di essere ammessi in parlamento. A meno che si non scelga, come fanno alcuni fascisti “duri e puri” (specie in privato), di rivendicare i crimini nazisti come proprio retaggio e progetto esistenziale. Un razzista del duemila ha viceversa bisogno di alleggerire la condanna che grava sulla memoria di quei crimini, in modo da non incorrere in inevitabili censure ogni volta che apre bocca. Rinnegarli sarebbe impegnativo, a maggior ragione in paesi che notoriamente collaborarono coi nazisti e per partiti che guardano a quel passato con nostalgia. Meglio minimizzarli o negarli: «Auschwitz? Non saprei, cosa dovrebbe essere successo da quelle parti?» motteggiava Nikos Michaloliakos, fondatore di Alba Dorata, in televisione dopo il successo elettorale del 2012. E proseguiva: «Io non ci sono mai

stato, voi sì? In ogni caso non credo proprio che ci fossero delle camere a gas, quella è una vera menzogna».

Ma per farsi prendere sul serio fuori dalle sacche negazioniste, tuttora abbastanza circoscritte in Europa, torna più utile l'identificazione tra ebrei e Israele, da un lato, e tra ebrei e Wall Street, dall'altro. Intervistato dal *Jewish Chronicle* nel febbraio del 2012, il deputato di Jobbik Márton Gyöngyösi dichiarava che gli ebrei stanno colonizzando l'Ungheria e, contestualmente, che il trattamento israeliano dei palestinesi è assimilabile ai metodi nazisti. Dopo avere espresso dubbi sulla cifra dei 400.000 ebrei ungheresi deportati durante la guerra («manipolare i numeri è diventato un fantastico business»), nel novembre dello stesso anno proponeva al parlamento di pubblicare un elenco di «tutti gli ebrei pericolosi che minacciano la sicurezza nazionale in Ungheria»: il principio della lista nera rilanciato in rete da Holywar. Eppure persino Gyöngyösi rifiuta l'etichetta di negazionista.

Sulla vignetta dello *Stürmer* si deposita una patina di argomenti apparentemente ant imperialisti, anti americani, antisionisti, pro palestinesi e perfino pacifisti. Nel manifesto di Jobbik, tradotto in inglese e consultabile online, non si parla di lobby e cospirazioni ebraiche, bensì di capitalismo mondiale, neoliberismo, multinazionali e corruzione. Ma appena ci si addentra nel sito – per non parlare degli spot elettorali – rispuntano allusivi riferimenti alla volontà di potenza ebraica. Gli ideologi di Jobbik citano spesso l'infelice battuta di Shimon Peres che, nell'ottobre del 2007, di fronte a una platea di agenti immobiliari israeliani, si congratulava della quantità di proprietà acquistate a Manhattan, in Polonia, in Romania e in Ungheria. «We are buying up Hungary»: un invito a nozze per rispolverare vecchi pregiudizi. Debitamente decontestualizzata e “memizzata” in rete, la facezia di Peres viene citata come prova definitiva dei progetti espansionistici israeliani (= ebraici).

Si intuisce il perché del supporto incondizionato che un partito come Jobbik presta alla causa palestinese, gli anatemi che Gábor Vona (il presidente del partito) usa lanciare contro Israele (accusandolo di gestire Gaza come il più grande campo di concentramento del mondo), la sbandierata amicizia con Ahmadinejad, i gemellaggi tra le città ungheresi e quelle iraniane, di cui si celebrano preistoriche radici comuni. Non è azzardato affermare che, in questo caso, l'antisionismo è la facciata

semirispettabile di un antisemitismo potenzialmente selvaggio, sia pure tenuto a freno da considerazioni pragmatiche: più facile prendersela con i rom.

Quale funzione svolge il negazionismo all'interno di una strategia retorica mirata a regolarizzare l'immagine del partito senza alienare la base xenofoba del movimento? L'ambivalenza delle dichiarazioni ufficiali, in bilico tra riduzionismo e vittimismo, è la spia di questo duplice registro. *“Noi non siamo negazionisti* (e ci sentiamo oltraggiati quando ce lo dicono): ci limitiamo a esprimere dubbi sulla cifra delle vittime ebrei, specie ungheresi, a protestare contro la strumentalizzazione del ‘cosiddetto Olocausto’,⁷⁰ e a contestare la gravità del crimine nazifascista. *Non siamo cospirazionisti*; e tuttavia è ben sospetto che la stampa internazionale si ostini a rappresentarci così, senza neppure premurarsi di leggere il nostro ragionevolissimo manifesto, dal quale apprenderebbe che Jobbik mira a far parte di un governo integrato nelle politiche europee e nordatlantiche. Chi ha interesse a diffamarci, e perché? Se è vietato chiamare le cose con il loro vero nome, se proprio ci si deve piegare al ricatto del politicamente corretto, allora non la si chiami ‘cospirazione ebraica per la conquista del mondo’ bensì, più educatamente, ‘progetto sionista di espansione globale perseguito con mezzi subdoli e sleali’”. In ogni caso il concetto è lo stesso, o almeno così verrà recepito dagli entusiasti della prima ora. I quali difatti lo rilanciano in rete in versione decrittata, come si evince dalla sezione ungherese di Stormfront e da altri siti analoghi che inneggiano ai pogrom, pur negando il genocidio. Ma il messaggio istituzionale è sufficientemente schermato da non incorrere in immediate sanzioni penali,⁷¹ in modo da consentire agli elettori “moderati” di chiudere un occhio sull'appoggio che il partito riceve dalle frange esplicitamente antisemite dell'estrema destra.



Ci sono due modi per affrontare il negazionismo: isolare la memoria o isolare il negazionismo. Il primo si regge sul principio della sacralizzazione, la cui funzione è proteggere la memoria dalle incursioni indesiderate e consegnarla a istituzioni autorevoli che fungano da guardiane-membrane. Di qui il dovere della memoria, le leggi della memoria, le giornate della memoria, la ripetizione liturgica e la mediatizzazione del trauma, sino alle sentenze

esemplari che puniscono chi nega, banalizza o minimizza la Shoah. I confini sono protetti, la memoria si rafforza, ma vi sono alcuni effetti collaterali difficili da ignorare: la sacralizzazione, come si è visto, alimenta il brusio negazionista e lo rende ancora più strumentalizzabile a fini propagandistici.

«Don't feed the troll», raccomandano i gestori di Wikipedia agli utenti che collaborano al progetto. Non fatevi trascinare nelle polemiche online, non alimentate l'esibizionismo dei provocatori. Anche perché i troll non sono vandali qualunque, che manomettono l'Enciclopedia per il puro gusto del boicottaggio o magari solo per vedere di nascosto l'effetto che fa. Hanno bisogno di voi, delle vostre reazioni indignate, per esistere. Il troll è un personaggio rancoroso e culturalmente emarginato alla ricerca di un'attenzione appassionatamente ostile per riempire il proprio abissale vuoto di riconoscimento. La sua variante paranoica è affetta da un'ansia di controllo che la porta a trasferire il bisogno di ostilità sulla figura di un Nemico infinitamente potente. In ogni caso il modo migliore per sfiatarne l'impulso narcisistico è non scendere in polemica con lui, non giocare al suo gioco, un po' come nella barzelletta del sadico che si rifiuta di picchiare il masochista.

Certamente sarebbe riduttivo considerare i negazionisti solo come delle specie di troll. Ce n'è di diversi tipi e, soprattutto alle origini, i moventi della negazione erano più legati alla sfera dell'esperienza reale di quanto non lo siano oggi: Rassinier e Bardèche avevano vissuto la guerra e avevano motivi personali per nutrire risentimenti nei confronti dei vincitori e degli eredi delle vittime. Il loro antisemitismo era profondo e viscerale, come d'altronde quello di alcuni razzisti odierni, al punto che erano disposti a covarlo in semi-clandestinità, accontentandosi dei circuiti ristretti della stampa estremista pur di ritagliarsi un'identità maledetta. Faurisson viceversa allarga il bacino d'utenza del fenomeno, popolarizzandolo e introducendovi una dimensione spettacolare atta a creare scandalo nella società civile. Il suo caso indica la strada ai negazionisti successivi. Negli anni ottanta e novanta le provocazioni mediatiche procedono di pari passo con la costruzione di uno pseudo-paradigma alternativo da contrapporre a quello "ufficiale". I tecnici come Mattoño cercano ancora di ottenere ragione (nel senso di Schopenhauer), e confezionano argomenti e paralogismi dall'aria rispettabile. Si assiste a un appropinquamento tra negazionismo e revisionismo, tanto che i media spesso li

confondono.

Ma da qualche tempo il cantiere negazionista è pressoché fermo e prevale il vandalismo mediatico. In rete i negazionisti si inorgogliscono delle ripulse che suscitano e della presunta persecuzione di cui si dichiarano vittime. Pochi hanno letto i testi dei pionieri o dei tecnici, benché vi siano alcuni utenti attivi (rigorosamente anonimi) che ne replicano i sintagmi, senza peraltro generare dibattiti nella comunità dei simpatizzanti. Gli animi invece si riaccendono quando si passa a discutere dei soprusi subito per mano dei soliti ignoti. È gratificante sentirsi presi di mira dai poteri forti. Lo stigma genera identità contrappositive, ed è per questo che legiferare contro il negazionismo in quanto tale, e non per gli altri reati con cui talvolta si interseca, è il più grande riconoscimento che si possa conferire a chi, con il pretesto di sfidare il Sistema, aizza i “benpensanti” a gettarsi nella mischia. Assecondarli è irresponsabile.

Non parlare *con* i negazionisti, come raccomandava Vidal-Naquet, significa anche non parlargli *contro*, non eleggerli ad avversari diretti, non “farsi trollare” da loro. Parlare *dei* negazionisti, viceversa, significa osservarli da una appropriata distanza, vedere come si comportano, capire come si inseriscono in ingranaggi storici, politici e culturali più complessi. Significa desacralizzare il fenomeno per privarlo di ogni carisma diabolico e di ogni richiamo anti-establishment; mostrarne la grossolanità oltre che la faziosità, e al contempo darsi da fare affinché nell’Enciclopedia condivisa le strategie del diniego diventino trucchi risaputi da cui solo un *newbie*, uno sciocco neofita, potrebbe farsi sorprendere. La lotta al negazionismo è fatica sprecata se non si capisce di che cosa la negazione è sintomo.

⁴⁸ I linguisti parlano di “atti performativi” per riferirsi a quegli enunciati in cui ciò che si dice corrisponde a ciò che, nel dirlo, si fa (per esempio giurare, scommettere, battezzare, sfidare...). Chi giura non descrive un corso di eventi o uno stato del mondo che precede il suo giuramento, e che esisterebbe (o non esisterebbe) indipendentemente dall’atto stesso di giurare. In maniera non troppo dissimile, un reato di opinione – per esempio la diffamazione – è un tipo di atto linguistico che produce il reato per il fatto stesso di essere proferito. Con l’ovvia differenza che, mentre chi giura si aspetta che l’interlocutore capisca che sta giurando (pena l’insuccesso dell’atto linguistico), chi diffama finge di descrivere stati del mondo reale, mentre spetta ad altri stabilire che il suo proferimento apparentemente descrittivo in realtà persegue obiettivi calunniosi.

⁴⁹ A indurre la NBC a investire sullo sceneggiato erano innanzitutto esigenze di cassetta: rispondere al successo incamerato l’anno prima dalla ABC con *Roots*,

sempre di Marvin Chomsky. L'intento pedagogico – sensibilizzare gli americani, e il mondo intero, su un trauma storico a lungo rimosso dalla memoria collettiva – era senz'altro al centro della campagna di lancio del prodotto televisivo, ma a farsene carico furono principalmente le organizzazioni ebraiche americane (l'Anti Defamation League e l'American Jewish Committee in testa) alle quali la *historical fiction* di Marvin Chomsky fornì un canale di divulgazione straordinariamente efficace.

50 Tra questi, Elie Wiesel («L'Olocausto trascende la storia... i morti sono in possesso di un segreto che noi esseri viventi non possiamo e non siamo degni di conoscere», *NY Times*, 16 aprile 1978), Charlotte Delbo («“È un'offesa ai martiri”, ha detto (all'incirca, cito a memoria) Elie Wiesel. Ha ragione. Coloro che hanno perso la vita nelle camere a gas e nei campi nazisti, i rari sopravvissuti dall'aldilà, meritavano di meglio di questo pessimo feuilleton», *Le Monde*, 27 febbraio 1979) e Claude Lanzmann («*Holocaust* perpetua una menzogna, un crimine morale; assassina la memoria», “From the Holocaust to ‘Holocaust’”, *Dissent*, 28, n. 2, April 1981).

51 Per una cronaca di queste manifestazioni, vedi l'edizione del *New York Times* del 17 aprile 1978, “Pickets at TV Studio Protest ‘Holocaust’”.

52 In Germania la miniserie venne acquistata nell'aprile 1978 e mandata in onda tra il 22 e il 26 gennaio 1979, provocando un intenso dibattito nazionale sulle colpe della Germania e le responsabilità dei suoi cittadini; dibattito poi sfociato (nel 1986) nella cosiddetta “controversia degli storici” (*Historikerstreit*), innescata dalle tesi di Ernst Nolte volte a minimizzare o relativizzare i crimini nazisti (equiparati a quelli sovietici).

53 «Chiunque è libero di interpretare un fenomeno come il genocidio hitleriano secondo la filosofia che gli è propria. Chiunque è libero di fare o non fare confronti con altri eccidi precedenti, contemporanei o successivi. Chiunque è libero di riferirsi a un tipo o a un altro di spiegazione; chiunque è libero, al limite, di immaginare o di sognare che questi fatti mostruosi non abbiano avuto luogo. Purtroppo hanno avuto luogo e nessuno può negarne l'esistenza senza oltraggiare la verità. Non ci si deve chiedere come, tecnicamente, un tale assassinio di massa abbia potuto essere possibile. È stato possibile tecnicamente perché è avvenuto. Questo è il punto di partenza obbligato per qualsiasi indagine storica su questo argomento. Ci sentiamo in dovere di richiamare semplicemente questa verità: non c'è, non ci può essere alcuna discussione sull'esistenza delle camere a gas». Tra i firmatari figurano Philippe Ariès, Fernand Braudel, François Furet, Jacques Le Goff, Léon Poliakov, Jean-Pierre Vernant, Paul Veyne e Pierre Vidal-Naquet.

54 Secondo Idith Zertal (2002), a partire dal processo Eichmann, e sempre di più nei decenni successivi la dirigenza israeliana si è avvalsa della memoria della Shoah, sino al 1961 parzialmente rimossa, come di un potente collante ideologico in grado non solo, e non tanto, di legittimare l'impresa sionista, quanto di rappresentare la storia del popolo ebraico come un ciclo eterno di Catastrofi e di Redenzioni (come da narrazione biblica), di cui la Shoah costituirebbe la manifestazione più virulenta. Vista in questa luce, la più recente storia dello Stato di Israele – con particolare riferimento alle guerre arabo-israeliane – può apparire come l'ennesima conflagrazione del conflitto tra gli ebrei e i loro nemici di sempre. L'equazione banalizzante tra arabi e nazisti si è così cristallizzata nel discorso pubblico e nel sentire comune, riproponendosi a ogni nuova crisi o

scontro militare (con un picco nel 1982, all'epoca della guerra in Libano), regolarmente presentati dai media *mainstream* come il ritorno del pericolo hitleriano.

⁵⁵ Ernst Nolte, "Vergangenheit, die nicht vergehen will" (Un passato che non vuole passare), *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 6 giugno 1986. Per un'antologia di testi sullo *Historikerstreit* si veda Rusconi (1987).

⁵⁶ Sulle strategie discorsive di Nolte, imperniate sull'uso strategico del discorso indiretto libero che impedisce al lettore di stabilire con certezza se e in quale misura Nolte stesso aderisca alle tesi enunciate, si rinvia a Pisanty (2012).

⁵⁷ Jürgen Habermas, "Eine Art Schadensabwicklung" (Una sorta di risarcimento danni), *Die Zeit*, 11 luglio 1986.

⁵⁸ Così Paolo Mieli: «I due filoni storici definiti "revisionisti", quello faurissoniano e quello noltiano, non hanno niente in comune, neanche una limitata contiguità di tematiche. Accomunarli, come è stato fatto più di una volta, è perciò un'operazione scorretta», "Un solo Olocausto o tanti", *La Stampa*, 23 luglio 1987.

⁵⁹ L'espressione è di Poggio (1997: 133), il quale osserva come, al contrario, l'ideologia di Hitler fosse contrassegnata proprio dalla convergenza di antisemitismo e antibolscevismo.

⁶⁰ Bernard-Henri Lévy, "Genocidio Armeno. Difendo la Memoria contro i Negazionisti", *Corriere della Sera*, 29 gennaio 2007.

⁶¹ Sulle leggi anti-negazioniste nei vari paesi europei, cfr. De Cristofaro 2010.

⁶² Cfr. ADL, *Holocaust Denial in the Middle East: the Latest Anti-Israel Propaganda Theme*, http://www.adl.org/holocaust/denial_ME/default.asp.

⁶³ Si vedano le dichiarazioni pubbliche rilasciate dal presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad nel dicembre del 2005 circa il "mito" dell'Olocausto e la necessità di trasferire Israele in territorio europeo o americano. A seguito dello scandalo internazionale suscitato da tali affermazioni, diversi negazionisti occidentali (tra cui Faurisson, Butz, Zündel, Thion e altri) inviarono calorosi messaggi di sostegno ad Ahmadinejad, acclamandolo come «il primo statista che ha parlato in modo esplicito e con trasparenza dell'Olocausto» (fonte: ANSA 3 gennaio 2006).

⁶⁴ Dichiarazioni rilasciate dal negazionista australiano-tedesco Frederic Tuben durante un convegno negazionista organizzato in Iran ("Olocausto, dall'affermazione alla realtà") di cui dà notizia il quotidiano *Siasat-e-Rouz* dell'8 marzo 2006 (fonte: ANSA 8 marzo 2006).

⁶⁵ Secondo Arthur Koestler, la risata spontanea sgorga da un meccanismo che chiama "bisociazione" e che consiste nell'urto di due piani logici incompatibili. «La bisociazione improvvisa di un'idea o di un evento con due matrici abitualmente incompatibili produce un effetto comico, a condizione che il racconto, il canale semantico, abbia un'adeguata tensione emotiva» (Koestler 1964; tr. it.: 40). La tensione di cui parla Koestler è riconducibile a quegli impulsi autoassertivi (suscitati dalla paura e dall'aggressività) che – in misura minore o maggiore – costituiscono un ingrediente indispensabile della risata. La carica aggressiva che il destinatario immette nella barzelletta dipende in larga misura dai suoi atteggiamenti pregressi: a un antisemita basta sentire la parola "ebreo" per risvegliare rancori profondi. Koestler osserva che talvolta basta una causa infinitesimale per scatenare immense riserve di energia emotiva latente (sadismo,

sessualità repressa, paura...), generando una risata “cattiva” del tutto priva di gaiezza e di autentico humour.

66 Il troll è «una persona che interagisce con gli altri utenti tramite messaggi provocatori, irritanti, fuori tema o semplicemente senza senso, con l’obiettivo di disturbare la comunicazione e fomentare gli animi [...] Di norma l’obiettivo di un troll è far perdere la pazienza agli altri utenti, spingendoli a insultare e aggredire a loro volta (generando una *flame war*). Una tecnica comune del troll consiste nel prendere posizione in modo plateale, superficiale e arrogante su una questione vissuta come sensibile e già lungamente dibattuta degli altri membri della comunità (per esempio una *religion war*)» (voce “Troll [Internet]” su it.wikipedia.org).

67 «Gruppi che ancora negli anni Settanta si riunivano negli scantinati e ottenevano percentuali risibili alle elezioni, adesso sono movimenti di massa sostenuti da milioni di elettori. Abbiamo assistito a un drammatico cambiamento del clima politico. [...] In 25 paesi su 37 ci sono gruppi di estrema destra o spiccatamente nazionalisti rappresentati in Parlamento. Sette di questi sono rappresentati al Parlamento europeo. In paesi dell’ex blocco sovietico l’estrema destra ha qualche influenza sul governo. Confrontando i dati elettorali dei vari Paesi, è risultato che in alcuni dei più popolosi l’estrema destra non era mai stata così forte dalle ultime lezioni libere degli anni Trenta, prima della salita al potere delle dittature fasciste» (così Stieg Larsson in un articolo, uscito sulla rivista svedese *Expo* nel 2003, citato da Caldirola 2013: 9).

68 Cfr. il rapporto *Hate on the Streets. Xenophobic Violence in Greece* pubblicato dalla Human Rights Watch nel 2012, consultabile su www.hrw.org/reports/2012/07/10/hate-streets-0.

69 Di uno di questi episodi scrive Federico Fubini sul *Corriere della Sera* del 26 marzo 2009: “Molotov e fucili contro i Rom ‘Troppi sussidi’. Uccisi un padre e suo figlio di 5 anni.”

70 Così lo definisce la portavoce di Jobbik, Dóra Dúró, in una dichiarazione riportata da *The Budapest Times* del 13 dicembre 2012.

71 Dal febbraio del 2010 è entrata in vigore anche in Ungheria una legge antinegazionista che punisce fino a tre anni la negazione dei «genocidi commessi dai sistemi nazionalsocialisti e comunisti... o altri crimini contro l’umanità».

Riferimenti bibliografici

Avvertenza: Questa bibliografia comprende anche i testi dei negazionisti, in quanto materiale su cui è stata esercitata l'analisi. Pur rendendomi conto dello sconcerto che potrebbe provocare l'accorpamento di titoli così diversi tra loro per spessore intellettuale e serietà accademica, ho ritenuto che una simile soluzione fosse la più coerente con le tesi desacralizzanti sostenute nell'*Appendice*. (v.p.)

AA.VV.

1989 *L'imperatore inesistente*, Palermo, Sellerio.

AA.VV.

1991 *Rélations internationales*, n. 65.

AA.VV.

1993 *Peirce in Italia*, Napoli, Liguori.

ACHCAR, GILBERT

2009 *The Arabs and the Holocaust: the Arab-Israeli War of Narratives*, New York, Henry Holt.

ADORNO, THEODOR W.

1994 *Contro l'antisemitismo*, Roma, manifestolibri.

ANONIMO (Hoggan)

1969 *The Myth of the Six Million*, Los Angeles, The Noontide Press.

ANONIMO

1987 "L'affaire de la thèse de Nantes", in *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 1.

APP, AUSTIN J.

1978 "The 'Holocaust' Put in Perspective", in *JHR*, n. 1.

ARAD, YITZHAK

1989 "Operation Reinhard': Extermination Camps of Bełżec, Sobibór and Treblinka", in *The Nazi Holocaust: historical articles on the destruction of European Jews*, ed. by Michael R. Marrus, Westport, Meckler.

ARENDT, HANNAH

1963 *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, London, Penguin (tr. it. 1964, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli).

AUTHIER-REVUZ, JACQUELINE – ROMEU, LYDIA

1984 “La place de l’autre dans un discours de falsification de l’histoire”, in *Mots*, n. 8.

BARDÈCHE, MAURICE

1948 *Nuremberg ou la Terre Promise*, Paris, Les Sept Couleurs.

1950 *Nuremberg II ou les Faux Monnayeurs*, Paris, Les Sept Couleurs.

BARNES, HARRY ELMER

1966 “Revisionism: a Key to Peace”, in *Rampart Journal*, (primavera 1966), pp. 8-74.

BARNOUW, DAVID – VAN DER STROOM, GERROLD (ed. crit. a cura di)

1986 *De Dagboeken van Anne Frank* (tr. fr. 1990, *Les journaux d’Anne Frank*, Paris, Calmann-Lévy).

BARTHES, ROLAND

1967 “Le discours de l’histoire”, in *Information sur les sciences sociales*, VI, 4.

BASTIAN, TILL

1994 *Auschwitz und die «Auschwitz-Lüge»*, München, C.H. Beck’sche Verlagsbuchhandlung (Oscar Beck) (tr. it. 1995, *Auschwitz e la “menzogna su Auschwitz”*, Torino, Bollati Boringhieri).

BASTIDE, FRANÇOISE

1981 “La démonstration: analyse de la structure actantielle du faire-croire”, in *Actes sémiotiques*, III, n. 28.

BAZIN, ANDRÉ

1958 *Qu’est-ce que le cinéma?*, Paris, Cerf (tr. it. 1986, *Che cosa è il cinema?*, Milano, Garzanti).

BENVENISTE, ÉMILE

1966 *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard (tr. it. 1994, *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore).

BLASI, GIULIO

1990 “Bakespeare. Paradoxical Operations on the Concept of Author”, in *Versus*, n. 57, pp. 57-94.

BLOCH, MARC

1949 *Apologie pour l’histoire ou métier d’historien*, “Cahier des Annales” (tr. it. 1969, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi).

BONOMI, ANDREA

1994 *Lo spirito della narrazione*, Milano, Bompiani.

BRAYARD, FLORENT

1996 *Comment l'idée vint à M. Rassinier*, Paris, Fayard.

BUTZ, ARTHUR

1976 *The Hoax of the XXth Century*, Torrance, Institute for Historical Review.

1978 "The Faurisson Affair", in *JHR*, n. 1.

CALDIRON, GUIDO

2013 *Estrema destra*, Roma, Newton Compton.

CAPLAN, MARC H. – LINZER LORI

1994 *Research Report. Uncommon Ground: The Black African Holocaust Council and Other Links between Black and White Extremists*, New York, The Anti-Defamation League.

CAREN, NEAL – JOWERS, KAY – GABY, SARAH

2012 "A Social Movement Online Community: Stormfront and the White Nationalist Movement", in *Research in Social Movements, Conflict and Change*, vol. 33: 163-193.

CARR, EDWARD HALLETT

1961 *What Is History?*, New York, Knopf.

CHARTIER, ROGER

1995 "'Fare storia' vent'anni dopo", in *La Rivista dei Libri*, n. 6.

CHAUMONT, JEAN-MICHEL

2002 *La concurrence des victimes*, Paris, La Découverte.

CHERSOVANI, LICIA

1990 "Le pretese scientifiche del razzismo", in *Qualestoria*, n. 2-3.

CHEVALIER, YVES

1988 *L'Antisémitisme - Le Juif comme bouc émissaire*, Paris, Cerf.

CHOMSKY, NOAM

1980 *Some Elementary Comments on the Rights of Freedom of Expression* (tr. fr. in Thion 1980).

CHRISTOPHERSEN, THIES

1973 *Die Auschwitz Lüge* (tr. it. 1984, *La fandonia di Auschwitz*, Parma, La Sfinge).

CIUFFOLETTI, ZEFFIRO

1993 *Retorica del complotto*, Milano, il Saggiatore.

COHN, NORMAN

1967 *Warrant for Genocide: the Myth of the Jewish World-Conspiracy and the Protocols of the Elders of Sion*, London, Eyre & Spottiswoode (tr. it. 1969, *Licenza per un genocidio*, Torino, Einaudi).

COHN-BENDIT, J.-G.

1981 *Mon analyse du "Journal de Kremer" médecin SS d'Auschwitz*, Saint-Nazaire.

CORNI, GUSTAVO

1990 "L'antisemitismo in Europa fra Ottocento e Novecento. L'antisemitismo in Germania nel primo dopoguerra, il nazismo e lo sterminio", in *Qualestoria*, n. 2-3.

DARNTON, ROBERT

1985 *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, New York, Basic Books (tr. it. 1988, *Il grande massacro dei gatti*, Milano, Adelphi).

DE CERTEAU, MICHEL

1975 *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard (tr. it. 1977, *La scrittura della storia*, Roma, Pensiero scientifico).

DE CRISTOFARO, ERNESTO

2010 "L'inquadramento giuridico del passato: memoria della Shoah e legge italiana", in Flores *et al.* (a cura di) 2010, vol. II, pp. 337-356.

DI CESARE, DONATELLA

2012 *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo*, Genova, il Melangolo.

DUBY, GEORGES

1995 "Scrivere storia", in A. Asor Rosa (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 43-53.

ECKARDT, ROY

1974 "Is the Holocaust Unique?", in *WORLDVIEW*, n. 17, pp. 31-35.

ECO, UMBERTO

1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.

1979 *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.

1985 *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani.

1990 *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.

1994 *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani.

2007 *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani.

ECO, UMBERTO – SEBEOK, THOMAS A. (eds.)

1983 *The Sign of Three: Dupin, Holmes, Peirce*, Bloomington, Indiana University Press (tr. it. 1983, *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano, Bompiani).

EVANS, RICHARD J.

2002 *Telling lies about Hitler: the Holocaust, History and the David Irving Trial*, London Verso (tr. it. 2003, *Negare le atrocità di Hitler: processare Irving e i negazionisti*, Roma, Sapere 2000).

FAURISSON, ROBERT

1961 "A-t-on lu Rimbaud?", in *Bizarre*, n. 21-22.

1972 *A-t-on lu Lautréamont?*, Paris, Gallimard.

1973 "À quand la libération de Céline?", in *Les Nouvelles Littéraires*, 28 mai, pp. 4-5, 18 juin, p. 2.

1975 "Le Journal d'Anne Frank est-il authentique?", ora in Thion 1980.

1977a *La Clé des Chimères et Autres Chimères de Nerval*, Paris, J.-J. Pauvert.

1977b "Je cherche midi à midi", in *Les Nouvelles Littéraires*, 10-17 février.

1980 *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question des chambres à gaz*, Paris, La Vieille Taupe.

1982 *Réponse à Pierre Vidal-Naquet*, Paris, La Vieille Taupe.

FELDERER, DITLIEB

1980 "Auschwitz Notebook: Certain Impossibilities of the 'Gerstein Statement'", in *The Journal of Historical Review*, vol. I, n. 1, pp. 69-80.

FINKIELKRAUT, ALAIN

1982 *L'Avenir d'une négation. Réflexion sur la question du génocide*, Paris, Seuil.

FLORES, MARCELLO et al. (a cura di)

2010 *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, 2 voll., torino, UTET.

FOXMAN, ABRAHAM H. – WOLF, CHRISTOPHER

2013 *Viral Hate*, New York, Palgrave Macmillan.

FRANK, ANNE

1993 *Diario*, Torino, Einaudi.

FRESCO, NADINE

1980 "Les Redresseurs de Morts", in *Les Temps Modernes*, n. 407, pp. 2150-2211.

1988 "Parcours du Ressentiment", in *Lignes*, n. 2, pp. 29-72.

1990 voce "Révisionnisme", in *Encyclopédia Universalis*, vol. XIX.

1999 *Fabrication d'un antisémite*, Paris, Seuil.

FRIEDLÄNDER, SAUL

1967 *Kurt Gerstein ou l'ambiguïté du bien*, Paris, Casterman.

FRIEDRICH, OTTO

1982 "The Kingdom of Auschwitz 1940-45", in *The End of the World* (tr. it. 1994, *Auschwitz. Storia del lager 1940-45*, Milano, Baldini & Castoldi).

GADAMER, HANS Georg

- 1960 *Wahrheit und Method*, Tübingen, Mohr (tr. it. 1983, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani).
- GARAUDY, ROGER
1995 *Les mythes fondateurs de la politique israélienne*, Paris, La Vieille Taupe.
- GENETTE, GÉRARD
1987 *Seuils*, Paris, Seuil (tr. it. 1989, *Soglie*, Torino, Einaudi).
- GERMINARIO, FRANCESCO
2001 *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella Destra radicale italiana*, Pisa, BFS.
- GIGLIOLI, DANIELE
2014 *Critica della vittima*, Roma, Nottetempo.
- GILLOT, JACQUES
1987 “À propos de ‘Shoah’”, in *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 3.
- GINZBURG, CARLO
1979 “Spie. Radici di un paradigma indiziario”, in Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi.
- GIORELLO, GIULIO
1994 *Introduzione alla filosofia della scienza*, Milano, Bompiani.
- GIRARD, RENÉ
1982 *Le bouc émissaire*, Paris, Grasset & Fasquelle.
- GREIMAS, ALGIRDAS JULIEN
1983 *Du Sens II – Essais sémiotiques*, Paris, Seuil (tr. it. 1984, *Del Senso II*, Milano, Bompiani).
- GREIMAS, ALGIRDAS JULIEN – COURTÉS, JOSEPH
1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette.
- GRICE, H. PAUL
1967 *Logic and Conversation*, The William James Lectures at Harvard University (non pubbl.) (tr. it. 1978 in Sbisà [a cura di], *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli).
- GRIMSTAD, WILLIAM N. (ed.)
1977 *The Six Million Reconsidered: Is the Nazi Holocaust Story a Zionist Propaganda Ploy?*, Torrance, The Noontide Press.
- HARTMAN, GEOFFREY (a cura di)
1994 *Holocaust Remembrance: The Shapes of Memory*, Cambridge (MA), Basil Blackwell.

HARWOOD, RICHARD E.

1974 *Did Six Million Really Die?*, Richmond, Historical Review Press.

HAUPT, PETER I.

1991 "A Universe of Lies: Holocaust Revisionism and the Myth of a Jewish World-Conspiracy", in *Patterns of Prejudice*, 25, n. 1, pp. 75-85.

HILBERG, RAUL

1985 *The Destruction of the European Jews*, 3 voll., New York and London, Holmes & Meier (tr. it. 1995, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi).

HÖSS, RUDOLPH

1958 *Kommandant in Auschwitz*, Stuttgart, Deutsche Verlag-Anstalt (tr. it. 1960, poi 1985 [ed. consultata], *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi).

HOVANNISIAN, RICHARD G. (a cura di)

1999 *Remembrance and Denial: The Case of the Armenian Genocide*, Detroit, Wayne State University Press.

HUTCHEON, LINDA

1988 *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, London, Routledge.

IGOUNET, VALÉRIE

2000 *Histoire du négationnisme en France*, Paris, Seuil.

INNAMORATI, MARCO – ROSSI, ALESSANDRO

2004 *La rete dell'odio. Analisi strategica, semiotica e psicologica dell'integralismo, fondamentalismo e razzismo su Internet*, Roma, Casini.

IRVING, DAVID

1975 *Hitler und seine Feldherren*, Frankfurt am Main-Berlin, Ullstein.

JOFFROY, PIERRE

1969 *L'Espion de Dieu. La passion de Kurt Gerstein*, Paris, Grasset.

KAHN, ROBERT

2004 *Holocaust Denial and the Law: a Comparative Study*, New York, Palgrave-Macmillan.

KNOBEL, MARC

2012 *L'Internet de la Haine. Racistes, antisémitistes, néonazis, intégristes, islamistes, terroristes et homophobes à l'assaut du web*, Paris, Berg.

KOESTLER, ARTHUR

1964 *The Act of Creation*, London, Hutchinson (tr. it. 1975, *L'atto della creazione*, Roma, Ubaldini).

KREMER, JOHANN PAUL

1971 *Hefte von Auschwitz*, Oświęcim, Staatliches Auschwitz-Museum.

KUHN, THOMAS S.

1962 *The structure of Scientific Revolutions*, Chicago, The University of Chicago Press (tr. it. 1969, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi).

LAMARQUE, PETER – OLSEN, STEIN HAUGOM

1994 *Truth, Fiction and Literature. A Philosophical Perspective*, Oxford, Clarendon Press.

LANGBEIN, HERMANN

1972 *Menschen in Auschwitz*, Wien, Europa Verlag GmbH (tr. it. 1984, *Uomini ad Auschwitz*, Milano, Mursia).

LAVAGETTO, MARIO

1995 “Bugia/storia/finzione/verità”, in A. Asor Rosa (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, Firenze, La Nuova Italia.

LE GOFF, JACQUES

1982a “Documento/Monumento”, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. V.

1982b “Storia”, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. XIII.

LEJEUNE, PHILIPPE

1975 *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil (tr. it. 1986, *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino).

LEVI, PRIMO

1986 *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.

LÉVI-STRAUSS, CLAUDE

1962 *La pensée sauvage*, Paris, Plon (tr. it. 1979, *Il Pensiero selvaggio*, Milano, il Saggiatore).

LIPSTADT, DEBORAH E.

1993 *Denying the Holocaust: The Growing Assault on Truth and Memory*, New York, Macmillan.

LITVAK, MEIR – WEBMAN, ESTHER

2009 *From Empathy to Denial: Arab Responses to the Holocaust*, New York, Columbia University Press.

LORAUX, PATRICE

1990 “Consentir”, in *Le consensus, nouvel opium?*, *Le Genre Humain*, n. 22, pp. 151-171.

LOTMAN, JURIJ

1985 *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio.

LOTMAN, JURIJ – USPENSKIJ, BORIS

1975 *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani (ed. 1987).

LOZANO, JORGE

1991 *Il discorso storico*, Palermo, Sellerio.

LYOTARD, JEAN-FRANÇOIS

1983 *Le Différend*, Paris, Les Éditions de Minuit (tr. it. 1985, *Il dissidio*, Milano, Feltrinelli).

MARCHESE, ANGELO

1978 *Dizionario di retorica e stilistica*, Milano, Mondadori.

MATTOGNO, CARLO

s.d. *Auschwitz. Le “confessioni” di Höss*, Parma, La Sfinge.

1985 *Il rapporto Gerstein. Anatomia di un falso. Il campo di sterminio di Belžec*, Monfalcone, Sentinella d'Italia.

1986 *Auschwitz: un caso di plagio*, Parma, La Sfinge.

METTIERI, FABIO

2009 *Il grande inganno del web 2.0*, Roma-Bari, Laterza.

NOI (The Nation of Islam)

1991 *The Secret Relationship between Blacks and Jews*, Boston, Latimer Associates, vol. I.

NOLTE, ERNST

1993 *Streitpunkte*, Berlin, Propyläen (tr. it. 1999, *Controversie. Nazionalsocialismo, bolscevismo, questione ebraica nella storia del Novecento*, Milano, Corbaccio).

NORRIS, CHRISTOPHER

1994 *Truth and the Ethics of Criticism*, Manchester University Press.

NOVICK, PETER

1999 *The Holocaust in American Life*, Boston-New York, Houghton Mifflin.

OLENDER, MAURICE

1993 “Usi ‘politici’ della preistoria indoeuropea”, in *Radici e frontiere, Marx Centouno*, n. 13.

PAPAZIAN, PIERRE

1984 “A ‘Unique Uniqueness?’”, in *Midstream*, vol. XXX, n. 4, pp. 14-18.

PEIRCE, CHARLES S.

1901 *On the Logic of Drawing History from Ancient Documents Especially Testimonies* (tr. it. 1984, in *Le leggi dell'ipotesi*, Milano, Bompiani).

PERELMAN, CHAÏM – OLBRECHTS-TYTECA, LUCIE

1958 *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires

de France (tr. it. 1966 e 1989, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi).

PICCIOTTO FARGION, LILIANA

1991 *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Milano, Mursia.

PISANTY, VALENTINA

1993 *Leggere la fiaba*, Milano, Bompiani.

2012 *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Bruno Mondadori.

POGGIO, PIER PAOLO

1997 *Nazismo e revisionismo storico*, Roma, manifestolibri.

POINCARÉ, HENRI

1943 *La scienza e l'ipotesi*, Firenze, La Nuova Italia.

POLIAKOV, LÉON

1951 *Le Bréviaire de la Haine. Le IIIème Reich et les juifs*, Paris, Calmann-Lévy.

1964 "Le dossier Gerstein", in *Le Monde Juif*, janvier/mars 1964, pp. 13-14.

POMIAN, KRZYSZTOF

1982 "Natura, storia, conoscenza", in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. XV.

POPPER, KARL R.

1934 *Logik der Forschung*, Wien, Springer (tr. it. 1970, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi).

1969 *Conjectures and Refutations. The Growth of Scientific Knowledge*, London, Routledge and Kegan Paul (tr. it. 1972, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna, il Mulino).

POZZATO, MARIA PIA (a cura di)

1989 *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, Milano, Bompiani.

PRESSAC, JEAN-CLAUDE

1989 *Auschwitz: Technique and Operation of the Gas Chambers*, New York, The Beate Klarsfeld Foundation.

1993 *Les crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*, Paris, CNRS.

RASSINIER, PAUL

1948 *Passage de la ligne: du vrai à l'humain*, Bourg-en-Bresse, Bressanes (ripubblicato in Rassinier 1955).

1950 *Le mensonge d'Ulysse*, Bourg-en-Bresse, Bressanes (ripubblicato in Rassinier 1955).

1955 *Le mensonge d'Ulysse* (seconda edizione accresciuta, comprende Rassinier 1948 e 1950), Mâcon, Buguet-Comptour (tr. it. 1966, *La menzogna d'Ulisse*, Milano, Le Rune).

1964 *Le Drame des juifs européens*, Paris, Les Sept Couleurs.
1967 *Les responsables de la seconde guerre mondiale*, Paris, Nouvelles Éditions Latines.

REITLINGER, GERALD R.

1953 *The Final Solution: The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945*, London, Vallentine, Mitchell and Co. (tr. it. 1962, Milano, il Saggiatore).

RIOUX, JEAN-PIERRE

1987 "Pas Révisionnistes mais négateurs", in *Information Juive*, n. 69.

ROBERTS, JOHN M.

1972 *The Mythology of Secret Societies*, London, Secker & Warburg.

ROMANO, SERGIO

1992 *I Falsi Protocolli. Il "complotto ebraico" dalla Russia di Nicola II a oggi*, Milano, Corbaccio.

ROQUES, HENRI

1985 *Les "confessions" de Kurt Gerstein. étude comparative des differentes versions*, Nantes (tesi di dottorato).

1987 "De l'affaire Gerstein à l'affaire Roques", in *Annales d'Histoire Révisionniste*, n. 3.

ROTONDI, FRANCESCO

2005 *Luna di miele ad Auschwitz. Riflessioni sul negazionismo della Shoah*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

RUSCONI, GIAN ENRICO (a cura di)

1987 *Germania, un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi.

SCHÄFER, PETER

1998 *Judeophobia: Attitudes toward the Jews in the Ancient World*, Cambridge (MA), Harvard University Press (tr. it. 1999, *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Roma, Carocci).

SCHOPENHAUER, ARTHUR

1864 "Dialektik", in *Arthur Schopenhauers handschriftlicher Nachlass*, Leipzig, Brockhaus (tr. it. 1991, *L'arte di ottenere ragione. Esposta in 38 stratagemmi*, Milano, Adelphi).

SCHWARTZ ALAN M. (ed.)

1993 *Hitler's Apologists: the Anti-Semitic Propaganda of Holocaust "Revisionism"*, New York, The Anti-Defamation League.

SHERMER, MICHAEL – GROBMAN, ALEX

2002 *Denying History: Who Says the Holocaust Never Happened and Why Do They*

Say It?, Berkeley, University of California Press.

STÄGLICH, WILHELM

1979 *Der Auschwitz-Mythos. Legende oder Wirklichkeit*, Tübingen, Grabert (tr. fr. 1986, *Le Mythe d'Auschwitz. Étude critique*, Paris, La Vieille Taupe).

STROOM, GERROLD VAN DER – BARNOUW, DAVID (eds.)

1986 *De Dagboeken van Anne Frank*, Amsterdam, Bert Bakker (tr. fr. 1989, *Les Journaux d'Anne Frank*, Paris, Calmann-Lévy).

THION, SERGE

1980 *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson. La question des chambres à gaz*, Paris, La Vieille Taupe (tr. it. 1997, *Il caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Genova, Graphos).

TODOROV, TZVETAN

1991 *Les morales de l'histoire*, Paris, Grasset & Fasquelle (tr. it. 1995, *Le morali della storia*, Torino, Einaudi).

TODOROV, TZVETAN (a cura di)

1965 *Théorie de la littérature. Textes des formaliste russes*, Paris, Seuil (tr. it. 1968, *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, Torino, Einaudi).

TOPOLSKI, JERZY

1973 *Metodologia historii*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe (tr. it. 1975, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna, il Mulino).

TRAVERSO, ENZO

2006 *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte.

TREGENZA, MICHAEL

1989 "Bełżec Death Camp", in *The Nazi Holocaust*, Westport, Meckler.

TURNER, JOHN C.

1991 *Social Influence*, Pacific Grove, Brooks-Cole.

TÜRCKE, CHRISTOPH

1987 *Gewalt und Tabu. Philosophische Grenzgänge*, Lüneburg, Dietrich zu Klampen Verlag (tr. it. 1991, *Violenza e tabù. Percorsi filosofici di confine*, Milano, Garzanti).

VANNONI, GIANNI

1985 *Le società segrete dal Seicento al Novecento. Note e strumenti*, Firenze, Sansoni.

VATTIMO, GIANNI – ROVATTI, PIER ALDO (a cura di)

1983 *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli.

VERCELLI, CLAUDIO

2013 *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Roma-Bari, Laterza.

VIDAL-NAQUET, PIERRE

1987 *Les assassins de la mémoire. «Un Eichmann de papier» et autres essais sur le révisionnisme*, Paris, La Découverte (tr. it. 2008, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Roma, Viella).

VIOLI, PATRIZIA – MANETTI, GIOVANNI

1979 *L'analisi del discorso*, Milano, Espresso strumenti.

WALENDY, UDO

1978 "The Fake Photograph Problem", in *JHR*, n. 1.

WEBSTER, NESTA H.

1924 *Secret Societies and Subversive Movements*, London, Boswell.

WELLERS, GEORGES

1977 "La 'solution finale de la question juive' et la mythomanie néo-nazie", in *Le Monde juif*, n. 86, avril/juin 1977.

WHITE, HAYDEN

1973 *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University Press (tr. it. 1978, *Retorica e storia*, Napoli, Guida).

WORMSER-MIGOT, OLGA

1968 *Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, Paris, Presses Universitaires de France.

ZERTAL, IDITH

2002 *Ha' Umah ve Ha' Mavet, Historia, Zikaron, Politika*, Tel Aviv, Dvir (tr. it. 2007, *Israele e la Shoah. La nazione e il culto della tragedia*, Torino, Einaudi).

Indice

Nota dell'autrice

1. CHI SONO I NEGAZIONISTI?

Revisionismo vs negazionismo

I primi negazionisti in Francia: Bardèche e Rassinier

I negazionisti americani e inglesi

Faurisson: il catalizzatore del movimento

L'Institute for Historical Review

La propaganda nelle università

I processi canadesi

Il negazionismo degli estremisti islamici afro-americani

La propaganda su Internet

Le tesi

2. IL METODO STORIOGRAFICO

Interpretare i resti

Monumenti e documenti

Cospirazioni

3. FAURISSON CRITICO LETTERARIO

La lettura di *Voyelles*

Il fondamentalismo di Faurisson

L'ermetismo di Faurisson

Mistificazione letteraria e mistificazione storica

4. I DIARI DI ANNE FRANK

Il Lettore Modello nei diari

La storia dei diari

Gli attacchi all'autenticità dei diari
"Falsus in Uno, Falsus in Omnibus"

5. IL DIARIO DI J. P. KREMER, MEDICO AD AUSCHWITZ

IL testo del diario

L'interpretazione degli storici

La lettura di Faurisson

La lettura di Jean-Gabriel Cohn-Bendit

6. IL RAPPORTO GERSTEIN

Le sei versioni del rapporto Gerstein

Il rapporto Gerstein dopo la morte dell'autore

Gli attacchi dei negazionisti

Lo smantellamento della rete testimoniale

7. LE MEMORIE DI RUDOLF HÖSS, COMANDANTE AD AUSCHWITZ

Chi era Rudolf Höss

Cronologia

La "Soluzione finale della questione ebraica" nel campo di Auschwitz

I problemi

La critica di Faurisson

La critica di Wilhelm Stäglich

La critica di Carlo Mattogno

Dal dubbio alla negazione

8. LE TESTIMONIANZE DEI DEPORTATI

Classificazione delle testimonianze dei deportati

Come si negano le testimonianze dei superstiti

Il WRB Report

Le memorie di Filip Müller

Un'ipotetica genealogia della «menzogna di Auschwitz»

9. LE STRATEGIE DISCORATIVE

Precursori, ricercatori e divulgatori

Citazioni amputate

Virgolette polemiche

Presupposizioni strategiche
Fotografie ricontestualizzate
Funzioni della retorica negazionista

10. CONCLUSIONI

APPENDICE 2014

Il negazionismo in azione

Riferimenti bibliografici